

CAPITOLO 1

A Los Angeles non è mai stato così caldo. E' pur sempre settembre, ma qui è il mese con temperature più alte, soprattutto a Downtown, che è il cuore e l'anima della città. Catherine Brooks cammina lungo il marciapiede, ammirando gli enormi grattacieli, come se fosse sempre la prima volta che li scorgesse. In realtà abita qui da quando è nata, anche se dopo quello che è successo quindici anni fa ha sempre pensato di andarsene. Non ha buoni motivi per rimanere qui, ma le piace troppo la sua città. Da quando lavora in polizia criminale la sua monotona vita è leggermente migliorata, anche se ultimamente ci sono pochi casi, e si ritrova a passeggiare per le strade, sempre da sola. Da quindici anni non ha più nessuno, ha tagliato i contatti con tutti, ma a lei sta bene così. Ha risolto tutti i casi che le sono stati affidati in precedenza, e sono davvero tanti, nonostante lavori da quando ha conseguito la laurea, cioè pochi anni prima. Ha fatto molta carriera, anche se molti pensano sia grazie a suo padre, il famoso detective Jackson Brooks, che ha ricevuto molte medaglie di merito. Alcuni la vedono come una raccomandata, ma a lei non interessa affatto, al massimo la infastidisce. Sa che solo i numeri contano, soprattutto quelli di tutti i suoi casi risolti. Di solito si trattava omicidi molto semplici, per la verità, che la annoiavano parecchio. L'assassino si trovava quasi subito, anzi, spesso era un familiare che veniva a piangere in centrale, confessando tutto ciò che aveva fatto. Cath sognava un caso davvero difficile, che stimolasse la sua mente e che la distraesse abbastanza da non pensare alla sua vita. Era arrivata a un ponticello, senza rendersene conto, e appoggiò le braccia sul muretto, che dava sul fiume Los Angeles. La luce del sole emanava riflessi dorati sul fiume, e per un secondo a Cath sembrò fossero riflessi rossi, di sangue, e indietreggiò leggermente. Era solo la sua immaginazione, troppo lavoro e troppo sangue. Forse doveva prendersi una pausa ogni tanto, ma per fare cosa? Tutti questi giorni senza nessun omicidio o

rapimento erano stati molto stressanti. Ritornò con lo sguardo sull'acqua, e si chiese come sarebbe stato buttarsi da quassù. C'erano alti scogli in un punto, proprio sotto di lei, sarebbe morta sicuramente. Ma, alla fine, cos'era morire? Nulla, solo il tuo cuore che cessava di battere. La materia che piano piano scompariva, niente di più. Lei credeva che sarebbe rinata in un altro essere vivente, chissà se sarebbe stato davvero così. Si sporse leggermente di più, come ipnotizzata, e fu come se tutto attorno a lei sparisse. Se fosse esploso il mondo da un momento all'altro non si sarebbe accorta di nulla, poco ma sicuro. Si chiese se valesse la pena davvero vivere, sapendo che tanto prima o poi tutto avrebbe avuto una fine. Era una domanda che si poneva spesso, e ancora non aveva trovato una risposta.

"E' pericoloso, sa?"

Esclamò una voce dietro di lei, che costrinse Cath a tornare alla realtà. Si girò di scatto, e notò un giovane che la stava fissando, divertito. Avrà avuto trent'anni, o forse poco più. Aveva gli occhi di un verde brillante, capelli mori e una leggera barbetta. Inoltre indossava una maglia attillata, che rivelava gran parte dei muscoli.

"Da dove è sbucato? Da una rivista di moda?"

Pensò, continuando a guardarlo. Non voleva interagire con uno sconosciuto, doveva farsi gli affari suoi. Cath era una donna molto bella, anche se non si curava molto, giusto il necessario. Aveva dei lunghi capelli neri, come il cielo di notte, e degli occhi azzurri, come l'acqua del fiume in quel momento.

"E' anche pericoloso impicciarsi, si fidi."

Rispose Cath a tono, guardandolo con aria di sfida.

"L'ho salvata, direi, mi sembrava intenzionata a fare un bel saluto ravvicinato a quegli scogli laggiù."

"Scusi, allora la devo ringraziare, che ne dice di un bel dito medio?"

"Ma che modi signorina, gradirei di più una bella cena." Sentenziò lo sconosciuto, senza togliere lo sguardo da lei.

"Se non la smette la potrei anche arrestare, sa?"

Lo provocò Cath, mostrandogli il distintivo, almeno ora se ne sarebbe andato via. Lo sconosciuto rimase leggermente sorpreso, per poi fare un sorrisino, che fece rimanere Cath perplessa:

"Ma guarda un po'", Disse lui, leggendo il suo nome. "Anch'io ce l'ho, Catherine."

Le mostrò un distintivo, che portava dentro il portafogli, e lei lesse il nome " James Walker".

Non l'aveva mai incontrato, e uno come lui non sarebbe passato inosservato, com'era possibile? Lo sconosciuto parve leggerla nel pensiero:

"Mi sono trasferito qui da poco, dov'ero prima il corpo di polizia era troppo piccolo, e c'erano veramente pochi casi. Credo mi troverò bene qui."

"Quindi lei lavorerà con me?" Chiese Cath, ancora confusa.

"A quanto pare. Sarà una bella convivenza! E dammi pure del tu."

"Bella convivenza? Probabilmente neanche ci incontreremo, sai, ci sono tanti agenti."

"L'istinto mi dice non sarà così."

E detto questo le si avvicinò, sussurrandole all'orecchio "E il mio istinto non fallisce mai, mia cara detective."

Si allontanò, andandosene, e Cath sperò di non incontrarlo più, era davvero presuntuoso e l'aveva fatta innervosire. Chi si credeva di essere? Cath non sapeva perché aveva visto quei riflessi di sangue sull'acqua: di solito li vedeva quando si commetteva un omicidio, o stava per succedere qualcosa di brutto, molto brutto. Erano come una premonizione, come se il suo istinto fosse così impeccabile che avvertiva addirittura accadimenti ancora non avverati. Era tipico degli animali, come i cani, molti riuscivano a captare quando stava per arrivare, per esempio, un fenomeno naturale disastroso, prima che esso giungesse sul serio.

Guardò l'ora: erano le 18. Tra poco sarebbe tornata a casa, mangiato qualcosa veloce e avrebbe letto qualche libro sugli omicidi commessi negli anni passati. La aiutavano ad allenare la sua mente, e soprattutto erano pieni di consigli. Poi sarebbe

andata a letto. Come ogni giorno, quando non lavorava. Sospirò, e s'incamminò verso casa.

CAPITOLO 2

Liam Powell era tornato a casa dagli allenamenti di nuoto della scuola, ed era stanco morto. Posò la borsa in camera, sopra il letto, e a passi pesanti si diresse verso la cucina, per prepararsi qualcosa da mangiare. Lui non viveva nel dormitorio del college, anche perché la villetta poco distante era un regalo di suo padre, un ricco avvocato. Si preparò veloce un panino, distendendo tutti i muscoli, finalmente poteva rilassarsi. Liam era uno dei ragazzi più popolari della scuola, in realtà erano otto. Una cerchia ristretta, una specie di gruppo, non accessibile a nessuno. Una volta erano nove. Quattro anni fa, per l'esattezza. Erano tutti davvero uniti a quei tempi, ora meno, c'era più tensione fra di loro, ma stavano comunque sempre insieme, a mensa e a lezione, e organizzavano le feste migliori del college. Tutta questa popolarità a volte stressava i componenti del gruppo, che erano sempre circondati da ragazzi più piccoli, in cerca della ricercata fama. Avevano deciso di non far entrare più nessun altro, non dopo quello che era successo. Era meglio che i membri rimanessero loro, per sicurezza, e alla fine del college mancava solo un anno. Questo per loro era l'ultimo del college, l'ultimo per divertirsi e stare insieme. Una volta usciti non sarebbero stati più nessuno, e qualche altro gruppo meno popolare di loro gli avrebbe preso il posto. Loro si erano chiamati "Rolling Sky", ed erano davvero invidiati da tutti. Liam, infatti, era un bel ragazzo: muscoloso, capelli biondo rame e degli occhi sull'azzurro. Era anche molto alto, piaceva a tutte. Ma lui non voleva scocciature, solo godersi gli ultimi anni dell'adolescenza, che ormai erano in realtà quasi passati del tutto. La scuola era iniziata da poco, e con questo caldo si allenava all'aperto. Il coach li stava già preparando alle varie gare che avrebbero affrontato più avanti, e Liam era uno dei più veloci nello stile libero. Aveva sempre adorato l'acqua, soprattutto la sensazione che si prova a nuotare, essere leggera, sembrare d'essere fatti d'aria. Finito di mangiare si sedette sul divano, cercando con il telecomando qualche film

sulla sua tv plasma, ma non trovò nulla. Decise di andare a vedere la sua bellissima macchina, una BMW. Anche questa era un regalo di suo padre. I suoi genitori si erano separati, perché il padre aveva tradito la moglie, con una collega di lavoro . A volte Liam ci pensava, e provava un forte odio verso di lui, soprattutto quando cercava di riconquistare la sua fiducia con regali molto costosi. L'amore non si può comprare. In realtà non era molto affezionato alla madre, che molte volte lo aveva incolpato di tutto quello che aveva fatto il padre. Ogni sera faceva una visita alla macchina, cui era molto affezionato. E' una delle poche cose che non ti delude, non ti abbandona. Uscì da casa, e richiuse la porta alle sue spalle. Sentì qualcosa nell'aria, ma non capì cosa, un odore estraneo. Incerto si diresse verso il garage, nell'oscurità della notte, e si sentì diverso dalle altre volte. Quando aprì la porta con il cancello automatico sentì che c'era qualcosa che non andava, e si guardò intorno, prima di entrare: il cancello sembrava posto, ma si ricordò che non aveva attivato l'allarme, una cosa che si scordava spesso. Un leggero venticello gli toccò la spalla, con fare amichevole, e Liam si strinse nella maglia, nonostante non fosse per niente freddo, anzi. Entrò nel garage, che era piuttosto grande, e conteneva del tutto la sua macchina. Di solito si accertava se fosse sporca o aveva bisogno di una ripulita, poiché la usava sia per andare a scuola sia per tornare. Il collega aveva un vero e proprio garage, anche se a pagamento, ma a Liam faceva poca differenza. La BMW grigia sembrava perfetta come al solito, ma Liam non si sentiva bene, e decise di muoversi. Fuori non c'era alcun segno di sporco, e lui entrò per fare il solito controllo ai sedili. Si poteva dire fosse un maniaco della pulizia. Gli sembrava tutto pulito, e si guardò intorno, alla ricerca del telecomando della macchina, che aveva lasciato sopra al cofano, ma ora non c'era più. Spaesato fece per uscire, quando le portiere si chiusero di scatto, e Liam mosse velocemente la maniglia, come se servisse a qualcosa. Aveva dimenticato il telecomando all'esterno, come sempre. Un'ombra passò veloce davanti al ragazzo, che aveva gli occhi completamente spalancati. Forse dentro di lui Liam sapeva che alla fine sarebbe successo,

era scappata con lui, lo sapeva, e adesso che era tornata gli avrebbe fatto una ramanzina per quella volta, magari spaventandolo. Ma pensava l'avesse perdonato, o forse proprio perché non l'aveva fatto era scappata via. Ma era sicuro fosse davvero lei? Anche perché cominciava a sentire dei rumori strani, parecchio strani. Improvvisamente un blocco di cemento crollò accanto a lui, provocando un buco sulla macchina. Liam non era più sicuro di nulla. A un certo punto sentì un altro rumore, e la figura ne lasciò cadere un altro, stavolta nel punto giusto. Liam vide tutto buio.

CAPITOLO 3

"E' stato trovato un corpo, Catherine, t'invio l'indirizzo. La scientifica è già arrivata, e anche il tuo nuovo partner."

Comunicò Christian Burke a Cath, per telefono. Burke era il suo Capo, e doveva eseguire tutto ciò che le ordinava, anche se lei era spesso impulsiva, e il capo le lasciava parecchio spazio.

"Nuovo partner? Sa bene che lavoro meglio da sola."

Sentenzì Cath.

"Qui decido io, e questo caso sembra più complicato dei soliti, anche se ancora devo capire perché ho questa sensazione."

Cath sospirò di gioia, almeno avrebbe avuto qualcosa da fare. Con chi avrebbe collaborato? Sperò non con MacTrevor, era molto precisino, e aveva sempre qualcosa da ridire. A Cath in genere non stavano molto simpatici i suoi colleghi.

"Capo, chi dirigerà il caso?"

"Tu, Brooks, e vedi di non farmi pentire della scelta, mi raccomando, niente decisioni che comportino azioni richiedenti mandati e svolte prima che essi arrivino."

Rispose Burke, con tono ironico, e chiuse la chiamata. Cath capì che alludeva a un episodio di un anno prima. Lei era entrata di nascosto in casa di un sospettato per cercare prove compromettenti senza alcun permesso. Aveva rischiato di essere denunciata, ma alla fine si era rivelato proprio lui l'assassino.

Cath ringraziò mentalmente il capo, almeno avrebbe potuto decidere cosa fare, senza farsi mettere i piedi in testa dal suo futuro partner. Sapeva ci sarebbe stato un omicidio, e si sbrigliò nel vestirsi, prima che fossero tolte o manomesse le eventuali prove. Prese la sua macchina, e arrivò spedita all'indirizzo inviatogli da Burke. Era una villetta molto bella, vicino a un college di Los Angeles, e ci aveva messo mezz'ora per arrivare. Alcune auto della polizia erano già parcheggiate all'esterno, e Cath la parcheggiò in giardino e poliziotto la fece passare. Cath pensò tristemente che a un morto non sarebbe importato più nulla del suo giardino, quindi non avrebbe dovuto interessare

neanche a lei. Scese dalla macchina, salutando il poliziotto a guardia del cancello, e si diresse verso il garage, che si trovava accanto alla casa, leggermente sottoterra. La porta era spalancata, e delle persone stavano venendo e ritornando da lì. Cath riconobbe il dottor Strake, che stava davanti al garage. Era un uomo sui cinquant'anni, molto simpatico e competente nel suo lavoro. Era una delle poche persone che le stavano simpatiche, anche perché inizialmente l'aveva accolta subito bene, senza pregiudizi come gli altri, per via di suo padre. Per lei era come un secondo padre, anche se non l'avrebbe mai ammesso.

"Robert, come va lì dentro?" Domandò.

"Non bene, Cath. Vieni con me e ti spiego."

Cath seguì la figura del dottore, notando che aveva una leggera gobba, a causa del troppo lavoro, e i capelli gli cadevano sempre di più, stava purtroppo invecchiando. Dentro il garage Cath notò con orrore il sangue che si trovava sul vetro anteriore della macchina, e una persona si trovava all'interno, completamente maciullata. Davanti ad essa c'era un blocco di cemento, che era entrato probabilmente da sopra, visto l'enorme buco, e ce n'era un altro accanto, forse un tentativo fallito da parte dell'assassino di centrare la sua vittima. La persona all'interno doveva essere un ragazzo, constatò Cath, anche se a causa del vetro spaccato non riusciva a distinguere bene. Il resto della macchina era completamente distrutto, come se qualcuno avesse pensato che uccidere quella persona all'interno non era sufficiente.

"Mio Dio." sussurrò Cath, che non aveva mai visto nulla di simile.

"Esatto." Disse Robert "Il ragazzo è morto martedì sera, esattamente dieci ore fa. Abbiamo avuto la segnalazione da un vicino, che aveva notato dalla finestra il garage rimasto completamente aperto."

"Com'è morto?"

"Non abbiamo ancora reperito nulla, ma sembrerebbe che l'arma dell'omicidio sia il blocco di cemento, che ha colpito il ragazzo sulla testa ed è poi caduto davanti a lui."

"Terribile, quindi l'assassino si trovava sopra la macchina?"

"Pare proprio sia così, anche se la scientifica non ha trovato alcuna impronta."

Cath se lo immaginava, e si guardò indietro, notando l'enorme cancello elettrico.

"Come ha fatto l'assassino a entrare? Si è fatto molto male."

Chiese a Robert, che sembrava essere lì da almeno un'ora prima di lei.

"Dei poliziotti hanno controllato l'interno della casa, notando che non aveva attivato nessuna protezione di sicurezza. Questa casa è munita di un allarme."

Cath non capiva il motivo, i ragazzi erano così sbadati a volte.

"C'è un motivo preciso che tu sappia?"

"No, hanno interrogato il vicino prima, e ha detto che era già successo altre volte si dimenticasse."

Quindi non era una coincidenza, ma solo una distrazione. Non capiva perché si trovasse in garage a quell'ora, anche perché le avevano detto che era appena tornato dagli allenamenti. Forse qualcuno conosceva bene le sue abitudini, come probabilmente i genitori: li avrebbe dovuti interrogare. Entrò in casa, con il permesso degli altri, e notò quanto fosse ben arredata. Era davvero ricco questo ragazzo. Era tutto molto pulito e ordinato, come se visse una donna insieme a lui, anche se la casa era intestata solo al ragazzo, così le avevano detto. Salì al secondo piano, alla ricerca della sua camera, quando sentì una voce familiare provenire da una stanza:

"Quant'era ordinato questo ragazzo?"

Cath entrò lentamente, e si ritrovò davanti all'ultima persona che avrebbe mai voluto vedere.

James Walker.

"Ci si rivede detective."

Le canzonò lui, appena la vide entrare.

"Purtroppo sì." Brontolò Cath, girando per la stanza.

C'era un grande letto alla sua destra, una scrivania alla sinistra e degli armadi in fondo alla stanza. Una tv sostava in alto, attaccata alla parete. Era così ordinato, incredibile davvero. La scrivania era di un bianco soffice, e completamente vuota. Cath si abbassò,

notando sotto dei cassetti, e ne aprì uno: c'era una foto, che mostrava nove persone, tutte sorridenti, sembravano davvero felici.

"Non noti sia una stanza anonima per un ragazzo del college?" Chiese James, alle sue spalle.

"Sono d'accordo, guarda questa foto, sono i suoi amici. Ma, un attimo, come fai a sapere che va al college?"

Cath gli mostrò la foto qualche secondo, e James andò verso l'armadio, aprendolo del tutto. Cath notò le tante felpe con la scritta "College Brown", e guardando gli altri abiti capì che il ragazzo aveva molto stile.

"Quindi sappiamo che appartiene a una famiglia benestante, pratica nuoto con la scuola e ha nove amici cui tiene particolarmente, che penso dovremo interrogare alla fine." Ricapitolò Cath, riguardo le informazioni personali. James si girò verso di lei, e aggiunse:

"Inoltre sappiamo che il killer conosceva la vittima, con una certa probabilità."

"Come fai a dirlo?"

"Ho girato per casa, e niente è in disordine, quindi non credo sia stato rubato nulla. Non si uccidono persone solo per il gusto di farlo, e poi hai visto come ha ridotto la macchina?"

Cath annuì:

"Come se il killer fosse particolarmente arrabbiato con la vittima, e lo volesse far capire."

James annuì, ed entrambi capirono che ancora dovevano aspettare la scientifica per saperne di più, nel caso trovassero tracce dell'assassino, anche se Cath ne dubitava. Aveva ragione Burke, questo caso sembrava molto complicato, e a Cath le sfide piacevano. Forse lei e James sarebbero riusciti a convivere in qualche modo, chissà.

"Hai la maglia al contrario."

Le fece notare James, distogliendola dai suoi pensieri. No, sarebbe stato impossibile convivere. Purtroppo aveva ragione, si era vestita di fretta appena aveva ricevuto la chiamata, ed era comunque arrivata dopo gli altri.

"Puoi andartene per favore? Così la rimetto bene." Disse Cath.

"Tranquilla, per me puoi toglierla benissimo in mia presenza."

"Che cretino." Mormorò lei, tra sè e sè.

"Qual è la prossima mossa?" Cambio discorso James, dopo averla lasciata un attimo solo, consapevole che dirigesse tutto Cath.

"Mah, direi di interrogare i genitori. Gli amici possono aspettare."

"Ottima proposta, devo ammettere."

"Prima dobbiamo capire chi sono e dove vivono, mi serve un pc."

"Ho già cercato tutto io, mentre qualcuno se la prendeva comoda."

Okay, forse Cath dopo la chiamata si era addormentata un'altra mezz'ora, ma non l'aveva fatto apposta. Grugnì, e se ne andò dalla stanza, seguita dal suo nuovo irritante partner.

"Guidi tu, allora?" Gli chiese, mentre scendevano le scale.

"Sì, il padre abita a Los Angeles, non tanto lontano per fortuna. Invece la madre a New York."

Quando scesero in garage videro che stavano portando via il corpo. Cath si chiese chi odiava a tal punto quel ragazzo da fare una cosa simile, e sperò di trovare risposte al più presto. Forse si drogava? Cath non lo pensava, l'istinto le diceva che sotto ci potesse essere qualcosa di molto più complicato.

CAPITOLO 4

"Dovrebbe essere questa la casa." Concluse James, dopo essere sceso dalla macchina.

"Dopo la quarta casa cui suoniamo forse sarà questa quella giusta?"

Domandò Cath, trattenendo a stento una risata. James la guardò storto.

"E' google maps che sbaglia, mia cara detective."

"Sì, certo"

"Non mi sono lamentato della musica che mettevi in macchina, o sbaglio?"

"Sono canzoni d'amore, che voi uomini non potrete mai apprezzare."

Sentenzì Cath, camminando al suo fianco. James era parecchio più alto di lei, forse una decina o quindicina di centimetri, ma anche lei era alta, sopra la media. Suonarono al campanello, e rispose un uomo, presentandosi come Carl Powell, famoso avvocato di Los Angeles. Cath fece vedere il distintivo al citofono, e l'enorme cancello si aprì, lasciando spazio a un grande giardino, ben curato. Il portone di casa si spalancò, e una cameriera venne a riceverli:

"Siete i detective?"

Chiese la donna, con i capelli bianchi. James annuì, e li lasciò passare, conducendoli dall'avvocato. Cath notò che l'interno era il doppio di casa del figlio, e certe cose le aveva viste solo nei film. La sua villetta in confronto era nulla, e anche James ne era meravigliato. C'erano anche quadri famosi alle pareti, e dei vasi qua e là che sembravano molto antichi. Il lampadario del salone era enorme, e di quelli che aveva sua nonna una volta, pensò James, ma molto più costoso e grande. La cameriera li portò al secondo piano, dove c'era un corridoio molto lungo, e li condusse verso una stanza, che doveva essere l'ufficio di Powell, dove lavora da casa.

"Si tratta bene." Sussurrò James a Cath.

"Sì, ed è ordinato quanto il figlio, ora sappiamo da chi ha ripreso." La cameriera bussò alla porta, dopo di che li lasciò entrare, e se ne andò. Cath notò il padre di Liam seduto dietro una spaziosa scrivania, con dei documenti davanti. Era un uomo molto elegante, sui quarant'anni, e leggermente cicciottello.

"Detective, è un piacere vedervi." Esclamò lui, sorridendo.

Cath e Jame si misero seduti di fronte a lui.

"Come mai siete venuti qua? Avete bisogno di un consiglio per una causa?"

"Non esattamente."

Disse James, lanciando occhiate a Cath, e chi glielo diceva ora che suo figlio non c'era più? Cath non era molto pratica in queste cose, dopo quello che l'era successo anni fa non si sentiva in grado di consolare nessuno. Lanciò una gomitata a James, senza farsi vedere.

"Lei era il padre di Liam Powell?"

Chiese James, direttamente. Cath notò che era una buona tecnica quella che stava usando il suo partner. Parlare al passato aiutava, così la persona avrebbe già intuito tutto da sola, prima o poi.

"Sì... aspettate... ha fatto qualcosa? In tal caso mi scuso in anticipo." Carl li guardò con lo sguardo preoccupato. Jame tossì leggermente:

"Dov'era ieri sera fra le 9 e le 11 di sera?"

"Ero in ufficio, mi hanno visto tutti... mi potete spiegare cosa diavolo è successo?"

James lo fissò, leggeva nel volto del padre un sospetto, che cercava di allontanare.

"Mi dispiace, avvocato." Sentenziò, abbassando lo sguardo.

"Aspettate, non è possibile"

Carl si prese i capelli fra le mani, e si alzò di scatto, camminando per la stanza. Cath gli raccontò quello che avevano visto, e se lui poteva aiutarli. L'avvocato continuava a scuotere la testa, mormorando dei "no, no".

"Sappiamo che è un momento terribile, ma se lei potesse dirci chi odiava suo figlio..."

Cominciò Cath, sperando che l'avvocato finisse la frase con dei nomi.

"Sentite io non vedo più mio figlio da anni. Non so quasi nulla di quello che ha fatto in tutto questo tempo. Ogni tanto lo chiamavo, soprattutto la sera, ma spesso era impegnato nel pulire la macchina e non rispondeva. Vorrei aiutarvi ma...non so davvero come."

Mormorò lui, con lo sguardo perso nel vuoto. Cath capì che Liam allora era in garage proprio per pulire la BMW.

Cath sospirò, erano ancora all'inizio.

"Perché ha chiuso i rapporti con lui?"

"Sei anni fa ho tradito mia moglie, sua madre, e da quel giorno si rifiuta di parlarmi." Il suo tono di voce era strozzato.

"Non ha provato a cercarlo?"

Chiese James, mettendosi comodo sulla seggiola.

"Sì, cioè, l'ho chiamato diverse volte e gli ho regalato la casa, oggetti costosi e...".

"Andiamo James, perdiamo solo tempo qui."

Cath si alzò, indignata, e James la seguì, quando Carl la richiamò:

"Detective Brooks."

"Sì?" Rispose Cath, sulla soglia della porta dell'ufficio.

"Ha sofferto?"

Cath lo fissò con una grande pena, e si rese conto che nonostante tutto era comunque un padre. Non importa se non aveva capito come trattare suo figlio. Quando ti viene a mancare una persona importante non conta più nulla, e questo Cath lo sapeva molto bene. E il suo sguardo sembrava davvero disperato, probabilmente si stava trattenendo in loro presenza. Almeno lui meritava di sapere. Anche se in questo caso capì che era meglio addolcire il tutto, per quanto fosse possibile.

"No."

Rispose, andandosene via, anche se purtroppo non era la verità. La madre di Liam era a New York, quindi improbabile che sapesse chissà quanto sul figlio, ad avvertirla della morte ci avrebbe pensato il marito. Intanto dovevano raggiungere la centrale, per capire quali erano stati gli sviluppi in loro assenza.

"Questa volta ti dico io dove andare, invece di ascoltare google maps, che ho memorizzato la strada."

Decise Cath, entrando in macchina. James la guardò male:

"Mah, okay, ma la musica la scelgo io!"

CAPITOLO 5

Entrarono nel grande portone della centrale, dove si trovavano tutti gli uffici. Cath ne aveva uno tutto per lei, essendo stata promossa più volte rispetto agli altri, mentre James era appena arrivato, perciò aveva una scrivania in una grande stanza, insieme al resto dei colleghi.

"Che ingiustizia."

Replicò lui, prendendo l'ascensore insieme. La stanza dove erano portati i corpi era al sesto piano, e Cath lo spinse con insistenza.

"Sei solo geloso, smettila."

James continuò a lamentarsi, e Cath non lo ascoltò più, girandosi dall'altra parte.

"Cath!"

"James, non urlare!"

"Non mi stavi ascoltando."

"Perspicace."

"Ti stavo chiedendo se è normale che qui l'ascensore sembri stia fermo".

Cath si allarmò, ed effettivamente notò che era proprio così. L'ascensore non si era mai fermato da quando lavorava qui. Suonò l'allarme immediatamente, notando la faccia altrettanto preoccupata di James. Una voce arrivò subito da sotto, urlando:

"Tutto bene?"

"Sì!" Urlò Cath, mettendo le mani a cono davanti alla bocca.

"Abbiamo chiamato l'addetto!"

Cath sospirò, chissà quanto sarebbero restati là dentro.

"Sono leggermente claustrofobico, sai?"

La informò James, appoggiandosi su una parete dell'ascensore e chiudendo gli occhi, con la testa rivolta verso l'alto.

"Immagina di essere in un prato, con tanti begli alberi..." James cominciò a sentirsi meglio "Ci sono tante persone, e anche dei cagnolini, molto graziosi." James accennò a un sorriso, e Cath continuò "Un cane si avvicina a te, e tu lo accarezzi, lentamente. Ma poi il cane ti morde, e muori dissanguato.".

James aprì gli occhi scatto:

"Dio Cath, mi hai fatto prendere un colpo. L'ho visto davvero quel cane che mi azzannava."

Cath rise, cosa insolita per lei, e intanto il tempo passava. Improvvisamente l'ascensore s'inclinò da una parte, e Cath si ritrovò appiccicata a James. Si staccò subito, cercando di resistere alla forza di gravità. James si guardò intorno, come per cercare qualcosa di invisibile.

"Cos'è successo?"

Chiese Cath, ora visibilmente spaventata. Gli ascensori non s'inclinano da soli, e in questo modo poi. Qualche minuto dopo l'ascensore tornò come prima, e riprese a salire.

"Non ci credo!"

Esclamò James dalla gioia, e quando le porte si aprirono si fiondarono all'esterno. Il tecnico si presentò a entrambi, con una stretta di mano:

"Siete stati molto fortunati."

"Cos'era successo?" Domandò di nuovo Cath, stavolta aspettandosi una risposta valida.

"E' veramente strano, qualcuno aveva tirato da una parte la corda metallica che tiene l'ascensore, in questo modo si è inclinato, come avete potuto vedere. Ho dovuto risistamarla."

"Aspetta" Disse Cath, confusa "ci sono delle riprese per vedere chi è entrato nella stanza dove si controlla l'ascensore?"

"No, mi spiace, ma lì la telecamera non funziona da un mese, e non si è mai pensato a cambiarla, visto che nessuno si aspettava una cosa simile. Quella stanza è accessibile a tutti, visto le situazioni che si potrebbero verificare all'improvviso, ed è strano che qualcuno ci sia davvero entrato. State attenti, ragazzi."

Il tecnico se ne andò, e Cath tremò per un attimo. Qualcuno li voleva morti. O meglio, non proprio morti, altrimenti avrebbe tagliato del tutto le corde, facendoli precipitare nel vuoto.

"E' un avvertimento." Concluse James, che stava pensando le sue stesse cose.

"Pensi sia l'assassino? Forse non vuole che andiamo a fondo nell'omicidio."

"Probabile, ma ha ottenuto l'effetto contrario."

"Se ci succedesse qualcosa?"

Domandò Cath, guardando nel vuoto. Aveva ragione James, ora era ancora più determinata nel scoprire cos'era successo, ma cavoli, non voleva morire. Sarebbe bastato davvero poco, e di loro due non sarebbe rimasto più nulla. Il killer l'avrebbe fatta anche franca, senza le telecamere. Cath non pensava neanche ci fossero in quella stanza, probabilmente neanche l'assassino. Era sicuramente entrato come una normale persona che deve denunciare qualcosa, per poi dirigersi verso la sala di controllo.

"Tranquilla, non ti accadrà nulla."

Cercò di confortarla James, facendo un sorrisetto timido. Strano che non avesse fatto alcuna battuta, penso Cath, guardandolo come se si aspettasse che smentisse tutto, con una delle sue. Ma James rimase zitto, e guardò da un'altra parte.

"Ora andiamo a capire cos'è successo a quel ragazzo."

Esclamò Catherine, che si diresse verso la stanza dove tenevano i corpi. Quando entrò c'era il dottor Strake insieme un collaboratore, che stava setacciando il ragazzo da cima a fondo, per trovare eventuali prove. La macchina era stata sicuramente portata di sotto, in una grande stanza adatta per queste situazioni, sempre alla ricerca di distrazioni dell'assassino, ma Cath era abbastanza sicura non avrebbero trovato nulla.

"La morte è stata data con certezza dal blocco, calato da sopra la macchina. Ha stordito il ragazzo, che è morto poi dissanguato.". Comunicò il dottor Strake, indicandogli il corpo, che era steso su un lettino. La stanza era piuttosto inquietante, con tanti letti di metallo disposti a file, e c'era un gran freddo, per preservare meglio i corpi. Il ragazzo era ridotto malissimo, con la testa fracassata, ancora insanguinato, anche se era stato parzialmente ripulito. James e Cath si misero delle divise e dei guanti, avvicinandosi al corpo. Cath lo esaminò alla ricerca di indizi, come l'altro uomo, mentre James restava in silenzio. Cath stava quasi per lasciar perdere, quando notò che il ragazzo portava un orecchino. Sembrava femminile. Cath si avvicinò, e lo tolse con cautela, mettendoselo in tasca, senza essere vista da nessuno.

L'orecchio era leggermente sporco di sangue, e lo guardò bene. Dietro di esso c'era una leggera incisione.

"James! Guarda qui."

Gridò, catturando l'attenzione del partner. James corse da lei, e guardò nello stesso punto.

"E' la lettera E" Sentenziò Cath, percorrendo l'incisione con la mano. Era stata fatta sicuramente con un normale coltellino. Cosa significava la E? Prese il suo blocco di appunti, e si appuntò tutto quello che sapevano su di lui. Fece anche una foto con il telefono alla lettera, senza farsi vedere. Intanto il dottor Strake e il collaboratore erano andati di sotto a prendere un caffè.

"Cosa può voler dire?" Le chiese James, come se lei lo sapesse.

"Una E sola nulla. A meno che non è un'iniziale di qualcosa, ma non ne sono molto sicura."

"Se non è così vuol dire che ci saranno più vittime, tante quante il messaggio che il killer vuole lasciare".

Concluse James, guardandola in faccia. Cath rabbrivì.

CAPITOLO 6

Catherine tornò a casa la sera stessa, in attesa di nuovi sviluppi. Era sicura che avrebbe ricontrollato gli appunti migliaia di volte, ma non avrebbe trovato nulla. Troppi pochi indizi. Cath abitava in una villetta vicino alla centrale, ed era modesta rispetto alle altre del vicinato. Si sdraiò sul divano, con il block notes in mano. Prese la foto che aveva trovato a casa di Liam, e la osservò bene: erano tutti molto belli, e da come si vestivano sembravano anche benestanti. I nomi dei ragazzi non c'erano scritti dietro, quindi sarebbe stato difficile trovarli, ma non impossibile. Per interrogarli sarebbe dovuta andare al college e chiedere in giro di loro, ma avrebbe occupato troppo tempo. Cath decise di sentire una sua collega, che avrebbe incluso nel caso. La chiamò immediatamente, e lei rispose subito:

"Cath! Che piacere sentirti."

"Caren, anche per me. Volevo chiederti una cosa."

"Dimmi pure."

"Hai presente il caso Powell?"

"Ne ho sentito parlare." Borbottò lei.

"Ti va di far parte delle indagini? Saresti di grande aiuto." Sentenziò Cath, pensando a quanto fosse esperta di computer Caren. Se le avesse dato la foto dei ragazzi sarebbe riuscita a trovare subito i loro nomi. Aveva dei sistemi installati nel suo computer incredibili, era in grado di rintracciare chiunque. Caren era anche una donna molto disponibile e gentile.

"Certamente Cath! Grazie mille, davvero, dimmi solo cosa devo fare." La voce di Caren era molto emozionata.

"Ti mando una foto, vedi se riesci a rintracciare i nomi di queste persone, okay? Frequentano tutte il college Brown, e sono amici di Liam Powell."

Le spiegò Cath brevemente. Caren accettò l'incarico, e Cath chiuse la chiamata, mandandogli subito la fotografia, tramite il cellulare. Catherine sapeva che anche se li avessero interrogati non avrebbero mai detto nulla a degli sbirri. Spesso i ragazzi

tendono a non fidarsi delle autorità, e pensano solo a proteggere sè stessi e i loro amici. Se Liam avesse avuto qualche problema, per esempio, con la droga nessuno lo avrebbe mai rivelato. Sarebbe stato per loro come tradirlo, nonostante tutto. Inoltre la foto sembrava risalire a qualche anno prima, magari alcuni ragazzi avevano cambiato college, chissà. Cath si preparò un tè caldo, mentre girava in casa con le pantofole e con il pigiama, non aveva ancora cenato, ma non aveva molta fame. D' un tratto suonarono al citofono, e Cath si chiese chi potesse essere, non riceveva mai visite. Si avvicinò alla porta, guardando la persona dall'altra parte con un occhio solo. Aprì, guardando divertita James con due buste del Burger King.

"Entra."

Lo accolse lei, rendendosi conto solo dopo che era impresentabile. James entrò, guardandosi intorno come un bambino curioso, e poggiò le due buste sopra il tavolo. Poi rivolse il suo sguardo verso Cath.

"Belli gli orsacchiotti."

Mormorò ridacchiando, e Cath sospirò. Il pigiama era di sua madre, e gli stava ancora bene nonostante lo avesse ritrovato da qualche anno, perché non era mai ingrassata, ma lui non poteva di certo saperlo.

"Sei venuto per farmi compagnia o per volertene andare a calci nel sedere?" Gli chiese, con un tono stranamente gentile.

James ridacchiò:

"In realtà sono venuto soprattutto per mangiare. Ero di strada e ho pensato che intanto potessimo anche discutere del caso.". Disse lui, anche se Cath sapeva stesse mentendo. Lui le aveva detto dov'era casa sua, ed era da tutt'altra parte, compreso il Burger King, ma decise di non metterlo in imbarazzo.

James si sedette in tavola, e cominciò a tirare fuori il cibo:

"Non sapevo cosa ti piacesse, e quindi beh... ho preso un po' di cose."

Cath lo aveva notato, e sorrise per ringraziarlo. In effetti, c'era così tanto cibo che ci sarebbe potuto essere posto per una settimana, e alla fine optò per un cheeseburger, bello grande. Le

patatine erano d'obbligo. James si era preso le stesse identiche cose, e Cath pensò che alla fine non fossero tanto diversi.

"Ho chiesto a Caren, una collega e anche mia amica, di risalire alle persone della foto che avevo preso in prestito da casa di Liam." Iniziò Cath un discorso, mentre addentava il panino.

"Vorrai dire che hai rubato, casomai."

"James! E' morto, cosa vuoi gliene importi?"

Chiese Cath, ridacchiando.

"Allora forse è meglio che resto qui stanotte, magari vorrà riprendersela." Scherzò James.

"Mi so difendere benissimo da sola, tranquillo".

"Come di tuo collega ti dovrei difendere dai pericoli della vita, mia cara detective."

"James, zitto e mangia."

Finirono di mangiare in silenzio, e James lo interruppe:

"Tornando al caso, domani che abbiamo intenzione di fare?"

"Purtroppo non lo so, intanto aspetto che Caren trovi quei dannati nomi, poi potremmo pensare di interrogare i suoi amici".

Cath guardò lo schermo della tv, che era spento, e le sembrò di vedere di nuovo quei riflessi di sangue. No, non di nuovo.

"James." Sussurrò lei, rabbrivendo.

"Dimmi."

"Sta per essere ucciso qualcuno." Lei era impallidita.

James la guardò un attimo, per capire se stava scherzando, ma rimase seria:

"Cosa vorresti dire?"

Cath si alzò, e incominciò a parlare senza mai fermarsi:

"Ogni volta che sta per essere ucciso qualcuno qui a Los Angeles vedo come dei riflessi di sangue. E qualche ora dopo ricevo la notizia dell'omicidio e il caso viene affidato a me. Quando una volta è stato affidato a un mio collega non ho avuto nessuna visione. Capisci?"

Le raccontò Cath, anche se James sembrava perplesso, quindi aggiunse:

"Prendi i cani come esempio. Molti quando sta per arrivare una catastrofe la avvertono, e difatti li vediamo strani, irrequieti. La

stessa cosa succede a me, ma con una specie di visione. Come se qualche cellula del mio cervello si sia danneggiata, ora capisci? E ne ho appena avuta una. Il killer sta colpendo ancora."

James la fissò per un attimo, e assunse un'espressione seria.

"Cath, cavolo, speravo non succedesse. Chi sarà mai la prossima vittima?" Gridò.

"Non lo posso prevedere, ed è questo che mi dà più rabbia. Restare impotente, mi fa sentire così debole."

Cath si asciugò le lacrime, e James le andò vicino, abbracciandola.

"Teniamoci pronti, allora" Sussurrò James.

CAPITOLO 7

"Quinn, io vado in camera di Jason, ci vediamo domattina, mi raccomando, non dire nulla a nessuno."

Quinn annuì alla sua amica Stacey, e sua compagna di stanza. I dormitori sono veramente stressanti a volte, soprattutto se devi dividere tutti gli spazi e coprire in continuazione le amiche. Stacey frequentava Jason da un anno, ma solo dall'inizio di quest'anno scolastico andava sempre da lui a dormire. Da un lato Quinn era contenta di avere la stanza tutta per lei, dall'altro se la scoprivano ci andava di mezzo pure lei, per averla coperta. Stacey uscì dalla stanza, con uno zainetto in spalla, e salutò l'amica. Quinn si stese sul letto di sopra, il suo, e osservò la piccola stanza del dormitorio. Se solo si potesse permettere un appartamento o una villa fuori dal college. Sua madre era ricca, ma era molto avara, purtroppo. E non erano affatto in buoni rapporti. Sosteneva che le facesse spendere troppi soldi. Una volta le aveva detto che preferiva non fosse mai nata. Suo padre era morto anni prima, in un incidente con la moto, quindi si doveva accontentare del dormitorio, come tutti gli altri. Aveva saputo della morte di Liam da suo padre, che aveva avvertito i suoi amici. Lei non conosceva suo padre, non l'aveva mai visto, ma lui aveva contattato il preside per avere i loro numeri. Era stata una cosa carina da parte sua informarli. Quinn non si sentì al sicuro, soprattutto quando il suo pensiero tornò a cos'era successo quattro anni fa. Che il passato stesse ritornando? Un passato pieno di segreti, che li aveva divisi. Lei sapeva che ognuno nascondesse qualcosa, si leggeva dagli occhi. Solo gli occhi non mentono mai. Chiuse le tende della finestra, ma non del tutto. Forse oggi era meglio chiuderle? Decise di non farsi prendere dalla paura, lei era una ragazza forte, e non si sarebbe lasciata influenzare da nessuno. Probabilmente Liam si drogava, e non riusciva più a pagare chi lo riforniva, cercò di convincersi fosse così. Eppure sapeva bene che Liam era pulito. Mentre si

faceva notte prese una foto, vecchia di quattro anni, dove c'erano tutti nove. Fece una X sopra al volto di Liam, e anche sopra un altro volto. Le fece con un pennarello nero, il primo trovato da dentro il suo astuccio. Qualcosa le diceva che nessuno di loro era al sicuro. Appena finì sentì un rumore, e smise immediatamente, cominciando a tremare.

"Quinn, sarà il fruscio dei rami sulla finestra, smettila!" Si rimproverò. Ma quando la finestra si ruppe in mille pezzi Quinn indietreggiò, arrivando alla porta. Una figura entrò dalla finestra, piano piano, e agguantò Quinn per il collo, la quale era rimasta come paralizzata. Quinn cercò di dire qualcosa, ma le mani della figura la stringevano talmente forte che non riusciva più a respirare. La lasciò, e cadde a terra, l'aveva forse risparmiata? L'individuo era incappucciato, e nel buio non riusciva a distinguerla. Quinn cercò di muoversi, senza alcun risultato. Le era capitato più volte di ritrovarsi paralizzata in un sogno, che stesse ancora dormendo? Purtroppo capì che non era un sogno. La figura prese un pennarello rosso, e disegnò una grande X sopra un altro volto: il suo. Quinn cercò di alzarsi, ma non aveva abbastanza forze, e la figura tornò da lei, spogliandola piano piano, e tenendola a terra con il ginocchio. Faceva tutto con calma, come se avessero tutta la giornata. Quinn cercò di urlare, ma dalla sua bocca non usciva nulla. Ripensò di nuovo a quello che era successo il primo anno di college. Davvero quella persona poteva essere lei? Davvero era tornata per ucciderli? Quando fu completamente nuda la figura la mise sopra la seggiola della scrivania, legandola con una corda. Quinn notò che aveva dei guanti, per non lasciare impronte. Nessuno avrebbe mai capito chi fosse. La figura le mise le mani al collo, e Quinn respirò per l'ultima volta, guardando finalmente il suo volto.

CAPITOLO 8

Cath si svegliò alle nove di mattina, anche se non era riuscita a dormire un granché. I riflessi di sangue la perseguitavano, non sapeva quando sarebbe stata ritrovata la prossima vittima. Forse era già stata uccisa, ma quanto tempo ancora sarebbe passato prima che la ritrovassero? Cath si sentiva di dover agire, che il killer era lo stesso, e lei alla fine l'avrebbe preso. Avrebbe scoperto cosa lo spingeva a uccidere con tanta rabbia, odio. L'orecchino che aveva Liam lo teneva ora lei nella tasca del giacchino. Si alzò dal letto, ancora stanca, e lo tirò fuori, osservandolo bene: era una specie di luna, niente di che, ma molto femminile. Cath dubitava fosse davvero del ragazzo, magari lo aveva preso dalla sua fidanzata per ricordo, e questo lo avrebbe scoperto solo dai suoi amici. Cath poggiò l'orecchino sul comodino, dentro il primo cassetto, e uscì dalla stanza, per andare a fare colazione. Quando entrò in cucina vide che era già stata apparecchiata la tavola, con due caffè e due cornetti. Sbadigliò, e vide James da un lato del tavolo, che stava bevendo il suo caffè.

"Buongiorno, detective."

La salutò, e Cath ricambiò il saluto.

"Non dovevi."

"Non avevo nulla da fare, non credere l'abbia fatto per te, detective."

Cath gli diede una gomitata, e si mise seduta, pronta a mangiare il cornetto con la nutella. James era rimasto a casa di lei per essere pronti per un'eventuale chiamata, aveva dormito sul divano-letto in salotto. Cath pensò che forse sarebbero riusciti ad andare d'accordo, era fondamentale per risolvere il caso.

"Ancora nulla, vero?" Chiese Cath.

"Purtroppo no, c'è solo da aspettare."

Cath cercò di pensare alla prossima vittima, e non alla maglietta super attillata di James. Non le potevano dare un partner donna?

Sarebbe stato tutto molto più semplice. Evidentemente qualcuno voleva complicarle la vita. Quando il telefono squillò un'ora dopo James e Cath si rivolsero una lunga occhiata prima di rispondere, e alla fine rispose Cath.

"Dov'è?"

Domandò subito, senza troppe parole. Dovevano muoversi, magari avrebbero scoperto indizi interessanti. Cath odiava non avere niente in mano.

"Cath, sono Burke, se ti riferisci al cadavere si trova nel dormitorio, nella stanza A17. Ma aspetta...come facevi a sapere che era morto qualcun altro?"

Cath non rispose, non poteva certo dirgli che aveva delle visioni o quello che erano. L'avrebbe presa per pazza.

"Niente, capo, intuito"

"Bene, Brooks, adesso chiamo Walker."

"Non c'è bisogno capo... è qui con me."

Cath arrossì al solo pensiero di cosa avrebbe creduto il capo, e James intanto andò di sopra a cambiarsi.

"Oh" Disse lui, chiaramente sorpreso "Cioè, bene, allora... nulla."

"Mi raccomando."

Concluse, imbarazzato. Cath non capiva perché a volte il capo la chiamava per nome e altre volte no, era un tipo strano, e di sicuro non gliel'avrebbe chiesto. Quello che sapeva era che Burke aveva molta fiducia in lei, per questo le affidava i casi più importanti. Lui l'aveva accolta a braccia aperte, e se ne era fregato del fatto che suo padre fosse stato il famoso detective. In realtà quando aveva fatto i test di accesso per entrare in polizia criminale non aveva menzionato il suo vero nome, quindi quando è passata nessuno sapeva chi fosse davvero. Questo non lo raccontava in giro, nonostante avrebbe fatto cessare molti pettegolezzi, perché erano fatti personali, e l'importante era che lo sapesse lei. Cath era già cambiata, doveva solo sistemarsi un po', quindi andò di sopra in bagno. James era già pronto, e la aspettava di sotto, anche con una certa impazienza. Gli uomini. Scese subito, e presero come al solito la sua macchina. Cath immaginò che non avrebbero incontrato gli studenti, ancora era

orario di lezione. Infatti, non capiva chi avesse scoperto il cadavere. James guidava talmente veloce che Cath cominciò a pensare al suo testamento, che purtroppo non aveva mai scritto. Poi capì che non aveva nessuno, e si tranquillizzò.

"James, vuoi farmi morire prematuramente?" Esclamò.

"In realtà ti ho salvato, vorrei ricordarti."

"Come no, e adesso ti sei pentito e vuoi riparare."

"Probabile, detective."

Cath gli mostrò il dito medio, e arrivarono in meno di mezz'ora al college. Era una struttura molto grande, e un possente cancello, che si aprì appena James suonò il campanello lì accanto. La macchina entrò per la stradina di ciottoli, e Cath notò quanto fosse grande il campo che circondava il college. Da una parte riusciva a scorgere dei tavolini all'aperto, probabilmente c'era un bar. James parcheggiò, e scesero velocemente. Questa volta dovevano essere i primi, poiché quando entrarono dall'immenso portone non sentirono arrivare nessuno. Camminarono per il corridoio, notando le tante foto appese per le pareti, di vari progetti o degli alunni migliori, alcune riprendevano studenti nuotare o giocare a basket. Cath toccò le foto con una mano, come se potesse dar vita a quei ricordi, di un'adolescenza senza limiti. Proseguirono a lungo, e trovarono alcune aule ai lati, con la voce dell'insegnante che proveniva dall'interno. Una porta era più grande delle altre, probabilmente c'era la palestra o la mensa. I dormitori dovevano essere più infondo, poiché a un certo punto uno stretto corridoio li portò a un altro edificio, altrettanto grande. Erano di fronte a due possibilità: a destra l'ala A, a sinistra l'ala B.

"A17, così ha detto Burke" Mormorò Cath, nonostante ci fossero solo loro due. Quel luogo non le piaceva per niente. Non trovarono la luce, quindi furono costretti a illuminare il corridoio con la torcia del telefono, abbastanza forte. James si posizionò davanti a lei, come per proteggerla, e proseguì la camminata, leggendo i numeri delle stanze insieme a Cath. A10...A11...A14...A16...c'erano quasi, e quando James si fermò improvvisamente per poco lei non gli andò addosso.

"James!"

Gridò Cath, quando notò che era arrivata davanti alla camera dove dovevano andare. La porta era spalancata, e davanti c'era un divieto di ingresso. Quindi era già arrivato qualcuno, possibile che il Capo avvertisse prima altri? Se fosse stato così si sarebbe arrabbiata parecchio. Quando entrarono si trovarono di fronte alla tipica stanza da college, solo che al centro c'era un cadavere di una ragazza. Aveva i capelli chiari, e gli occhi azzurri, la pelle altrettanto chiara. Era completamente nuda, e legata con una corda alla seggiola, dove stava seduta. Cath si coprì gli occhi, ma fu del tutto inutile. Un poliziotto stava fotografando, un altro cercava eventuali prove, e un dottore stava esaminando la ragazza. Cath rimase delusa nel vedere che non era il dottor Strake.

"Lei chi è?"

Chiese al dottore, che era particolarmente interessato al collo, dove c'erano dei segni rossi. Cath capì che era stata strangolata.

"Dottor Wells, piacere di conoscervi detective."

Il dottore era piuttosto giovane, e aveva i capelli neri come l'oscurità, anche gli occhi. Sembrava però molto socievole, anche se a Cath interessava solo della ragazza.

"Come mai siete passati dall'interno?"

Domandò a loro il dottore, guardandoli con curiosità.

"Che intende?" Chiese James, guardando Cath.

"Il dormitorio è accessibile anche dall'esterno, guardi, c'è un parcheggio proprio qui accanto, e la finestra era aperta."

Cath si sentì irrimediabilmente stupida, e guardò l'esterno attraverso il vetro rotto della finestra. Era lì da cui era entrato il killer.

"Mi dica tutto quello che sa."

Sentenzì Cath, cambiando discorso.

"La ragazza è morta ieri sera intorno alle 22. Il killer come potete vedere ha rotto la finestra con un sasso, che abbiamo trovato per terra accanto alla scrivania. Si è introdotto all'interno e ha legato la ragazza con la corda che ha ancora addosso. Successivamente

l'ha strangolata con le sue stesse mani, finché non è morta" Cath si chiese che mostro fosse una persona simile.

"Crede che troveremo delle tracce dell'assassino?"

Chiese James, speranzoso.

"Ne dubito, detective"

"Perché?"

"Dalle impronte che ha lasciato il killer sul collo posso affermare che ha usato dei guanti molto spessi, e con delle fantasie a quadratini. La scientifica ha già preso un minuscolo filo che era rimasto sul collo per analizzarlo, e avremo in breve il tipo di guanti usato."

Cath si chiese se questo poteva fare molta differenza. Guardò la ragazza, aveva solo ventuno anni. Chissà quanti progetti aveva ancora chissà quante speranze. Cath si domandò cosa avesse fatto per far arrabbiare il killer così tanto. Era davvero innocente? Anche qui non si era solo limitato a strozzarla, ma anche a denudarla, come per umiliarla. In questi due omicidi prevalevano sempre la rabbia e l'odio incontrollato, e Cath era sicura si trattasse dello stesso assassino, e c'era solo un modo per provarlo. Si dicesse vero la ragazza, ignorando le occhiate del medico, e le guardò dietro l'orecchio: c'era un'incisione. Stavolta la lettera era la N. E e N non formavano nulla insieme, almeno per ora, ed era un brutto segno. Si appuntò tutto sul block notes, per non dimenticarsi la lettera. James corse da lei a vedere, e rimase in silenzio.

"Come si chiamava, dottore?" Chiese Cath, come se il nome bastasse a riportarla in vita.

"Quinn. Quinn Rice." Ancora non capiva che connessione avessero le due vittime.

"Chi ha scoperto il cadavere?"

"La sua compagna di stanza, era tornata per cercare un libro."

"Come si chiama?"

"Stacey Poole."

Cath girò per la stanza, quando qualcosa sulla scrivania attirò la sua attenzione: una fotografia, la stessa che aveva lei. C'erano sempre i nove ragazzi, ma tre X sopra due volti con il colore nero,

e uno rosso sopra un altro. Quello di Quinn, l'aveva disegnato il killer. Ora capiva, facevano parte dello stesso gruppo di amici. Qualcuno voleva morti quei ragazzi, ormai ne era certa, ma doveva solo capire il perché. Prima che fosse troppo tardi.

CAPITOLO 9

"Non abbiamo nulla, lo capisci James?"

Esclamò Cath, appena tornarono in macchina.

"Per ora, vedrai che..."

"Vedrai cosa? Che il killer finisca di lasciarci il messaggio uccidendo tutti?"

"Catherine, calmati. Ti do la mia parola che risolveremo questo caso, okay?"

Le sussurrò James, mettendole una mano sulla spalla, mentre attivava il motore. Cath notò che era la prima volta la chiamava con il suo nome completo, e rimase in silenzio durante tutto il viaggio. Doveva interrogare subito quei ragazzi, capire perché erano tanto odiati dal killer, anche se sarebbe stato difficile farli testimoniare e tirare fuori la verità, non le avrebbero detto nulla se avesse avuto il distintivo. Eppure occorreva salvare quelle vite, lo doveva a Quinn e Liam. Se il killer aveva intenzione di uccidere davvero tutti i ragazzi della foto allora sapeva chi andava protetto quando lei vedeva di nuovo i riflessi di sangue. Il telefono squillò, e Cath rispose subito:

"Pronto, Catherine Brooks."

"Cath, sono Caren, ho buone notizie."

"Caren! Dimmi pure."

"Ho trovato tutti i nomi dei ragazzi, se vieni in centrale, ti spiego meglio."

"Veniamo subito."

"Veniamo?" Chiese Caren, confusa. Cath guardò James.

"Oh, certo, io e il mio partner."

Chiuse la chiamata.

"James, dobbiamo andare in centrale, Caren ha trovato i nomi dei ragazzi sulla foto."

"Ai tuoi ordini, detective."

Parlò James, facendo una manovra da paura, che fece rizzare i capelli a Cath.

"Provaci un'altra volta e ti faccio togliere dalle indagini." Mormorò lei, con fare minaccioso. James si mise a ridere, anche se capiva che probabilmente ne sarebbe stata capace. Dopo la visita a Caren sarebbero dovuti andare a parlare con la madre di Quinn Rice, che si trovava, per fortuna, vicino a Los Angeles. James partì spedito verso la stazione, e appena arrivati entrarono a passo veloce. Stavolta presero le scale, e arrivarono al terzo piano, dove li aspettava Caren in una stanza piena di computer. Cath entrò per prima, notando la testa della sua amica verso la seconda fila, e si diresse con James verso di lei.

"Caren!"

Esclamò Cath, notando quanto fosse sempre più bella. Aveva i capelli di un biondo chiaro, e gli occhi castani. Aveva trentacinque anni, era giovane anche lei. Caren si alzò per abbracciarla, e salutò James con una stretta di mano. Era da tanto che non la vedeva.

"Eccovi qua, ora mettetevi seduti accanto a me."

Cath si mise alla sua destra, aspettandosi che James si mettesse alla sua sinistra, invece lui si mise accanto a Cath dall'altra parte. Il computer era aperto sulla foto dei ragazzi, che le aveva inviato Cath.

"Adesso vi dirò tutti i nomi, appuntatevi da qualche parte, se ci riuscite." Comunicò Caren.

"Ho di meglio."

Sentenzì Cath, prendendo la foto dalla tasca dei pantaloni, e una penna dall'altra. Si sarebbe appuntata i nomi sopra le persone, per collegarle meglio. Caren lesse i nomi, indicando mano a mano le persone, e Cath prese appunti. Liam Powell. Stacey Poole. Quinn Rice. Tom Walton. Jame Patel. Maya Stone. Allison Premier. Beth Sweeney. Caroline Pearce.

"Grazie mille Caren, davvero." La ringraziò Cath.

"Nulla, se serve qualcosa sono felice di aiutarvi."

Cath ci pensò un attimo.

"Prima di interrogare i ragazzi vorrei sapere qualcosa su di loro, la loro famiglia, gli amici...mi avvantaggerà. Quindi, se puoi

ovviamente, cerca tutto quello che trovi su questi ragazzi, grazie davvero."

"Sarà fatto, tutto per catturare quel bastardo!"

Caren sorrise a Cath, la quale ricambiò. Caren era una delle poche persone che le stavano simpatiche. Lei e James se ne andarono via, e lui guidò fino a casa di Cath, dove avrebbe lasciato sia lei sia la macchina.

"Secondo te l'assassino colpirà a breve?" Le chiese James, mentre guidava.

"Secondo me no, ho questa intuizione."

"Perché qualcuno dovrebbe avercela così tanto con dei ragazzini?"

"E' quello che scopriremo."

Cath si ricordò improvvisamente che sulla foto nella stanza di Quinn c'erano ben tre X, quando loro di cadaveri ne avevano trovati solo due. Che ce ne fosse un altro da qualche altra parte? Caren con le ricerche le avrebbe dato tutto ciò che le serviva, quindi decise di non preoccuparsene e di aspettare. Il giorno dopo sarebbe stato faticoso, dovevano interrogare la madre di Quinn. Alla fine non avevano avuto tempo per interrogarla il giorno stesso. E non era bello dire a una madre allo stesso tempo che era morta sua figlia e che dovevano accertarsi non l'avesse uccisa lei. Ancora non dovevano prendere unicamente la strada che i due omicidi fossero collegati. Cath sapeva che c'erano abbastanza casi in cui i genitori uccidevano i propri figli. Le cause potevano essere diverse, come per esempio la depressione, il voler portare il proprio figlio in una vita migliore, oppure il voler fare un torto al marito che aveva abbandonato la famiglia, prese da momenti di follia e di insanità mentale. James l'accompagnò a casa, e scese dalla macchina di lei.

"Torni a casa a piedi?" Le chiese Cath.

"Sì, dai, non è così lontano."

Rispose James, anche se sapeva ci avrebbe messo quindici minuti per arrivare, minimo. Cath rimase a guardarlo attraverso buio della sera, erano illuminati solo da un lampione.

"Detective mi raccomando, stai attenta. Per qualsiasi cosa chiamami, davvero."

Le disse James, mettendo le mani in tasca. A volte si comportava in modi davvero gentili, e Cath non riusciva a capacitarsene. Ormai in questi giorni si era già abituata al detective arrogante, che però la faceva ridere, e dubitava sarebbe rimasto così gentile a lungo. Il giorno dopo ne avrebbe già detta una delle sue.

"Tu dovresti stare attento, James."

"Tranquilla, tornerò a casa sano e salvo."

"Hai almeno la pistola?"

James annuì, ma Cath sapeva che mentiva: aveva guardato dappertutto ma non i suoi occhi. Cath gli augurò buonanotte, e lo vide allontanarsi nell'oscurità. Se ne tornò in casa, e per una volta si addormentò subito.

CAPITOLO 10

Si svegliò molto tardi, e si chiese come mai James non l'avesse chiamata. Dovevano incontrarsi due ore fa. Il brutto presentimento prese il sopravvento, e si alzò immediatamente. Cercò il telefono, e lo trovò sopra il comodino, afferrandolo velocemente. Le tramavano le mani, e compose il numero di James senza pensarci due volte. Appena il bip s'interruppe Cath sospirò, e rispose:

"James! Perché non mi hai chiamato due ore fa? Io... "

"Catherine."

La voce non era quella di James, e Cath riconobbe invece quella del suo Capo. Le tremò la voce:

"Cos'è... è successo a James."

"Cath, calmati."

"Sono calma!" Rispose, senza accorgersi che stava gridando.

"Hanno accoltellato James alla schiena, mentre stava tornando ieri sera a casa, ora è all'ospedale."

Cath chiuse la chiamata, e si mise alla svelta una maglietta e dei jeans, senza neanche guardarsi. Uscì di casa, e promise a se stessa che avrebbe catturato quel bastardo. Entrò nella macchina, cercando inutilmente di calmarsi, e guidò veloce. Parcheggiò velocemente, anche male, ed entrò di corsa in ospedale, dirigendosi in segreteria.

"James Walker."

Parlò a una donna dietro il vetro, che fissava un documento, ma quando sentì Cath parlare si girò scoccata verso di lei. Prima consultò un foglio, e poi le chiese:

"Sei una parente?"

"Sì" Mentì "Sua sorellastra."

"Secondo piano, a destra e poi sempre a sinistra."

Le comunicò freddamente, senza rivelarle però la porta. L'avrebbe dovuta trovare da sola? Che incompetente quella donna. Scansò tutte le persone che si trovavano davanti a lei, e raggiunse in breve tempo l'ascensore. Pigiò il secondo tasto, e in

poco tempo entrò una marea di gente, che le chiesero di premere anche gli altri. Cath scoccia li premette tutti, almeno stavano zitti ora, e l'ascensore si fermò prima di tutto al primo piano. Scesero due vecchietti e si caricò di altre persone, tra poco si sudava, per quanto l'ascensore si era riempito. Al secondo piano finalmente uscì, respirando aria pulita...quasi. Seguì le indicazioni della segretaria, e in pochi minuti si ritrovò davanti ad una porta, l'unica tutta a sinistra. L'aprì lentamente, senza notare infermiere nelle vicinanze. La porta si socchiuse, scricchiolando, e la prima cosa che notò Cath fu una persona distesa sul letto completamente fasciata, anche la testa! Burke aveva detto l'avevano solo accoltellato dietro, come era possibile?

"Ommioddio, James!"

Esclamò Cath, inginocchiandosi davanti a lui, che non era in grado neanche di rispondere. Come avrebbe fatto ora a risolvere il caso? Sì, inizialmente voleva restare da sola, ma con James si sentiva anche protetta, e inoltre due menti per questo dannato caso erano meglio di una sola. Stava quasi per gridare di nuovo, quando una voce ridacchiò, da dietro la tenda accanto al letto:

"Detective, il tuo fiuto sta fallendo."

Quella voce era di James, ne era sicurissima. S'incamminò verso la tenda, spostandola del tutto, e trovò James seduto su un lettino, con la cera del viso più pallida del solito, ma sembrava stare bene, tutto sommato. Voleva ribattere la sua battuta, ma decise che non era il caso di mettersi a discutere. Si sedette in fondo al letto, e osservò quanto James stesse meglio con i capelli spettinati.

"Perché non mi hai detto nulla?" Gli chiese, con tono accusatorio.

"Non volevo spaventarti, e diciamo non ero molto cosciente mentre qualcuno mi stava togliendo il coltello dalla schiena."

"Non hai visto nulla?"

"No, quel bastardo è anche vigliacco. Mi ha colpito da dietro, come i vigliacchi."

James mentre ne parlava fletteva involontariamente tutti i muscoli, scoperti dal camice.

"Calmati James, dai che dobbiamo interrogare una persona." Cercò di farlo calmare, e gli poggiò una mano sul braccio, provocando un rilassamento dei suoi muscoli.

"Non mi lasciano andare prima di questo pomeriggio, detective. Ci dovrai pensare tu all'interrogatorio."

Cath ci rimase male, ma capì che i medici dovevano solo fare il loro lavoro.

"Ti aggiorno appena ho fatto."

"Buona fortuna detective."

Cath si avvicinò alla porta, quando James la fermò:

"Cath... "

"Sì?" Rispose lei, fissandolo senza capire le sue intenzioni.

"Hai di nuovo la maglia al contrario."

James ridacchiò, e Cath vide che era vero, infatti, la scollatura davanti era molto ampia, e s'intravedeva un po' di reggiseno, anche troppo. Ora capiva perché James non gliel'aveva detto subito. Bastardo. Mentre uscì gli mostrò il dito medio, per l'ennesima volta.

CAPITOLO 11

La madre di Quinn Rice abitava vicino a Los Angeles, precisamente nel quartiere di Hollywood. Il padre invece era morto anni prima in un incidente. Cath arrivò alla villa con la macchina, e quando vide di fronte al cancello un'auto della polizia si chiese il motivo. Possibile che fosse la polizia di un'altra città? Eppure il caso lo avevano affidato a loro. Cath girò lontano da quella macchina sconosciuta, e appena parcheggiato scese, suonando al campanello.

"Polizia di Los Angeles."

Esclamò. Il cancello si aprì, senza alcuna risposta, e Cath tagliò per il giardino, fino ad arrivare al portone di casa. Una donna sulla cinquantina e molto curata venne ad aprire. Aveva gli occhi tutti rossi, e un fazzoletto in mano: qualcuno le aveva già comunicato la notizia.

"Entri pure detective, il suo collega mi ha già detto tutto" Mormorò la donna, con voce molto debole e con lo sguardo perso altrove. Il suo collega? Impossibile, James era ancora in ospedale. Quando entrò in casa vide un agente seduto sul divano, e lo riconobbe. Luke Walsh. Lo aveva visto spesso in stazione, ma non lo conosceva affatto. Perché c'era anche lui? Cath non capiva. Rivolse al suo "partner" un'occhiataccia, e si mise a sedere accanto a lui, ma leggermente distante.

"Signora Rice" Iniziò Cath "Lei dov'era martedì intorno alle 10 di sera?"

"Perché me lo chiede? Pensa davvero che io abbia ucciso mia figlia?"

Urlò la donna, fissando Cath. Lei non credeva davvero che fosse stata quella donna, anche perché non aveva alcun collegamento con Liam, da quello che sapeva. Ma era consapevole anche che non dovevano eliminare così nessuna possibile pista. E di certo non aveva intenzione di parlarle di un libro sulle cause che possono spingere i genitori a uccidere i propri figli.

"E' una domanda di routine."

"Ero a un convegno a Los Angeles."

Il suo tono esprimeva rabbia, odio, ma non tanto verso di loro, ma nei confronti di sua figlia, che se ne era andata in questo modo, e lei non l'aveva salutata per l'ultima volta.

"Controlleremo più tardi, ora le dovremmo fare alcune domande su sua figlia."

"Farò di tutto per aiutarvi a catturare quel mostro" Piagnucolò.

"Bene" Disse Luke "Sa nulla dei suoi amici che frequenta al college?"

"Beh, sì, Quinn mi raccontava molto di loro. Mi diceva sempre che il suo gruppo era il più popolare e rinomato della scuola."

"Ha saputo della morte del suo amico, Liam Powell?" Chiese Cath.

"Sì, purtroppo."

"C'è qualcuno, che le sappia, che ha motivo di odiare questi ragazzi?"

"No, come le ho detto erano i più popolari, e stavano simpatici a tutti. Quinn mi aveva raccontato che tutti avrebbero voluto essere popolari quanto loro, ma non credo a tal punto di uccidere. C'era un gruppo rivale, questo sì, di nome "Color Switch". Quinn mi diceva che erano molto gelosi del gruppo." Piagnucolò.

Cath si appuntò tutto, e capì che questo gruppo forse poteva essere d'aiuto, anche se alla fine non avevano nessun movente valido per interrogarli. Si può davvero uccidere per popolarità?

Luke si sistemò i capelli biondi:

"Signora, sa se Quinn ha un fidanzato o qualcun altro che le stava vicino?"

La madre sembrò tentennare, e rispose che non lo sapeva. Catherine credette che in realtà la signora Rice conoscesse la ragazza molto meno di quanto volesse far credere.

Cath si disse che se Quinn avesse avuto un ragazzo era probabile che la madre lo sarebbe venuta a sapere, poiché ormai i ragazzi erano grandi e maturi, e chiunque avrebbe presentato la propria ragazza ai genitori, senza un valido motivo per non farlo, e non sapeva se si potevano davvero fidare della testimonianza della madre. Cath era sicura che Liam avesse una ragazza, per via del

suo orecchino. Doveva solo capire chi fosse, e se magari questa persona conoscesse anche gli altri del gruppo.

"La ringraziamo del tempo che ci ha dato, e le porgiamo le migliori condoglianze."

Concluse Luke, alzandosi dal divano. Cath si alzò con lui, anche se la cosa del nuovo collega non le andava giù affatto. La signora Rice li salutò, e li accompagnò alla porta. Appena usciti Cath chiese subito bruscamente:

"Cosa ci fai qui?"

"Sono qui per il tuo stesso motivo." Rispose Luke con un sorriso.

"Tu non sei il mio partner."

"Il capo non la pensa allo stesso modo."

Burke? Che cosa aveva fatto? Cath prese subito il cellulare, con l'intenzione di chiamarlo.

"Pronto Capo, sono Brooks."

"Catherine, com'è andato l'interrogatorio?"

"Bene, credo. Volevo solo capire che ci fa qui Luke Walsh."

Sputò scocciata.

"Cath, James non lo rilasciano prima di stasera, hai bisogno di una spalla."

"No, Capo, non accetto che nessuno sia rimpiazzato."

"Questi sono miei ordini, e mi sembra strano che ti dia così fastidio."

Cath chiuse la chiamata prima di controbattere, e Luke la osservò di nascosto:

"Quindi?"

"Quindi niente, dobbiamo collaborare."

Intanto arrivarono alla macchina, e Luke le parlò:

"Ho i filmati della strada che riprendono una parte di casa di Liam Powell, potrebbero inquadrare l'assassino."

Cath si girò, ed emozionata disse:

"Davvero? Forse riusciamo a prenderlo, dammeli pure."

"No, li voglio guardare anch'io"

Cath sbuffò.

"Vieni a casa mia, dopo pranzo." Sentenziò lei.

Luke sorrise soddisfatto, e rientrò nella macchina. Cath notò che non era per niente male, ma non voleva diventasse il suo nuovo partner. Sperò che i filmati avrebbero portato a risultati soddisfacenti, anche se ormai ne dubitava.

CAPITOLO 12

Pranzò con una scatoletta di tonno e con un po' di pane, poi si chiedevano come mai fosse così magra. Non aveva mai tanta fame. Accese la tv, e preparò il video registratore, per vedere subito il filmato, e mandare via Luke al più presto. Il campanello suonò, e Cath andò ad aprire, ritrovandosi davanti al suo nuovo "partner" con un video in mano. Si era messo il gel sui capelli, e si era vestito meglio del solito. Cath lo accolse con freddezza, e Luke entrò in casa sua, mettendosi comodo sul divano.

"Fai pure" sussurrò Cath, talmente piano che lui non la sentì. Le diede il video sul disco, e Cath lo mise dentro l'apposito contenitore, regolando con il telecomando il filmato. Quando partì riprendeva solo una parte della casa, ma il garage si vedeva bene, anche se da parecchio lontano e dall'alto.

"E' solo di quel giorno la registrazione, ma ancora è presto essendo pieno pomeriggio."

Le fece notare Luke. Cath sbuffò silenziosamente, riusciva a capire anche lei che ancora era pomeriggio, la luce del giorno non le era invisibile. Maledisse Burke un paio di volte, e mandò avanti la registrazione, fino alle nove di sera. Ancora il garage era chiuso, e Liam era dentro casa, tornato da poco. Improvvisamente un'ombra entrò nel giardino, ma la telecamera non inquadrava il cancello. La figura incappucciata si diresse verso il garage, e armeggiò qualche minuto davanti alla porta.

"Avrà usato qualche attrezzo speciale per aprire la porta" Mormorò Cath, impegnata quanto Luke nel vedere il filmato. La porta del garage, infatti, si aprì completamente, per poi richiudersi. La figura non era riconoscibile, aveva una semplice felpa nera, ed era inquadrata solo da dietro. Cath mandò poco più avanti, quando Liam si addentrò in giardino, per dirigersi verso l'auto. Aprì il garage, e diede un'occhiata alla macchina, come per osservare se ci fosse dello sporco.

"Maniaco della pulizia."

Pensò Cath, continuando a guardare il ragazzo. La figura non si vedeva, e comparve solo quando Luke entrò in macchina, e si trovava al di sopra. Chiuse gli occhi quando Liam fu ammazzato. Quando li riaprì notò la figura andare davanti alla macchina, e fare il dito medio verso Liam, che era pieno di sangue. Lo odiava davvero tanto, e Cath pensò che lo conoscesse più che bene, altrimenti perché addirittura fargli il dito medio? Sembrava come se si volesse vendicare, ma di cosa ancora non lo sapevano. La figura si girò, e se ne andò via. Cath pensò che le fosse sfuggito qualcosa.

"Quindi non ne abbiamo ricavato nulla." Concluse Luke, sbuffando.

"Esatto, ora se non ti dispiace avrei alcune cose da sbrigare."

S'inventò Cath.

Lo accompagnò alla macchina, e si ritrovarono in fondo al suo giardino.

"Quindi ci rivedremo domani?" Le chiese Luke, avvicinandosi a lei.

"Oh, penso che James domani starà più che bene".

"Catherine, non capisci che James probabilmente non sarà più agile come prima? Una coltellata sulla parte alta della schiena fa parecchio male." Cath pensò a una cosa, ma decise di tenersela per sè.

"James è forte, si sarà già ripreso."

"Perché continui a voler stare con lui? E'così arrogante e presuntuoso." Riprese Luke, con un tono lamentoso.

"Capisci che noi due siamo perfetti per collaborare?" Aggiunse lui, avvicinandosi sempre di più a Cath, la quale intanto indietreggiava.

"Non credo proprio."

Sentenziò una voce, e Cath vide Luke cadere piano piano sul giardino. Qualcuno gli aveva dato una bella spinta.

"James!" Gridò Cath, ridendo alla vista di Luke steso per terra. James lo guardò:

"Non si è fatto nulla di che, solo perché non sono nella mia forma massima, giusto?"

Risero entrambi, e Cath gli raccontò le ultime notizie.

"Come mai sei uscito prima?" Poi gli domandò.

"Oh, in ospedale pensano sia ancora sul lettino. Non riesco ad aspettare."

"Sei il solito." Ridacchiò lei.

A Cath suonò il telefono, e si accorse che era Caren.

"Caren, già fatto?" Chiese lei sbalordita.

"Sì, Cath, vi aspetto."

Chiuse la chiamata, e si diresse con James verso la macchina, sperando che avrebbero scoperto cose interessanti.

CAPITOLO 13

Questa volta Caren si trova nell'ufficio di Cath, e si misero tutti e tre attorno alla scrivania, osservando Caren tirare fuori dei fascicoli. Prese prima una foto, mostrandola anche a loro: era fotografato un ragazzo molto carino, con degli occhi neri come i suoi capelli, e sembrava avere uno sguardo misterioso. Sorrideva, mostrando i denti bianchi.

"Lui è Tom Walton, ventun anni." Presentò Caren la foto "Frequenta nuoto insieme a Liam Powell."

Aggiunse, facendo vedere un'altra foto, che ritraeva il ragazzo in vita. "E fa parte insieme agli altri del gruppo "Rolling Sky". E' un gruppo popolare del college. Tom ha avuto molte ragazze, ma mai una storia seria, forse qualcosa nel passato l'ha turbato, e credo sia la morte prematura della madre."

Cath deglutì, continuando a fissare quel ragazzo, quando Caren prese un'altra foto, stavolta di una ragazza: capelli biondi e occhi scuri.

"Lei è Allison Premier, ventuno anni e sempre membro del gruppo. Non ha particolari passioni, e non ha avuto nessuna relazione."

Caren prese ancora un'altra foto, sempre di una ragazza: "Lei è Maya Stone, e suo padre è un famoso dottore. Sua madre ha divorziato, e lei non vede quasi mai entrambi."

Caren prese le ultime foto, e le mostrò una per volta:

"Lei è Stacey Poole, sua madre è un'attrice, e non ha più il padre. Voci dicono che quando era piccola lui abusava di lei, ma non posso affermare nulla."

Cath maledì quel bastardo, come fai ad abusare di tua figlia?

"Quinn già sapete chi è, e sua madre ha un'importante catena di vestiti. Questo invece è Carl Patel, migliore amico di Tom Walton, e anche lui ha avuto dei problemi in famiglia. Poi c'è questa ragazza che non ha nessun profilo su alcun sociale, e si chiama Caroline Crime. E' veramente strano, non ho trovato neanche sue informazioni su internet o sui fascicoli, solo il suo nome nei

database. E quest'altra è Beth Sweeney, una ragazza molto intelligente, con ottimi voti a scuola, non fa sport. Non sono riuscita a trovare altro, mi dispiace. Tutti questi ragazzi frequentano il corso di letteratura, guidato dal professor Paul Harris.”.

Cath prendeva appunti da parecchio tempo, e la mano le faceva piuttosto male. James invece sembrava riflettere su qualcosa.

"Forse a questo punto dovremmo interrogare il professore, prima dei ragazzi, anche per capire più cose su questa Caroline, se magari ha notato che è scomparsa o alcuni comportamenti strani." Concluse James.

"Sì, concordo. Caren sei stata fondamentale, sul serio, grazie mille.”.

Caren le sorrise, e James e Cath se ne andarono.

"Quindi convochiamo il professore in centrale?"

Chiese James, aspettando una conferma.

"Sì, lo comunico a Burke, poi dovremmo proseguire con i ragazzi, anche se non credo tireremo fuori nulla”.

James se ne andò nel suo ufficio, e Cath si diresse verso quello del loro capo, con molta calma. Bussò alla porta, e Burke brontolò un "Avanti”.

"Brooks, che buon vento ti porta qui?"

Le chiese il suo capo, guardandola curioso.

"Volevo parlarle delle indagini."

"Non dirmi che hai combinato qualche casino." Borbottò subito lui.

"No, tranquillo capo, solo di ciò che abbiamo scoperto."

Cath gli raccontò tutto.

"Quindi vorremmo interrogare il professore e dopo i vari studenti del gruppo" Burke sembrò riflettere su qualcosa.

"No."

"Come no?" Cath quasi gridò, era l'unica strada che avevano.

"Li interrogheremo, ma non sarete tu e James a farlo. Potrete comunque assistere all'interrogatorio, senza farvi vedere.”.

"Ma come, Capo, ha detto che affidava a me l'incarico... “.

"Certo, Brooks, ma ho un altro incarico per voi in questo caso, molto più importante, e non dovete assolutamente farvi riconoscere dal professore e dagli studenti come poliziotti."

Cath non sapeva se fidarsi, ma Burke era comunque il suo capo, e lei lo stimava molto. Se aveva qualcosa in mente doveva solo aspettare.

"Quindi lo convoca lei."

"Sì, Cath, e vi dirò a che ora e dove si svolgerà l'interrogatorio. È il massimo che posso fare."

Cath salutò il Capo, e se ne andò, cercando di trovare qualcosa da fare. Nessuno dei ragazzi della foto aveva gli occhi chiari, solo quella Beth forse, anche se si capiva poco. Sapere il colore degli occhi del killer era già un passo avanti, e il prossimo era interrogare quelle persone. Non aveva più nulla da fare quel giorno, e sperò solo che il killer non agisse di nuovo.

"James" Lo chiamò lei, vedendolo chino sulla sua scrivania.

"Sì?"

"Burke ha detto che possiamo solo assistere all'interrogatorio."

"Ma come!"

"Ha qualcosa in mente, e sento che probabilmente funzionerà. Lui sa quello che fare."

"Quindi per oggi abbiamo finito?"

"Purtroppo sì, anche perché senza interrogare quelle persone non riusciremo a ricavare nulla da quegli omicidi."

"Quello che sappiamo è che qualcuno li odiava letteralmente a morte."

Concluse James, trattenendo a stento una risata. La sua espressione era buffa, e solo Cath lo fermava dal ridere apertamente.

"Non sei divertente."

Cath improvvisamente realizzò che negli ultimi giorni erano stati presi dal corso delle indagini, e non sapeva se James avesse una famiglia che lo aspettava a casa, mentre lei lo scarrozzava ovunque andasse. Capì che della sua vita privata non sapesse davvero nulla.

"James, se devi tornare a casa vai pure." Gli disse con gentilezza.

"Detective, a parte la tv non credo nessuno senta la mia mancanza."

"E ci credo... "

Mormorò lei, sorridendo. Lui la fissò male, e poi propose:

"Sai giocare a bowling, detective?"

"Mi stai sfidando, per caso?"

"Esattamente."

Cath era abbastanza brava in quel gioco, forse molto di più di quello che voleva ammettere. Ha cominciato a giocarci negli ultimi anni, quando non aveva idea di come passare il tempo da sola.

"Allora che aspettiamo?" Esclamò Cath, dirigendosi verso l'uscita.

Il bowling era molto vicino a casa sua, e sarebbero arrivati in cinque minuti. James la seguì, e stavolta guidò lui. Appena arrivati presero una corsia tutta per loro, e Cath si mise seduta con la palla in mano, poiché era il turno di James. Lui era vestito con una semplice canottiera, e prese la rincorsa per tirare. Appena lasciò la palla essa andò dritta per un tempo molto lungo, e Cath era convinta facesse strake, ma deviò all'ultimo minuto, così totalizzò esattamente 0 punti. James imprezò.

"Sai, detective, a volte i casi sono così. Ti sembra di essere vicinissimo alla soluzione, addirittura ti sembra di vederla. Poi qualcosa cambia, magari un indizio in più viene ritrovato, e la soluzione diventa irraggiungibile, perché viene smentita."

Cath osservò che James aveva ragione, con una metafora davvero azzeccata. O forse cercava solo di riparare alla sua figura con una perla di saggezza.

"Allora tu ti senti molto lontano dal raggiungerla."

Sghignazzò Cath, ora era il suo turno. James non fece in tempo a ribattere, che lei lanciò la palla lungo la corsia, la quale prese in pieno qualche birillo, portando alla caduta tutti gli altri. Sorrise soddisfatta, mormorando:

"Invece io, ci sono più che vicina." James la guardò male.

"Allora, detective, secondo te chi è questo killer? Un uomo o una donna?"

"Donna, a primo impulso."

Rispose Cath, mentre prendeva una palla verde.

"Per me invece è un uomo, quella coltellata mi ha fatto veramente male, ci ha messo molta forza."

"Mh."

"Facciamo così..." propose James.

"Cosa?"

"Se alla fine ho ragione io... ho vinto una bella cenetta con la mia cara e socievole partner."

Propose James, con molta ironia negli ultimi aggettivi. Cath alzò gli occhi al cielo, e finì la frase:

"Se invece ho ragione io... mi accompagni a fare shopping."

James sembrò titubare, ma le strinse forte la mano:

"Affare fatto, detective" Cath non capiva perché la chiamava spesso "detective", lo era anche lui. Eppure era buffo quando lo diceva. Cath ricevette un messaggio, era di Burke:

"Professore ore 15, aula interrogatori. Puntuali."

Cath fece leggere il messaggio a James, e finirono la partita. Vinse Cath, 80 a 50, una bella vittoria.

"Intanto prepara un vestito per la cena." Le sussurrò lui, all'orecchio.

CAPITOLO 14

Bussarono alla porta, e Stacey Poole andò ad aprire, trovandosi davanti Tom Walton e Carl Patel. Erano vestiti con la felpa del college, e Tom si sistemò più volte i capelli, con fare nervoso.

"Entrate." Disse Stacey, aprendo del tutto la porta. Beth Sweeney, Allison Premier e Maya Stone erano sedute sul letto di sotto, ormai vuoto per il resto dell'anno scolastico. Beth era parecchio nervosa, più degli altri, perché lei sapeva qualcosa in più. Tutti qua dentro purtroppo avevano dei segreti, ma il suo era bello grosso, e non poteva dirlo a nessuno. No, non poteva.

"Silenzio!"

Gridò Stacey, zittendo tutti. Lei aveva indetto una riunione del gruppo, come ai vecchi tempi, anche se dopo tutto ciò che era successo si parlavano a malapena. Ormai il gruppo rivale stava prendendo il sopravvento, e non potevano farci nulla.

"Sapete tutti perché siamo qui."

Sussurrò ora Stacey, con solo la torcia accesa, nessuno doveva sapere dove fossero. La finestra era stata riaggiustata, sostituendola con del vetro nuovo, e Stacey si era assicurata che fosse ben chiusa, con le tirende ben tirate, a differenza di Quinn, che ne aveva pagato le conseguenze. Tutti erano seduti, a formare una specie di cerchio, e ascoltavano attentamente Stacey, spaventati tanto quanto lei.

"Ragazzi, qualcuno di voi *le* ha mai dato un motivo per odiarvi? Dopo quella cosa di quattro anni fa, intendo..." Tutti zitti, anche se in realtà gli occhi tradivano, erano occhi che cercavano di nascondersi dalla verità, di rifugiarsi nelle bugie, per cercare di auto convincersi che andasse tutto bene. Nessuno disse nulla, e Stacey lo prese come un no.

"Allora, chi è che ci vuole morti?"

Beth sapeva che era impossibile che *Lei* fosse tornata, lo sapeva molto bene. Eppure rimase zitta. Nessuno pronunciò il suo nome, ma tutti capirono immediatamente di chi Stacey parlava prima. E nessuno dimenticò mai cosa accadde quattro anni fa, nessuno.

"Forse il gruppo rivale." Ipotizzò Tom, anche se nemmeno lui ne era convinto. Stacey si avvicinò alla scrivania, e prese la fotografia segnata, mostrandola a tutti:

"Vedete? Ci ucciderà chiunque sia, uno per uno. E noi dobbiamo capire chi è e per quale motivo."

Beth capì che di motivi ce ne erano molti, ma anche stavolta rimase in silenzio, giocando con la punta dei suoi capelli rossi.

"Non bisogna fidarci della polizia."

Esclamò Carl. Tutti annuirono, conveniva a chiunque.

"Prima o poi ci interrogheranno."

Maya interruppe il silenzio. Aveva ragione.

"Ho sentito dire che hanno già chiamato il professore, i prossimi saremo noi."

Sentenzì Allison, guardandosi intorno, come se potesse comparire un fantasma da un momento all'altro.

"Vi ricordate cosa dobbiamo dire? Se ci dovessero chiedere che fine abbia fatto *Lei*? Anche perché sicuramente verrà fuori il suo nome, alla fine." Chiese Stacey, guardando bene il volto di ognuno.

"Non la conoscevamo molto bene, e non sappiamo chi ci potrebbe odiare a tal punto di uccidere due ragazzi del nostro gruppo. Non sappiamo neanche che fine abbia fatto, probabilmente è stata uccisa dai genitori, i quali abusavano di *Lei*." Ripeterono tutti a pappagallos, tranne Beth, che si guardò la punta delle scarpe. La verità che nascondeva cercava di venire a galla, sopra quelle degli altri. E lei non sapeva quanto tempo avrebbe ancora resistito nel rimanere in silenzio. La torcia si capovolsse, e si formarono delle strane ombre sul muro.

CAPITOLO 15

L'aula degli interrogatori è una grande stanza con le pareti completamente nere, e con una telecamera nascosta, che riprendeva tutto il colloquio. Al centro c'era una scrivania, sempre nera, con tre seggiole: due da un lato e l'altra dall'altro. Cath si trovava leggermente più in alto rispetto alla stanza, ed esattamente dietro lo specchio, che si trovava a destra della scrivania. In questo modo poteva vedere tutto, e non essere vista. Aveva anche un apparecchio per comunicare con gli agenti che avrebbero interrogato il professore. James arrivò in quel momento, con un leggero ritardo, ma ancora il professore e gli agenti non erano entrati.

"Già iniziato?" Chiese lui, avvicinandosi a Cath per vedere.

"No, sei arrivato giusto in tempo."

Rispose, indicando con la mano Luke Walsh e la sua collega che entravano dalla porta, insieme al professor Harris. Aveva sia Luke sia la sua partner degli auricolari, dai quali sentivano ciò che Cath avrebbe detto. Cath disattivò un attimo il suo, ancora non era iniziato nulla.

"Scusa se ho fatto tardi ma Choco faceva le bizzate... "

"James, non importa, anch'io sono arrivata in ritardo a volte...aspetta, Choco?"

Cath lo guardò perplessa, non aveva detto che nessuno lo aspettava a casa? E se invece adesso spuntava fuori che aveva una figlia, magari pure da una relazione clandestina?

"Il mio cane."

Sussurrò lui, arrossendo. Ora capiva perché non le aveva detto nulla, si imbarazzava di questo suo nuovo aspetto sensibile.

"Che cosa dolce." Lo prese in giro Cath, con tono smielato. James le rivolse un'occhiata assassina, e Cath riattivò l'apparecchio, poiché aveva appena cominciato l'interrogatorio.

"Lei è il professor Harris, conferma? Io sono il detective Luke Walsh e lei è la mia partner Brenda Melville".

Chiese subito Luke. James ridacchiò alla domanda, pensando se avessero portato in centrale la persona sbagliata.

"Confermo."

Asserì il professore, che Cath poté osservare bene: aveva degli occhiali neri, rotondi e un fisico davvero niente male, con degli occhi di un nero profondo e i capelli sul castano scuro. Sembrava giovane, e Cath scommise che riscuoteva molto successo alle sue studentesse. Cath si ritrovò a fissarlo intensamente.

"Detective, la saliva."

Lo interruppe James, e lei gli diede una gomitata, zittendolo. Se il professore era messo molto bene fisicamente non era di certo colpa sua.

"Ha saputo della morte di...due suoi studenti?"

Chiese di nuovo Luke.

"Certamente, le notizie girano."

Il professore sembrava molto tranquillo e sicuro di sé.

"Che cos'ha da dire riguardo a questo gruppo?"

Chiese ora Brenda, mostrando al professore una foto dei nove ragazzi.

"Bene, un gruppo molto popolare qui al college, fanno parte del mio corso di letteratura. Hanno un gruppo rivale, come penso saprete, dicono stia per prendere il loro posto."

"Luke, chiedigli di Caroline Crime, non abbiamo trovato nulla di lei." Sussurrò Cath all'apparecchio.

"Professore, cosa mi può dire di Caroline Crime?"

Lui rimase impassibile.

"Una ragazza molto intelligente, sul serio, frequentava sempre il mio corso. Il suo difetto era che non si applicava, ed era spesso irrequieta, assumendo comportamenti non consoni, che disturbavano le lezioni. Smise di venire dopo il primo anno, e non l'ho più vista. Esattamente smise intorno a maggio, e dopo non tornò più. Non so che fine abbia fatto, forse ha deciso di andarsene via, mi sembrava una ragazza molto indipendente."

"Come mai si ricorda così bene di lei? Addirittura il mese, mi sorprende."

Lo provocò la partner di Luke. Catherine sussultò. Una ragazza scomparsa da quattro anni e nessuno ne sapeva nulla? Che senso aveva questa scomparsa improvvisa? Non aveva neanche finito l'anno scolastico...

"Beh, detective, mi sono preparato. Sapevo mi avreste chiesto di ognuno di loro, quindi ho cercato di aiutarvi il più possibile ricordandomi di queste piccole cose.". Luke lo fissò un attimo.

"Dov'era nelle sere in cui sono stati assassinati i due studenti?"

"Martedì sera ero a correggere dei compiti nell'aula riservata agli insegnanti. Ci sono testimoni. Mentre mercoledì sera ero a casa, con mia moglie."

Disse il professore, aspettandosi altre domande, ma Luke aveva finito, non sapeva che altro chiedere.

"Chiedigli se conosceva gli studenti anche nel privato."

Mormorò James, davanti all'apparecchio. Luke riformulò la domanda.

"Assolutamente no, tengo sempre un rapporto distaccato con loro."

Concluse, e Luke lo lasciò andare, dicendo che doveva solo consultare la segreteria e la moglie per l'alibi. Cath e James fecero per andarsene, e capirono che non avevano concluso quasi niente. Cath continuava a pensare a quella Caroline, doveva assolutamente capire cosa le era successo, soprattutto perché c'era una X sul suo volto, o se si trovava da qualche parte, sentiva che se l'avesse trovata forse li avrebbe potuti aiutare. Se aveva lasciato la scuola così tardi non appena aveva potuto farlo forse c'era un vero e serio motivo. Dietro la sua scomparsa sentiva aleggiare un grande mistero, che avrebbe dovuto svelare.

"Hai visto che si toccava spesso la testa Walsh?"

Chiese James a Cath, con voce orgogliosa. Cath alzò gli occhi al cielo, si stava riferendo alla spinta che lui che aveva procurato a Luke.

"Dovresti ringraziarmi, ti stava per baciare e per convincere a liberarti di me."

"E chi ti dice non avrei accettato subito?" Lo provocò.

"Non riusciresti a risolvere questo caso senza di me, detective."
Disse James, prima di scomparire dentro l'ascensore.

CAPITOLO 16

Cath tornò a casa, ormai era quasi ora di cena, e trovò un messaggio di Caren. Le chiedeva se doveva cercare qualcos'altro. Cath le rispose che al momento non aveva bisogno di nulla, e si accorse che senza saperlo si era formata una squadra. Per ora erano lei, James e Caren. Cath pensò mancasse qualcuno per poter risolvere tutto, ma al momento non ci fece caso, e si concentrò sul suo block-notes. Quello che sapevano era che il killer provava odio verso i ragazzi, magari era geloso, oppure si stava solo vendicando. Ma per cosa? Avevano solo ventuno anni, dannazione. Inoltre sapevano che il killer probabilmente aveva gli occhi chiari, già un punto a loro favore. Cath voleva sapere dove fosse finita Caroline, e perché aveva lasciato la scuola all'improvviso. Forse i suoi amici lo sapevano, magari lei si era confidata con loro. Ripescò l'orecchino che portava Liam dal cassetto, ora le sembrava molto familiare, ma non riusciva a capire dove l'avesse già visto. Doveva assolutamente far interrogare i ragazzi, così chiamò Burke:

"Capo, sono Brooks."

"Cath, che c'è?"

Disse lui bruscamente, da come parlava Cath capì che stava mangiando. Ops.

"Dobbiamo far interrogare i ragazzi, forse loro sanno qualcosa di Caroline Crime, o di qualcuno che vorrebbe ucciderli."

Sentenzì lei, senza troppi giri di parole. Burke era diventato il capo dallo stesso tempo in cui lei era entrata in polizia, poiché lui prima lo era in un'altra città. Quindi si erano entrambi adattati insieme al lavoro.

"Okay Brooks, t'invierò l'orario come al solito."

"Perfetto capo, quando mi dirà cos'ha in mente?"

"Oh, ci sto ancora pensando bene."

Cath chiuse la chiamata, e riguardò bene la foto dei ragazzi. Caroline sembrava felice, ma osservandola a fondo si notava un

velo di tristezza nel suo sguardo. Perché? Cos'era successo a quella ragazza?

Chi era davvero Caroline Crime?

Una brutta sensazione la pervase, ma Cath si disse che forse era solo stanca di andare a scuola, anche se non aveva alcun senso. Cath ricevette un messaggio, e pensò che Burke avesse fatto molto in fretta.

"Stai bene? James."

Come mai passava dal farle battutacce a preoccuparsi per lei? Quant'era lunatico!

"Sto per morire."

Rispose, per scherzo, e chiuse il telefono, voleva solo dormire. Non aveva fame, e tanto Burke programmava gli interrogatori per il pomeriggio di solito, quindi poteva leggere il suo messaggio anche la mattina dopo. Si mise una vestaglia leggera, stanotte sarebbe stato molto caldo, e cominciò a salire le scale, per andare in camera, quando sentì il campanello suonare insistentemente. Chi poteva essere a quest'ora? Sentì abbaiare, e aprì subito la porta.

"Stai bene?"

Chiese James, entrando in camera sua violentemente, e quando si accorse che era davanti a lui e in perfette condizioni quasi imprecò.

"Cath, cavolo, mi avevi detto che stavi per morire!"

Gridò, mentre un cagnolino stava entrando in casa.

"Scusa James! Non pensavo ci avresti creduto."

Mormorò lei, ridacchiando, e notando la sua faccia diventare completamente rossa dall'imbarazzo. Il cagnolino andò a leccare le gambe di Cath, che erano leggermente scoperte dalla vestaglia, e lei si abbassò per accarezzarlo.

"Choco, ma sei bellissimo." Parlò Cath, con una vocina stridula. Era un meticcio completamente marrone, di un colore simile al cioccolato. James era ancora più imbarazzato.

"Facevamo una passeggiata non lontano da qui e...".

"Ma quanto sei piccolino."

Continuò Cath, senza ascoltarlo.

"Ehm, io devo andare detective, e magari la prossima volta rispondi seriamente ai messaggi."

Brontolò lui, riprendendosi il cane con il guinzaglio.

"Perché, ti ho spaventato?"

Lo provocò.

"No, ma purtroppo senza di te il caso farei più fatica a risolverlo, quindi mi servi viva."

Replicò lui, con una traccia di ironia. James la salutò, e se ne andò con Choco, che lo seguiva fedelmente. Che tipo, pensò lei, andandosene a letto. Non riusciva a togliersi dalla mente quella ragazza, e il suo sguardo che sembrava chiedesse aiuto.

CAPITOLO 17

Era l'ora di letteratura, e tutti i sei ragazzi ascoltavano il professore solo in parte, distratti dagli eventi successi nelle ultime settimane. Oggi era sabato, e avrebbero avuto le lezioni solo la mattina. Beth giocava con la penna, Stacey con il quaderno, Maya osservava una mosca, Carl e Tom parlottavano fra di loro e Allison guardava fuori dalla finestra. Il professor Harris spiegava a voce alta, e per un attimo il suo sguardo incrociò quello di Beth, la quale fissò un punto indefinito alla sua destra. Alcune ragazze guardavano il professore con aria sognante, mentre i maschi se ne fregavano, guardando disinteressati fuori dalla finestra. Beth pose gli occhi sul suo braccialetto, con la scritta "Best", l'altra parte l'aveva un'altra persona. Che era stata la sua unica e vera amica. A un certo punto entrò un professore, e comunicò:

"Sono pregati di uscire i seguenti ragazzi che nominerò e di andare in presidenza...".

Il professore a mano a mano nominò tutti i sei ragazzi, i quali si alzarono confusi e perplessi, anche leggermente spaventati. Beth pensò fosse tutto finito, forse qualcuno aveva scoperto tutto, e si diressero verso l'ufficio, nel silenzio dei corridoi. Tom e Carl non parlavano più, e si guardavano intorno, mentre Allison e Maya giocherellavano con i capelli. L'ufficio del preside era al secondo piano, e Beth pensò per la prima volta che il suo collega fosse leggermente inquietante, con tutte le pareti dipinte di un grigio più che spento. Forse era solo la paura a farle pensare ciò, e sperò fosse davvero così. I ragazzi esitarono prima di entrare, e una volta dentro si ritrovarono davanti al preside, seduto dietro la scrivania. Restarono in piedi, aspettando il verdetto.

"Vi ho convocato qui perché questo pomeriggio sarete portati da dei docenti in stazione, per discutere della morte dei vostri amici."

Il preside parlò chiaro, da dietro gli enormi occhiali, e i ragazzi si guardarono a lungo, ognuno di loro ripassò ciò che doveva dire

davanti agli sbirri. Alle 16 sarebbero stati subissati di domande, e non dovevano commettere alcun passo falso. Non potevano permetterselo.

CAPITOLO 18

Catherine alle 16 era di nuovo al di là del vetro, nella stanza degli interrogatori, dopo aver letto il messaggio di Burke. James era accanto a lei, e aspettavano con ansia l'entrata del primo ragazzo. Cath si era studiata bene la fotografia, e sarebbe stata in grado di riconoscere tutti. Li avrebbero interrogati sempre Luke e la sua collega. Luke e Brenda entrarono improvvisamente nella stanza, con il primo ragazzo. Era Tom, l'aveva riconosciuto nonostante fosse cambiato notevolmente allora, e lo videro sedersi sulla seggiola, davanti ai due detective. Cath accese l'apparecchio.

"Tom Walton, giusto?" Iniziò Luke.

"Sì, detective." Asserì lui, osservandosi intorno.

"Conoscevi Liam Powell e Quinn Rice, confermi?"

"Sì, facevano parte del nostro gruppo."

"Hai dei sospetti su qualcuno che potrebbe avercela con voi ragazzi per qualche ragione?"

"Non saprei, signore."

Cath sospirò, insieme a James. I ragazzi non avrebbero detto mai nulla, ne era ormai convinta.

"Cosa sai dirci di Caroline Crime?" Era il momento, pensò Cath.

"Caroline faceva parte del nostro gruppo quattro anni fa. Un giorno è scomparsa da scuola, e non abbiamo avuto più sue notizie. I suoi genitori la maltrattavano e abusavano di lei, almeno così abbiamo sentito dire. Non la conoscevamo bene in realtà, è stata con noi veramente poco tempo."

Tom parlò molto veloce, e non s'intoppò mai, come se si fosse già programmato tutto, rifletté Cath. L'interrogatorio continuò altri cinque minuti, ma Luke e Brenda non ne ricavarono nulla. Nessuno sapeva che fine avesse fatto questa Caroline Crime. *Come se non fosse mai esistita.* Dopo di lui entrarono gli altri ragazzi, uno dopo l'altro, e i detective rivolsero a loro le stesse identiche domande, ricevendo le stesse risposte. Cath pensò fosse molto strano, in un gruppo capitava che i ragazzi magari la pensassero in modo diverso, invece ora sembrava fossero tutti

un'unica persona, così almeno era ciò che appariva. Avevano provato a cercarla a casa? Sì, ma i genitori non lasciavano entrare nessuno in casa. Che l'avessero messa in punizione? Non lo sapevano. Cath non conosceva nessuno capace di segregare la figlia per quattro anni, era da pazzi e dubitava fosse andata così la cosa. Sicuramente lei e James avrebbero dovuto fare una bella visita ai genitori. Quando entrò Bethany notarono sia Cath sia James sia era leggermente nervosa, mentre gli altri avevano controllato meglio le loro emozioni. Come se lei avesse addosso un peso maggiore, osservò Cath. Eppure rispose a tutte le domande allo stesso modo degli altri, e Cath pensò non ci fosse davvero nulla da fare, quando notò qualcosa che Beth toccava in continuazione... un braccialetto. Ma non uno qualsiasi, quello che portano le migliori amiche, chissà chi aveva l'altra parte, le doveva essere sfuggito qualcosa. Cath sospettò che quel gruppo dicesse la verità, era troppo finto il loro discorso.

"Luke, chiedile chi ha l'altra parte del braccialetto."

Mormorò Cath all'apparecchio. Luke eseguì:

"Bello quel bracciale, chi ha l'altra parte della scritta?"

Beth strabuzzò gli occhi, e lo nascose al cospetto del detective. Non rispose, semplicemente si alzò e se ne andò via. Rimasero tutti sorpresi, ma se non voleva parlare non potevano costringerla. Cath capì che era la prova definitiva: doveva assolutamente capire che fine avesse fatto Caroline Crime, e smentire tutti i ragazzi. Solo trovando la ragazza, sempre se non sarebbe troppo tardi, avrebbe potuto fermare l'assassino. Sapeva che la prova che le serviva era in Caroline.

Che mistero si nascondeva nella scomparsa della ragazza? Dopo tutti questi anni?

CAPITOLO 19

La sveglia suonò fastidiosamente, e Cath si chiese mezza addormentata quando avesse cambiato la suoneria. Poi si rese conto che in realtà era il campanello, e alzandosi molto lentamente andò ad aprire alla porta. Guardò l'ora: 8:05. Chi diavolo poteva essere a quest'ora di domenica mattina? Imprecò, e aprì subito, vista l'insistenza della persona che si trovava dall'altra parte. Quando si ritrovò James davanti quasi le venne voglia di picchiarlo.

"Mh." Mugugnò, ancora con la voglia di tornare a dormire.

"Bell'accoglienza, detective, ma abbiamo un lavoro da svolgere." Entrò in salotto senza neanche aspettare il suo invito, e si stese sul divano.

"I genitori di Caroline li interrogheremo domani...".

"Oh, certo."

"E allora perché sei qui?" Chiese Cath impaziente.

"Hanno individuato la marca dei guanti usati per l'omicidio di Quinn Rice." Comunicò James, guardando il soffitto.

"E cosa ne facciamo? Saranno dei comunissimi guanti da cucina..."

"Ebbene no, è una marca davvero rara devo ammettere. E ho fatto delle ricerche, vendono questi tipi di guanti solo su Ebay, da un certo Ricky015. Ne ha venduti solo quindici per ora, e possiamo rintracciare tutti gli utenti."

"Questo vuol dire che troveremo l'assassino?"

"Forse, intanto vediamo chi ha comprato questi guanti, anche se sappiamo solo i nomi utenti dei clienti. Dovremmo avere i loro indirizzi e nomi veri... non so come faremo a trovarli e..."

"Chiediamo a Caren, li troverà subito."

Lo interruppe Cath, prendendo già il telefono in mano. Sono davvero già così vicini alla soluzione? Chiamò immediatamente Caren, e le riferì subito tutto. Appena chiuse la chiamata ripensò brevemente alle interrogazioni dei ragazzi, e non riuscì a ricavarne nulla. Tutti hanno detto di conoscerla poco, forse per

questo non sanno che fine abbia fatto. Ma qualcosa le dice che stavano tutti mentendo, un copione usato e riusato. Se a quella ragazza fosse successo davvero qualcosa di brutto e i ragazzi non volessero ammetterlo? Quattro anni sono tanti, e se non hanno mai ricevuto notizie da lei, sempre se è ancora viva, allora davvero avevano ragione, nel dire che in pratica non conoscevano nulla di lei. Ma quei ragazzi non ammetteranno mai niente, lei e James sono in un punto fermo. Domani andranno dai genitori di Caroline Crime, sperando di trovarla in casa, forse lei sa chi potrebbe volerli morti, se se ne è andata dalla scuola senza alcun motivo. Magari sospettava già qualcosa. Oppure Cath ipotizzò che i genitori diranno semplicemente che è andata a studiare all'estero, e capiranno che dovranno indirizzare le indagini altrove. Che davvero abusassero di lei e la picchiassero? "Invece di pensare all'infinito, condivi con me le tue osservazioni."

Esclamò James, ridacchiando. Cath lo guardò male.

"Non sembra anche a te che i ragazzi non dicano la verità?"

"Non saprei, forse davvero non la conoscono. Se Caroline è ancora viva avrebbe fatto sicuramente sapere loro dove si trova in caso contrario."

"Se è ancora viva..." Ripeté Cath.

"E se lo sapessero?"

"Perché non dircelo?"

"Non lo so" Rispose stancamente James. "Ho fame." Aggiunse.

"Fammi capire una cosa, James, sei venuto qua solo per scroccare del cibo? Perché la cosa del guanto potevi benissimo dirmela per telefono..."

James si mise seduto, e la guardò con un sorriso divertito.

"In realtà volevo vedere se avevi dei pigiami normali, detective, ma vedo che anche le tue vestaglie non scherzano."

Lei lo fulminò con lo sguardo, e andò in cucina a vedere se aveva qualcosa per pranzo. Appena entrò nella stanza sentì che c'era qualcosa di diverso nell'aria. Non sapeva cosa, ma si preoccupò all'istante, guardandosi intorno. Non c'era nessuno, ma quando notò qualcosa attaccato al frigorifero con una calamita capì cosa

c'era di diverso. C'era un foglio attaccato, tutto bruciacciato. Di certo non l'aveva messo lei, non avrebbe mai potuto fare una cosa del genere, non perché le mancasse il materiale, ma perché le stava facendo tornare ricordi dolorosi. Si appoggiò con le mani sulla lavastoviglie, e vide tutto intorno a sé girare. Fuoco, fiamme. Urla. Fu tutto quello che le tornò in mente, e non si ricordò più dove si trovava. Qualcuno era entrato in casa sua. E quel qualcuno sapeva tutto di lei, quel foglio non poteva essere una coincidenza, e lei non aveva sicuramente fatto una cosa simile.

"Quanto ci metti a..."

Esclamò James, avvicinandosi sempre di più alla cucina. Il rumore dei suoi passi rimbombò nella testa di Catherine. Si stoppò appena la vide.

"Cath... cosa..."

Le corse incontro, tenendola su con le braccia, e cercando di riportarla nella realtà. Gli occhi di lei sembravano assenti, e si reggeva a malapena in piedi. James le prese subito un panno bagnato, e glielo mise sulla fronte. La portò sul divano, facendola sdraiare del tutto, per farla riprendere più velocemente. Cos'era successo? Prima stava bene. Cath cominciò a dire mezze frasi, sussurrate sottovoce, tanto che James fu costretto ad avvicinarsi al suo viso per sentirla bene.

"Qualcuno è entrato... foglio bruciacciato... frigorifero..."

James la lasciò sul divano, e corse in cucina, trovando effettivamente un foglio bruciato, attaccato con una spilla. Che significato poteva avere? Tornò da Cath, la quale ora si stava riprendendo, mettendosi seduta.

"Non l'ho messo io" Affermò.

"Ne sei sicura? Magari non ti ricordi..."

"Non l'ho messo io."

Ripeté a voce ferma e bassa. James non capiva il senso del foglio, e ora le sembrava troppo scossa per chiederglielo, quindi decise di chiamare il Capo, per far venire qualcuno della scientifica a controllare se c'erano delle tracce. Tornò in cucina per una breve occhiata, e trovò la finestra aperta. Era da lì che quel bastardo era entrato, pensò. A prima vista non trovò nulla, forse era solo

questione di una ricerca più accurata. Cath ormai si era ripresa, e girava su e giù per la stanza.

"La finestra l'avevi chiusa?"

"Sì, la sera chiudo sempre tutto... ma credo non sia molto difficile aprirla."

"Forse dovresti far impiantare un cancello."

"Dici?"

"Cath, è pericoloso. Sai che avrebbe potuto ucciderti? Invece ti ha lasciato quel foglio...non so cosa significhi, ma non sei al sicuro qui."

"James, so badare a me stessa."

Rispose Cath, sorvolando sul fatto che lui non sapesse interpretare il significato. Ancora non era pronta per raccontargli tutto.

"Sarà il serial killer?"

Cath non lo sapeva, alzò le spalle. Possibile che chi uccideva quei ragazzi sapesse il suo passato? Poteva forse essere un avvertimento del serial killer. James non si sentiva sicuro per Cath, e decise che si sarebbe informato per lei su dei cancelli elettrificati. Decise di chiamare Burke.

"Capo, sono Walker."

"Walker, avete novità per me?"

"Sì, ecco... qualcuno è entrato in casa di Catherine, le ha lasciato un... foglio bruciacciato sul frigorifero. Potrebbe essere una minaccia dal serial killer."

"Walker, cosa potrebbe mai significare un foglio bruciacciato? Sei sicuro che non l'abbia messo lei per sbaglio?"

"No, capo, l'ho trovata parecchio scossa."

"Hm, capito, mando qualcuno a perlustrare la casa."

"Perfetto."

"Un'ultima cosa, Walker."

Esordì il capo, proprio quando stava per chiudere la chiamata.

"Sì?"

"Che cosa diavolo ci facevi a casa sua? Di mattina, poi?"

James arrossì, ma si tranquillizzò quando capì che non l'avrebbe potuto vedere da lì. Stava per ribattere, quando Burke lo fermò:

"No, aspetta, non voglio saperlo."

E chiuse la chiamata, lasciandolo imbarazzato. Tornò in salotto, e notò che Cath si era vestita.

"Perché sei tutto rosso?" Gli chiese, squadrandolo con un'aria curiosa. James si toccò i capelli.

"Fa caldo."

CAPITOLO 20

Arrivarono due uomini della scientifica, vestiti in una tuta celestina, muniti di una borsa. Bussarono al campanello, e Cath andò ad aprire, lasciando James seduto su una poltrona del salotto. Gli uomini seguirono Cath, la quale mostrò a loro sia il foglio sia la finestra. Nulla era stato toccato, forse avrebbero potuto scoprire qualcosa, magari impronte. Li lasciò lavorare, andandosene di là. James sembrava piuttosto stanco.

"Se vuoi puoi andare a casa." Disse Cath.

"Preferisco restare, magari trovano qualcosa di importante per le indagini."

"Ti posso sempre chiamare."

"Mi stai cacciando?" Chiese James, con un mezzo sorriso.

"No" Rispose lei ridendo " Ma non c'è alcun bisogno di restare qui, tranquillo davvero, so badare a me stessa."

"Certo che abbiamo davvero pochissimi indizi."

"Eh sì, speriamo domani di trovare qualcosa." Sospirò.

"Adesso vado allora, ti vengo a prendere domani."

"Magari non così presto... "

"Ai tuoi ordini detective."

Concluse lui ridacchiando, salutandola e andandosene via dalla casa. Guardò la sua figura attraverso la finestra scomparire piano piano, e stanca pensò a cosa avrebbero detto ai genitori della ragazza. Sperò che abitassero ancora lì, nonostante l'indirizzo datogli dalla scuola fosse vecchio di quattro anni.

"Detective, non ci sono impronte digitali."

Le comunicò uno dei due uomini dopo poco tempo, sbucando dalla cucina. Cath sbuffò, se lo aspettava, ma comunque aveva sperato in un errore da parte dell'assassino. O di chiunque fosse stato. Quel foglio bruciato le aveva fatto tornare in mente dei ricordi dolorosi, e stava ancora cercando di capire chi sapesse tutto. Chi diavolo sapeva cosa le era successo quindici anni fa. E questo la spaventava parecchio. Gli uomini se ne andarono, e Cath notò che non avevano preso sul serio la faccenda. Forse

neanche lei l'avrebbe fatto al posto loro. Ricevette una chiamata da Caren.

"Caren! Novità?"

"Purtroppo sì, e non buone Cath."

"Dimmi tutto."

"Hai presente i clienti che avevano comprato quel guanto?"

"Sì"

"Ho cercato i nomi, e non sono risultati affatto interessanti..."

"Oh."

"Tranne uno." Cath prese il block notes per appuntarsi il nome.

"Quinn." Cath sussultò, facendo cadere la penna.

"Quinn Rice?"

"Esattamente."

Cath chiuse la chiamata, sempre più confusa. Non aveva senso, non quadrava nulla. Se era così forse avrebbero potuto trovare i guanti dentro la sua stanza, da qualche parte. Perché l'assassino avrebbe dovuto ucciderla con dei guanti comprati da lei stessa? Forse per nascondere le proprie tracce? Magari l'assassino sapeva dove teneva i guanti. Oppure li aveva trovati rovistando fra le sue cose? Chi era la sua compagna di stanza? Stacey Poole. Doveva dirlo a James, dovevano assolutamente visitare la scuola, i genitori di Caroline potevano aspettare un altro po'. Non pensò ad altro, che finì per addormentarsi, talmente era stanca.

"Svegliati" Sussurrò qualcuno al suo orecchio, facendola sobbalzare dal divano, dove si era addormentata.

"Dio, James, come sei entrato?"

"Un altro punto su cui dobbiamo discutere è dove nascondi le chiavi. Sotto il vaso è troppo facile!"

James si sedette accanto a lei, senza guardarla, e Cath si sentì improvvisamente trattata come una bambina.

"Chi pensi di essere per dirmi cosa devo fare?"

"Quando poi l'assassino ti ucciderà... "

"Perché t'interessa tanto?"

"Perché voglio fermarlo, e da solo non so se riesco a farcela."

"Ti daranno un'altra partner." Insisté Cath, alzando il tono di voce. James la guardò:

"Sai che ti dico? Non m'interessa, hai ragione."

E detto questo si alzò dal divano, andandosene via. Ecco, era tornato a essere arrogante, anche se forse lei aveva esagerato. Sbuffò, e si accorse che sarebbe dovuta andare al college da sola. A quest'ora c'erano le lezioni, così non rischiava di incontrare qualcuno. Andò di sopra, si vestì con un paio di jeans e con una maglietta a maniche corte e uscì di casa, munita solo del distintivo e del telefono. Prese la macchina, e guidò in direzione del college, che era molto isolato rispetto alla città di Los Angeles. Era ancora un po' frustrata per la conversazione che aveva avuto prima con James, chi si credeva di essere? Forse teneva un pochino a lei, il giusto da farlo preoccupare, ma allora perché semplicemente non ammetterlo? Non capiva, e a volte cominciava a odiare Burke per avergli affidato quel partner. Aveva sempre lavorato da sola, perché non continuare a farlo? Ormai il danno era fatto. Poteva solo cercare di risolvere con James, che la spiazzava a volte con la sua gentilezza e premura, per poi diventare subito dopo prepotente. Doveva risolvere in fretta il caso, in questo modo non lo avrebbe più rivisto, forse. Intanto che rifletteva arrivò davanti all'enorme cancello, e scese un secondo dalla macchina, suonando ripetutamente. Il cancello si aprì con una cigolata rumorosa, e Cath parcheggiò in un parcheggio sotterraneo. Nonostante fosse giorno era circondato dal buio, e piuttosto inquietante. Pagò, e stavolta non passò dall'interno, percorrendo così meno strada. Aggirò la struttura, e una volta arrivata davanti al dormitorio notò che la finestra era aperta, ed era proprio quella della stanza di Quinn Rice. O per lo meno lo era... Si vede che qua i ragazzi sono molto distratti, visto che intorno non era l'unica finestra lasciata aperta, eppure la posizione di quella di Quinn la ricordava bene, oltre che l'interno. Notò che non era cambiato nulla, e si diresse furtiva all'interno. La stanza sembrava essere pulita. Accese la luce, che rischiava di farla scoprire, e cominciò a cercare fra i cassetti del comodino, alla ricerca dei guanti insanguinati. C'erano solo libri,

cianfrusaglie... nulla di utile. Al bagno solo prodotti per la doccia e trucchi, sotto il letto un mucchio di polvere. Il telefono le squillò, e il nome di James le apparve sullo schermo. Non aveva intenzione di rispondergli, gli avrebbe dovuto dire dove fosse. Se i guanti non c'erano forse lì aveva ancora il killer, o se ne era sbarazzato. Cath non pensava se ne fosse sbarazzato, se aveva fatto questo per vendetta probabilmente avrà ancora quei guanti come una specie di trofeo. Rabbrividì solo al pensiero, ma spesso gli assassini ragionavano così, se mossi da ragioni di vendetta e rabbia. Il telefono squillò di nuovo, era passata una mezz'ora da quando aveva suonato la prima volta, e Cath era rimasta a rimuginare, come se qualche indizio si parasse davanti agli occhi. Aveva cercato anche nell'armadio, ma solo una marea di vestiti. Vestiti anche molto costosi, aveva notato. Quindi forse Stacey Poole non era l'assassino, sempre se esso era all'interno del gruppo, ma le sembrava molto strano. Che motivo aveva uno di loro per uccidere gli altri? Le sembrava così assurdo, sono dei ragazzi diamine. Il telefono le squillò un'altra volta. Era di nuovo James. Cath prese in mano il telefono, e aspettò che la chiamata terminasse. Le arrivò subito dopo un messaggio:

"M'ignori detective? La prendo sul personale."

Cath sorrise, quando una voce la fece sobbalzare:

"Almeno non hai chiuso subito la chiamata."

Cath guardò davanti a sé, verso la finestra, e notò James, che stava appena entrando agilmente.

"Che cosa ci fai qui?"

Esclamò Cath.

"Ogni telefono ha un localizzatore, e non ci vuole molto a capire dove si trova. Soprattutto se l'hai acceso nel cellulare.". Sentenziò, con un tono accusatorio, probabilmente perchè era offeso che era andata lì senza di lui.

"E perché sei venuto? Se muoio avrai un'altra collega ricordi? Tutti più contenti."

Lo stuzzicò, mettendolo alle strette. Lui, in piedi poco lontano da lei, abbassò lo sguardo, ricordandosi la conversazione che avevano avuto il giorno prima, e si toccò nervosamente i capelli.

"Sai che scherzavo..." Iniziò lui, fissandola con i suoi occhi verdi.

"Non sembrava". Rispose Cath, senza guardarlo.

"Perché sei venuta fin qui?" Chiese James, cambiando discorso.

"Caren mi ha chiamata ieri sera. Mi ha riferito che un acquirente che aveva comprato questi guanti era proprio Quinn Rice, quindi ho supposto che l'assassino li abbia presi al momento i guanti".

"Ma a cosa servivano?"

"E' quello che vorrei capire, e probabilmente sarà qualcosa di banale, come per regalarli magari a qualcuno che cucina, oppure cucina lei stessa, non lo sappiamo. E non ci direbbero nulla."

"Giusto, detective, noi siamo sbirri"

Disse con uno strano accento, facendo ridere Cath.

"Ora andiamo, ci aspettano dei genitori."

Parlò James, alludendo a quelli di Caroline. Cath capì che sarebbe andata incontro a una giornata pesante, ed entrambi saltarono via dalla finestra, dirigendosi verso le rispettive macchine. Per fortuna James non aveva parlato del foglio che avevano trovato in casa sua, e di questo gliene fu grata. Altrimenti le avrebbe posto domande cui nemmeno lei avrebbe saputo rispondere.

CAPITOLO 21

L'abitazione dei genitori di Caroline non era molto lontana dal college, ma Cath notò che era piuttosto isolata, circondata da vegetazione rigogliosa. Una villetta modesta, ma a vederla da vicino sembrava molto trascurata. Il tetto era danneggiato sul davanti, e le finestre erano completamente tappate. La porta sembrava leggermente scrostata, Cath e James si lanciarono un'occhiata. Il complesso lasciava intendere che i genitori di Caroline Crime se ne fossero andati. Cath non riusciva proprio a non pensare a quel foglio bruciacchiato trovato in casa sua. L'idea che la terrorizzava non era tanto che qualcuno si fosse introdotto a casa sua, ma che quel qualcuno sapesse tutto del suo passato. Anche più di lei, evidentemente. Era vero che era stato riportato forse su internet l'accaduto, ma nessuno aveva mai citato il suo nome. Alla fine se chi era entrato non le aveva fatto nulla si vede che non aveva intenzione di ucciderla, ma lasciarle un avviso. Come quando avevano accoltellato James.

"Speriamo bene."

Mormorò James, scendendo dalla macchina. Cath scese dopo di lui, e si avvicinò alla casa a passi lenti, pestando i fiori, che attutivano il rumore dei suoi passi. James procedeva davanti, con uno sguardo sospetto. Il vento smise di soffiare intorno a loro, e per un attimo ci fu un silenzio assordante. James bussò cautamente alla porta in attesa di una qualunque reazione. Non rispose nessuno.

"Sfondiamo la porta?"

Propose Cath a bassa voce. James annuì. Dalle condizioni in cui era ridotta sarebbe stato molto facile abatterla. Una puzza nauseabonda pervase le narici dei due, e Cath capì subito cos'era successo. Non appena James sfondò la porta entrambi videro immagini terribili di fronte a loro: c'erano due corpi, completamente fatti a pezzi. E non bastava così. Pezzi di una testa era sul divano, un braccio ridotto davvero male accanto alla vecchia tv. Gli occhi di una donna sembravano fissare Catherine,

con un'espressione stupita, e il sangue era sparso sul vetro di una finestra. James sussultò, Cath girò la testa, rivolgendo lo sguardo da un'altra parte, e James prese subito il telefono.

"Walker, sei tu?" Chiese Burke, dall'altro capo del cellulare.

"Sì, Capo. Siamo nella casa dei genitori di Caroline."

"Novità? Hanno detto qualcosa?"

"Non credo Capo nelle loro condizioni."

Ironizzò James, beccandosi un'occhiataccia da Cath.

"Non dirmi che..."

"Esatto." Sospirò.

"Mando immediatamente la scientifica e il dottor Strake."

Concluse Burke, chiudendo la chiamata.

Cath si avvicinò alla testa, senza toccarla, e osservò il dietro dell'orecchio: nessuna lettera. Neanche dietro l'altra testa. Il sangue sembrava versato da poco, e Cath se lo ritrovò sulle scarpe, con una dannata voglia di vomitare. Non aveva mai assistito a una cosa simile prima a ora, per sua fortuna.

"Il killer non è lo stesso." Concluse Cath.

"Aspetta, come fai a dirlo?"

"Non c'è nessuna lettera dietro."

"Questo può non significare nulla, sono pur sempre i genitori della ragazza scomparsa...".

"E come li colleghi con la morte dei due ragazzi?"

"Non ne ho idea, ma di sicuro li potremmo collegare con la ragazza scomparsa, se solo sapessimo dove sia."

Affermò James, mentre entrambi pensarono che potesse essere anche sottoterra lì da qualche parte. Dopo qualche minuto sentirono una sirena, e una serie di macchine parcheggiarono accanto alla casa. Il dottor Strake entrò per primo, salutando i detective, e guardò la scena del crimine con una certa ripugnanza. Si avvicinò ai due cadaveri, e diede una lunga occhiata al complesso, per poi fissare le singole parti.

"Dobbiamo portare tutto in laboratorio, ma a prima occhiata la morte è avvenuta pochi giorni fa."

"Abbiamo bisogno di tutti i fascicoli sui signori Crime che possedete." Disse James, rivolto a tutti coloro che erano appena entrati nella casa.

"I fascicoli si trovano tutti in centrale, detective."

Sentenziò il dottore, mentre dava indicazioni agli uomini della scientifica. Cath non riusciva a capire, possibile che questi due omicidi fossero davvero collegati a quelli dei ragazzi? Oppure questi signori erano stati semplicemente uccisi magari per debiti. L'avrebbero scoperto solo con dei fascicoli, e delle informazioni dettagliate sulla loro vita. Cath notò che c'erano delle scale oltre il salotto, e decise di andare a dare un'occhiata all'interno della casa. Le salì decisa, e si ritrovò davanti a delle stanze, tutte chiuse. Decise di aprire la prima, e si ritrovò dentro una camera molto piccola: un letto giallo, una scrivania bianca e due armadi. Era tutto molto anonimo, ma Cath capì che potesse trattarsi della camera della ragazza. Possibile che non aveva neanche un poster? Le sembrò molto strano fosse così sgombra, come se qualcuno avesse cercato di cancellare ogni traccia della sua esistenza.

"Wow."

Mormorò James dietro di lei, appena salito al primo piano. Anche lui aveva avuto la sua stessa reazione.

"E' così strano..."

Sussurrò Cath, uscendo dalla stanza, per andare in quella dei genitori. Era molto più grande rispetto a quella di Caroline, e aveva un grande letto matrimoniale. Notò dalla polvere che i Crime non curavano molto la propria casa, da fuori per esempio sembrava disabitata. Cath si avvicinò al comodino, e cominciò ad aprire dei cassetti, per cercare indizi, per capire chi fossero quei due. Dentro al primo trovò un album di foto, e lo tirò fuori, posandolo sul letto.

"Cos'hai trovato?" Le chiese James, avvicinandosi incuriosito.

Cath aprì l'album, e lo sfogliò velocemente, notando che erano tutte foto dei genitori, ma nessuna di Caroline. Come se lei non fosse mai stata loro figlia.

"Comincio a dubitare che siamo nella casa giusta."

Parlò Cath, rivolta a James.

"Aspetta un attimo... " James le prese l'album dalle mani, e cominciò a sfogliarlo lentamente, indicando a Cath degli spazi vuoti.

"Sembra che prima ci fossero delle foto su ogni spazio bianco... " Concluse Cath, toccando con la mano la colla secca. Alcuni spazi erano anche accanto ai due genitori.

"Perché avrebbero dovuto eliminare ogni traccia di Caroline? E dove sarebbe lei?"

Aggiunse Cath, non riuscendo a capire cosa stavano tralasciando. "Sbaglio o i ragazzi avevano detto che i genitori la maltrattavano?"

"Sì, ma possiamo fidarci di loro?"

"Non lo so, ma se qualcuno aveva intenzione di uccidere tutta la famiglia forse anche Caroline è morta." Affermò James.

"Non credo abbiano mai trovato il suo corpo, altrimenti ci sarebbe stato segnalato. Forse è scappata, e ora si nasconde da qualche parte."

"O forse il suo corpo è da qualche parte"

"Troppi forse."

Sbuffò Cath, sedendosi sul letto. James fece lo stesso. Possibile che ora Caroline si stesse davvero nascondendo da qualche parte, magari da chi aveva ucciso la sua famiglia? E perché allora non si sa nulla di lei da ben quattro anni quando queste due uccisioni sono avvenute di recente?

"Andiamo a vedere i fascicoli?" Propose James.

"Sì, ma dopo pranzo."

"Mangiamo... insieme?"

Chiese James, guardandola con uno sguardo incerto, aspettando una sua reazione. Cath lo fissò un attimo.

"Cosa?"

Domandò, sicura di non aver capito. Da quando James voleva passare del tempo con lei?

"Se hai altro da fare non importa... "

"Per me va bene, ma dobbiamo muoverci allora, il killer non ci aspetta."

Sentenziò Cath, sorridendo. Catherine aveva lasciato la sua macchina a casa, prima di venire qua, perciò entrò in quella di James.

"Dove mi porti?" Chiese Cath, curiosa.

"Detective, fai troppe domande."

Cath notò che James indossava una maglietta verde scuro, leggermente attillata, che metteva in risalto le sue spalle grosse e gli addominali. Arrossì, imbarazzata, guardando da un'altra parte. Fortunatamente James non si era accorto di nulla. Le palme si susseguivano veloci fuori dal finestrino, e Cath si accorse che si stavano avvicinando al mare. Quando James parcheggiò lei capì di trovarsi davanti a un piccolo ristorante di Sushi, che lei adorava, e che aveva la vista sul mare.

"Come facevi a sapere che mi sarebbe piaciuto?"

Gli chiese, scendendo dalla macchina.

"Te lo leggo negli occhi" Rispose lui, così seriamente che Cath si mise a ridere.

"In realtà avevi una rivista in casa che era aperta su un'intervista a un ristorante di Sushi..." Ammise lui, ridacchiando. Cath gli diede una gomitata, ed entrarono entrambi al ristorante.

C'erano vari tavolini, e loro occuparono uno vicino a una grande finestra, che dava appunto la vista sul mare. Cath ammirò la vista, e i riflessi del sole sull'acqua, mentre un cameriere venne verso di loro. Cath ordinò una capasanta, James invece dei gamberi e dei salmoni, e anche del tobiko, di cui Cath non aveva mai sentito parlare.

"Aspetta un attimo" Cath lo guardò stranita "Come fai con tutto quello che mangi a..." Non riuscì a finire la frase, che arrossì di nuovo. James la guardò con un sorrisino, e finì la frase per lei:

"Ad avere questo fisico? Detective, semplice. Vado in palestra, e ho un buon metabolismo."

"Quando trovi il tempo di andarci?"

"Di solito lo trovo sempre, ma ultimamente faccio qualche esercizio a casa."

"Come ti sei ambientato a Los Angeles?"

"Molto bene, sono tutti molto simpatici, e il lavoro mi piace." rispose James, mangiando con gusto il cibo appena arrivato.

"Solo perché ti hanno affiancato a me, giusto?" Scherzò Cath. James rise.

"Devo ammettere che non mi hanno mai affidato un caso simile." Ammise James.

"Neanche a me, e la cosa mi spaventa e mi eccita allo stesso tempo."

James non commentò, ma Cath capì dai suoi occhi che la pensava allo stesso modo, e per un attimo si sentì terribilmente simile a lui.

"Sai dove tengono i fascicoli?" Le chiese James, cambiando discorso. Lui giustamente era arrivato da poco qui.

"Sì, poi ti farò vedere" Finirono alla svelta il sushi, e si rimisero in macchina.

CAPITOLO 22

Burke si stagliò davanti a loro, e a Cath sembrò strano vederlo, visto che di solito si rintanava nel suo ufficio. Era molto riservato. James lo guardò anche lui stupito.

"Capo, ci cercava?" Chiese Cath.

"In realtà sì, volevo parlarvi di una strategia per risolvere il caso, ma meglio domani, vedrò che avete da fare."

Sentenziò, accennando un sorriso e andandosene via.

"Non sembra nulla di buono, almeno per noi, ho questa impressione."

Mormorò Cath, per paura che potesse sentirla. James concordò, ed entrambi si diressero all'interno dell'ascensore. Il reparto dei fascicoli si trovava al piano di sotto, e conteneva tutti quelli degli abitanti di Los Angeles. Insomma, era una stanza enorme.

"I genitori si chiamavano Patricia e Peter Crime."

Comunicò James, mentre le porte dell'ascensore si aprivano per permettergli di accedere all'enorme stanza. Cath si guardò intorno. Tantissimi scaffali contenevano scartoffie di ogni genere, e fascicoli a non finire. Era aggiornato spesso, e il fascicolo di una persona veniva eliminato dopo un certo lasso di anni dalla sua morte. Gli scaffali erano di metallo, e i fascicoli disposti in ordine alfabetico.

"Rovisteremo ore qua dentro."

Borbottò James, che guardava deconcentrato il tutto.

"Probabile, intanto dirigiamoci verso la lettera C. Io guarderò la prima parte, tu la seconda."

Uno scaffale intero era dedicato alla lettera, e Cath decise che sarebbe dovuta andare verso la fine, per trovare ciò che cercava. Coam, Coar, Colman, Crase, Cremon... i cognomi non finivano mai, e James intanto cercava dalla parte opposta alla sua. Catherine sbuffò, e si fece una coda con un elastico che aveva avvolto polso. Stava morendo di caldo. Dopo qualche decina di minuti si alzò, esausta, e si sedette un attimo sopra una scrivania.

"L'ho trovato."

Sussurrò James, dietro di lei, e il soffio del suo alito le toccò la pelle scoperta del collo, facendole venire i brividi.

"Fai vedere."

Sentenzì lei, alzandosi in piedi. James posò il fascicolo sopra la scrivania, e presero due sedie per sedersi e leggere meglio. Uno accanto all'altro cominciarono a sfogliare i vari fogli, senza prestare attenzione a dati futili come la scuola che avevano frequentato da bambini e molto altro. Si divisero i fogli da esaminare.

"Lei casalinga, lui dottore. A quanto pare non erano molto ricchi." Commentò James.

"Strano, tutti i membri del gruppo provengono da una famiglia benestante. Inoltre la scuola ha un costo molto alto, perché non mandarla in un college meno prestigioso?" Commentò Cath, strizzando gli occhi senza trovare un chiarimento.

"Qui dice che Caroline praticava danza, e anche altri sport." Mormorò Cath, indicando a James l'informazione. Lui annuì distratto, e prese a sfogliare il resto dei fogli.

Il telefono di Cath squillò, e fu costretta a rispondere.

"Detective?" Era il dottor Strake.

"Dottore, ha qualche novità?"

"Sì, ho esaminato bene il corpo. Venga appena può."

Cath chiuse la chiamata.

"James, analizzeremo dopo questi documenti. Ora ci converrebbe andare a sentire cosa ha il dottor Strake da dirci sui cadaveri. James annuì, e Cath prese il fascicolo, mettendolo dentro la borsa.

"Aspetta." La fermò James "Hai le credenziali per prenderlo?"

"No." Ammise Cath.

"E lo prenderai lo stesso?"

"Sì."

"Anche se potrebbero sospenderti?"

"Certo."

James sorrise.

"Questa è la detective che voglio."

Cath gli diede una gomitata, e se ne andarono dalla stanza. Il laboratorio del dottor Strake, quello ufficiale, si trovava poco distante dalla centrale. Ne aveva altri, ma di minori dimensioni, e i corpi erano stati portati in quello centrale. Cath entrò in macchina di James, e si mise alla guida. Il dottor Strake qui a Los Angeles, e non solo, era una persona molto importante.

"No, guido io." Disse James, guardandola duramente.

"Dai James, non fare l'arrogante!"

Cath scherzò, ma il viso di James restò privo di emozioni, e si chiese cosa avesse.

"Ho detto che guido io" Replicò lui, con freddezza. Cath lo fissò negli occhi, cercando di capire il motivo di questa reazione.

"E' un modello difficile da guidare, e adesso abbiamo fretta." Cercò di scusarsi James, rendendosi conto dello sguardo di Cath. Catherine lasciò perdere, e silenziosamente si sedette accanto a lui. Il viaggio fu breve e nessuno dei due parlò. James guardò fuori dal finestrino, e mille ricordi affiorarono nella sua mente. Non sapeva come scusarsi con Cath, l'aveva trattata male, ma lei non sapeva nulla, e non doveva sapere. Forse era meglio se lei lo ritenesse arrogante e presuntuoso, almeno sarebbe stata alla larga da lui. Il laboratorio del dottor Strake era un edificio all'esterno grigio, in ottime condizioni. Era facile non scorgerlo, immerso nella natura com'era. Il dottore non aveva mai pensato di chiamare un botanico, sosteneva che in questo modo sguardi indiscreti se ne sarebbero restati alla larga. Un'arietta fresca toccò le spalle di Catherine, per poi sfiorare James. Uno strano verso si udì nel cielo, probabilmente di un uccello, ma fece sussultare entrambi. L'edificio era completamente rettangolare, e sembrava non avesse finestre. Cath non era mai stata all'interno, ma aveva un'impressione di quegli edifici usati dai militari, anti-bombe. James si guardò intorno, come se si sentisse osservato. Un portone di acciaio era nascosto da alcune frasche, e Cath si diresse verso di esso, cercando di spostare con le mani ogni ostacolo. James la seguì, sempre sull'attenti. Bussarono al portone, ed echeggiarono i colpi. Questo posto li stava facendo

rabbrivire. Il portone si aprì lentamente, cigolando. Il dottor Strake fece capolino dalla porta, con una lieve barba incolta.

"Entrate, ragazzi."

Sussurrò, come se ci fosse qualcun altro oltre loro tre che lo potesse sentire. Si ritrovarono davanti una decina di letti, simili a quelli d'ospedale, e due lunghe scrivanie, con decine di strumenti. Alcuni non li avevano mai visti prima d'ora. Il dottor Strake li portò verso i letti dove giacevano i due corpi. Non erano del tutto interi, ma le varie parti erano state raccolte insieme. Era semplicemente rivoltante e disgustoso. Davanti ad un lettino c'era il nome "Patricia Crime", mentre nell'altro "Peter crime". I due corpi fecero ribrezzo a entrambi. Erano stati completamente torturati, non sarebbe stata in grado di riconoscere i due neanche se avesse avuto delle foto.

"Una volta erano delle persone." pensò Cath, chiedendosi cosa spingesse una persona a essere così crudele.

"Sono stati torturati, come penso abbiate capito. Ma una tortura piuttosto strana, che non riesco a identificare ancora a quale etnia appartenga. Ci sto lavorando. Tornando a noi, una delle torture che ha subito è stata la cosiddetta 'del popcorn', chiamata così perché è stato usato un manganello elettrico che le ha aperto il volto, come un pop corn. Invece Peter è rimasto sospeso al soffitto per un lungo periodo, fino a quando la corda non si è rotta per l'eccessivo peso. Era stordito quando l'hanno issato, anche se era già più che ferito, ed è morto poco dopo. Queste sono le cause della loro morte. E sono morti rispettivamente qualche settimana fa e se permettete vorrei aggiungere che non ho mai visto una cosa simile."

Sentenziò il dottor Strake. Aveva il volto pallido, e stava sudando. Chissà da quanto tempo era chiuso là dentro. Cath rifletté che erano stati uccisi un giorno dopo Liam, e non riusciva a capire se il killer fosse lo stesso, ma non riusciva a collegare gli omicidi.

"James."

Sussurrò lei, afferrandolo per un braccio e portandolo lontano dal dottor Strake, che era intento a riesaminare i due corpi.

"Non so il killer sia lo stesso."

Aggiunse, quando vide l'espressione confusa del suo collega.

"Me l'hai già detto, ma sono solo supposizioni e...".

"E non credo di aver visto i riflessi di sangue."

"Forse perché per nessuno li ha trovati per giorni. Non hai detto anche tu che dopo che hai i riflessi di sangue il caso viene sempre affidato a te? In questa situazione non c'è stato modo."

"In effetti, potresti aver ragione, eppure...non saprei."

"Cath, ti ascolto ma... non ci conviene trascurare nulla."

Controbatté James

"Inoltre guarda tu, chi ha fatto questo era veramente arrabbiato. C'è rabbia in tutto questo, come negli omicidi dei ragazzi. E se il killer fosse deciso a uccidere tutto il gruppo avrebbe ucciso anche Caroline, forse è per questo che non la troviamo. Sento che è tutto dannatamente intrecciato."

James si girò, prendendosi la testa fra le mani, come se potesse scoppiare da un momento all'altro. Cath gli toccò il braccio, e lui si calmò immediatamente.

"Forse hai ragione tu, ma Caroline è scomparsa quattro anni fa, no? Che senso avrebbe per il killer uccidere il resto dei suoi amici dopo tutto questo tempo?"

Chiese Cath, sussurrandolo. James la guardò, ma non rispose. Nessuno dei due aveva ancora una risposta. Cath pensò bene a quello che aveva detto prima James. Aveva ragione la rabbia era il movente per quegli omicidi. Ma qualcosa faceva pensare a Cath che la rabbia era leggermente strana, diversa dal solito, ma ancora non aveva capito perché. E sentiva che doveva trovare questa ragazza, non avrebbe avuto pace finché non avrebbe saputo tutto sulla sua scomparsa.

CAPITOLO 23

Non avrebbe dovuto reagire così quando il poliziotto le aveva chiesto a chi appartenesse l'altro braccialetto. Non avrebbe dovuto. Beth si chiuse in camera, per ora la sua compagna non era rientrata. Si mise seduta sul letto, cadendo con un tonfo sordo. L'avrebbero interrogata di nuovo? Sperò di no, non sapeva se ce l'avrebbe fatta. Avrebbe voluto essere come gli altri, tornare alla sua vita normale, come se non fosse successo nulla, ma non ci riusciva. Era più forte di lei. Ancora un anno e sarebbe andata via da qui, dal college, da tutti. Avrebbe davvero dimenticato, e si sarebbe finalmente fatta una vita. Si tolse i capelli dal viso, e decise di farsi un bel bagno, se lo meritava. Aveva appena preso una A in matematica, non che fosse una cosa strana per lei, ma decise di concedersi un po' di relax. La sua compagna di stanza la conosceva a malapena, anche perché non c'era quasi mai: stava spesso con il suo ragazzo. A Beth non dispiaceva affatto, anzi. Era sera, e aveva finito tutti i compiti. La maggior parte degli studenti a quest'ora era in giro per il college, o nella sala comune o fuori, all'aperto. Lei invece ultimamente non usciva mai, non dopo quello che era successo a Liam e Quinn. A volte gli altri del gruppo la cercavano, ma non solo lei aveva questa paura costante. Si assicurò che le finestre fossero ben chiuse, e le tapparelle abbassate. Si spogliò, chiudendosi nell'accappatoio rosa. I suoi piedi scalzi s'irrigidirono a contatto con il pavimento, e si diresse verso la vasca, che si era piano piano riempita tutta. Sospirò, e s'immerse, assaporando la piacevole sensazione che l'acqua tiepida le offriva. Chiuse gli occhi, cercando di non pensare a nulla, quando improvvisamente un rumore la destò. Veniva dalla sua stanza. Spalancò gli occhi, e riemerse con le spalle dall'acqua. Che anche lei fosse destinata a finire in qualche atroce modo? Si alzò di scatto, e l'acqua si mosse sotto di lei, impazzita. Beth non riuscì a ragionare lucidamente, e si chiese chi fosse entrato, e come avesse fatto. Si rimise

l'accappatoio, velocemente, e si chiuse dentro il bagno. I passi erano sempre più vicini, e si fece piccola accanto la vasca.

"Beth, sei tu?"

Chiese una voce femminile. Beth sospirò, era Paule, la sua compagna. Uscì dal bagno, stanca. Stanca di tutto.

"Ti ho spaventata forse?"

Domandò ancora Paule, con voce innocente. Beth avrebbe voluto gridargli di tornare dal suo fidanzatino, e che sì, l'aveva dannatamente spaventata. Ma rimase zitta, scuotendo leggermente la testa, uscendo. Paule occupò il bagno, e Beth si mise il pigiama, pensando che forse ancora non era la sua ora. Toccò il muro accanto al suo letto, e comprese una cosa: se mai avesse gridato, nessuno l'avrebbe mai sentita. Mai.

CAPITOLO 24

Dopo essere andati dal dottor Strake, James l'aveva riaccompagnata a casa, e se ne era andato veloce, come se avesse un impegno. Cath non ci fece caso, e rientrò in casa, mentre il sole stava tramontando. Decise di andare a correre in spiaggia, quale altro modo per mantenersi in forma? Il giorno dopo avrebbe incontrato Burke nel suo ufficio, così avrebbe detto a lei e James come avrebbero dovuto indirizzare le indagini. Cath prima andò in cucina, per mangiare qualcosa. Appena i suoi occhi incrociarono il frigo una sensazione terribile la assalì, e si ricordò il foglio bruciato, che ora stava da qualche parte in camera sua, chiuso a chiave in un cassetto. Si preparò un panino con il sandwich e andò di sopra, per prepararsi. Si mise una canotta leggera, e dei pantaloncini corti, molto elastici. In più indossò delle scarpe da ginnastica, e si sentì pronta per andare a correre. Non era la prima volta che usciva di sera per fare una corsa, anche se dopo questo caso si sentiva molto meno tranquilla. Decise di non lasciare che tutto questo potesse influenzare in qualche modo la sua vita di tutti i giorni. Si fece una coda alta, e uscì di casa, con lo spettacolo del tramonto davanti a lei. Usciva solamente per questo di sera: il mare che brillava, con i suoi riflessi dorati, arancioni, dalle mille sfumature. I ragazzi che accendevano falò, e le ricordavano quando lei era adolescente come loro. Non che ora fosse poi tanto adulta, con i suoi ventotto anni. E spesso ne dimostrava anche meno. Eppure queste sensazioni non si possono spiegare a parole, vanno vissute sulla propria pelle. Stasera il cielo aveva un colore rosato, e si riteneva fortunata a goderne la visione, mentre magari molte persone adesso stavano guardando la tv, con le finestre ben chiuse e le tende tirate. La spiaggia distava poco da casa sua, e cominciò a correre già sul marciapiede, dirigendosi poco a poco sul lungomare. Non incontrò molte persone, e continuò spedita, senza cuffiette. Le piaceva ascoltare il rumore del mare, dell'acqua che s'infrangeva contro gli scogli, e delle onde che

perpetue si creavano impetuose. Il tramonto sarebbe durato ancora poco, e cercò di imprimerlo nella sua mente. Tra poco sarebbe arrivata al bagno numero 20, dove finiva il tutto. Dopo c'era solo la strada, quindi Cath era solita a fermarsi poco prima, per poi tornare indietro. Era un'abitudine la sua, anche pochi giorni fa aveva fatto lo stesso identico percorso, e come al solito qualche bagno prima della fine entrò nella spiaggia, continuando a correre accanto al mare, ma lentamente. Il tramonto stava per esaurirsi, e la notte stava per arrivare. I piedi ogni tanto le affondavano leggermente, ed erano bagnati dall'acqua. Teneva le scarpe in mano. Stava sudando, e rallentò ancora, quando le parve di scorgere una figura verso il bar del bagno in cui lei si trovava ora. Non c'era nessun altro, ma il buio non le permetteva di distinguere chi fosse, e i contorni rimanevano sfumati. Si fermò immediatamente, e quando la figura si accorse di essere osservata scappò via, nell'oscurità. Cath capì che era inutile correrle dietro, poteva essere benissimo un ragazzino. Ma aveva una strana sensazione, e le venne la pelle d'oca. Sperò fosse solo per il freddo. Era rimasta come paralizzata, a fissare il bar, anche se ora non c'era anima viva. Guardò verso il mare, quando si accorse che poco distante da lei c'era una scritta sulla sabbia bagnata, fatta probabilmente con un ramoscello. Cath si avvicinò velocemente, per evitare che il mare la cancellasse, e non riuscì ad allontanare lo sguardo da essa. Quando vide cosa c'era scritto impallidì, e indietreggiò, andando a sbattere contro uno sdraio. C'era impressa una data: 10.05.01. Il dieci maggio del duemilauno. Quindici anni fa. Cath si sedette sullo sdraio, e le sembrò di stare per svenire, o semplicemente stava per avere un attacco di panico. Da quant'è che non l'aveva, uno davvero serio? Le girò la testa, e l'acqua coprì la scritta, facendola svanire nel nulla. Come se non ci fosse mai stata. Improvvisamente il mare non le sembrò più così meraviglioso, ma un luogo pericoloso, da cui doveva immediatamente fuggire. E la sabbia le parve stranamente bollente, e corse via dalla spiaggia, correndo velocissima verso casa sua. Aveva visto il killer, o almeno la sua figura. Presupponeva fosse il killer, non ne era sicura, ma

probabilmente qualcuno la voleva avvertire. Avvertire che sapeva tutto di lei, in un modo o nell'altro. Poteva considerarla una minaccia di morte? Non ne era sicura. Dopo un quarto d'ora tornò a casa, stanca morta. Non si sentiva più le gambe, aveva corso così veloce che il cuore sembrava stesse esplodendo. Si fermò davanti alla porta, quando ricevette un messaggio da Burke:

"Domani ore 15 nel mio ufficio. Avverti Walker."

Chiuse il telefono, rimettendolo in tasca, e decise intanto di cambiarsi, visto che era gronda di sudore, e magari di farsi una doccia. Erano ancora le nove e mezzo, era tornata prima del previsto. Mentre si lavava il suo cervello stava cercando di elaborare una spiegazione al tutto, ma non ci riuscì, e pensò che non ci voleva neanche pensare. Richiuse tutti i suoi ricordi dentro un angolo della sua testa, come al solito, ma qualche volta non li recuperava. Non avrebbe detto nulla a nessuno di quello che le era successo, altrimenti avrebbe dovuto dare delle spiegazioni che non ricordava. O forse non voleva ricordare. Chiamò James al telefono, ma arrivò subito la segreteria. Lo aveva spento. L'idea che gli fosse successo qualcosa lo allarmò, e decise di fargli visita a casa sua, per vedere se fosse tutto a posto. Entrò in macchina, e guidò velocemente, tanto che arrivò quasi subito. Parcheggiò lì vicino, e appena scese le sembrò che in casa non ci fosse nessuno: le finestre erano chiuse, e non proveniva alcuna luce. Suonò diverse volte al campanello, quando capì che non era in casa, e allora cominciò a preoccuparsi seriamente. Che quella figura dopo la spiaggia avesse fatto una visita a lui? L'unico posto che lei conosceva dove lui poteva essere era la palestra, e ne conosceva una che a quest'ora era ancora aperta. Si trovava vicino a casa sua, qualche minuto di macchina, ed era anche molto grande, la frequentavano alcuni suoi vecchi amici. Era, inoltre, una delle più costose. Parcheggiò, entrando dalle porte girevoli. Se James non era neanche lì e non si sarebbe fatto vivo neanche domani allora... cercò di allontanare il pensiero. Si avvicinò a un bancone, con dietro una bella donna:

"Vuole abbonarsi? Abbiamo delle offerte e."

Cominciò la segretaria, appena la vide, con sguardo indifferente.

"No, grazie, sono venuta a cercare una persona, si chiama James Walker."

La interruppe Cath. La donna annuì, come se sapesse perfettamente di chi stessero parlando, e le indicò dove doveva entrare. Cath la ringraziò, e aprì la porta grigia, trovandosi davanti a migliaia di attrezzi. Era una sala enorme, e c'erano parecchie persone a quest'ora. Soprattutto donne, notò, con indosso pantaloncini atillati e in reggiseno sportivo. Qualcuno sollevava i pesi, qualcun altro correva sul nastro... ma lei doveva cercare James. Girò un po' a vuoto, e per un attimo pensò di non riuscire a trovarlo. E il suo presentimento si faceva sempre più vivo, ogni minuto che passava.

"Detective, guarda un po' chi si vede."

Riconobbe la voce, e si girò immediatamente, diventando tutta rossa. James era davanti a lei. I suoi addominali scolpiti avevano qualche goccia di sudore, e quando si accorse dell'effetto che le faceva, James fece un sorrisetto. Cath cercò di concentrarsi solo su di lui, sul suo volto.

"A-allora, Burke mi ha detto di avvertirti dell'ora di domani, alle 15 da lui, o-okay?"

Balbettò, restando impalata, a fissarlo solo negli occhi. Verdi.

"Potevi anche mandarmi un messaggio, dopo l'avrei letto. E perché sei tutta rossa?"

Le chiese James, ridacchiando. Cath lo fulminò con gli occhi: gli piaceva imbarazzarla. James si avvicinò a Cath, la quale rimase impassibile, cercando una risposta.

"Pensi che sia il tuo fisico a farmi questo effetto?"

Chiese lei, guardandolo con un'aria superiore. Certo che lo era, pensò invece.

"Perché non è così?"

Controbatté lui, avvicinandosi sempre di più.

"James, non ti darò questa soddisfazione." Gli sussurrò Cath all'orecchio, andandosene via. Questa volta rimase lui imbambolato, fermo in mezzo agli attrezzi.

CAPITOLO 25

Allison Premier prese il telefono. Tom Walton le aveva appena inviato un messaggio:

"Tra un quarto d'ora nei bagni dei maschi."

Allison lo lesse con le mani che le tremavano, cosa voleva Tom da lei? Lei era innamorata di lui da ben quattro anni, dall'inizio del college, ma sembrava non essere ricambiata. Tom era sempre stato un ragazzo con relazioni non durature, e aveva sempre visto Allison come un'amica. Allison supponeva non sapesse della sua cotta per lui, chi avrebbe mai dovuto fare la spia? Lo sapevano in pochi, e aveva fatto promettere di restare in silenzio... ormai poco importava, Tom voleva parlarle sicuramente. Probabilmente sarebbe stata una cavolata, o forse stasera sarebbe arrivato il gran giorno. Era tardi, quasi mezzanotte, e il coprifuoco era alle undici. Poteva essere scoperta, e forse addirittura sospesa, ma per Tom avrebbe corso il rischio. Era persa per lui. La sua compagna di stanza dormiva dolcemente nel letto, avvolta nell'oscurità. Si mosse di poco nel letto, e Allison trattenne il respiro. Era ancora in pigiama, doveva cambiarsi subito. Si truccò, e si mise un vestitino. Molti ragazzi desideravano uscire con lei, non a caso faceva parte del gruppo più rinomato, per ora, ma lei non aveva occhi che per il suo amico. Che desiderava fosse di più di un semplice amico. Tom non trattava molto bene le ragazze con cui aveva una storia, e molte avevano messo in guardia Allison, ma lei non ci poteva fare nulla. Si guardò un'ultima volta allo specchio, e decise di uscire con solo le chiavi della stanza e il telefono, nel caso fosse necessario chiamare Tom. Sperò non si fosse dimenticato dell'appuntamento, sempre se così si poteva definire. Rivolse un ultimo sguardo all'amica che dormiva, e lentamente aprì la porta, senza fare rumore. Si guardò sia a destra sia a sinistra, ma il corridoio era vuoto, un silenzio assordante. Non tutti rispettavano il coprifuoco, ma sceglievano di andare di solito all'esterno, sicuramente non restavano nell'edificio a gironzolare.

Anche se le porte erano normalmente chiuse, ed erano costretti a uscire e rientrare tramite le finestre. Allison sospirò, il bagno che i maschi avevano in comune si trovava a scuola, vicino alle aule. Sarebbe dovuto entrare nell'altro edificio, sperando non fosse chiuso. S'incamminò lungo le scale, senza fiatare, e scese con molta calma. Ancora mancavano cinque minuti. I corridoi dei dormitori assomigliavano a quelli degli hotel: semplicemente anonimi. Anzi, in realtà una profonda angoscia, ora che Allison ci pensava. Lasciò che i capelli le ricadessero davanti al viso, e appena arrivò al piano terra dovette proseguire per un corridoio simile, che collegava i dormitori alla scuola. Perché Tom non le aveva fissato appuntamento nella sua stanza? Sarebbe stato molto più semplice. Proseguì con la torcia del telefono, costretta a usare per via del totale buio. Stava cominciando a irrigidirsi, nonostante non fosse freddo. La torcia illuminava a malapena il corridoio, e per un attimo pensò di tornare indietro, era ancora in tempo. Eppure qualcosa la spinse ad andare avanti, verso il suo amore, anche se si aspettava da un momento all'altro che sbucasse fuori un professore pronto a punirla. Di solito ce n'era sempre uno di guardia, ma spesso i professori non avevano voglia di aspettare lì. Magari oggi sarebbe stato il suo giorno fortunato. Ora era davanti ad una porta, che portava alla scuola vera e propria. Normalmente era chiusa a chiave, perciò Allison si stupì quando riuscì ad aprirla. Scricchiolò debolmente, e Allison si ritrovò vicino all'entrata della scuola, con due corridoi davanti a lei. Quello che portava ai bagni era a destra, perciò si diresse in quella direzione, osservando le aule chiuse intorno a lei. La torcia formava strane ombre, e fu tentata di spegnerla, ma non avrebbe visto nulla. Arrivò davanti alla porta del bagno maschile, ed entrò senza esitare. Una fila di porte si stagliò davanti a lei, con altrettanti lavandini davanti. Nessun messaggio di Tom. Sentì dei passi nel corridoio accanto al bagno, e timorosa fosse un insegnante non pensò due volte prima di rifugiarsi dietro una qualsiasi porta, e chiudersi dentro. Essa era piena di scritte, e un odore molto forte cercava di insinuarsi nelle narici di Allison, la quale, disgustata, cominciò a respirare con la bocca. La

porta del bagno si socchiuse, ed entrò qualcuno. Allison non era sicura che fosse veramente Tom, perciò salì sopra il water, in modo che chiunque fosse non potesse vedere i suoi piedi, abbassandosi. C'era un piccolo spazio sotto la porta. Si portò ora la mano alla bocca, pensando a non fiatare, e sentì il battito del suo cuore accelerare. Chiunque fosse entrato stava camminando lentamente per la stanza, avvicinandosi a ogni porta, e aprendola. Allison mandò un messaggio a Tom:

"Sono qui in bagno, nascosta, ma temo ci sia un professore." Sentì un suono, come quello di un messaggio che arriva, e sentì la figura fermarsi. Allora era davvero Tom, per fortuna. Uscì dal bagno, ma si fermò immediatamente. Aveva una maschera nera, ed era incappucciata. La figura la guardò, costringendola a indietreggiare. Allison dilatò le pupille dalla paura, e non riuscì a emettere alcun suono. Indietreggiò fino a sbattere la schiena contro il muro, e vide la figura avvicinarsi sempre di più. Con molta calma. Come se avesse tutto il tempo per agire. Allison non voleva morire, non era pronta ancora. Aveva ancora molti progetti davanti a sé, tutta una dannata vita. Secondo lei dopo la morte non c'era assolutamente nulla. Il buio. L'oscurità. Il vuoto totale. Che fosse arrivato il momento di scoprirlo? Le cominciarono a scendere le lacrime, e vide che la figura teneva dietro di sé un secchio, contenente qualcosa. Acqua? Non ne era sicura, anche se cominciava a sentire una strana puzza. La figura la raggiunse.

"Lasciami vivere...per favore... "

Piagnucolò Allison, mentre una mano lo afferrava per il braccio. Cercò di opporre resistenza, ma la figura la tirava verso un bagno. Cosa aveva intenzione di farle? La spinse dentro, e Allison non poté far altro che abbandonarsi al suo volere. Non aveva più forze. La figura la costrinse a inginocchiarsi davanti al water, e spinse la sua testa sott'acqua, senza permetterle di prendere aria. Allison vide il fondo, e capì che ormai era questione di secondi. L'acqua sarebbe entrata nei polmoni, e sarebbe morta. Cercò di scalfiare, senza alcun risultato. Che fosse davvero Tom? Era capace di farle tutto questo?

Alla fine pensò non fosse tanto male morire.

CAPITOLO 26

Si alzò tutta sudata, saranno state le quattro di notte. La stanza era completamente avvolta nel buio. Aveva sognato i riflessi di sangue. E non sapeva se fosse la stessa cosa che vederli, ma li aveva sognati chiaramente, e questo appena si era addormentata, verso le undici di sera. Era molto stanca, e non sapeva cosa fare. Decise che poteva solamente aspettare, invece di magari dare un falso allarme. Si riaddormentò subito, e fu solo lo squillo del telefono a svegliarla di nuovo.

"Pronto?" Mormora Catherine, ancora addormentata.

"Brooks, sono io."

Cath riconobbe la voce roca, e capì che c'era qualcosa che non andava.

"Dov'è il corpo?" Chiese subito, arrivando al dunque. Sentì il capo zittirsi, probabilmente sorpreso.

"Come fai a..."

"Istinto, credo. O forse perché sono le sette di mattina." Mentì.

"Mi hanno appena chiamato da scuola. James lo avvertò appena finisco con te. Non farti vedere da nessuno mi raccomando. Appena avete finito passate da me."

Chiuse lui la chiamata, lasciando Cath sorpresa. Perché non doveva farsi vedere da nessuno? Aveva a che fare con quello che il capo voleva dire a loro? Capì che avrebbe fatto meglio ad assecondarlo, comunque sia ora c'erano le lezioni, e non avrebbe rischiato. Non le aveva detto dove fosse il corpo, forse non nei dormitori, non lo poteva sapere. Sarebbe dovuta entrare dall'ingresso principale. Si vestì alla svelta, e pensò a chi potesse essere morto. Sicuramente uno dei ragazzi del gruppo. Erano seriamente in pericolo. Prese la sua macchina, e si diresse veloce verso il college, nonostante ci fosse un po' di traffico. La sua mente ritornò a quella sera in spiaggia, se il killer era lì era stato davvero veloce ad arrivare al college, e a quell'ora era stato facile non farsi vedere. Sempre appunto se fosse stato il killer. Intanto l'enorme cancello apparve davanti a lei, entrò, dirigendosi verso

il parcheggio sotterraneo. Nonostante fosse abbastanza illuminato e lì rimaneva in alcuni angoli avvolto dall'oscurità. Incredibile, non filtrava nulla. Le macchine erano disposte una accanto all'altra, e una debole luce si accese al passaggio di Cath. Questo posto le metteva i brividi, tralasciando l'enorme grata che portava alla fogna. Rabbrividì, e scese dalla macchina, non avrebbe di certo pagato. Cath pensò alle ripercussioni per il college nell'aver tutti questi omicidi. Sicuramente avrebbe rovinato la reputazione, e i giornali ne avrebbero parlato negativamente. Uscì subito dal parcheggio, camminando veloce sull'asfalto, per poi ritrovarsi in mezzo al prato adiacente il college. Svoltò due volte a destra e si ritrovò davanti al portone principale, che era aperto. Lasciato così sicuramente per far accedere la polizia, pensò Cath, entrando. Si assicurò che non ci fosse nessuno. Prese un corridoio, e notò i professori che parlavano alla loro classe, udibili anche da fuori. Uno di loro sbraitava, probabilmente rimproverandoli per qualcosa. Proseguì sempre dritta, quando vide un cartello "Vietato l'ingresso", davanti a dei bagni. Ma solo davanti a quello maschile. Presuppose che era lì dentro che era stato commesso l'omicidio, e Cath entrando pensò fosse un maschio la vittima. La prima persona che vide fu il suo amico dottor Strake.

"Cath" La salutò "Devi assolutamente vedere."

Cath lo seguì, mentre lui la conduceva nell'ultimo bagno a sinistra, dove sostavano davanti alcuni fotografi della scientifica. Appena fu davanti si coprì il volto con le mani dall'orrore. Una ragazzina era seduta per terra, appoggiata con le spalle al gabinetto, con il viso rivolto verso il basso. Quello che la faceva disgustare era la sostanza di cui era ricoperta la ragazza. Era impressionante. Una sostanza marrone, colava dal suo corpo, e una puzza avvolse Cath. Era ricoperta di feci. Era stata messa in ridicolo addirittura da morta. Non capiva perché il killer l'aveva uccisa in quel modo.

"E' stata prima annegata dentro il water, mentre era ricoperta da...feci, ancora non sappiamo di chi sono e da dove provengono."

Sussurrò il dottor Strake, vedendola scossa. Cath aveva voglia di vomitare.

"Perché si trovava nel bagno dei maschi?" Chiese.

"Non lo sappiamo, dobbiamo ancora stabilire l'ora della morte."

"Forse doveva incontrare qualcuno."

Mormorò una voce familiare alle loro spalle. James. Vestiva una semplice maglietta.

"Sono venuto appena ho saputo e... "

Cercò di giustificarsi lui, vedendo i loro sguardi.

"Hai ragione, forse ha un fidanzato."

Rifletté Catherine.

"Ora noi dobbiamo portare tutto in laboratorio. Appena ho in mano dei risultati vi chiamo."

Comunicò il dottor Strake, facendo capire ai due detective che se ne sarebbero dovuti andare via. Cath chiese chi fosse, e il dottore rispose Allison. Allison Premier. Cath si ricordò che Caren avesse detto che Allison non aveva avuto nessuna relazione. Avrebbero dovuto interrogare la compagna di stanza, forse aveva visto qualcosa, soprattutto a che ora se ne fosse andata via. Ma Burke aveva detto che non dovevano farsi vedere da nessuno, e prima dovevano andare a parlare da lui. James rimase un attimo dentro a osservare il corpo, mentre Cath uscì dal bagno, prendendo aria. Si appoggiò al muro del corridoio.

"Che ci fa la polizia qui?"

Chiese una voce, poco lontana dalla detective. Lei sobbalzò, girandosi in quella direzione. Un ragazzo la stava guardando curioso, avrà avuto vent'anni.

"Non dovresti essere in classe?"

Controbatté Cath. Pensava che la scuola avesse informato ai ragazzi cos'era successo. Forse lo doveva ancora fare. Il ragazzo sbuffò, e tornò indietro, in direzione della sua classe. James arrivò, e uscirono dalla scuola, uno accanto all'altro.

"Andiamo in stazione?" Domandò James.

"Sì, dal Capo."

Si divisero appena arrivarono dentro il parcheggio. Cath pensò che le stesse sfuggendo qualcosa. In teoria l'edificio della scuola

la sera non rimaneva chiuso? Forse il killer era riuscito ad aprire la porta che collegava la scuola ai dormitori, cosa non troppo difficile se sai come fare. Intanto era arrivata davanti alla stazione, e parcheggiò accanto alla macchina di James, con lui appoggiato a essa.

"Finalmente sei arrivata..."

Mormorò, con degli occhiali da sole scuri. Cath lo fulminò, e si diresse verso l'entrata, con James dietro. Salutò frettolosamente la segretaria, e i vari colleghi che si trovavano a bere un caffè al piano terra. Di solito non salutava nessuno, e si stupì di se stessa. Continuò fino a un'altra porta, accessibile solo con il tesserino. Lo strisciò davanti alla macchinetta come al solito, e lei e James entrarono in un lungo corridoio, alla fine del quale c'era l'ufficio del capo. Bussarono alla porta, sperando Burke ci fosse.

"Avanti."

Esclamò una voce. Cath e James entrarono, notando che il capo era ben seduto dietro la scrivania, con due seggiole davanti, come se fossero state sistemate apposta per loro. Cath si sedette incerta su una seggiola, capendo che quello che lui avrebbe detto avrebbe forse dato un esito a queste indagini.

"Ho preso una decisione in questi giorni."

Iniziò Burke, dietro ai soliti occhiali da vista. James guardò di sottocchi Cath, per poi rivolgere tutta la sua attenzione al capo.

"Come avete notato le indagini non stanno avendo risultati soddisfacenti, soprattutto perché non sappiamo molto delle abitudini delle vittime, né della ragazza scomparsa, e gli amici non vogliono parlare."

Aggiunse, guardando le reazioni dei due detective.

"Purtroppo è così." Confermò Cath, sospirando.

"Quindi ho studiato attentamente la situazione, e ho capito che c'è un modo per far finire questo dannato silenzio, e per avere delle risposte."

"Sarebbe?" Chiese James, curioso.

"Diciamo che avrete ruoli diversi d'ora in poi."

Cath non capì, e rivolse a James un'occhiata strana.

"Mi spiego meglio, anzi, prima vi do questi." Proseguì Burke, lanciando ai due delle bustine. Cath aprì la sua, con discrezione e curiosità, trovando un documento. C'era la sua foto, ma il resto era diverso. Il nome era riportato Catherine Wood, l'età 24 e la provenienza da New York. Che cosa significava? Non capiva, e guardò Burke arricciando leggermente il naso. James aveva trovato la stessa identica cosa, il nome era James Parrish, ma l'età era rimasta sempre trent'anni, cioè quella reale, e la provenienza era Los Angeles.

"Non capisco." Mormorò Cath, anticipando James.

"D'ora in poi tu, Brooks, sarai la studentessa Catherine Wood, bocciata ben tre volte, e quindi ancora frequenti l'ultimo anno. Sei venuta qua a Los Angeles perché i tuoi genitori hanno deciso di trasferirsi qui, e tu hai deciso di seguirli. Hai scelto il college Brown perché ha una buona reputazione. Tutto chiaro?"

Cath annuì, anche se non stava capendo molto.

"Tu invece, Walker, sarai il nuovo professore di matematica, ne cercano uno, mi sono informato bene. Te la cavi in matematica? Spero di sì. Fino ad ora hai lavorato in un liceo in periferia, ma hai preferito ampliare i tuoi orizzonti, e per questo trasferirti in un college, non troppo lontano da dove abiti. E dovrete entrambi trasferirvi nei dormitori, in modo da poter intervenire ogni volta che ce n'è bisogno, e indagare nella massima discrezione.". Concluse.

"Quindi saremo... agenti sotto copertura?"

Chiese James, e Cath notò che gli brillavano gli occhi dall'entusiasmo.

"Esattamente. Tu Cath dovrai entrare nel gruppo, o quello che ne rimane, devi farti amica tutti loro.".

"Come faccio? Insomma, non ho nessun social..." Mormorò Cath.

"Devi farteli prima di attuare il trasferimento. Per il resto ci penso tutto io. James, tu dovrai presentarti al colloquio tra due giorni."

"Nessun problema. Ho frequentato il liceo scientifico, per non parlare del college, penso di cavarmela.". Disse James, ancora con

il sorriso. A Cath sembrò un bambino, al quale stava per dare una caramella. Sorrise anche lei.

"Ma mi hai dato quattro anni in meno sul documento..." Aggiunse Cath.

"Ci crederanno, tranquilla."

La interruppe James. Cath pensò che avrebbe potuto chiedere una mano a Caren per i social, per apparire come una ragazza socievole e stringere amicizia con quei ragazzi.

"E dovrete stare attenti, ragazzi. Qualcosa mi dice che il killer si aggira da quelle parti. E va fermato assolutamente, confido in voi."

Concluse Burke, mentre James e Cath se ne stavano andando dall'ufficio.

CAPITOLO 27

"Non è fantastico?" Esclamò James, una volta usciti dall'ufficio. Cath non era così entusiasta, soprattutto restare vicino ai luoghi dei delitti, e Burke era consapevole fosse pericoloso. Eppure se aveva scelto loro due un motivo c'era, si fidava di loro, delle loro capacità, e Cath pensò che avrebbero potuto svelare l'assassino prima che completasse l'opera.

"Hm." Mugugnò Cath, mentre rifletteva.

"Se non ti dispiace ora dovrei andare a fare un ripasso di... matematica. Se vuoi passa più tardi, così mi fai sapere se sono abbastanza credibile."

Mormorò James, facendole l'occhiolino. Cath gli diede una gomitata.

"Credo proprio che ora passerò da Caren, dobbiamo agire subito."

James se ne andò dopo averla salutata, e Cath rimase sola in mezzo al corridoio. Sperò che Caren fosse nella sala informatica, perché i lavori che le erano affidati dal Capo dovevano essere svolti quasi tutti usando internet. Prese l'ascensore, e pigiò il tasto del secondo piano. Dovette aprire la porta per la stanza con la sua tessera, come al solito. Una fila di computer le apparve davanti, e scorse una testa vicino alla seconda.

"Caren?" La chiamò, incerta.

La testa si alzò del tutto, e riconobbe la sua amica.

"Cath! Vieni pure."

Caren la invitò a sedersi accanto a lei, e Cath si mise ben comoda.

"Cosa ti spinge a venire qua?" Chiese l'amica, sorridendo.

"Sei ancora disponibile per darci una mano?"

"Per i ragazzi? Certo, se posso do una mano, dimmi tutto."

Cath le raccontò brevemente il piano di Burke per entrare in sintonia con quei ragazzi, e raccogliere informazioni preziose per l'indagine. Caren ascoltò tutto il tempo, senza interromperla mai.

"Niente di più semplice. Posso hackerare il sistema di facebook per farti avere più di delle migliaia di amici e di mi piace. Devi

solo darmi alcune tue foto, poi procedo io a crearti l'account. Una volta fatto potrai inviare l'amicizia ai ragazzi e chattare con loro, anche dal tuo PC, se non vuoi scaricarti l'applicazione.”.

Cath ringraziò mille volte Caren, che si mostrava sempre troppo gentile e disponibile. Senza di lei non ce l'avrebbe fatta. Non sapeva se scaricarsi l'applicazione sul telefono, non s'intendeva molto di tutta questa tecnologia. Decise di fare un salto al laboratorio della centrale, visto che il corpo stavolta era stato portato lì, essendoci anche quelli dei due ragazzi. Non avrebbe disturbato James, gli avrebbe fatto sapere se ci fossero state novità sul tardi. Appena arrivata scorse il dottor Strake, attento nell'esaminare il corpo.

"Catherine, purtroppo nessuna traccia dell'assassino."

Sussurrò lui, senza neanche girarsi.

"Lo sospettavo."

"La causa della morte è annegamento, per causa esterna. Probabilmente qualcuno la teneva ben sotto, e con una certa forza. E' stata riempita da queste feci, non ancora identificate, dopo la morte, e messa nella posizione in cui l'avevate trovata. L'ora del decesso è intorno a mezzanotte.”.

"Quindi l'assassino voleva proprio umiliarla...non bastava averla uccisa." Cath rabbrividì alle sue stesse parole.

"Cath, promettimi una cosa." Disse il dottore, girandosi e guardandola negli occhi.

"Trova quel bastardo." Aggiunse, sussurrando.

"Consideralo fatto."

CAPITOLO 28

Preparò la vasca per un bagno caldo, ottimo per rilassarsi. Ormai era ossessionata dal caso, non faceva altro che pensarci. Servivano più prove, indizi, per fermare l'assassino. Tra qualche giorno si sarebbe trasferita nel college, e da un lato era contenta. Sarebbe stato come ritornare indietro nel tempo, ma solo per qualche giorno, purtroppo. Sentiva che c'erano alcune cose che le stavano sfuggendo. Aveva i fascicoli dei genitori di Caroline con lei, e fu tentata dal correre a prenderli, e passare così la serata. Eppure si fermò, pensando a concentrarsi su se stessa, per non stressarsi troppo. Ultimamente era parecchio nervosa, e sentiva che sarebbe potuta crollare da un momento all'altro. Decise di mettere una polvere rosa nell'acqua, per rendere più piacevole il bagno, anche se poteva sembrare infantile. Immediatamente tutto l'interno della vasca divenne di un rosa scuro, e toccò l'acqua. Tiepida, come la voleva lei. Si spogliò, e s'immerse quasi del tutto, restando solo con la testa fuori. Chiuse gli occhi, concentrandosi sull'acqua che l'avvolgeva, nient'altro. Sentì improvvisamente un rumore lieve, e aprì gli occhi di scatto. Rabbrivì, e l'acqua divenne d'un tratto gelida. Veniva dall'ingresso, era un debole rumore di passi. L'acqua intorno a lei sembrò agitarsi, e il rosa divenne ai suoi occhi un rosso sangue. Teneva una mazza da baseball in camera, che era accanto al bagno, se si fosse mossa subito avrebbe potuto prenderla e cercare di difendersi come meglio riusciva. Si mise l'accappatoio, e sgusciò lentamente fuori dal bagno, aguzzando le orecchie. Quel qualcuno stava ora nel salotto, e sembrava camminare con molta calma. Che fosse il killer, venuto a minacciarla? Magari l'avrebbe eliminata direttamente. La casa era avvolta nel buio, solo qualche luce fioca illuminava le stanze, che apparivano indistinte. Cath entrò nella sua camera, e prese subito la mazza da baseball, che si trovava accanto all'armadio, impugnandola ben bene. Non provava stranamente alcuna paura. I passi si avvicinarono sempre di più, e decise di nascondersi dietro la porta, per poi prendere

l'aggressore alle spalle. Smise di respirare tutti i suoi nervi erano tesi. La camera aveva la luce spenta, e la figura si avvicinò sempre di più, fino a che Cath sentì i passi davanti alla porta, per poi entrare. Una luce si accese, la figura entrò, e Cath le salì addosso senza pensarci due volte, ritrovandosi faccia a faccia con essa, e con la mazza alzata in aria.

"JAMES COSA CI FAI QUI." Gridò Catherine, rimanendo ferma. Lui le afferrò i fianchi, e capovoltò la situazione.

"Forse potremmo discutere sul perché hai una mazza in mano, che non avrebbe ucciso nessuno."

Rifletté lui, a pochi centimetri dal suo volto.

"Ho solo questa... "

"Lo capisci che se fossi stato davvero un killer ti avrei ucciso?"

"Forse dovrei fare quei corsi di autodifesa... ".

Mormorò Cath, pensando per la prima volta a quello che le poteva succedere.

"No, ti darò io lezioni." Concluse James, alzandosi.

"Eri venuto per testarmi?" Domandò Catherine, sistemandosi meglio l'accappatoio.

"In realtà... devo portarti un documento da parte di Caren. L'ho incontrata in ufficio e mi ha chiesto un favore, dovrebbe riguardare i social network... credo password o indicazioni... " Cominciò James il discorso.

"E il campanello ti sembrava scomodo?"

"Okay, okay...volevo metterti alla prova."

Ammise, arrossendo brevemente. Cath lo spinse via amichevolmente, alzandosi.

"Fammi vedere."

Mormorò Cath, prendendo i documenti dalle mani di James, senza troppe parole. Si sedette sulla sedia del tavolo in salotto, e appoggiò tutto sopra. James si sedette accanto a lei, guardando tutto con curiosità. Cath aprì la cartella, e trovò due fogli. Uno comprendeva le informazioni per il suo profilo Facebook, l'altro brevemente come funzionava, come faceva a inviare messaggi eccetera... Per fortuna l'applicazione l'aveva scaricata da poco sul PC, quindi poteva mettersi già all'opera.

"Se vuoi ti posso dare una mano."

Sentenzìò James, esaminando bene i documenti.

"Penso di poterla cavare."

"Meglio, anche perché dovrei portare Choco a fare una passeggiata... " James divenne rosso, e Cath si trattenne dal ridere.

"Salutamela" Mormorò lei, ironicamente. James le lanciò un'occhiataccia, per poi andarsene via. Non avevano interrogato i genitori di Allison perché Burke riteneva non fosse necessario, a quanto pare vivevano entrambi a New York, non avrebbero potuto sapere nulla della figlia. Rimaneva però la sorella maggiore, che viveva a Los Angeles, vicino il college, che era una modella molto famosa. Greta Premier. L'avrebbero interrogata il giorno dopo, visto che era impegnata con una sfilata fuori città. Lei ancora non sapeva niente, e le avrebbero dovuto dare loro la brutta notizia. James il giorno dopo avrebbe dovuto già affrontare delle prove selettive per candidarsi come nuovo professore del college, ma Cath sapeva ce l'avrebbe fatta. Anche perché uno dei membri della commissione sarebbe stato un loro collega. Accese il PC, e inserì velocemente l'username e la password. Si studiò bene quello che le aveva mandato Caren, e anche se poco esperta in questo settore decise di affidarsi soprattutto al suo intuito. La scritta Facebook comparve grande sullo schermo. Inserì i dati forniti da Caren, e notò con disappunto la password fosse "Cucciolotta78". Che diavolo di password era? Sospirò, lasciò perdere ed entrò nella home del social network. Le apparvero tantissime foto di gente che non conosceva, e per un attimo si chiese cosa diavolo avesse fatto Caren. Visitò il suo profilo, notando le foto che aveva inviato a Caren quello stesso pomeriggio. Una, che aveva come profilo, aveva raggiunto addirittura i duemila "likes". Le altre meno, ma anche i commenti non mancavano. Caren aveva fatto un ottimo lavoro, e decise di godersi per un po' la sua popolarità. Ora doveva solo cominciare a scrivere a un membro del gruppo, e senza sapere perché la sua scelta ricadde su Beth Sweeney. Sentiva quella ragazza aveva qualcosa di diverso rispetto agli

altri, così, a primo impatto, ma ancora non sapeva se positivamente oppure no. Era davvero una bella ragazza: capelli sul rosso, delle labbra carnose e degli occhi verdi. Era già sua amica, forse Caren le aveva semplificato il tutto aggiungendo i ragazzi alla sua lista di amici, quindi doveva solo lasciarle un messaggio. Che poteva scriverle? Aprì la chat, e cominciò a digitare:

"Andrò nel tuo stesso college, ti va di dirmi qualcosa a riguardo?" Cancellò il messaggio, era troppo diretta. Doveva anche sembrare molto amichevole, cosa per lei non facile, ma per catturare l'assassino poteva anche riuscirci.

"Ciao! Frequenti il college Brown, vero? Io mi trasferisco lì fra poco...hai qualche dritta da darmi?"

E ci mise anche una faccina finale, inviando il tutto senza ripensamenti. Beth era online, visualizzò il messaggio, e Cath pensò non avrebbe risposto. Aspettò qualche minuto, dandole il tempo di visitare il suo profilo, quando arrivò l'attesa risposta.

"Ciao :) Se ti va ti posso raccontare un po' dei professori!"

Cath rispose che andava bene, e continuarono a parlare per tutta la serata. Scoprì così che il professor Harris, di letteratura, piaceva molto alle studentesse, ma questo se lo aspettava già. In realtà Beth le raccontò in generale, non entrò quasi mai nei dettagli, e le parlò anche della struttura del college. Disse che era un edificio con un piano terra, superiore e uno scantinato, ma gli ultimi due non accessibili agli studenti, forse neanche ai professori, ma questo lei non lo sapeva. A mezzanotte Cath era stanca, e le comunicò che sarebbe andata a letto, ma che l'avrebbe ricontattata domani. Non avevano ancora parlato del gruppo di Beth, e la poteva capire. Nessuno ne avrebbe mai voluto parlare.

CAPITOLO 29

La mattina dopo Beth si alzò di controvoglia, e ripensò alla sconosciuta che le aveva scritto il giorno prima su Facebook. Era una ragazza molto popolare, e sicuramente lo sarebbe stata anche qui. Avrebbe avuto una nuova amica, almeno, visto che i pochi che aveva stavano facendo una brutta fine. Ma non sapeva se poteva considerarli davvero degli amici. Il fatto di essere così popolare comportava molte conoscenze, sì, ma poche erano le persone su cui si sarebbe potuta fidare. E di questo lei ne era ben consapevole. Quella ragazza sembrava essere popolare addirittura più di ogni componente del suo gruppo, o di quelli almeno rimasti. Si vestì in fretta, la sua compagna era già uscita, ma del resto lei faceva sempre ritardo a lezione. Ormai era un'abitudine. Si mise un filo di rossetto, si pettinò i capelli rossi, e silenziosamente uscì dalla stanza. Lungo il corridoio sfiorò tanti studenti, che erano in ritardo come lei, e alcuni la salutarono, anche se lei non li conosceva. Con alcuni libri in mano tenne lo sguardo basso, e si chiese nuovamente se dopo quest'anno avrebbe potuto tornare ad avere una vita normale, ma come al solito non trovò una risposta. Passò davanti all'ufficio del preside, quando sentì delle voci sussurrare, e si fermò accanto alla porta.

"... la stampa non ne deve sapere nulla, capito?"

Mormorò una voce, che a Beth sembrò quella del preside.

"Sarà difficile non ne venga a sapere, soprattutto gli studenti...".

"Già e abbastanza che lo sappia la polizia."

La seconda voce parlò a voce sempre più bassa, e Beth non riuscì più a capire cosa stesse dicendo, ma ipotizzò parlassero della morte dei suoi due amici. In effetti, nessun professore aveva detto nulla a riguardo, solo loro del gruppo che conoscevano bene sia Liam sia Quinn lo sapevano bene. Era troppo tardi, e si affrettò di corsa in classe. Adesso c'era letteratura, con il professor Harris. Bussò alla porta, ed entrò subito. Era in ritardo di dieci minuti.

"Signorina Sweeney, ha trovato traffico lungo il corridoio?" Commentò il professore, seguito da qualche risata. Beth abbassò il capo, e proseguì in silenzio verso il suo banco. Era molto meglio rimanere zitta, o avrebbe potuto dire cose di cui si sarebbe pentita. Il professore fece l'appello, che ancora non aveva fatto, e quando arrivò al nome di "Liam Powell" qualcuno chiese:

"Che fine ha fatto?" E qualcun altro fece eco dietro, ormai era da un po' che mancava, e giustamente circolavano voci sulle sue strane assenze.

"Ha cambiato scuola."

Sentenzì il professore, con uno sguardo indifferente. I mormorii si fecero largo nella classe. Chi sapeva la verità non disse nulla. Il professore continuò la lezione, come se nulla fosse.

"Beth, perché non dicono la verità?"

Le chiese la sua compagna di banco, Stacey Poole, membro del gruppo. Beth fissò il vuoto per qualche secondo.

"Non ne ho idea." Sussurrò. Invece purtroppo lo sapeva bene. E volte sapere troppo non è mai un bene. Alla scuola non conveniva che tutti sapessero delle morti dei suoi amici. Allison non si fece vedere durante le lezioni, neanche oggi, e Beth ebbe un brutto presentimento. Non poté neanche andare al bagno perché i professori avevano avvertito gli studenti che quel corridoio, in quella parte, era particolarmente scivoloso quel giorno, quindi non potevano potuto avvicinarsi.

CAPITOLO 30

James tra poco sarebbe venuto a prenderla, e sarebbero andati a fare visita alla sorella di Allison. Sarebbe stato difficile dirle della morte, e poi interrogarla subito dopo. Non era nella lista dei sospettati, ma poteva rivelarsi utile sentirla. Il pomeriggio avrebbe riparlato con Beth, ora lei stava sicuramente a lezione, non aveva intenzione di disturbarla. Inoltre oggi James avrebbe avuto il colloquio e poi il concorso, quindi sarebbe stato piuttosto nervoso, si doveva già preparare. Si preparò un caffè, per tenersi sveglia, e aspettò il suo partner, che era nettamente in ritardo. Si dovevano incontrare alle 9, ed erano le 9,30. Sospirò. Il campanello suonò in quell'istante, e si alzò per andare ad aprire. Si ritrovò davanti un James spettinato, e con due belle occhiaie. Cath rimase appoggiata alla porta a fissarlo.

"Noo, non dirmi che hai studiato tutto il tempo." Ridacchiò lei.

"Macché, non ho aperto libro."

Mentì lui, cercando di sistemarsi i capelli, come meglio poté. Cath capì che in realtà aveva studiato anche gran parte della notte, se non tutta, dall'odore di caffeina che emanava, ma non voleva dare di sé l'immagine di chi tiene allo studio. Senza farlo entrare Cath uscì di casa, e si diressero verso la macchina di lui. Appena entrò in macchina Cath notò che il sedile dove si sarebbe dovuta sedere era pieno di libri riguardanti la matematica, e James cercò invano di toglierli prima che lei li notasse.

"Eh sì, non hai aperto libro..." Gli fece notare Catherine, ridacchiando. James diventò rosso, e guardandola male rimase in silenzio. La sorella di Allison Premier viveva poco lontano dal college, in una zona molto lussuosa, dove abitavano anche alcuni attori abbastanza conosciuti. Dopo qualche decina di minuti apparve la casa di Greta Premier, sembrava una dimora storica.

"Numero 45?"

Domandò Cath, leggermente intimorita da quello sfarzo.

"Sì."

Scesero dalla macchina, e osservarono che la villa sarà stata il doppio della loro, e inoltre dava la vista direttamente sul mare. Bastava fare qualche passo e ti trovavi in spiaggia. Il giardino era piuttosto grande, con una piscina alla destra della casa. Il cancello aveva dimensioni giganti, quasi quanto quello del college. Eppure a differenza dell'altro questo cancello non incuteva paura, dipinto con vernice azzurrina. James suonò al campanello, sistemandosi leggermente la giacca: ci teneva a fare bella figura. Cath notò che dietro una delle finestre rivolte verso di loro comparve una figura. Il cancello si aprì poco dopo. Passarono per la stradina in mezzo al giardino che portava alla porta, che si stava aprendo. Comparve una donna di una bellezza incredibile, avrà avuto trent'anni, portati benissimo. Indossava un lungo vestito, e era truccata, sembrava uscita da una passerella di moda. I capelli castani le ricadevano davanti.

"A cosa devo la vostra visita detective? Scusate ma sono appena tornata da una sfilata qui vicino."

Greta confermò i pensieri di Catherine.

"Meglio se ne parliamo con calma." Esordì James.

"Accomodatevi, volete due caffè?"

Chiese lei, facendosi da parte. Era molto curiosa, cosa potevano volere due poliziotti? Lei era completamente in regola, ma decise di ascoltarli, nonostante non avesse molto tempo. Inoltre non avrebbe mai dovuto mettersi contro le autorità.

"Due amari, grazie."

Sentenzì James, sedendosi su un divano. Il salotto era grande il doppio del suo, notò Cath, e delle vetrate sostituivano una parte di parete, dando la vista sul mare. L'acqua si stava infrangendo sulla sabbia impetuosamente, poiché era particolarmente freddo, e il vento non voleva cessare. S'immaginò come sarebbe stato guardare attraverso queste vetrate il tramonto, quando tutto si dipingeva di rosa. La signorina Premier andò un attimo in un'altra stanza, e i pensieri di James furono interrotti dalla voce della sua partner:

"Come sapevi che lo bevo amaro?"

"Semplice, detective, sono un buon osservatore."

Sussurrò lui, facendola sorridere. Intanto Greta era in cucina, ordinando alla sua domestica, Pepita:

"Pepita, due caffè amaro per i nostri ospiti."

La donna annuì, e svelta si mise al lavoro. Greta tornò in salotto, e si sedette sul divano davanti al loro, stando così di fronte ai due detective.

"Sono a vostra disposizione." Iniziò Greta il discorso.

"Siamo venuti qua per sua sorella." Sentenziò James, fissandosi le scarpe. odiava questi momenti, ma facevano parte comunque del suo lavoro. Greta si mostrò più attenta, e in quel momento arrivò Pepita con i caffè, porgendoli a ognuno di loro. Ringraziarono.

"Che ha combinato mia sorella? Non è da lei mettersi nei guai..." Iniziò Greta, parlando troppo velocemente. Si stava chiaramente agitando, e James non sapeva come calmarla.

"Quand'è l'ultima volta che l'ha vista?"

Domandò Cath. Queste domande servivano per far arrivare alle persone alla verità prima che loro lo dicessero apertamente. Come quelle che avevano usato con il padre di Liam Powell. Sarebbe stato molto meno faticoso per loro dire a qualcuno che tua sorella è morta.

"Fatemi pensare... forse due settimane fa, sì. Di solito ci vediamo due volte al mese, soprattutto nei week-end, visto che il college offre sia il sabato, dal pomeriggio, che la domenica liberi..."

"Eravate molto legate, vero?"

Chiese James, sapendo già la risposta. Greta cominciò a chiedersi che diavolo le fosse successo, e quando il detective parlò al passato ebbe un tuffo al cuore.

"Sì, ci continuavamo a vedere nonostante i nostri impegni... ma aspettate... perché state parlando come se lei non fosse più qui?" Balbettò, tremando. James non ebbe il coraggio di guardarla negli occhi, mentre Cath trovò più interessante il mare. Notò che s'intravedeva un pezzo di bar, e se non si sbagliava le sembrò lo stesso dove era scomparsa la figura che le aveva lasciato quel messaggio sulla sabbia. Non poteva essere. Smise un attimo di respirare, per poi concentrarsi di nuovo su Greta, la quale ormai fissava il vuoto con occhi spalancati.

"Non è possibile... "

Mormorò. Come al rallentatore lasciò cadere la tazzina di caffè, che si ruppe in mille pezzi sul pavimento. James intervenì:

"Siamo qui per catturare l'assassino, signorina Premier. Faremo qualsiasi cosa, ma lei deve aiutarci."

Sussurrò, avvicinandosi a lei con il corpo in avanti. Cath rimase in silenzio, non era molto brava a consolare le persone, ormai era chiaro a tutti. Al massimo le avrebbe potuto dire che la capiva, ma non avrebbe risolto nulla. Non era mai stata brava con le parole, soprattutto dopo quello che le era successo quindici anni prima, e forse era per questo motivo che le sue relazioni erano sempre finite subito e aveva pochi amici. Aveva arginato i ricordi per così tanto tempo che non riusciva a ricordarsi neanche più lei cos'era successo davvero, e questo le faceva male, e rischiava di chiudersi sempre più in se stessa. Intanto Greta rimase immobile, non riusciva a reagire. Non riusciva a gridare, neanche a piangere. Forse avrebbe pianto dopo, o forse questo era solo il mondo in cui lei reagiva. James sembrava triste, e aspettò le sue parole.

"Io... non saprei. Allison è sempre stata una brava ragazza, molto popolare a scuola, e tutti l'adoravano. Questo non toglie il fatto che qualcuno non la invidiasse, certo, ma non da arrivare al punto di ucciderla." Borbottò, fissando qualcosa a loro ignoto.

"Sono stati uccisi altri due ragazzi: Liam Powell e Quinn Rice. Facevano parte del suo gruppo, sa chi potrebbe avercela con tutti loro? Sospettiamo che vogliano eliminare tutti i membri."

Disse James, con calma.

Greta cercò di riflettere, di rendersi utile, quando le venne qualcosa in mente.

"C'era un ragazzo. Allison me ne aveva parlato, ma è stato molto tempo fa... un anno all'incirca. Me lo ricordo ancora perché Allison ne era molto spaventata. Diceva che lui voleva entrare a far parte del loro gruppo, ma aveva un caratteraccio, così respinsero la sua richiesta. E non la prese molto bene, cominciò a minacciarle. Allora contattarono la polizia, e il ragazzo ricevette

un ordine restrittivo di dieci metri. Così quel ragazzo ha cambiato scuola, ma non so che fine abbia fatto... “.

Finì Greta, parlando debolmente.

"Sa dirci il suo nome?" Domandò Cath.

"So che si chiamava Billy, ma il cognome non riesco a ricordarmelo. Mi dispiace."

"Sa dirci altro?"

"Allison...le era stata diagnosticata la malattia di Batten. Le sue aspettative di vita erano davvero ridotte, la massa corporea era diminuita progressivamente, e lei diventò sempre più magra. Inoltre volte aveva sbalzi d'umore."

"Il college ne era a conoscenza?"

"Oh, sì. Un'amica dei nostri genitori ce l'aveva consigliato, poichè anche lei aveva un figlio affetto da una malattia grave, e il college diceva di essere munito di farmaci e di medici qualificati."

Mormorò lei, a pezzi. Non aggiunsero altro, per esempio non le parlarono del fatto che non avevano mai visto un medico aggirarsi per il college. Lasciarono perdere, non volevano arrecarle preoccupazione inutile, e non pensavano fosse rilevante. Sicuramente la ragazza era stata davvero sfortunata, e non importava se avrebbe avuto altri due anni davanti a lei. Li avrebbe dovuti comunque vivere a pieno. Cath ripensando a Billy capì che avevano forse una vera pista, e non sarebbe stato molto difficile rintracciare il ragazzo una volta che si sarebbero insediati a scuola. Era inutile interrogare i ragazzi, poiché avevano capito dall'ultima volta che non avrebbero detto nulla, ed era anche inutile chiedere ai professori, perché probabilmente neanche lo ricordavano. Forse dai registri di scuola risultava che un qualche Billy aveva cambiato scuola, e forse anche su qualche ordinanza restrittiva in tribunale. Purtroppo in tribunale sarebbero occorsi giorni per avere i documenti, quindi avrebbero fatto prima a scoprirlo nel college. Questo Billy magari era tornato per vendicarsi, e in maniera crudele.

"Sa qualcosa di Caroline Crime?" Chiese James.

"Il nome mi ricorda qualcuno... ah, sì! La ragazza che faceva parte del gruppo di Allison. Mi ricordo che smise di frequentare il college, ma non ho idea di che fine abbia fatto."

"E' scomparsa, e i genitori sono stati trovati brutalmente assassinati." La informò Cath.

"Oddio" Greta si portò una mano alla bocca "non ci sto capendo nulla. Pensate sia scappata?"

Mormorò lei, e Cath non poté darle che ragione.

"Non sappiamo nulla di lei, purtroppo. Come se non fosse mai esistita." Sospirò Cath, rabbrivendo alle sue stesse parole.

"Allison le aveva mai parlato della sua scomparsa?" Aggiunse poi.

"In realtà no. Cioè, mi aveva semplicemente detto che se n'era andata dal college, e stranamente non era entrata in particolari. Di solito le piaceva raccontarmi ogni minima cosa, ma quella volta rimase zitta, e questo mi stupì non poco. Non era da lei."

Cath confermò le sue ipotesi, cioè che i ragazzi sapevano molto più di quello che davano a vedere. Cath le chiese un'ultima cosa, che voleva sapere da quando aveva osservato il bar l'ultima volta.

"Ha visto qualcosa di sospetto ultimamente oltre le vetrate?"

"Intende sulla spiaggia? No, anche perché non sto molto tempo a casa."

James le chiese se avesse un alibi, e lei rispose che quella settimana era stata a New York per lavoro, e che aveva a riprova delle ricevute e dei testimoni.

"I genitori li dobbiamo avverti noi?" Domandò James.

"Non credo ci sia bisogno." Rispose ironicamente la sorella.

"Perché?"

"Mi hanno appena mandato un messaggio, e inoltre a loro non è mai interessato nulla di Allison. Diciamo che l'hanno mandata lontana da New York proprio per non averla vicina: dicevano che era troppo poco intelligente, e avrebbe fatto fare loro brutte figure. Loro sono degli imprenditori molto noti."

Sarebbe stato inutile andare fin lì per interrogarli. Greta capì che i detective volevano leggere il messaggio, e diede il telefono a James, il quale disse ad alta voce:

"Greta cara, ho appena saputo che Allison è stata uccisa. Che dispiacere. Speriamo trovino l'assassino al più presto. Baci, Mamma e Papà"

C'erano anche due emoticon, ma Cath le guardò di striscio.

Ridiede il telefono a Greta, e capirono che era arrivato il momento di andarsene, e di lasciare la donna da sola. Salutarono e ringraziarono per l'aiuto, uscendo da quella casa. James adesso sarebbe dovuto tornare a studiare prima del colloquio, quindi accompagnò Catherine a casa.

"Perciò domani sera ci trasferiremo al college?" Domandò conferma Cath, prima di aprire lo sportello per uscire.

"Se tutto va bene, sì" Mormorò lui.

"Sarai il migliore." Lo rassicurò lei, sorridendo. Ricambiò il sorriso, e lei se ne andò.

CAPITOLO 31

Appena finite le lezioni Beth si rifugiò nella mensa, e cercò con lo sguardo i suoi amici. Stavano al solito tavolo. Erano tutti: Stacey, Tom, Carl e Maya. Mancava solo lei, era ritardataria anche nel mangiare. Prese un panino e una mela, mise tutto nel vassoio e li raggiunse, evitando la massa di studenti che faceva un caos assurdo. Alcuni erano reduci da un compito, e stanchi si sedevano al loro tavolo. Beth si mise seduta davanti a Maya, che aveva origini filippine, e gli occhi stretti a mandorla. Aveva un fascino tutto suo, che incantava molti ragazzi. Il telefono vibrò, e Beth si rese conto che le era appena arrivato un messaggio. Era da Catherine Wood. Le chiedeva informazioni sui suoi amici, per conoscerla meglio. Beth avrebbe voluto parlarle dei suoi veri amici, quelli di quattro anni fa, che formavano un gruppo unito e compatto, ora disunito. Stavano insieme per abitudine, ma quello che era successo li aveva divisi, e Beth sapeva che c'erano dei segreti fra di loro, lei li conosceva bene. Tutti loro allontanavano ciò che sapevano, cercando di non pensarci più di tanto. Ma i segreti alla fine possono tornare a galla, anche dopo quattro anni, e Beth sapeva bene che ogni tanto vorrebbe solo gridare a tutti ciò che sapeva, ma in quel caso riuscì di nuovo a reprimere questa voglia. Al gruppo serviva qualcosa che li riunisse, e forse un altro componente non sarebbe stato poi così sbagliato, pensò Beth.

"Beth, mi senti?" Strillò Stacey. Beth si svegliò dai suoi pensieri.

"Scusa, dicevi?"

"Bryan ti sta guardando... "

Mormorò lei, con una vocina maliziosa. Bryan era un ragazzo popolare, e forse qualche anno fa Beth avrebbe gradito tutte queste attenzioni, ma ora non le importava più nulla. Alzò le spalle, indifferente.

"Mi ha scritto una ragazza ieri, e dice che verrà in questo college." Cambiò il discorso.

"Chi sarebbe?" Chiese incuriosito Tom.

"Catherine Wood."

"Mai sentita dire." Sentenziò Carl, mangiando il suo panino.

"Sembra molto simpatica, e non sarà facile per lei ambientarsi. Forse potremmo starle vicino." Suggerì. Maya la guardò dubbiosa.

"Posso vedere il suo profilo?" Chiese, prendendo il telefono dalle mani di Beth, senza neanche lasciarla rispondere. Sembrò molto interessata a ciò che vedeva, e passò il telefono in mano ai ragazzi. Tom fischiò, e Carl esclamò:

"Non sono mai stato d'accordo nel frequentare altri insieme al gruppo... ma lei è ben accetta!"

Tom e Carl sono migliori amici, e possono sembrare fratelli, per tutto il tempo che passano insieme. Tom ha dei folti capelli neri e una carnagione parecchio scura, mentre Carl ha i capelli sul castano scuro con degli occhi di un profondo nero, parecchio pallido di carnagione. Entrambi hanno molto seguito fra le studentesse. Hanno tutti sempre deciso che il gruppo sarebbe stato privato, ma evidentemente questa Catherine Wood gli aveva fatto cambiare idea, soprattutto per la popolarità superiore alla loro. Beth in realtà la voleva nel gruppo anche perché le sembrava davvero simpatica e un'ottima amica, ma questo sembrava interessare solo lei. Mangiò velocemente, e nessuno disse altro, come al solito. Beth tornò in camera sua, e si stese sul letto. Dai, mancavano solo ancora otto mesi, si disse per tranquillizzarsi, anche se ovviamente non funzionò. Si rigirò il braccialetto più volte, quando notò qualcosa per terra, accanto al letto. Scese lentamente, e prese l'oggetto da vicino. Lo osservò bene, con occhi spalancati. No, non era possibile. No, non lo era.

CAPITOLO 32

Aveva appena finito di chattare con Beth, la quale si era scusata dicendo di dover studiare. Pensò di aver fatto centro, Beth era stata molto gentile con lei, e le aveva detto che si sarebbero potute vedere a scuola, insieme agli altri del gruppo. Lo avrebbe riferito poi a Burke, che sarebbe stato sicuramente contento. Non sapendo cosa fare decise di tirare fuori i documenti sui Crime, per vedere se avrebbe trovato qualcosa di interessante. Si sedette sul letto, e prese la cartella dalla sua borsa, con calma. Aprì e tolse i vari fogli, che ora giacevano nel letto. Li cominciò a vedere, uno per uno, accorgendosi che li aveva visti quasi tutti. Alcuni riguardavano i parenti, che però erano quasi tutti morti. Insomma, niente di interessante. Cath si accorse che in alcuni fogli mancava una metà, e trovò strana la cosa. Il suo sguardo vagò su di essi interessato: perché non su tutti? Forse i poliziotti quando avevano raccolto queste informazioni si erano sbagliati? Oppure per mancanza di fogli per la stampa li avevano tagliati a metà? Guardò meglio i fogli non strappati, e si accorse che ogni tanto c'erano dei buchi completamente bianchi, come se la parola o frase che c'era prima non fosse stata stampata. Guardò stranita, arricciando il naso, e si chiese se fosse davvero un errore dei poliziotti. Ne dubitava. Se qualcuno avesse deciso di censurare determinate informazioni? Tanto per lei sarebbe stato troppo difficile determinare chi, e togliere il bianchetto avrebbe portato via anche il pezzo di carta. La persona dietro tutto questo lo sapeva bene. Sbuffò, e si chiese come diavolo avesse fatto a distruggere alcune informazioni. Era forse stata aiutata da qualcuno dell'interno? Possibile, ma non ne sarebbe mai venuta a capo se le cose stavano in quel modo. Doveva invece scoprire cosa voleva nascondere, anche perché le risultava ancora poco chiaro. Che importava nascondere informazioni riguardanti due persone morte e una scomparsa? Evidentemente c'era un motivo, e anche molto importante. Si stese sul letto, con tutti i fogli attorno a lei, e rivolse il suo pensiero a James, che adesso

stava facendo test di matematica. E da domani sera avrebbero cominciato a capirne di più, a entrare nella testa di quei ragazzi, che sicuramente era molto ingarbugliata e piena di misteri, che non dovevano far scoprire. Non è possibile che qualcuno uccide tutti i tuoi amici e tu ne sei ignaro, pensò Cath. Neanche un sospetto, nulla. E cosa dire della ragazza scomparsa? Forse lei stava scappando dall'assassino? Ma allora perché quattro anni fa smise di frequentare la scuola di punto in bianco? Possibile davvero che nessuno sapesse che fine avesse fatto? Sempre se sia ancora viva, pensò rabbrivendo. Queste erano le domande che le frullavano in testa tutto il tempo. Si addormentò, in preda da mille pensieri, e non si accorse che qualcuno la stava osservando dalla finestra della sua camera. Qualcuno che sembrava molto interessato a lei.

Si svegliò sbadigliando, quando vide completamente bianco. Si agitò immediatamente, e saltò giù dal letto. Quando si accorse che si era semplicemente addormentata con un figlio sopra la faccia rise nervosamente. Si cambiò, vestendosi comoda, e accese l'aria condizionata: quasi sudava, era davvero caldo. Stasera si sarebbe trasferita, e sperò di farlo con James. Chissà come gli era andato il test e il colloquio! Da egoista che era si era dimenticata di chiederglielo. Dopo l'avrebbe chiamato, ora doveva fare le valigie. Trovò in fondo al suo armadio qualche abito più giovanile, e mise tutto dentro. Prese una borsa abbastanza grande che avrebbe contenuto i vari libri di scuola, che le sarebbero arrivati il giorno dopo. Burke pensava a tutto, soprattutto all'aspetto economico, per fortuna. Non che Cath non avesse soldi, ma il college era parecchio costoso, e alla fine era pur sempre costretta ad andarci. Burke le aveva raccontato che aveva fatto parecchie storie il preside per ammettere una nuova studentessa senza nessun test o altro, ma alla fine lui aveva offerto una cifra abbastanza alta da far cambiare idea a quell'uomo. Poi il preside aveva fatto a Burke una domanda strana...se lei avesse una malattia per caso. Burke era rimasto inizialmente sorpreso, ma aveva prontamente risposto di no,

ricevendo un "Ma allora perchè vuole iscriversi?" Catherine non capiva cosa il preside intendesse, e aveva lasciato perdere. L'importante era essere riusciti a entrare a far parte del college. Forse quello era specializzato per avere un'assistenza sanitaria molto fornita e quindi veniva scelto prevalentemente da persone afflitte da qualche sorta di problema salutare. Finì di fare le valigie quando si accorse che avevano suonato al campanello, e quindi corse immediatamente ad aprire. Si ritrovò davanti James, con una busta, e un odorino invitante.

"Perché sei venuto di mattina?" Chiese Cath, lasciandolo entrare.

"Detective, sono quasi le una. Di pomeriggio."

Affermò lui, indicandole il suo orologio. Cath si accorse di aver dormito troppo, e per una volta almeno non si sentiva troppo stanca.

"Cos'è?" Domandò Cath, morendo dalla fame.

"McDonald's."

Esclamò James, facendole un sorrisino. Indossava una maglia a V verde, che s'intonava con i suoi capelli mori, leggermente scompigliati. Cath si leccò le labbra, e notò che il suo collega la stava osservando. Apparecchiò velocemente il tavolo, senza troppa cura, e aprì subito la busta, fiandandosi sulle sue solite cose: un cheeseburger e patatine medie. Dall'ultima volta si era addirittura i suoi gusti.

"I risultati quando escono?"

Iniziò l'argomento Catherine, riferendosi al test.

"Dopo pranzo, sono così a corto di personale che li correggono subito."

"Che fine aveva fatto l'altro prof di matematica?"

Cath sospettò qualcosa, ma rimase zitta.

"Non lo so, in realtà. Ma che importa? Sarà andato in pensione."

Finirono di mangiare, quando Cath andò un attimo di sopra, ad assicurarsi di aver messo tutto dentro le valigie. Per fortuna che aveva ricontrollato, perché mancava il documento falso! Lo mise immediatamente dentro, e scese di sotto per vedere cosa stava facendo James. Era da un po' che c'era silenzio in casa, e non era affatto da lui. Scese le scale, mezza preoccupata, quando vide

James seduto su una seggiola, che fissava il vuoto. Cath si preoccupò, ma appena James si accorse della sua presenza alzò lo sguardo su di lei, e fece un lieve sorriso:

"Puoi chiamarmi anche Professor Parrish" Esordì, alzandosi in piedi. La sua felicità coinvolse anche Cath, e si ritrovarono abbracciati. Cath si staccò, come se James fosse di fuoco, e disse:

"Sono contenta per te, almeno stasera partiamo insieme!"

"Insieme no, non vorrai creare sospetti?"

Ridacchiò James, avvicinandosi a lei.

"Intendi che ci conosciamo?"

"Vuoi far intendere che sono un professore che va con le proprie studentesse?"

"Non è così, caro detective?"

Lo provocò Cath. James la fissò qualche secondo, e poi esclamò:

"Io ancora devo preparare le valigie! Allora ci vedremo direttamente al college, ci sentiremo per telefono. Devo anche avvertire Burke."

Detto questo se ne andò, quasi di corsa, anche perché il loro arrivo era preannunciato subito dopo cena. Cath ci aveva messo quasi due ore per le valigie, ma dubitava James si sarebbe comportato da donna portando via tutta quella roba. Non capiva perché era scappato così presto. Salì di nuovo in camera sua, e aprì il cassetto, senza neanche sapere il perché. Le sue mani cercarono qualcosa che la sua mente non voleva farle vedere, e si ritrovò tra le mani un ciondolo. Aveva un lucchetto, o almeno una parte. Cath fu travolta da sensazioni negative, anche se non riusciva a ricordarsi perché, e se lo mise al collo, senza capire il motivo della sua scelta.

Ricevette una chiamata, era il dottor Strake:

"Dottore! Novità?"

"Abbastanza, ho riesaminato i cadaveri dei genitori...".

"E?"

"Sto studiando i vari segni lasciati dal killer. Probabilmente la tortura, almeno di questo tipo, è incentrata nel continente Africano, ma ancora non so di preciso dove. Sto cercando di scoprirlo."

"Cosa vorrebbe dire questo? Che il killer sia africano?"

"E' dannatamente complicato anche per me, detective."

Cath chiuse la chiamata. Non conosceva nessun africano, o almeno non era nei sospetti. Quindi escludeva quell'opzione. Allora come mai l'assassino aveva usato quella tortura? Probabilmente a questo punto era davvero diverso da quello dei ragazzi, e quindi poteva davvero trattarsi di uno straniero. Magari la famiglia aveva dei conti in sospeso con qualcuno, eppure non le pareva dopo aver visitato la casa di aver trovato tracce di droga o simile. Ancora non le sembrava ci fosse bisogno di dirlo a James, non era ancora un dettaglio che avrebbe cambiato l'indagine. Cath sapeva che prima o poi l'assassino avrebbe lasciato un segno. Un errore capitava a tutti, ma se fosse stato troppo tardi? Se lo lasciasse dopo l'ultima vittima? Allora a quel punto non aveva molto senso. Cath rifletté a lungo, ma quello che non sapeva era che l'aveva già lasciato.

CAPITOLO 33

Catherine si trascinò dietro la valigia, dopo aver lasciato la macchina nel solito parcheggio, e si diresse verso il portone del college, avvolto dall'oscurità della sera. Il sole era già calato, le giornate cominciarono a farsi sempre più fredde. Si strinse nel maglione grigio, e lasciò i capelli neri liberi di ricadere davanti. Aveva scelto gli stessi corsi di Beth, così l'avrebbe potuta osservare da vicino, insieme agli altri ragazzi, anche se solo a letteratura nel suo caso. Nelle altre ore non si ritrovavano mai tutti insieme. Suonò al campanello, e finalmente dopo qualche minuto aprirono. Notò che alcuni ragazzi si trovavano all'esterno dell'edificio, e la osservavano con curiosità. Purtroppo a Cath non piaceva attirare attenzione, quindi entrò velocemente all'interno del college, ritrovandosi all'entrata. Un via vai di studenti la colse impreparata, ma si diresse subito verso la segreteria, ricordandosi dove si trovasse dall'ultima volta che era stata lì. Una donna sulla cinquantina la guardò di sfuggita, senza prestarle troppa attenzione, e chiese con voce scocciata:

"Sì?"

"Sono Catherine Wood, la nuova studentessa."

Si presentò con voce dura, rendendosi conto che la segretaria era infastidita dalla sua presenza.

"Mi dia un attimo." Sbuffò lei, digitando qualcosa al computer.

"La stanza A17 è dove risiederà lei, insieme alla studentessa Stacey Poole, e questi sono gli orari e le classi dei corsi che ha scelto".

Comunicò lei, dopo aver stampato un foglio. Stacey Poole? Ma sì, fa parte del gruppo. La sua compagna di stanza era Quinn Rice, ecco perché la stanza è libera. E lei sapeva il motivo.

"Come mai è rimasta senza compagna?"

Domandò con aria innocente. La segretaria la fissò, con uno sguardo che non trasmetteva nulla di buono.

"L'altra ha cambiato scuola, capita."

Semplicemente rispose, senza alcun cambiamento del tono della voce. Cath non replicò, chiedendosi perché non le avesse raccontato la pura verità: non la volesse spaventare? Le sembrò molto strano. Si diresse immediatamente verso la sua stanza, desiderosa solo di posare le due valigie, che le pesavano parecchio. Camminava a rallentatore, e imboccò un corridoio.

"Posso aiutarti?"

Chiese una voce, alla sue spalle. Cath si girò, ritrovandosi davanti un ragazzo dai capelli castani e gli occhi scuri. Un bel tipo, notò.

"Sì, grazie."

Il ragazzo le prese una valigia, e cominciò a farle domande sulla sua provenienza, e il perché avesse scelto proprio questo college. Si chiamava Jason Braeden. Cath rispose all'inizio incerta, e si accorse che il ragazzo indossava uno strano bracciale. Il tessuto era pelle marrone, e una pietra azzurra era proprio al centro.

"Carino quel bracciale." Commentò.

"Ce l'hanno tutti i miei amici."

Rispose lui, fissando ciò che portava al braccio. Cath divenne curiosa, che facesse parte di qualche gruppo?

"Hai un gruppo?"

"Oh sì, siamo i 'Color Switch'."

Esclamò, con un tono che lasciava intendere quanto fossero conosciuti. Quel nome le sembrava familiare... e difatti si ricordò che era proprio quello del gruppo rivale dei "Rolling Sky". Doveva assolutamente farsi amico quel ragazzo, sarebbe rivelato molto utile.

"Siete i più popolari?"

Domandò, sapendo benissimo la risposta.

"Per ora no."

Il tono con cui lo disse lasciò intendere che non voleva al momento dare spiegazioni, e Cath lasciò stare, proseguendo verso i dormitori. Il "per ora" la fece pensare. A un certo punto si sentì un vociare, soprattutto femminile, e molte studentesse si fermarono in mezzo al lungo corridoio. Cath e Jason fecero lo stesso, non riuscendo a capire cosa stesse succedendo. Lei si girò, in direzione dell'entrata, quando lo vide. Osservò James, con una

maglia blu e i suoi occhi verdi che perlustravano l'edificio. Aveva solo una valigia.

"Dovrebbe essere il nuovo professore di matematica."

Sussurrò Jason, rivolto a Cath, che sembrava essersi imbambolata come tutte.

"Sì, il professore di prima è andato in pensione?"

Chiese, senza voltare lo sguardo. Jason rise di gusto, e si spiegò:

"Aveva una quarantina d'anni, e d'un tratto non è più venuto a lezione. Ci dissero che ha lasciato la città per un altro incarico."

Mormorò lui, con lo sguardo perso nel vuoto.

"E perché non sembri convinto?" Notò Cath.

"Perché lui non faceva altro che ripetere quanto fosse bello questo college e Los Angeles. Non ci avrebbe mai lasciati."

Concluse, facendole venire la pelle d'oca. Catherine notò che Jason era veramente un bel ragazzo, ma distolse il pensiero da lui quando si ricordò che era venuta lì per indagare su un omicidio. James andò nella direzione opposta alla loro, così Jason finì di accompagnare Catherine nella sua stanza, salutandola calorosamente. Aprì la porta con le chiavi, che le aveva dato la segretaria, e si ritrovò di fronte a dove era capitato l'omicidio della povera ragazza. Non sapeva se sarebbe riuscita a dormire, dopo quello che qui era successo. Stacey non era in camera, ma la sua roba era dappertutto. Forse non si aspettava di avere ospiti. Sistemò con calma la valigia, quando le arrivò un messaggio, da parte di James:

"Qui nessuno sembra sapere che fine abbia fatto il vecchio professore."

Rispose immediatamente.

"Jason mi ha appena riferito che a lui avevano detto avesse cambiato città, ma non è affatto convinto sia vero. Possibile che il professore c'entri qualcosa con gli omicidi? Non vedo collegamenti."

"Jason? Chi sarebbe?"

Cath si ricordò che lui non lo aveva visto, e notò ridacchiando la faccina arrabbiata che aveva messo alla fine.

"Oh nulla, solo un bellissimo ragazzo. Anche gentile e simpatico, credo ci farò un pensierino" Rispose, provocandolo.

"Catherine, vengo subito là se non la smetti. E non ti conviene"

Chiuse il telefono, e decise di dormire nel letto di sopra, visto che quello sotto era bello sfatto. Si mise un pigiama dei tanti, e si sistemò sotto le coperte, desiderando solo dormire. Purtroppo sentì la chiave girare. Fece capolino dal letto, e vide entrare una ragazza: capelli mori lunghi poco dopo le spalle, occhi color nocciola e carnagione chiara. Doveva essere proprio Stacey Poole, la quale inizialmente non si accorse della sua presenza.

"Ciao!" Esclamò Catherine, capendo troppo tardi che era stata una pessima mossa. La ragazza urlò, girandosi di scatto verso di lei.

"E tu chi diavolo sei?"

Gridò, ancora non si era ripresa del tutto.

"Catherine Wood, la tua nuova compagna di stanza."

Stacey fece per riflettere su qualcosa, sempre fissandola attentamente, per poi ricordarsi:

"Ma certo! Beth ci ha parlato di te, sei la nuova studentessa."

Cath annuì.

"Sembri grande però..." Notò Stacey, facendola irrigidire.

"Sono stata bocciata tre volte."

Rispose subito, sperando le bastasse. Stacey annuì, e si diresse stanca verso il suo letto.

"Beth mi ha raccontato di cos'è successo in questa stanza."

Iniziò lei il discorso. Sentì la ragazza sussultare sotto di lei.

"Sarei potuta morire anch'io, se solo non fossi andata dal mio ragazzo, come sempre." Sussurrò, debolmente.

"Se l'assassino ti voleva uccidere l'avrebbe fatto, invece evidentemente ha deciso di far fuori Quinn e basta. Forse sapeva delle tue abitudini."

La mise alla prova Catherine, stendendosi del tutto sul letto.

"Tanto prima o poi toccherà a me"

Mormorò la ragazza, sperando che Cath non la sentisse, la quale invece sentì bene e fece finta di nulla. Le venne la pelle d'oca. L'ultimo accenno di luce si spense del tutto, e la luce della luna

cercò di penetrare attraverso la finestra, per posarsi sulle pareti. Cath si mise a fissare quelle strane ombre che si erano create, quando il sonno ebbe la meglio su di lei.

Una forte luce investì Catherine, la quale stropicciò gli occhi, per poi sedersi lentamente sul letto, ancora mezza addormentata. Un sole accecante spuntava dalla finestra, e Cath suppose fosse tardi. Andò un attimo in panico per le lezioni, sarebbe stata costretta a saltarle già dal primo giorno. Prese il telefono, e controllò l'ora: 11.30. Merda, aveva dormito più del previsto, ma, come bene sapeva, quegli ultimi giorni aveva dormito poco per via del caso, e ora finalmente si era riposata. Notò con orrore che aveva cinque chiamate perse da James, e tre messaggi, sempre da parte sua:

"Catherine, mi ha chiamato il dottor Strake." Alle 10.

"Cath, ci sei?" Alle 10.30.

"CATH, richiamami subito!" 11.

Era nei casini, e chiamò immediatamente il suo partner, senza prepararsi neanche una giustificazione.

"Ma guarda chi si sente." Parlò lui, con voce scocciata.

"James! Dormivo, non mi sono accorta dell'ora...".

"Lo immaginavo, è per questo che il dottor Strake ha chiamato me, io lo avevo avvertito." La interruppe, con una sorta di ironia.

"Che ti ha riferito?" Chiese lei, tralasciando ciò che le aveva appena detto.

"Incontriamoci tra mezz'ora in bagno."

Le comunicò, chiudendo la chiamata. Catherine si buttò fuori dal letto, vestendosi alla svelta, e decidendo di passare prima al bar per una colazione alla svelta. Di sicuro non poteva farsi vedere in giro insieme a James. Uscì dalla stanza, con solo una borsetta, e si diresse all'esterno dell'edificio, notando alcuni studenti impegnati a chiacchierare distesi sul prato. Molti erano in giro fuori dal college, altri erano andati al bar come lei, anche se a quest'ora pochi facevano colazione. Chiese un cupcake e un caffè, aspettando seduta su un tavolino, assorta nei suoi pensieri.

"Catherine" Esordì una voce davanti a lei. Tornò nella realtà, e salutò chi si era appena seduto al suo tavolo.

"Jason! Grazie ancora per ieri."

"Figurati, ho dato solo una mano. Che ci fai qui a quest'ora?"

"Non mi è suonata la sveglia!" Mentì.

Alcune ragazze rivolsero occhiate adoranti verso Jason, mentre sprezzanti verso di lei. Solo perché pensavano fosse la sua ragazza. Jason fece finta di nulla, forse semplicemente abituato.

"Come mai non siete i più popolari qui?"

Chiese Catherine, aspettandosi una risposta, e riprendendo il discorso della sera prima.

"C'è un altro gruppo" Grugnì lui "ma è solo questione di tempo."

Ringhiò, con una voce che le fece sussultare. Cosa voleva dire? Non si spinse troppo nel chiederglielo, e rimase zitta. Che la popolarità fosse così importante per loro da uccidere? O che ci fosse altro? Le parole di Jason, dette con quella cattiveria, le rimasero impresso, e si accorse che doveva incontrare James.

"Ora devo andare." Esordì, alzandosi.

"Ci si vede, Cath." Sussurrò lui, sorridendole. Le sembrò un sorriso vero, anche se non ne era sicura, e se ne andò senza proferire parola.

CAPITOLO 34

Non aveva chiesto in che bagno andare, quindi per prima cosa imboccò quello dei maschi. Era completamente vuoto a quest'ora. Aprì tutte le porte, guardando bene, quando vicino a un water le sembrò di vedere qualcosa luccicare, poteva essere un telefono, e fece per vedere meglio, quando le suonò di nuovo il cellulare: James.

"Dove sei?" Chiese lui, con un tono che non ammetteva repliche.

"Prima di tutto non rivolgerti così alla sottoscritta, e seconda cosa sono nel bagno dei maschi."

James era tornato a essere scorbutico e arrogante.

"Vieni in quello delle ragazze."

Grugnì, chiudendo la chiamata, e lasciandola imbambolata. Si dimenticò di quello che stava facendo, e uscì dal bagno, diretta in quello accanto. James era vicino al lavandino, con i capelli parecchio spettinati, e non sembrava di buon umore.

"Eccomi." Disse lei, avvicinandosi di poco. James la afferrò per un braccio, trascinandola dentro un gabinetto qualsiasi. Aveva sentito dei passi, e difatti la porta si aprì di scatto.

"Cosa diavolo..." Cercò di fermarlo Cath, quando James le tappò con una mano la bocca, e si ritrovarono uno di fronte all'altro, in uno spazio molto ristretto. Catherine lo guardò male, e aspettarono che la persona uscisse, decidendo comunque di rimanere all'interno.

"La prossima volta magari resta in silenzio." L'ammonì James.

"Se magari non mi trascini come se fossi un sacco di patate!"

"Sei bella quando ti arrabbi." Le sussurrò lui all'orecchio, facendola avvampare.

"Insomma, perché sono qui?" Cambiò discorso.

"Come ti ho già accennato il dottor Strake mi ha chiamato, per riferirmi una cosa piuttosto strana."

"Sputa il rospo, Walker."

"Hai presente il letame di cui era ricoperta Allison Premier?" Catherine annuì, come poteva dimenticarselo.

"Sono feci di cavallo." Sussurrò, confuso quanto lei.

"Cavallo?" Chiese Cath.

"Esatto, com'è possibile?"

Catherine sembrò ragionarci, quando si ricordò improvvisamente di una cosa. L'ultima volta che era venuta qua aveva sentito una strana puzza, ma non ci aveva fatto molto caso. E ora che le tornava in mente poteva benissimo appartenere a una stalla, anche se l'odore era debole, quindi doveva provenire da molto lontano. Oppure le era rimasto ancora impresso da quando qualcuno lo aveva trascinato fin lì.

"James, qui vicino c'è una stalla. Dovrebbe essere nei dintorni, dietro l'edificio."

"È possibile, ma come andiamo noi due là senza farci vedere insieme?" Domandò.

"Semplice, io raggiro l'edificio a destra e tu a sinistra. Devi solo seguire l'odore, fidati che lo sentirai."

"Dimentico quanto tu sia intelligente!"

La prese in giro James, che ricevette in cambio una gomitata sul fianco. Uscirono dal bagno, dopo aver constatato non ci fosse nessuno, e ognuno si diresse per i fatti propri. Cath oltrepassò il bar, e seguì la linea dei dormitori, ricordandosi l'ultima volta che era da queste parti. Quinn Rice, quella povera ragazza. Cos'aveva mai fatto per meritarsi una morte simile? Come gli altri, del resto. Molti studenti la fissavano, era terribile essere quella nuova, osservata da tutti quanti. Cercò di non notare gli sguardi su di lei, e proseguì nei dintorni, riconoscendo quello spiacevole odore, leggero ma percettibile. Da dove veniva? Si guardò intorno: dietro i dormitori, cioè davanti a lei, continuava il prato, anche se a un certo punto intravedeva un percorso in mezzo a delle palme, ma non riusciva a capire a dove portasse. Intorno a lei c'erano solamente studenti e il verde, circondato da un possente cancello. Di conseguenza doveva proseguire andando avanti, e l'odore crebbe a ogni suo passo, facendole capire che stava proseguendo nella direzione giusta. Incrociò James, lontano da lei, che fissava anche lui il percorso, arrivando alla sua stessa conclusione. Si avvicinarono entrambi, finendo quasi per

scontrarsi, assicurandosi di non essere visti da nessuno. Cominciarono a camminare lungo il percorso, costernato da così tante palme da non lasciar intravedere la strada, e sempre con il cancello che li accompagnava.

"Perché dovrebbero avere un maneggio?"

Sussurrò James, non capendo il motivo.

"Forse perché cavalcare i cavalli è una delle attività che il college offre."

Rispose prontamente Catherine, risolvendo il suo dubbio. Anche perché non c'era altra spiegazione. Le palme si muovevano nel vento, e Cath si strinse la maglia, notando quanto le giornate stessero diventando fresche. Il percorso era formato da ciottoli e terra, ed era parecchio lungo. Dopo qualche minuto si ritrovarono di fronte ad un cancello, che non permetteva a nessuno di scavalcarlo. Era un cancello senza buchi o grate, che non lasciava intravedere cosa ci fosse dall'altra parte. Ma l'odore non smentiva, anche se dovevi concentrarti abbastanza per sentirlo. James e Cath si fissarono.

"E ora?"

Parlò lei, come se James avesse la soluzione in mano.

Lui non rispose e si guardò intorno, notando che il percorso finiva lì, e il cancello del college era leggermente distante da quello del percorso, per lasciare spazio alle palme. Si avvicinò a una di esse, accanto al cancello, e la toccò con una mano. Cath pensò fosse impazzito, e stava quasi per andarsene via.

"Forse riusciremo a passare in mezzo" Sentenziò. Alla fine la palma poteva lasciare un minimo di spazio se ti facevi piccolo.

"Tu non entrerai mai." Gli fece presente Cath.

"Hai ragione, troppi muscoli, tu però entri sicuro." Ridacchiò.

Cath notò che c'era uno strano macchinario vicino al cancello, e sembrava quasi quello che avevano in centrale, dove dovevi far passare il tesserino. L'unica differenza era che in centrale poteva entrare chiunque, ma i poliziotti dovevano passarlo per dimostrare che erano lì e lavoravano.

"James" Lo chiamò "Probabilmente si entra facendo strisciare per questo marchingegno una tessera, che magari hanno solo gli addetti alla stalla o i professori."

James annuì, e diede una spinta alla partner verso la palma, per incitarla.

"Ho capito."

Brontolò lei, cercando di passare attraverso. La palma era ben appiccicata, ma di lato riusciva a passare, molto lentamente. Piano piano James sparì, e si ritrovò dall'altra parte, sospirando. Aprì immediatamente il cancello, senza pensare a guardarsi intorno. James entrò subito, e spalancò gli occhi:

"Wow." Esclamò, costringendo Catherine a girarsi. C'era una distesa immensa di prato, con al centro una stalla, enorme. L'area era piuttosto circolare, e notò che il prato era spesso coperto da alcune pietre, ma non ci fece molto caso, piuttosto si avvicinò insieme a James alla stalla di legno, del tutto chiusa, senza poter vedere l'interno. Una porticina ridotta male diede il benvenuto ai due, i quali aprirono con delicatezza, facendola comunque cigolare. Cath sentì i brividi correrle sulla schiena, anche se non capiva cosa la facesse sentire così. Una puzza immensa riempì le narici dei due, e si ritrovarono a tossire leggermente. Non c'erano neanche finestre! Solo un macchinario di ventilazione, anche se non sembrava funzionare bene. C'erano cavalli sia a destra sia a sinistra, fermatati da una porticina di legno, da fargli uscire il muso quanto basta. Lo spazio era ristretto. Appena entrarono tutti tirarono fuori la testa, anche se sembravano molto spaventati, perché si agitarono parecchio, ma per fortuna non riuscivano a raggiungerli. Cos'è che li spaventava tanto? Solo perché eravamo due sconosciuti?

"Cath chiama Burke, devi avvertirlo. Questo significa che qualcuno è entrato all'interno probabilmente avendo la tessera, e potremmo rintracciarlo. Ovviamente lui deve mandarci qualcuno con il mandato."

Esordì James, tappandosi il naso. Gli occhi di un cavallo sembravano vitrei, senza alcun'emozione o segno di vita. Se non fosse che si stava muovendo impazzito Cath avrebbe potuto

giurare che sembrasse morto. Un altro era davvero bello, con un manto a macchie, diverso da quello degli altri, notò Cath. Saranno stati una decina.

"Oppure è passato come ho fatto io."

"Potrebbe, ma questo lo scopriremo solo vedendo i tabulati delle persone che hanno passato il badge nel giorno in cui Allison è morta."

"Burke aveva ragione, c'è una grande possibilità che il killer abbia a che fare con il college, e magari sia ancora all'interno." Sussultò, pronunciando quelle parole. Uscirono immediatamente, respirando aria pulita.

"Un secondo in più là dentro e sarei morto."

Commentò lui, incrociando le braccia al petto.

"Mica male la prospettiva." Ridacchiò lei.

"Detective, non ce la faresti senza di me."

Sussurrò lui al suo orecchio, avvicinandosi. Lei fece una risata ironica, e tornarono da dove erano venuti, sperando non li avesse visti nessuno. Intanto Cath ne approfittò per chiamare il suo capo, raccontandogli tutto ciò che avevano scoperto. Burke si dimostrò soddisfatto, e comunicò che avrebbe mandato subito Luke con un mandato. Cath tornò fuori dall'edificio, sedendosi su una sedia del bar di quella stessa mattina, osservando quanto qui la vita fosse frenetica. Quasi se ne dimenticava com'era. Prese un altro caffè, e bevve con calma, mentre James era tornato dentro. Non potevano stare insieme.

"Catherine?"

Cath si girò appena sentì qualcuno chiamarla, e si ritrovò davanti una ragazza dai capelli leggermente rossi e con degli occhioni verdi. La stava guardando, e aveva una lunga treccia rossa. Improvvisamente la riconobbe.

"Beth?"

Domandò, ricevendo una risposta positiva. Cath la invitò a sedersi, e le raccontò che era arrivata da poco. Beth sorrideva, ma sembravano sorrisi forzati, e aveva un'aria non preoccupante.

"Beth, stai bene?" Le chiese, preoccupata.

"Sì, solo che ultimamente ho un po' di mal di testa... niente di che." Si guardava spesso intorno, ma faceva finta fosse tutto a posto. Che pensava sarebbe stata la prossima vittima?

"Sembri più grande, sai?"

Le fece notare Beth. Cath si strozzò quasi con il caffè.

"Me lo dicono tutti..."

Rispose, senza guardarla negli occhi. Beth annuì semplicemente, e arrivarono a parlare del fatto che era stata messa in stanza con Stacey Poole.

"Quanti siete nel vostro gruppo?"

Parlò Catherine, con la tazza del caffè nelle mani. Beth sembrò esitare, e spalancò gli occhi, come sorpresa dalla domanda.

"Cinque."

Cath capì che ancora la ragazza non si fidava di lei, ma ormai suppose lo sapessero tutti, perché allora non le diceva la verità? Cath decise di giocare le sue carte.

"Mi hanno detto che Stacey prima conviveva con una certa Quinn Rice, la conosci?" Beth sobbalzò ancora di più.

"C-come fai a saperlo?" Balbettò.

"Voci."

"Comunque no, non la conosco."

Menti. Dannazione, doveva fidarsi di lei. Altrimenti sarebbero restati in un vicolo cieco.

"Conosci qualcuno che fa equitazione o la faceva, Beth?"

La ragazza la guardò confusa, per il cambio di argomento, e aggrottò le sopracciglia.

"Cavallo? Fuori da qui? Oddio non ne ho idea."

Come fuori da qui?

"Intendo qui, al college." Beth la guardò come se avesse detto di aver visto un fantasma.

"Qui non ci sono i cavalli, ti sbagli."

Questa volta fu Cath confusa, ma l'espressione di Beth sembrava totalmente sincera, almeno su questo non avrebbe avuto ragione di mentire.

"Sul serio?"

"Sì, altrimenti mi sarei già iscritta ai corsi, adoro gli animali." Sussurrò lei, fissando il vuoto. Cath non riusciva a capire: per quale assurdo motivo avevano una stalla con dei cavalli se poi non la usavano nemmeno? Che fosse una cosa recente e quindi ancora dovevano sistemare il tutto? Ne dubitava. Eppure su questa cosa Beth non aveva mentito, ne era sicura. Continuarono a parlare in generale della scuola. Ad un certo punto Cath notò che Bethany prese una specie di siringa da dentro lo zaino, e velocemente si fece un'iniezione. Cath lesse il nome del farmaco, che sbucava la scatola dalla borsa. Il Cisplatino. Decise che avrebbe fatto successivamente una ricerca.

"Sei mai stata nei piani superiori o nello scantinato?" Chiese Catherine, appena finì di bere.

"No. Non è possibile andarci per noi studenti, ci sono delle regole. Solo i professori possono."

A volte però le regole possono essere infrante, rifletté la detective. Chissà perché loro non potevano accedere. Catherine le fece vedere i suoi orari di lezione, e Beth constatò che coincidevano con i suoi. A Cath venne quasi da ridere, se solo Beth sapesse.

"Com'è che avete deciso di fondare questo gruppo?"

Cath era troppo curiosa, e a questa domanda non avrebbe potuto trovare risposta se non dai diretti interessati. Beth strinse forte la tazza di cappuccino che aveva ordinato poco prima, come se stesse ricordando qualcosa di doloroso.

CAPITOLO 35

Quattro anni prima.

Avevo già incontrato quella ragazza, prima dell'inizio di scuola. I miei genitori mi avevano mandato in vacanza due settimane in un villaggio sconosciuto in un paesino di mare. Sconosciuto perché non lo conosceva nessuno, e non potevamo neanche uscire fuori. Non ci volevo andare, ma mi avevano costretta. Eravamo in nove, e le uniche persone al di fuori di noi erano i cuochi, che cucinavano per tutti. Anche in spiaggia non c'era nessuno, e una folta vegetazione separava il villaggio in cui alloggiavamo da tutto il resto. Eravamo stati costretti a socializzare, e a fare amicizia. Non che alla fine ci dispiacesse. Con il passare del tempo stavamo ogni secondo insieme, tranne che per quanto riguardasse una ragazza. Si chiama Caroline Crime, ed è ora qui davanti a me. Stava quasi sempre per conto suo, e spesso quando provavamo a invitarla a stare con noi ci rispondeva male. Mentre altre volte scoppiava di felicità, e ci veniva proprio lei a cercare. Magari ci sorrideva pure, come se fossimo i suoi più grandi amici. E' molto instabile, lunatica, ma è diventata comunque nostra amica, nonostante non tutti andavano d'accordo con i suoi cambi d'umore. Tom Walton e Carl Patel la volevano con noi solo perché è incredibilmente bella, di una bellezza mozzafiato: capelli castani, con delle sfumature bionde naturali, e degli occhioni marroni, che spesso ti scrutano senza neanche accorgersene. E' parecchio alta, e ha un fisico da modella. Ma lei ha sempre detto che non la vuole fare, vorrebbe diventare una dottoressa. A me è stata fin da subito simpatica, e l'ho accettata in quelle due settimane per quello che è, anche quando aveva un caratteraccio e tutti si ritrovavano a guardarla male. Non credo abbia amici fuori da qui, sembra una ragazza molto chiusa. L'ho vista spesso che fissava il mare, ma sembrava non vederlo realmente. Era spesso assente, come se le fosse successo qualcosa. Un giorno era seduta su uno scoglio, con

una camicia molto lunga, che svolazzava nel vento. Mi avvicinai a lei, mentre gli altri giocavano una partita a beach volley. I suoi occhi vagavano oltre l'orizzonte, e sapevo che in quei momenti il suo cervello era un ammasso di pensieri. Mi misi semplicemente seduta accanto a lei, senza proferire parola. Volevo ascoltare i suoi pensieri, volevo davvero esserle amica. Davvero.

"Ho scoperto che la mia vita non è altro che una messa in scena." Mi mormorò, senza neanche guardarmi, dopo qualche minuto. Non so proprio come abbia fatto a sentirmi, sono stata davvero silenziosa, e i suoi occhi fissano tuttora il vuoto. Forse ha sentito il mio cuore, anche perché ora sta battendo davvero forte. Non pensavo mi avrebbe mai raccontato qualcosa della sua vita, e sapere questo mi rese davvero felice. Si stava forse fidando di me, mi stava accogliendo come sua amica. Rimasi in silenzio, non volevo rovinare questo momento. Chissà cosa le era successo, e i miei pensieri andavano ai miei genitori. Ho due sorelle, e sono l'ultima. Non mi hanno mai voluta, sono sempre stata un errore per loro. Qualcosa che dovevano aggiungere alle spese, che erano già tante, e la mia famiglia non è una delle più ricche. Saremo rimaste in quella posizione per qualche ora, fino a che i ragazzi non ci hanno chiamato per la cena. Liam Powell sembrava molto interessato a ogni cosa che diceva Caroline, anche se in realtà nessuno l'ha conosciuta veramente. Non ha mai detto in quelle due settimane qualcosa di personale. Stacey, Quinn, Maya e Allison erano invidiose di lei, anche se non lo davano a vedere. Caroline attirava su di sé l'attenzione di tutti, era come una calamita. Un'incredibile calamita. Quando abbiamo scoperto che saremmo andati tutti al college Brown ci siamo guardati sorpresi. E' stata una meravigliosa coincidenza, ritrovarsi con degli amici già prima di scuola. Forse perché quel college era comodo a entrambi. Io in realtà ero stata costretta ad andarci, senza neanche poter scegliere cosa voler fare della mia vita. Anche se in realtà in quel proposito non ho mai avuto le idee chiare. Oggi è il primo giorno del college, e sono davanti a Caroline. Stiamo pranzando, quando piano piano si aggiungono tutti gli altri ragazzi del villaggio, e ci ritroviamo tra la gioia collettiva.

Stranamente sembrano tutti aver trovati già degli amici, e noi con loro. Caroline ogni tanto sembrava pensare a qualcosa, e scommetto che sia ciò che mi aveva detto seduta sullo scoglio. Ancora quella frase mi torna in mente

"Ho scoperto che la mia vita non è altro che una messa in scena."

Cosa può voler mai dire? Mi tortura, e spero che prima o poi me lo dica. Cosa può spingere un'adolescente a dire una cosa simile? Guardo gli occhi di Caroline, in cerca di risposte, ma non ne trovo neanche una. I suoi occhioni sono come un pozzo profondo, spesso anche troppo per scoprire cosa c'è nel fondo. Non m'importa, aspetterò che sia lei a svelarmelo, quando sarà pronta. Sono una ragazza molto paziente. Molti ragazzi e ragazze guardano verso di noi, ma soprattutto verso Caroline, e in poco tempo ci sentiamo osservati, ammirati. Cominciamo a pregustare la popolarità, che già dal primo giorno di scuola si fa sentire, grazie a sguardi curiosi, anche da parte di ragazzi più grandi. Sappiamo bene che tutto parte da quella strana ragazza che è davanti a noi.

"Dovremmo chiamarci in qualche modo, sapete?"

Ci informa Caroline, capendo quanto stiamo dando nell'occhio.

"Hai ragione."

Borbotta Stacey, che è interessata alla popolarità tanto da poter pure sotterrare l'invidia che prova per quella ragazza, e il fastidio che spesso provoca con il suo carattere. Gli altri annuiscono, le ragazze avide come loro. Io alzo le spalle, tutto ciò non m'interessa. Mi guardo intorno, e in realtà vedo solo i miei amici. Eh sì, i miei amici, posso chiamarli così. Sono contenta, e sorrido senza rendermene conto.

"Io direi di chiamarci i Ca-Line."

Esclama Tom, come se avesse avuto un'idea fantastica. Capisco che fanno parte entrambe le due parole del nome di Caroline, ma è anche giusto, da lei parte tutto. Tutti approviamo, e Caroline ne sembra soddisfatta. E penso che nulla potrebbe mai dividerci.

Le immagini la travolsero come una tempesta, e Beth si aggrappò alla tazzina come se fosse un salvagente. Purtroppo alla tempesta non si può sfuggire, e Beth lo sa bene. O per lo meno non a una tempesta del genere. Ricordò quando pensava che tutto sarebbe andato bene, mentre l'uragano è arrivato dopo qualche mese. All'inizio era debole, ma piano piano si è ingrossato sempre di più, travolgendo tutti. Si girò il braccialetto, e notò che la ragazza nuova l'aveva notato, e la guardava con molta curiosità. Le chiese molte domande nell'ultima ora, e non capì come mai le interessi tanto. E' vero che stavano diventando amiche, ma alcune domande sono molto specifiche. Anche troppo. Forse è solo una ragazza curiosa, ma Beth non si sentì di confidarsi. Non ancora. Non voleva lasciare che i demoni che la perseguitano se ne possano scorazzare liberi. E poi la domanda sui cavalli? Catherine sembrava talmente convinta che ci fosse una stalla qui nel college... forse si sarà confusa, magari ha guardato anche altri college prima di venire qua. Beth continuò a fissare il cappuccino, quando si rende conto che non le aveva ancora risposto.

"Ci siamo conosciuti in vacanza, e ci siamo rivisti qui."

Affermò, senza entrare nel dettaglio, perché è piuttosto strano in effetti. Una coincidenza? Preferì pensarla così. Non aveva voluto dirle che prima era ben nove nel gruppo, ma che poi con il tempo sono rimasti a essere cinque. Potrebbe non voler stare più con lei, magari per paura di fare la stessa fine dei suoi amici, o per appunto rimanere coinvolta. Beth non se lo poteva permettere, aveva bisogno di una vera amica, e Catherine sembrava molto diversa dalle ragazze del suo gruppo, che erano talmente montate dalla popolarità da non comprendere bene neanche cos'era successo quattro anni fa. Che poi loro avevano una realtà distorta del tutto, una realtà che non gli fa avere gli incubi come a lei. Incubi che non la abbandonano da tutti questi anni. Non li ha tutte le notti, per fortuna, ma abbastanza frequentemente, e dopo gli ultimi eventi erano affiorati più che mai. Quando tutto questo avrà una fine? Catherine annuì, sembrò soddisfatta della risposta, anche se si vede che vorrebbe sapere di più. D'un tratto il professor Harris si avvicinò a loro due, specialmente a Beth:

"Signorina Sweeney, ieri quando non c'era abbiamo fissato un test."

Le comunicò, fissandola con quegli occhi verdi che la fecero sussultare. Cath li guardò interessata, e dal suo sguardo a Beth pare che lei conosca già lui, anche se impossibile, l'avrà forse già visto per il college. Come non notarlo? Tutte lo notano. Il suo alito sfiorò la guancia di Beth, che rimase immobile a fissare il vuoto.

"Lei è il professor Harris?"

Chiese Catherine, fissandolo indifferente.

"In persona, e lei chi sarebbe?"

Domandò lui, sorridendole. Beth capì che Harris stava cercando di imprimerle il suo fascino, ma Catherine non sembrava cedere, cosa che lo infastidisce non poco.

"Catherine Wood, la nuova arrivata."

Esordisce, con un tono neutro, sfidandolo con lo sguardo.

"Farai parte del mio corso?"

"Sì."

"Bene."

Terminò lui la chiacchierata, guardandola un'ultima volta prima di andare via.

"Vuole piacere a tutte, ma è davvero bravo."

Mormorò Beth, assicurandosi che se ne fosse andato.

"Sicuramente non cascherò ai suoi piedi, neanche da morta!"

Esclamò Cath, ridendo insieme alla sua nuova amica. Beth capì che è davvero diversa dalle altre, e qualsiasi ragazza non ci avrebbe pensato due volte prima di farsi abbindolare da quella specie di uomo. Catherine sussultò al suono del suo telefono, e sembrò leggere un messaggio con aria preoccupata, arricciando il naso.

"Successo qualcosa?" Domandò Beth, senza voler sembrare invadente.

"Niente di che, mia madre... devo andare a chiamarla, ci vediamo Beth!" Esclamò, e con un'aria preoccupata se ne va, senza lasciarle tempo di salutarla.

CAPITOLO 36

Luke le aveva detto di incontrarsi in aula informatica, che Catherine non sapeva dove fosse. Entrò dentro l'edificio, lasciando Beth da sola. Le sembrava una ragazza davvero per bene, non si vantava di certo di essere così popolare. Sentiva che le era sfuggito qualcosa, era strano che si fossero conosciuti tutti del gruppo in vacanza prima della scuola. Ma non le aveva raccontato le dinamiche della vacanza, quindi poteva benissimo essere così. E per ora Cath non voleva forzare la sua nuova amica, sempre se così la poteva definire, a ricordare. Andò a sbattere contro qualche studente, con la sua solita delicatezza, e pensò di essersi proprio persa.

"Cath..."

Sentì sussurrare alle sue spalle. Si girò, vedendo per fortuna un volto familiare: James. Sostava appoggiato sul muro vicino a una porta. Un grande cartello "Aula informatica" era attaccato a essa, e Cath si sentì arrossire per non essersene accorta subito. James entrò, e Catherine lo seguì subito dopo, assicurandosi di non essere vista da nessuno. Appena entrò si ritrovò in una grande stanza, con molteplici computer. Sembrava la stessa della centrale, e si ritrovò in un ambiente familiare per la prima volta. Solo che una facciata che dava sull'esterno era completamente composta da vetrate, con delle inferriate altissime, come se dovevano evitare fughe. Le vennero i brividi, e qualcuno tirò l'enorme tenda. Quel qualcuno era Luke, che salutò i due detective.

"Brooks, Walker, è un piacere rivedervi."

Sentenziò, mettendosi seduto davanti ad un computer enorme.

"Vorremmo dire lo stesso."

Sussurrò James, accanto a Cath, beccandosi così una gomitata dalla sua partner. Per fortuna Luke non si accorse di nulla.

"Ho avuto subito il mandato, e mi hanno dato le password del sistema e mi hanno detto dove devo procedere per verificare gli accessi."

Parlò Luke, ritrovandosi i due detective accanto a lui, intenti a fissare lo schermo del computer.

"Come hanno reagito?"

Chiese curiosa Catherine. Beth non sapeva di quel posto, probabilmente nessuno.

"Hanno voluto sapere il motivo con insistenza. Non ho potuto rivelare nulla, e il mandato era chiaro. Poi mi hanno posto una domanda strana..."

Borbottò Luke. James lo fissò, come per dirgli di continuare.

"Mi hanno chiesto chi sapeva di quel luogo. Non è abbastanza strano?"

Riprese Luke. Cath sapeva perché lo fosse.

"Beth non sapeva neanche che ci fossero dei cavalli da qualche parte nel college."

Intervennero le detective, ricevendo occhiate sorprese dai due detective.

"Quindi..." Aggiunse James "Tengono quel posto segreto, ma perché?"

"Forse devono ancora renderlo diciamo ospitabile agli studenti? Magari questa idea dei cavalli è venuta da poco alla scuola..."

Ipotizzò Luke, anche se non ne era sicuro neanche lui. Nessuno fiatò, e Luke entrò nel sistema informatico della scuola, attraverso un'applicazione. Una grande schermata si aprì dinanzi a lui, e c'erano varie possibilità, per esempio visualizzare i voti degli studenti, la sicurezza delle telecamere e molto altro ancora, ma Luke era autorizzato solo alla parte della stalla, quindi cliccò subito sulla casella "Cavalli". Si accorse con stupore che c'era un grande elenco di nomi, anche se periodicamente, durante alcuni giorni non veniva nessuno. I nomi dei professori vennero fuori, e Luke andò direttamente al giorno interessato, quando era stata uccisa la ragazza, e anche al giorno prima, visto che il killer si era potuto benissimo procurare il letame non lo stesso giorno. Il killer ne era a conoscenza, magari attraversando il cancello come aveva fatto lei. Luke cliccò su un nome, che aveva fatto passare il proprio cartellino per ben due giorni di fila, e prima della morte della ragazza. James e Cath si avvicinarono di più, per leggere

quel fatidico nome. Cath spalancò gli occhi, non se lo aspettava. Forse un pochino sì, ma non credeva davvero fosse...

"Il professor Harris?"

Esclamò James, anche lui sorpreso.

"Qualcuno verrà con noi in centrale questo stesso pomeriggio." Concluse Luke. Ovviamente lei e James sarebbero potuti venire senza però farsi vedere, come l'ultima volta.

"Quel bastardo."

Mormorò James, a denti stretti. Stava quasi per dare un pugno al tavolo, quando Cath gli toccò la spalla. La guardò con una grande rabbia, ma si calmò quasi subito.

"Io vado subito, vado a parlare con il preside di ciò che è venuto fuori, e del fatto che Harris si deve presentare immediatamente in stazione. Vi faccio sapere l'orario per telefono, sapete dove venire."

Li informò Luke, salutandoli prima di andarsene, e dopo aver stampato quelle informazioni cruciali.

"Sai cosa James?"

Se ne uscì Catherine, mettendosi seduta accanto a lui. Lui le rivolse un'occhiata curiosa.

"E' stato troppo... facile."

Sentenzì incerta, come se fosse spaventata da quelle parole. Troppo tremendamente facile, non poteva finire così. James sospirò, evidentemente la pensava come lei.

"Esco prima io, va bene? Ci vediamo poi direttamente in stazione"

La salutò James, uscendo anche lui da quella stanza. Era davvero il professore il serial killer? Cath sperò vivamente di sì, si sarebbe in questo modo sistemato tutto.

CAPITOLO 37

Lasciò Catherine dentro la stanza, e si ricordò di essersi impegnato a pranzo con i suoi nuovi colleghi, che a detta loro non vedevano l'ora di conoscerlo. Anche se lui avrebbe voluto pranzare con Cath, invece di stare a discutere di argomenti intellettuali con qualcuno. In realtà si era laureato in criminologia con i massimi voti, e aveva anche una laurea in economia. La matematica era come una seconda lingua per lui. Alla fine cosa c'era di tanto diverso dal suo lavoro? Risolvere espressioni complicate, algoritmi...non era come risolvere casi, codici nella vita reale? C'era una somiglianza metaforicamente incredibile, forse era per questo che aveva scelto di laurearsi in queste due materie. Purtroppo quel pranzo lo aspettava, e probabilmente era anche un modo per procurarsi informazioni importanti. Si doveva assolutamente comportare amichevolmente con gli altri docenti. Harris ci sarebbe stato, quel bastardo, pensò nella sua testa. Anche se doveva ammettere che Cath aveva ragione: possibile fosse stato così semplice catturarlo? Insomma, non gli sembrava che il killer fosse così stupido e poco attento, anzi. E' vero che gli errori si commettono, ma non in questo modo. Frustrato si diresse verso la sala dove pranzavano normalmente i professori, o almeno quelli che non abitavano nell'edificio. Anche se oggi c'erano tutti, nessuno escluso, per dare il benvenuto al nuovo professore. James seguì un corridoio, con le indicazioni dategli dal preside la mattina stessa, e si ritrovò in una zona poco frequentata dagli studenti. Una porta di un marrone chiaro sostava davanti a lui, e doveva essere quella giusta. L'aprì titubante, ritrovandosi davanti a una ventina di prof, che si girarono tutti verso di lui. Si sentì osservato, e si ritrovò a toccarsi i capelli, imbarazzato. Aveva messo una camicia nuova, e sperò di fare buona impressione. Una persona a capotavola si alzò, e James lo riconobbe come il preside:

"Parrish! Alla fine vedo che sei venuto, unisciti pure a noi.". Esclamò, indicandogli un posto libero. Con una rapida occhiata notò di non essere l'unico professore giovane. Per fortuna non si era dovuto sedere accanto al professor Harris, che stava beatamente parlando con un collega, altrimenti non avrebbe risposto alle sue azioni. Chiuse la mano in un pugno solo a pensarci, ma per fortuna nessuno sembrò notarlo. Il tavolo era e molto spazioso e grande, e intorno c'erano delle varie poltrone e divani, con tavolini, per chi volesse prendersi un caffè o semplicemente riposare dopo le lezioni. James si ritrovò seduto accanto a un uomo sulla cinquantina e una donna giovane, avrà avuto la sua stessa età. Aveva dei lunghi capelli biondi, e un sorriso radioso. Invece l'altro collega aveva radi capelli e sembrava un tipo socievole.

James si sentì leggermente fuori luogo, e prese posto fra i due.

"Lei è il nuovo professore di matematica?"

Chiese con gentilezza il collega, girandosi verso di lui.

"Sì, mi dia pure del tu."

"Io insegno storia. Una materia così importante, fondamentale! Peccato che molti studenti la sottovalutino... " Il professore si mise a parlare a macchinetta, e James si sentì già male. Sarebbe resistito?

"Thomas, non vorrai subito spaventare il nostro ospite con le tue chiacchiere?"

S'intromise la donna, aggiungendo poi:

"Io sono Kate Blue, sono l'allenatrice delle squadre presenti nella scuola, e anche la professoressa di scienze motorie, lui invece è il professor Kennet."

James annuì.

"Cosa ti ha spinto a venire qua?"

Chiese curiosa Kate, come se lo stesse interrogando, e la cosa lo mise a disagio. Cosa si sarebbe inventato? Le raccontò tutto ciò che Burke gli aveva detto di dire, e Kate sembrò abbastanza soddisfatta.

"Questa è una scuola particolare."

Sussurrò lei, senza farsi sentire dagli altri, e James dovette avvicinarsi bene per sentire, poiché c'era una gran confusione. La guardò con fare interrogativo.

"Lo scoprirai."

Semplicemente disse. E questo lasciò James abbastanza confuso. Capì sarebbe stato inutile insistere.

"Posso fare una domanda?"

Domandò James, alzando il tono della voce. Tutti i professori rivolsero la loro attenzione a lui.

"Che fine ha fatto il vecchio professore di matematica? Mi risulta fosse non tanto vecchio... "

Appena disse queste parole tutti si zittirono completamente, e il silenzio calò nella sala. Nessuno rispose per qualche secondo, e il preside tossì.

"Ha chiesto il trasferimento... "

Parlò lui. James si ricordò di quando Cath gli aveva detto di aver scoperto che il prof. era molto legato a questo posto, ma non aggiunse altro. Il chiacchiericcio tornò, e James sospirò.

"Sai, a volte credo che mi stiano nascondendo qualcosa... "

Gli mormorò sull'orecchio Kennet.

"Come scusa?" parlò James, fissandolo. Le parole del professore lo fecero rabbrivire.

"Il vecchio professore era un mio amico, oltre che collega, e non avrebbe mai lasciato questo posto, poi senza neanche dirmi nulla...non so amico, è strano".

Concluse Kennet, rivolgendogli lo sguardo. Anche James lo trovò strano. Decise di tentare in un'altra domanda, ma questa volta rivolta solo a chi gli stava vicino.

"Sapete, sono un amico del padre di Quinn Rice, non so se avete presente chi sia... "

Kennet scosse la testa, probabilmente non frequentava il suo corso, mentre la professoressa Blue lo ascoltò con attenzione, e questo diede a James una conferma:

"Volevo sapere come sta, ecco."

La prof rispose prontamente:

"Quinn era una delle mie allieve preferite! Era davvero brava nella mia materia, molto sciolta e sportiva. Purtroppo un giorno non è più venuta a scuola, e il preside mi ha spiegato che aveva cambiato scuola... e devo dire che non è la prima."

Il suo tono sembrava sincero, e deluso, come se non si aspettasse che uno dei suoi allievi migliori decidesse di cambiare.

"E chi altro?"

"Oh, Liam Powell e Allison Premier, se ne sono andati anche loro, o così mi hanno detto. Erano tanti uniti quei ragazzi, se non mi confondo."

James suppose che neanche lei sapesse cosa realmente fosse successo, e non capì come mai il preside non l'avesse detto neanche ai professori, o almeno a loro due. Gli sembrava così assurdo, e provò molta simpatia per quella donna. Gli arrivò un messaggio, da parte di Luke:

"Alle tre in centrale, puntuali mi raccomando."

Se si fosse concluso il tutto non avrebbe più messo piede dentro quel college. Parlò ancora un'altra oretta con Kennet e la Blue, sentendosi più a suo agio, anche se avrebbe voluto familiarizzare con qualcuno che magari sapesse più cose, per esempio Harris... e il solo nome lo infastidì. Almeno loro due non sarebbero stati dei potenziali killer, ignari di ciò che stava accadendo. Mangiò l'hamburger con gusto, che era gigante, e patatine comprese, comprendendo anche che avrebbe dovuto fare più esercizi fisici, ora che non poteva andare in palestra. Prima o pensò che forse ai due avrebbe raccontato tutto, sentiva di doversi fidare di loro. Alla fine lasciarono a James i propri numeri, e fu costretto ad andarsene, salutando tutti. Catherine l'avrebbe incontrata direttamente lì, e per un attimo si accorse che non avevano mai passato tutto questo tempo senza vedersi, almeno da quando c'erano in corso le indagini, e si sentì un pò vuoto. Gli mancarono addirittura le sue rispostine ironiche. Scacciò il pensiero, e si diresse nel garage, che non smetteva mai di fargli paura. Anche se non lo avrebbe ammesso neanche sotto tortura. Era così tetro, nonostante fuori ci fosse una tanta luce naturale. Anche se, a dir la verità, il college era quasi sempre circondato da nuvoloni, e

questo dava al posto in generale un effetto abbastanza angosciante. Scese di sotto, e il buio improvvisamente lo colse. Stava cercando la sua macchina, non ricordandosi dove l'aveva parcheggiata, quando improvvisamente sentì un movimento all'interno dell'enorme garage. Cercò di guardarsi intorno, ma riuscì solo a scorgere le file di macchine nella penombra, e il basso soffitto di certo non aiutava. Le macchine erano abbastanza distanziate, e questo gli permetteva di muoversi con agilità, e accese subito la torcia del telefono. Illuminò per un secondo una figura, che scomparve immediatamente. La torcia tremò.

"Chi diavolo sei?"

Esclamò James, ricordandosi di non avere con sé la pistola. Dannazione! E se fosse il killer? Della figura neanche l'ombra, solo l'eco dei suoi passi che si allontanavano. Si rese conto che la sua macchina era vicino a dove quell'ombra era stata avvistata, e immediatamente si avvicinò, per vedere se era tutto a posto. Entrò all'interno, posando le mani sul manubrio, quando si accorse di qualcosa incastrato sui tergicristalli del cofano. Uscì di scatto, guardandosi bene intorno, e afferrò un foglietto, dove c'era scritto a penna leggibile: *"Dovevamo bruciare tutti."* Una scritta piena d'odio, che non riusciva ad associare a nulla. Cosa diavolo significava? Trasalì. Rientrò subito dentro, accorgendosi che stava facendo tardi all'interrogatorio, e decise che ne avrebbe parlato con Cath. Forse lei sapeva a cosa si riferiva, anche se ne dubitava. Perché lui avrebbe dovuto bruciare? E perché quel'anche' sottinteso? Tutti chi? E quando poi? Partì, pensando che quella figura avrebbe potuto benissimo ucciderlo. Eppure non lo aveva fatto. Era forse il killer in persona? Lo avrebbe scoperto.

CAPITOLO 38

James non era ancora arrivato, e Cath si stava cominciando a preoccupare. Harris era già dentro la sala degli interrogatori, seduto su una seggiola, con uno sguardo impassibile. Sembrava sicuro di sé, come se niente lo potesse anche solo sfiorare, e questo mise i brividi alla detective. Questa volta con Luke non c'era nessuno, e avrebbe iniziato appena Cath gli avrebbe dato il segnale che c'era anche James. Purtroppo era in ritardo, e Luke si stava cominciando a innervosire. Cath stava per chiamarlo, quando la porta accanto a lei si aprì di scatto, e il suo partner entrò con il fiatone.

"Scusa ma... "

Cominciò, ma Catherine non gli diede ascolto, pensando invece a dare il segnale al detective. Luke si mise seduto meglio, e tirò fuori dei documenti. James si avvicinò a Catherine, ed entrambi guardano attraverso lo specchio la scena.

"Sei tutto sudato."

Gli fece notare Cath, ridacchiando. La maglietta però ora gli stava completamente appiccicata agli addominali, e lei cercò di non rivolgergli lo sguardo.

"Ho fatto una corsa per arrivare...poi ti racconto."

Si bloccò, visto che Luke stava cominciando a fare domande al primo e unico sospettato, per ora.

"Professor Harris, mi sa dire dov'era la sera in cui era stata assassinata Allison Premier? Esattamente lunedì sera. Quando era stato assassinato Liam Powell aveva detto di trovarsi a scuola, e quando era stata assassinata Quinn Rice aveva detto di trovarsi a casa...".

"Ed ero a casa anche quel giorno. Ultimamente passo molto tempo insieme a mia moglie. Lei potrà testimoniare. Ah, e mi dia anche del tu."

Che sfacciato, pensò Cath. Luke si stava innervosendo, anche perché lo aveva interrotto. E ignorò il suo consiglio.

"Guardi questo foglio e mi dica cosa vede."

Luke lanciò quello che aveva stampato la mattina stessa, e Harris sembrò guardarlo disinteressato.

"Questa è una lista delle persone che sono entrate nel... aspetti, come sapete di quel luogo?"

Chiese, corrucciando il naso.

"Qui sono io che faccio le domande. Ora mi dica che ci faceva lì nei giorni prima che la vittima è stata uccisa. E dovrà essere una spiegazione esaustiva, perché altrimenti potremmo incastrarla per omicidio."

Rispose a tono Luke, facendo sorridere Cath. Se la sapeva cavare bene. Harris spalancò gli occhi alle parole "incastrare" "omicidio". Cath ridacchiò, era la prima reazione di quell'uomo che vedeva. Torno subito a essere impassibile. E poi fece un sorrisino.

"Certo, posso rispondere benissimo. Qualche settimana fa ho notato la mancanza del badge, e ovviamente ne ho fatto presente al preside. Avrebbe dovuto farmene avere un altro nuovo, ma ancora sto aspettando.". Rispose, incrociando le braccia. Cath sospirò. Aveva sempre ragione: non poteva essere così semplice. James diede un pugno alla parete davanti a sé. A Luke caddero le braccia.

"Signor Harris, ha idea di chi possa averlo rubato? Perché è sicuramente l'assassino dei ragazzi...".

"Se ne avessi idea l'avrei già ripreso, che dice?"

Luke stava diventando rosso dalla rabbia, e James aveva voglia di andare a dirgliene quattro.

"Verificheremo il suo alibi, sia con sua moglie sia se ha davvero chiesto al preside del badge."

Concluse Luke, alzandosi e andandosene via.

"Non abbiamo alcuna pista, ecco." Mormorò James, a denti stretti.

"Aspetta, ti ricordi che ci aveva detto la sorella di Allison?" Lo bloccò Catherine, guardandolo.

"Mh, ma certo! Qualcosa riguardo a quel ragazzino che voleva entrare nel loro gruppo...".

"Sì! Si chiamava Billy, poi ha cambiato scuola quest'anno, frequentando il college solo l'anno scorso. Dobbiamo assolutamente trovarlo sull'album studentesco."

Concluse James. Avevano un'altra pista, per fortuna.

"Come facciamo a trovarlo? Non so dove sia..."

"Io sì, era nello studio del preside."

"E come lo prenderesti?"

"Non lo so... dovrei distrarlo."

Rifletté James. Cath si prese qualche minuto per pensarci.

"Potrei disturbare nei corridoi... così saresti costretto a portarmi dal preside, e mentre io sono lì con te tu lo distrai un attimo, mentre ne approfitto per prendere quell'album."

Affermò, soddisfatta del piano.

"Sarebbe perfetto... è sopra un mobiletto vicino alla scrivania. E' dell'anno scorso, che quello di quest'anno non l'hanno ancora fatto."

"Non poteva andarci meglio!"

Esclamò Catherine, quando Luke irruppe nella stanza.

"Un buco nell'acqua." Sussurrò, avvicinandosi ai due.

"Forse abbiamo un'altra pista."

Lo informò James, raccontandogli brevemente il tutto. Cath notò che Luke aveva delle enormi occhiaie, e pensò che il caso gli portava via molto tempo. Lui che comunque sia doveva accertarsi degli alibi e di tutto quanto. Lei e James se ne stavano per andare, quando Cath mise una mano sulla spalla di Luke e sussurrò:

"Grazie Luke, stai facendo un ottimo lavoro."

E lui sorrise, apprezzando il gesto. Catherine pensò che fosse tutto sommato un bravo ragazzo. Harris era già uscito, e probabilmente stava tornando a casa. Domani sarebbe stata domenica, e non sarebbe rimasto quasi nessuno al college. Molti tornavano in famiglia nel week end. Ne avrebbero approfittato per andare a cercare quel Billy, ma prima dovevano capire dove si trovava. Catherine seguì James fino all'esterno, quando la fermò un attimo, in mezzo al parcheggio.

"Cath!"

"James?"

"Ti devo far vedere una cosa."

Bofonchiò lui, tirando fuori un bigliettino. Lei lo guardò senza capire, quando lui glielo passò.

"L'ho trovato sul cofano della mia macchina...non so chi diavolo l'abbia messo e non so cosa significa... ma... Cath, tutto okay?"

Catherine lesse di nuovo le parole, come se potesse cancellarle a forza di rileggerle. E tutte le sue emozioni vennero fuori violentemente, come se non fosse mai riuscita a controllarle. Cominciò a vedere tutto sfocato, e la sagoma di James sparì piano piano, fino a che non divenne tutto completamente buio.

CAPITOLO 39

Appena la vide cadere James soccorse in suo aiuto, alzandole la testa da terra, sperando non avesse battuto. Qualcosa in quelle parole scritte sul foglio era sbagliato, e chiunque lo avesse fatto erano dirette a lei. Non a lui. Forse semplicemente quella persona li aveva seguiti e si era sbagliata macchina. Quella stessa persona che era all'interno del garage del college, quindi che avesse a che fare con gli omicidi? Che fosse il killer? Eppure questa persona doveva conoscere bene Catherine, o meglio, il suo passato, visto ciò che le sue parole provocavano in lei. Del sangue cominciò a sporcarle i capelli, e James chiamò immediatamente l'ambulanza. Aveva davvero battuto la testa.

"Cath resisti..."

Le sussurrò, accarezzandole i lunghi capelli neri. I suoi occhi celesti sembravano guardarlo, ma in realtà era quasi incosciente.

"James..." Mormorò, cercando di aggrapparsi a lui.

"Tranquilla, io sono qui. Non me ne vado."

Perse completamente conoscenza.

L'ambulanza per fortuna arrivò subito, e trascinarono via Cath, con James che li seguiva in macchina. La portarono nell'ospedale più vicino, e meno male che il giorno dopo era domenica, altrimenti si sarebbero dovuti giustificare l'assenza dalle lezioni. James strinse forte il volante, provando una rabbia incontenibile per chi aveva fatto tutto questo. Non bastavano gli omicidi a quelle povere ragazze! Dovevano anche far cadere emotivamente la sua partner. Che fosse un piano per cercare di distrarli dal catturare il responsabile? James non lo sapeva. Forse il passato di Catherine c'entrava qualcosa, più di quanto pensassero, e doveva assolutamente sapere cosa le era successo, nonostante potesse essere difficile per lei, ma indispensabile magari per salvare delle possibili future vittime. Appena arrivato in ospedale si sedette su una seggiola fuori dalla stanza dove si trovava Catherine. Ancora non poteva trovare, poiché stava riposando. Non aveva mai visto Cath così debole, agli occhi di James è sempre stata una donna

forte, che non si lasciava vincere da nulla. E invece stava scoprendo chi era davvero quella donna, e questo gli faceva stranamente piacere. Riprese il foglio, e fisso bene quelle parole: *"Dovevamo bruciare tutti."*

Chi era stato bruciato? Qualcuno che Cath conosceva bene? Lei magari è sfuggita all'incendio? Anche questa persona? Ma dove poi? Tanti interrogativi prendevano posto nella testa del detective, mentre intanto l'assassino era ancora a piede libero. Rimase lì seduto in un tempo indefinito, leggendo dei giornali, e guardando i medici che uscivano ed entravano, cercando di estrapolare informazioni. Era fuori da ogni pericolo, e questo lo rassicurava, anche se desiderava solo vederla prenderlo in giro, perché significava che era tornato tutto come prima. Informò anche Burke, che sembrò piuttosto preoccupato, e anche lui ipotizzò che fosse stato il killer per distrarre i due dalle indagini e agire senza alcun disturbo, magari sapendo del suo passato grazie a qualche ricerca approfondita su internet. Anche se James credeva che fosse di più, che fosse necessario scavare nei ricordi di Cath per risalire alla persona che le avesse fatto questo. Una persona che evidentemente la odiava davvero tanto. La stessa persona che aveva lasciato il foglio bruciacciato sul frigorifero, e chissà se le aveva lasciato altri segnali. Catherine non gliene aveva parlato. Piano piano si stava per addormentare...

"Signore, ritorni pure a casa, è fuori pericolo la sua ragazza."

Lo informò una dottoressa, con gentilezza. James fece un sorrisino.

"Non è la mia ragazza. Grazie lo stesso, ma preferisco restare qui perché...".

Non finì la frase, che si addormentò su quelle seggiole scomodissime, ma che in quel momento sembravano la cosa più comoda. La dottoressa scosse la testa divertita, e se ne andò via, lasciandolo dormire.

CAPITOLO 40

Catherine si svegliò con un grande mal di testa, quando comprese che non sapeva dove si trovasse. Era tutto bianco intorno a lei, e vedeva ancora sfocato. Quando la vista si stabilizzò si accorse di trovarsi in un lettino d'ospedale, e i ricordi affiorarono. Il biglietto. Era svenuta e caduta. Non doveva perdere tempo così, perché aveva lasciato che le emozioni tornassero a galla? Cercò di sedersi sul lettino, e ci riuscì quasi, sentendo però un grande dolore alla testa. Aveva sbattuto a terra molto violentemente. La porta si aprì di scatto, ed entrò qualcuno trafelato.

"James?" Parlò Cath. Pensava di trovare il detective direttamente quando sarebbe tornata al college. Per questo lo guardò con aria curiosa.

"Sono venuto ora dal... college, per sapere come stavi."

Mormorò, toccandosi i capelli imbarazzato. Peccato avesse i capelli completamente spettinati, e un'infermiera entrò dopo di lui:

"Signore, ha dormito bene?"

Gli chiese, con una certa premura, e James si voleva solo sotterrare. Si sedette sul letto di Cath, e l'infermiera se ne andò via subito dopo aver controllato Catherine.

"Non dovevi restare qui." Mormorò Cath, anche se ne era felice.

"Mi sentivo in colpa, ti ho fatto vedere io quel biglietto...".

"Non potevi saperlo, James, davvero."

"Ascolta Cath. Ci ho pensato bene, secondo me potrebbe essere anche il killer a mandarci questi segnali. E se fossero dei codici? Insomma, ha a che fare con il tuo passato...".

"James" Lo interrompe lei "Potresti avere ragione, dovrei solo raccontarti quello che mi è successo e magari ne verrebbe fuori qualcosa. Sai perché? Il mio nome non è mai stato menzionato su Internet, quindi questa persona sa. E mi piacerebbe davvero sapere come."

"Allora siamo d'accordo."

Concluse James, contento di essersi levato questo peso.

"C'è un problema." Mormorò sconfitta la detective "Io non ricordo nulla James. Mi ricordo solo che c'è stato un incendio, delle urla, forse dei miei genitori non lo so, e poi non ricordo assolutamente altro."

James la guardò sorpreso.

"Hai subito danneggiamenti al cervello?"

"No, è solo un blocco psicologico. Non riesco a... ricordare. Come se avessi chiuso tutti i miei ricordi in un angolo della mia testa e...non so come arrivarci, come tirarli fuori. A volte sono a un passo da ricordare tutto, ma purtroppo non è mai successo. E questa è la cosa che mi fa più rabbia, perché non riesco a controllare le mie emozioni. Solo loro sanno la verità."

Rispose, sospirando a lungo. James non sapeva cosa dire. Dopo qualche secondo sembrò riflettere su qualcosa, mentre Catherine beveva un bicchiere d'acqua.

"Forse so come potremmo fare." Borbottò lui, pensieroso.

"Come?"

"Potremmo sentire un'ipnotista! E' l'unico modo per riuscire a capire...".

"Aspetta aspetta, non mi farò ipnotizzare a meno che non sia l'unica pista. Quindi intanto cerchiamo questo Billy, e se dovesse fallire... mi farò ipnotizzare."

"Quando sarò dimessa?" Aggiunse poi.

"Prima l'infermiera mi ha detto anche oggi stesso... ovviamente verrai con me, non sei in condizioni di poter guidare."

Cath cercò di contraddirlo, ma un dolore improvviso le fece capire che aveva ragione, purtroppo. La dottoressa entrò nella stanza, e controllò per l'ultima volta Catherine.

"Ora stai bene, avrai giusto qualche dolore, ma da domani ti sentirai meglio. Puoi andare già da ora."

Le disse, sorridendo a entrambi. James l'aspettò fuori, mentre lei si vestiva togliendosi quell'orribile camice bianco, e andarono verso la macchina di lui.

"Ti ricordi del piano?"

Le mormorò lui, Catherine annuì. Avrebbe dovuto creare solo un po' di confusione nei corridoi, niente di difficile. Si sarebbe anche divertita. Guidarono in silenzio verso la macchina, fino a che non arrivarono al college. Cath cercò di non farsi vedere, e uscì da dentro il garage prima di lui, dirigendosi velocemente all'interno della struttura. Pochi studenti erano rimasti, e Cath vide Beth in lontananza, ma ora non poteva fermarsi a parlare con lei. James era dietro di lei, ma distante, e notò quanto attirava l'attenzione su di lui. Entrò a scuola, e si fermò in mezzo a un corridoio, vicino ad alcuni studenti. Aspettò che James entrasse, e iniziò ad attuare il piano. Si avvicinò ad alcuni armadietti, e cominciò ad andarci contro con tutto il corpo, creando un rumore metallico fastidioso. Alcuni studenti si fermarono a guardarla, ma lei continuò senza esitazione.

"Cosa crede di fare?"

Esclamò una voce dietro di lei. Cath sorrise di nascosto, e sfidò James con lo sguardo. Ormai molti stavano assistendo allo spettacolo.

"Quello che voglio!"

Sbottò Catherine, quando James la prese facilmente per un braccio, trascinandola via. Il piano aveva funzionato, e ora sarebbe andata di corsa in presidenza. James la continuò a tenere per un braccio fino a che non si trovarono davanti al preside.

"Cosa succede?" Chiese lui, guardando entrambi di sfuggita da dietro la scrivania. Catherine si guardò intorno, e notò quel mobiletto accanto alla sua scrivania di cui James le aveva parlato. L'album era sotto una pila di fogli, e per fortuna il mobile era parecchio staccato dalla scrivania, quindi se James lo distraeva bene non si sarebbe accorto di nulla.

"Questa studentessa stava creando confusione... già che sono qui volevo parlarle un attimo dei miei orari."

S'inventò lui, lasciando Cath alle sue spalle. Il preside annuì curioso, e James si avvicinò a lui, permettendo a Catherine di agire. Piano piano scivolò silenziosamente verso quel mobiletto, e continuava a tenere lo sguardo sui due, che stavano parlando fra di loro, ignorandola del tutto. Cercò di sfilare l'album dalla

pila di documenti, e ci mise parecchio, visto che non doveva azzardarsi a fare cadere neanche un foglio. James le rivolse un'occhiata di sfuggita, e continuò a parlare. Per fortuna in una manciata di minuti si ritrovò con l'album in mano, che era anche abbastanza impolverato, e lo infilò subito dentro la borsa. Il piano aveva funzionato completamente, e Catherine tossì rumorosamente. James interruppe la chiacchierata.

"Riguardo a lei, non voglio più vedere scene simili nei corridoi. Preside, scusi del disturbo. Noi adesso andiamo via." Tuonò James, prendendola di nuovo per un braccio. Appena fuori la lasciò.

"L'hai preso, vero?"

"Sì, è dentro la borsa."

"Bene, ora andiamo nella mia stanza così possiamo scoprire come si chiama questo Billy."

Borbottò James, facendole segno di seguirlo a distanza. Le stanze dei professori si trovavano al primo piano, e lei non sarebbe dovuta salire, ma chi l'avrebbe mai vista? Così si apprestò a salire velocemente le scale, sempre a distanza dal suo partner, e si ritrovò in un ambiente simile a quello al piano terra. C'erano diversi corridoi, e due di loro portavano a delle stanze, simili a quelle di un albergo. Almeno l'atmosfera era quella. Le stanze non erano tante, saranno state una ventina, e Cath era curiosa di scoprire cosa ci fosse negli altri due corridoi, ma da dove si trovava non aveva una visuale chiara e James l'aspettava. Girò la chiave nella porta, ed entrò nella stanza, seguito dalla detective, richiudendo la porta subito alle loro spalle.

"Vedo che ti sei già sistemato."

Ridacchiò la detective, vedendo il disordine che aleggiava nella stanza. Era molto più grande della sua, con un'enorme scrivania piena di fogli. Cath si avvicinò a essa, seguita da James.

"Cosa sono questi?"

Chiese, curiosa. Prese in mano una foto, ed era quella di un corpo, precisamente di Quinn Rice.

"I documenti relativi al caso. A volte quando non so che fare mi rimetto a esaminarli tutti di nuovo, come se qualcosa mi fosse sfuggito la prima volta."

Mormorò, mettendoli tutti insieme, per fare spazio all'album di foto, che Cath tolse dalla borsa. Si misero seduti uno accanto all'altro, e l'album di fronte a loro.

"Facciamo così: io esamino gli studenti alla sinistra dell'album, tu quelli alla destra."

Decise Catherine, sfogliando le prime pagine. Si sarebbero appuntati tutti i Billy su un foglio. Catherine cominciò ad appuntarsi già dalle prime dieci pagine, e James invece ancora non aveva trovato nulla. Facevano anche le foto con il telefono ai visi. Dopo una mezz'oretta avevano visto tutto l'album, e Cath aveva una lista di cinque persone di nome Billy, mentre James quattro.

"Ora come facciamo?" Chiese James, osservando i nomi.

"Facile, li inviamo a Caren e ci dirà quali di questi studenti hanno cambiato scuola quest'anno."

Sentenzì Catherine, con l'approvazione di James. Mandò brevemente la lista a Caren e riassunse quello che avrebbe dovuto cercare. Cath decise di andare a fare visita a Beth, poiché quando l'aveva vista era da sola. Magari le avrebbe fatto piacere.

"Vado da Beth." Ne uscì Catherine, alzandosi dalla sedia.

"Brava, cerca di passare più tempo con lei, estrapolando ogni informazione possibile." Le fece presente lui, con un tono indifferente.

"James" Lo richiamò contrariata "Beth è una brava ragazza, e sembra molto diversa dagli altri. Come se lei stesse soffrendo il doppio, e sto con lei anche perché mi piace la sua compagnia, non è un oggetto. Non la userò solo per il caso. Nessuna persona merita di essere usata."

Cath se ne andò verso la porta, arrabbiata. Possibile che James era così insensibile?

"Catherine, non volevo..." Esclamò lui, vedendola uscire dalla sua visuale. Dannazione, perché doveva sempre esprimersi in modo

sbagliato? Diede un pugno alla scrivania, ma senza troppa violenza.

CAPITOLO 41

Beth ricordò ancora quando dopo già un mese dall'inizio della scuola il loro gruppo era diventato così popolare da non pensare neanche minimamente di scioglierlo. Solo se fosse andata male Caroline se ne sarebbe andata da loro, ma non ce n'era stato bisogno. Aveva legato più di tutti con lei, ogni tanto si ritrovavano a studiare a casa di Beth, ma non era mai stata a casa sua ora che ci pensava bene. Beth aveva affittato un appartamento a quei tempi, prima che i suoi genitori le tagliassero le spese, e di conseguenza fu costretta a trasferirsi nel dormitorio del college. Beth era la più intelligente del gruppo, quindi spesso dava ripetizioni agli altri, a seconda delle materie in cui andavano peggio. Ovviamente non chiedeva nulla in cambio, perché li considerava loro amici. Si ricordò quando un giorno Caroline, dopo circa due mesi, arrivò a casa sua tutta trafelata, e stanca:

"Carol, come mai così tardi sei arrivata?"

Le fece presente Beth, guardando l'orologio appeso in cucina.

"Traffico."

Rispose lei, senza neanche fissarla. Mosse velocemente gli occhi a destra e a sinistra, e Beth capì che le stava mentendo. Indossava un maglione pesantissimo, nonostante non fosse tanto freddo. E, infatti, stava sudando. Lo accolse in camera sua.

"Carol, stai sudando, togliti quel maglione!"

Esclamò, preoccupata per ciò che stesse nascondendo.

"Non... posso."

Mormorò lei, scostando i capelli castani dal viso. I suoi occhi divennero improvvisamente umidi, e cercò di trattenere le lacrime. Beth l'abbracciò di slancio, senza neanche pensarci. Era l'unica del gruppo cui interessava veramente esserle amica, l'unica a cui Caroline si era affezionata, e le stava mostrando il suo lato debole. Non l'aveva mai vista piangere, e si era davvero preoccupata. Caroline era stata sempre la più forte del gruppo, la ragazza che risolveva tutto, sfacciata e che non aspettava due

volte a dire in faccia alla gente quello che pensava. Questa davanti a Bethany non era la Caroline che vedeva ogni giorno.

"Sono qui per ascoltarti."

Le mormorò sull'orecchio, e Caroline appoggiò la sua testa sulla sua spalla. Rimasero così qualche minuto, senza parlare, quando Caroline decise di togliersi il maglione, rimanendo vestita con una maglietta a maniche corte. E fu allora che Beth capì tutto. Il motivo per cui non era mai stata casa sua. Il motivo per cui si lamentava spesso di dover tornare a casa, o della sua famiglia in generale.

"Ho scoperto che tutta la mia vita è una messa in scena."

Beth, senza dire una parola, si diresse in bagno, prendendo delle garze e dell'alcol. S'inginocchiò davanti a lei, e le disinfettò le ferite, bagnando con un panno i lividi, come se li dovesse accarezzare. Infine mise una garza su una ferita aperta e parecchio preoccupante sul braccio. Caroline non diceva nulla, e intanto le scendevano le lacrime sulla guancia. Non c'erano parole per quello che era successo, e a Beth faceva solo male a immaginarsi la scena.

"Se succede di nuovo mi chiami va bene? Oppure vieni qua, ti posso ospitare qualche giorno."

La informò, sorridendo. Caroline si sedette per terra, piantando gli occhi al suolo.

"Non lo dire agli altri, per favore Beth."

Mormorò, piena d'imbarazzo. Quello sarebbe stato il loro piccolo segreto. Beth la rassicurò con un abbraccio, per poi darle ripetizioni di matematica. Sarebbe stato un modo per farla distrarre, e ci riuscì. Era così diversa quando erano solo loro due, non doveva dimostrare nulla a nessuno, non doveva per forza fare quello che uno da una come lei si sarebbe aspettato. C'erano solo Beth e lei. Solo loro due. E solo Beth aveva conosciuto la vera Caroline, ed era stata sempre orgogliosa di questo, come se fosse stata privilegiata rispetto agli altri.

Un bussare continuo la destò dai suoi pensieri, e capì che si trovava nella sua stanza, e Caroline non c'era più. Andò ad aprire, per ritrovarsi davanti alla ragazza nuova.

"Catherine, accomodati pure."

La invitò a entrare, e Cath non se lo fece ripetere due volte.

"Anche tu sei qui sola?"

Le chiese lei, mettendosi a sedere sul letto.

"Sì, non torno mai in famiglia."

Rispose brevemente, senza dare spiegazioni. Ringraziò mentalmente Catherine per non chiederle, anche se si vedeva dai suoi occhi quanto avrebbe voluto farlo.

"E' bella la tua camera." Mormorò lei, guardandosi intorno.

"Come facevi a sapere dove trovarmi?"

"Il numero della camera me l'avevi detto tu l'ultima volta, e prima ti avevo vista da sola..." Parlò Cath.

"E' vero che sei andata in presidenza? Le voci girano."

Ridacchiò Beth, sedendosi anche lei sul letto.

"Sì, quel nuovo prof non capisce nulla." Borbottò.

"Dicono in giro che è veramente bello, e che ha dei muscoli pazzeschi."

La informò Beth, come per avere una conferma. Lei ancora non l'aveva visto.

"Mh, sì." Rispose Cath, e le sue guancie si colorarono di rosso. Beth non capì il motivo, ma lasciò perdere. Cath si alzò, girando per la stanza, quando Beth vide che aveva una foto in mano.

"Cos'è?"

Chiese Beth, notando che la stava guardando molto attentamente.

"Eri tu, vero?"

Le domandò Catherine, mostrandole la foto. Beth quasi si strozzò con la sua stessa saliva: era la foto di tutti loro insieme, quattro anni fa, quando c'era anche Caroline. Oh, Caroline. Non era riuscita a sbarazzarsi di quella foto, e dopo non ne avevano neanche fatte delle altre. Aveva avuto spesso l'impulso di strapparla in mille pezzi, ma semplicemente non ci era riuscita. E ora Catherine le stava mostrando quella foto. Annuì, le avrebbe

dovuto dire la verità, sentiva di potersi fidare, nonostante la conoscesse da poco.

"In realtà una volta eravamo in nove." Sussurrò.

"E gli altri che fine hanno fatto?"

"Se te lo dicessi non vorresti essermi amica."

Mormorò sempre Beth, preoccupata dalla sua reazione.

"Beth, lo sarò lo stesso. Non m'interessa"

"Una ragazza ha smesso di venire a scuola quattro anni fa, e da quel giorno non l'ho più rivista. Non eravamo molto legati, ancora la conoscevamo poco ma era simpatica."

"E gli altri? Hanno cambiato scuola?"

Beth sentì il suo sguardo puntato sul suo, e si sentì di doverle dire la verità.

"Non sono più venuti neanche loro, ma da poco. Uno a uno, e il primo a scomparire è stato Liam. La polizia ci ha interrogato per capire chi lo avesse potuto uccidere. Poi Stacey ha ritrovato morta Quinn, nella sua stanza, e Allison non so sinceramente se è morte oppure no...qui a scuola non dicono nulla. Ripetono che hanno cambiato college."

Sospirò, e lei non lo credeva. Beth pensava che fosse morta anche Allison, insieme agli altri, ma non era mai uscito fuori pubblicamente, e al college nessuno lo aveva mai detto esplicitamente. Ma Beth poteva sentire come la morte aleggiava nell'aria, ed era sicura che ora i corpi dei suoi amici si trovavano presso la polizia o era nascosti da qualche parte. Sicuramente il college avrebbe pagato per tenere nascosta la morte dei ragazzi ai media, e ci sarebbe riuscito. Cath la osservò, come per capire se stesse dicendo la verità, ed era proprio così. Beth non sapeva che fine avesse fatto la sua amica, ma lo aveva intuito.

"Beth, se ti dicessi che so che fine hanno fatto?" Decise di chiederle Cath.

"C-come lo sai?"

"Mio padre è poliziotto" S'inventò " Mi ha detto che hanno ritrovato due ragazzi del college morti. Qualcuno evidentemente ha trovato i loro corpi, proprio qui. E credo siano loro. Quinn sicuramente, visto che lo sapevi già."

"L'ho sempre immaginato."

La voce di Beth era stridula, e il suo volto nascosto da una maschera d'orrore.

"Mi dispiace, Beth" Disse sinceramente Cath, abbracciandola.

"Chi potrebbe volervi morti? Avete fatto qualcosa?"

Le sussurrò all'orecchio.

"No."

Mentì. Forse non erano colpevoli di fatti così gravi da uccisione. Ma qualcosa avevano fatto, purtroppo. Cath fece finta di crederle.

"Sai, credo che il professore di matematica non se ne sia mai andato da qui."

Le confidò poi Beth, facendo venire i brividi alla sua amica. Beth conosceva il prof, e non se ne sarebbe mai andato così senza dire nulla. Catherine non proferì parola, ma tenne bene a mente le sue parole. Cath sentì il dovere di raccontarle qualcosa di lei, e anche se inventò la maggior parte delle cose, fece capire a Beth che si fidava di lei. E questo rassicurò la ragazza. A un certo punto Cath ricevette un messaggio, e lasciò Beth, con la scusa che fosse suo padre e che doveva chiamarlo. E Beth pensò che forse poteva davvero fidarsi di lei, ma addirittura da finalmente raccontare la verità? La vera storia?

"Ho scoperto che tutta la mia vita è una messa in scena."

CAPITOLO 42

James stava sistemando la sua stanza, quando qualcuno bussò. Andò ad aprire, e si ritrovò davanti Catherine, che entrò senza neanche aspettare un suo invito.

"Fai pure... "

Brontolò James, mentre Cath si sedeva sulla poltrona. Si scusò brevemente per come si era comportato prima, ma lei sembrava già averlo perdonato. Era così fra loro due.

"Ho delle notizie da Caren!" Esclamò.

"Di già? Quella donna non è umana... "

"Ha rintracciato tutti i Billy che le abbiamo mandato. La maggior parte è ancora qua al college. Così ne erano rimasti tre: uno ha lasciato la scuola perché aveva finito il corso, quindi sappiamo che non è lui. Un altro si è trasferito all'estero e l'ultimo sta qui negli Stati Uniti, ma al nord."

Parlò Cath a macchinetta, dando poco tempo a James di metabolizzare il tutto. Lui aggrottò le sopracciglia.

"Quindi mi stai dicendo che ne è rimasto solo uno e deve essere per forza lui." Concluse.

"Esatto, e abita in una casetta in montagna. So dove si trova, mi ha mandato Caren la mappa, dobbiamo solo prendere l'aereo e saremo là in poche ore."

"Sarebbe perfetto per il killer avere un'abitazione lontana, in modo da non destare sospetti." Rifletté James.

"E' quello che ho pensato io."

"E quando partiamo?"

Cath cercò qualcosa nella borsa, e tirò fuori due biglietti:

"Me li ha mandati sempre Caren, ho solo dovuto stamparli in aula informatica. Partiamo tra due ore, preparati James"

"COSA?" Praticamente urlò. James la guardò come se fosse pazza.

"Non ti servirà quasi nulla, domani è domenica quindi neanche dovremo saltare le lezioni." Concluse Catherine, senza lasciarlo parlare.

"Okay, mi arrendo."

Mormorò lui, cercando uno zaino da portare via. Avrebbe massaggiato al preside che aveva un problema familiare. Niente di più semplice. Cath se ne andò, poiché aveva da fare il suo di zaino, e James fece subito. Ci sarebbero stati un giorno, alla fine, ma dove sarebbero rimasti a dormire? Quello per ora non sarebbe stato un problema, ci avrebbero pensato dopo. Quindi avrebbe dovuto portare anche qualche soldo, se si fossero fermati in hotel. Sperò ci avrebbe pensato Catherine, anche se aveva i suoi dubbi. In un quarto d'ora era già pronto, e decise di aspettarla in macchina, messaggiandola. Si diresse verso il parcheggio, passando per la scuola.

"Scusi, lei è il nuovo professore?"

Chiese una voce sconosciuta nel mezzo del corridoio, e quando si girò vide due ragazze.

"Sì." Rispose sbrigativo.

"Dà ripetizioni?" Chiese l'altra, con un tono malizioso.

"No, mi dispiace."

Concluse la chiacchierata, Cath lo aspettava. Sperò che questo Billy avrebbe detto qualcosa, altrimenti avrebbero dovuto trovare un'altra pista.

CAPITOLO 43

"Ehi...James!"

Sussurrò Cath al suo partner, che stava beatamente dormendo in aereo. Tra poco sarebbero arrivati.

"Mh?"

"Stavo pensando a quello che mi ha detto Beth."

"Mh."

"Lei sa di Caroline, ma non lo vuole dire. A parte questo, lei crede che il professore di matematica sia ancora nel college, da qualche parte."

James continuò a russare.

"JAMES!" Gli urlò nell'orecchio, facendolo sobbalzare.

"Dio, Cath, stavo dormendo." Brontolò lui.

"L'ho notato, ma hai capito cos'ho detto?"

"Più o meno, ero nel dormiveglia. Scusa, ma Beth è una sensitiva per caso? Cosa ne sa se..."

"Ha senso, James" lo interruppe "Ci hanno tutti detto che il professore amava lavorare nel college. Che non se ne sarebbe mai andato via così all'improvviso, se fosse stato ucciso anche lui?"

"E per quale assurdo motivo?"

"Questo è quello che dobbiamo scoprire! Io dico non ci sia nulla di male nel fare una visitina all'interno della scuola."

Borbottò lei, incrociando le braccia.

"Facciamo così: se mi lasci dormire andremo a visitare tutto quello che vorrai, va bene?"

Cath annuì soddisfatta, e fino all'atterraggio non parlarono di altro. Un taxi li aspettava all'esterno, per portarli alla casetta. Ci avrebbero messo altre due ore, ma ormai erano quasi arrivati. Il tassista per fortuna conosceva bene il posto, e non ci sarebbero stati problemi.

"A proposito, dove dormiremo?"

Chiese James, svegliatosi del tutto.

"In realtà non ci ho pensato."

"Lo dovevo immaginare."

Replicò lui. E non fece altro che lamentarsi per una buona parte del viaggio, facendole immaginare scenari in cui loro due sarebbero morti di freddo, in mezzo alla neve. Cath a un certo punto si mise le cuffiette, costringendolo a tacere.

"Ecco qua."

Esclamò il tassista, lasciandoli davanti a una graziosa casetta di legno in mezzo ad una folta vegetazione. Cath non si era accorta dello scenario fuori dal finestrino, composto solo da alberi ad alto fusto e montagne in lontananza. Scesero dalla macchina dopo aver pagato, e si ritrovano a contemplare il paesaggio dall'alto. La casetta si trovava davvero in una posizione isolata, circondata da vegetazione fitta e vicina a un burrone. Eppure era davvero graziosa, con dei fiori rosa e blu sul terrazzino. Solo il paesaggio circostante stonava, che rendeva tutto leggermente inquietante. Il taxi se ne andò, e James si diresse verso la porta, bussando. Per qualche secondo non venne ad aprire nessuno.

"Credo non ci sia nessuno in casa."

Sussurrò Cath, e stava per andarsene, quando James la fermò:

"Aspetta, sento dei lievi rumori...come di... passi."

E allora restarono lì davanti, fino che un ragazzo venne ad aprirli, con una folta barba e due occhi curiosi e sorpresi.

"Non ricevo mai visite, chi diavolo siete?"

Borbottò, fissandoli attentamente. Cath e James tirarono fuori i distintivi.

"Siamo due detective di Los Angeles, volevamo farle alcune domande. Lei è Billy Philips?" Iniziò James.

"Sì, sono io... da Los Angeles addirittura? Ascoltate, la mia attività è in regola..." Cominciò a mettersi sulla difensiva.

"Riguarda quando studiava al college Brown."

Lo interruppe Cath, e a quel punto lui li fece accomodare all'interno. Era la tipica abitazione da montagna, tutti i mobili in legno e un salottino all'antica. Cath si sentì a suo agio, e si accomodarono sul divano.

"Ditemi pure." Sospirò lui, sedendosi sulla sedia davanti a loro.

"Sappiamo che ha avuto un ordine restrittivo nei confronti di alcuni ragazzi." Sentenziò James

"Sentite, stavo solo scherzando, ma loro hanno preso sul serio quelle minacce! Eravamo ragazzi, dannazione."

"Perché ha cambiato scuola?"

"Perché ho sempre voluto aprire un'attività qua in montagna, e pensavo sarebbe arrivato il momento giusto. Vendo legna a grandi aziende. Fino a qualche anno fa avevo un tipo di cancro al cervello, e sembrava mortale. Invece è scomparso misteriosamente, e i medici ogni tanto vengono a farmi visita per cercare di scoprirne di più. Per fortuna! Altrimenti non avrei potuto lavorare così duramente." Li informò, e Cath capì fosse un chiacchierone. Il suo pensiero andò alla sostanza che si era iniettata Beth nel corpo. Che fosse malata anche lei? Mandò un sms a Caren chiedendole quando voleva di cercare cosa fosse quel farmaco. Niente di urgente, aggiunse.

"E' sempre impegnato?"

"Sì, ogni pomeriggio mi ritrovo nel bosco, e la sera scendo in paese con gli altri dell'azienda... sentite, arrivate al motivo per cui siete qui."

"Tre ragazzi del college sono stati assassinati."

Lo informò Catherine.

"Davvero?" Sembrava sinceramente sorpreso "E cosa centro io con tutto questo?"

"Questi ragazzi facevano parte del gruppo cui lei voleva entrare a far parte." Billy si coprì la faccia con le mani.

"Merda. Come vi ho già detto ogni giorno ho la stessa routine, potete chiedere a chiunque, ho un alibi. Vorrei dire di essere contento, ma no, non lo sono. Non si meritavano questa fine solo perché volevo diventare popolare come loro.". Parlò Billy.

Cath e James si guardarono, sospirando contemporaneamente. Aveva probabilmente un alibi, e, in effetti, anche il movente non reggeva. Non potevano neanche metterlo in custodia preventiva, e dubitavano ce ne sarebbe stato bisogno.

"Siete venuti fin quassù solo per questo? Cavolo! Avete almeno un luogo dove dormire?"

"In realtà non ci ho pensato." Ripeté Cath, per la seconda volta nella giornata.

"Ascoltate, restate pure a cena qui. Per dormire ho una camera in più, di sopra. Possono rendermi utile dicendovi quello che so su quei ragazzi."

Cath pensò fosse un'idea grandiosa, e ringraziò di cuore Billy. Invece James prevedeva scenari in cui Billy li avrebbe ammazzati nel sonno, perché lo avevano scoperto. Nonostante questo restarono a cena, e Billy preparò loro delle salsicce, carne fritta e insalata, mostrandosi un bravo cuoco.

"E' tutto squisito!" Esclamò Cath, mangiando una salsiccia.

"Grazie detective. Insomma, chi è morto?" Chiese Billy, curioso.

"Quinn Rice, Liam Powell e Allison Premier."

Le confidò Cath, anche se non avrebbero potuto dire di più.

"Sa, io volevo entrare a far parte del loro gruppo fin dal primo anno, ma non mi ero mai fatto avanti. Mi vergognavo. Poi ho deciso di lasciare il college, nonostante i miei genitori avevano cercato di ostacolarli. Avevo racimolato qualche soldo, e sono venuto qua."

"Aspetta, quindi conoscevi Caroline Crime?"

Chiese sorpresa Cath.

"Caroline? Se non sbaglio faceva parte del loro gruppo fin dal primo anno. Lei attirava l'attenzione di tutti, e aveva creato il gruppo."

"Come fai a saperlo?" Domandò James, interessato.

"Perché il gruppo si chiamava Ca-Line, in suo onore."

Cath quasi si strozzò con la salsiccia. Lo sapeva che Beth aveva mentito.

"Quindi hanno cambiato il nome dopo la sua scomparsa? Perché non lasciarlo?" Continuò Catherine.

"Delle voci dicevano che non era semplicemente scomparsa. Altre che i genitori sapessero o erano coinvolti. Secondo me i ragazzi hanno sempre saputo qualcosa. Dopo la sua scomparsa si sono sempre comportanti in modo strano, sfuggente, e anche il loro rapporto sembrava distanziato. Quella che sembrava starci

più male era Bethany, nonostante passassero gli anni. Sa, li ho osservati bene, ero un loro ammiratore.”.

Concluse Billy, ridacchiando, e alludendo che il rapporto fra le due fosse più di una semplice conoscenza. Cath lo aveva sempre sospettato che i ragazzi sapessero qualcosa.

"Che voci giravano sulla sua scomparsa?" Domandò Cath, pentendosi immediatamente.

"Parecchie. Alcuni sostenevano che i genitori l'avessero uccisa. Altri sostenevano che era scappata via, perché era una ragazza indipendente. E delle voci terribili sostenevano che... l'avessero fatta fuori i suoi stessi amici."

Cath sussultò, dal tono che aveva assunto Billy sembrava stesse raccontando a loro una storia horror.

"Se sanno qualcosa, perché semplicemente non dirlo? Insomma, aiuterebbe a trovare il killer probabilmente.”. Sbottò Catherine.

"Forse detective a loro non conviene raccontare."

Mormorò Billy, facendo calare il silenzio nella stanza. Cath avrebbe avuto modo di riflettere meglio su queste parole, che li avevano ghiacciati. Si era fatto tardi, ed era parecchio stanca per via del viaggio. Aiutò Billy a sparecchiare, e mandò un messaggio veloce a Caren:

"Caren, quando puoi cerca fra le foto dei vari social se c'è qualcosa che ci potrebbe aiutare a scoprire in che rapporti era Caroline con i ragazzi."

Caren non rispose, ma Cath sapeva che l'aveva letto. Compreso il messaggio precedente. Aveva sempre il cellulare con sé, anche se oggi era sabato, sicuramente ancora non era al lavoro. Anche Caren aveva bisogno dei suoi spazi, dal momento che aveva anche altri lavori da svolgere oltre a quelli che le chiedeva lei. Messaggiò anche a Burke avvisandolo purtroppo che il ragazzo era estraneo alla vicenda.

"Vi ho preparato la stanza di sopra ragazzi, la mia camera è dopo questo corridoio. Per qualsiasi cosa scendete e mi trovate.”. Sentenziò lui. "Anche perché se mi parlate da sopra non vi sento. Anche queste pareti sono insonorizzate, i rumori dei trattori qui vicino danno parecchio fastidio."

Cath non ci fece troppo attenzione a ciò che diceva, e con James salirono le scale. Aprirono la stanza, secondo le indicazioni di Billy, e chiusero la porta alle loro spalle, per poi rivolgersi all'interno. James sbiancò del tutto, e Catherine pure.

"Aspetta..." Mormorò lei. James continuò la frase.

"... un letto matrimoniale?"

Si guardarono in faccia per qualche secondo, e sbuffarono a vicenda. Si dovevano accontentare purtroppo, ormai era troppo tardi per cercare altri posti.

"Io sto dalla parte della finestra, e spero che non sei uno di quegli uomini che tendono ad allargarsi mentre dormono."

Borbottò Cath, sistemando lo zaino accanto al letto.

"Potrei diventarlo."

Sorrise lui, andandosi a sedere dall'altra parte. Cath andò in bagno a cambiarsi, e ritornò con un pigiama. Il primo che aveva preso.

"Vuoi davvero dormire con quello?"

Le domandò James, tremendamente serio. Aveva disegnato degli hamburger sopra. Cath fece la linguaccia, e si sedette sul letto. James si tolse la maglietta, rimanendo in boxer.

"E tu perché ti sei tolto la maglietta?"

Curiosò lei, tentando di non fissare quegli addominali scolpiti.

"Dormo sempre così, detective."

"Buonanotte." Sentenziò Catherine, chiudendo le luci, e mettendosi sotto le coperte. Solo la luce della luna filtrava nella stanza, attraverso la tenda sottile.

CAPITOLO 44

James sentì delle piccole urla, e si svegliò immediatamente. Non era un sogno, le urla c'erano davvero. Ed era Catherine a emettere quei suoni:

"No, aiutateci! No, no..."

E continuava. James cercò di svegliarla, stratonandola, ma continuava a urlare, nel bel mezzo di un incubo. James la fissò, non sapendo cosa fare. Aveva sentito dire che se alle persone manca il respiro mentre dormono esse si svegliano. Il subconscio cerca di mandare segnali nel sogno per far svegliare la persona. O almeno così doveva essere. Non sapeva se fosse vero, ma tanto valeva provare. Non riusciva a vederla soffrire così. Pregò per quello che gli sarebbe successo una volta svegliata: insulti e molto peggio. Dopo di che si avvicinò al suo viso, e poggiò le labbra sulle sue per qualche secondo. Quante volte aveva desiderato inconsciamente questo momento? Qualche secondo che sembra un tempo indefinito, e si staccò, notando che aveva aperto gli occhi. Insulti fra tre, due, uno...:

"Perché l'hai fatto?"

Domandò. James si sorprese che non si fosse incazzata, ma era sorpreso anche dalla domanda. Sembrava priva di qualsiasi tipo di arrabbiatura. Cath si mise a sedere come lui, aspettando una risposta. I capelli neri le ricaddero in avanti.

"Avevi un incubo e... ho letto da qualche parte che se... trattieni il respiro ti svegli."

"Ho trattenuto il respiro?" Chiese incredula.

"Sì." Asserì. Cath non rispose, riflettendo su ciò che gli aveva appena detto.

"Grazie ma, non eri obbligato, davvero."

Disse soltanto, con un tono che sembrava quasi deluso.

"Cath...non ero obbligato, lo so. Se l'ho fatto è perché volevo." Sussurrò, quasi stupito di ciò che stava dicendo. Non pensava dopo Claire di riuscire a dire o fare cose simili. E mentre fissava Cath pensava che avesse fatto bene, che non avrebbe voluto che

le succedesse qualcosa di brutto. Mai. Aveva un senso di protezione enorme verso di lei, e finora l'aveva classificato solo in quel modo. Non sapeva se si stava trasformando in ben altro, o forse era già successo. Cath rimase immobile, senza dire una parola.

"Mi dispiace se ti ha dato fastidio, so che a malapena mi sopporti..."

Cercò di rimediare lui, quando lei lo interruppe: "James, non è affatto vero. Sei entrato nella mia vita in poco tempo, e ancora me ne devo capacitare. E' solo che a volte hai dei cambi d'umore che mi lasciano interdetta... ma mi ci sto abituando, piano piano."

James pensò che prima o poi le avrebbe raccontato di Claire e tutto, così avrebbe forse capito il motivo del suo comportamento, ma sentiva che adesso non era il momento. Quella che aveva appena avuto un incubo che sembrava terribile era stata Cath.

"Li ho ogni notte questi incubi, sai? Sogno sempre un incendio, tante urla, e nel mezzo ci sono anch'io. Tutto intorno a me va fuoco. Eppure i ricordi non tornano, e questo mi fa innervosire. Se fossi la causa della loro morte? È appunto dovuta a un incendio, ma non so né dove è successo, né quando...non so nulla, e mi sento così debole."

Sussurrò Catherine, mentre delle lacrime le rigavano le guancie. James l'abbracciò, e la tenne fra le sue braccia.

"Non è affatto colpa tua Catherine. Scopriremo cos'è successo, è solo questione di tempo. Te lo prometto."

Le mormorò, mentre lei si rintanava fra le sue braccia.

"Grazie James, ci sei sempre per me, quando tutti se ne sarebbero andati."

Parlò lei, guardandolo negli occhi. I suoi capelli color notte brillavano con la luce della luna. James sorrise, e quando stava per controbattere si ritrovò le labbra di lei sulle sue. Non capì più nulla di quello che successe dopo.

CAPITOLO 45

Una luce molto forte svegliò Catherine, che si ritrovò parecchio stanca. Anche se non capiva il motivo. Si alzò dal letto, quando sentì freddo improvvisamente. E poi capì tutto. Era nuda. Spalancò gli occhi, e trovò la maglia del pigiama per terra accanto al letto, insieme ai pantaloni. E si ricordò ogni cosa. Di come avesse baciato James, di come dopo avessero fatto... l'amore? Non sapeva neanche lei come chiamarlo, ma di certo non era stato come le altre volte. Le loro mani intrecciate. E non voleva neanche pensarci. James dormiva ancora, e Catherine si agitò. Lui l'aveva fatto sicuramente perché ne aveva voglia. Non gli importava nulla di lei. Si era semplicemente approfittato della situazione, della sua debolezza. Non doveva farsi illusioni, voleva portarsela a letto fin dal primo giorno e l'aveva fatto. Ora sarebbe stata una delle sue conquiste. Si vestì di fretta, prima che lui si svegliasse, e si ricordò che fra poche ore partiva l'aereo. Andò di sotto, trovando Billy a far colazione.

"Dormito bene?" Chiese lui, con nessuno sguardo allusivo.

"Sì, benissimo."

Borbottò Catherine. Sarebbe andata prima di lui in aeroporto, voleva evitare situazioni imbarazzanti in cui lui le avrebbe spiegato che non era significato nulla. Così chiamò un taxi, che arrivò poco dopo, e la portò subito all'aeroporto. James sarebbe arrivato in ritardo, poiché ancora stava dormendo, ma a lei non importava. Forse era meglio se anche perdeva il volo, prendendo così quello dopo. Si mise seduta sui seggiolini, e l'aereo stava quasi per partire, quando qualcuno irruppe dentro: James. Era tutto sudato, e anche parecchio arrabbiato. Nel frattempo Cath aveva scambiato il biglietto con una signora, e così si ritrovò a dover stare vicino a lei, mandandole ogni tanto occhiate. Cath si voleva solo sotterrare. Appena atterrati scese subito con le valigie, veloce come un razzo, e prese il primo taxi che trovò.

"College Brown, grazie."

Disse semplicemente al tassista, dandogli da subito i soldi.

Ricevette un messaggio da Bethany:

"Come mai non ci sei nel college?"

"Problemi familiari, nulla di grave sul serio, sto arrivando."

"Perfetto, ti aspettiamo per pranzo."

Almeno a scuola James non si sarebbe potuto avvicinare a lei, così da poterlo evitare ancora un altro po'. Sapeva che in questo modo non avrebbe risolto nulla, ma non poteva fare altrimenti. Trovò una chiamata persa dal dottor Strake, ma la ignorò, decidendo di richiamarlo più tardi. Il taxi si fermò davanti all'enorme cancello, che per fortuna era aperto, ed ebbe modo di entrare, senza dare troppo nell'occhio. L'ultima campanella suonò, e tutti gli studenti si riversarono nei corridoi. Cath cercò di raggiungere la mensa, e appena arrivò vide il tavolo dove era seduta Beth, che stava alzando la mano per farle capire dove si trovava. Prese un vassoio, lo riempì un po' con tutto, e si diresse verso di loro. Beth era l'unica che aveva solo dell'insalata nel piatto.

"Beth, non mangi nulla?"

Chiese Cath, sorpresa. Un'insalata a pranzo era pochissimo.

"E' l'unica cosa salutare."

Rispose semplicemente lei, abbassando gli occhi. Catherine non le diede molto peso, e si sedette accanto alla sua nuova amica.

"Ragazzi, dopo pranzo tutti in camera mia, va bene?"

Parlò Stacey, mentre gli altri annuivano. Cath era curiosa di cosa volesse dire, magari era una semplice riunione di gruppo, nulla di che. Ma qualcosa sullo sguardo di Stacey diceva ben altro. Mangiarono in silenzio. Cath seguì Stacey tanto condividevano la stessa stanza, mentre gli altri le avrebbero raggiunte dopo.

"Beth mi ha raccontato del vostro gruppo... al completo."

Spezzò Catherine il silenzio, appena entrarono. Stacey s'immobilizzò.

"Quello che non capisco è perché Caroline è sparita misteriosamente."

Aggiunse, cercando di vedere la sua espressione. Non rispose, scrollò le spalle semplicemente, quando Cath ricevette una chiamata, questa volta da Luke. Si chiuse in bagno.

"Luke! Cosa vuoi?" Mormorò, il più piano possibile.

"Catherine, ho rivisto gli interrogatori vecchi dei ragazzi, riguardo la scomparsa di Caroline Crime."

Borbottò lui, con un tono che lasciava presagire brutte notizie.

"Hanno dato la stessa identica risposta di quando li abbiamo interrogati un mese fa. Parola per parola"

Catherine chiuse la chiamata, sapendo benissimo cosa significasse: qualcosa in quei ragazzi non quadrava, affatto. E lei lo avrebbe dovuto scoprire, assolutamente. Questa Caroline Crime le stava facendo venire il mal di testa, era come un enigma. Tornò di là, trovando insieme a Stacey tutti gli altri, seduti chi sul letto e chi per terra. Beth sorrise a Catherine, anche se era il solito sorriso triste. Si chiese quanto dolore avesse quella ragazza dentro di sé, e soprattutto perché. Cath prese posto seduta per terra, e si accorse che formavano tutti un cerchio. Aspettò che qualcuno parlasse, e Stacey prese parola:

"Ci siamo qui riuniti per un motivo."

Tutti ascoltarono, attenti, e Stacey poté proseguire.

"Abbiamo delle notizie sicure su che fine abbiano fatto i nostri amici. I loro corpi sono presso la polizia. E tutto grazie a Catherine, se abbiamo queste informazioni."

Concluse, mentre tutti si giravano verso di lei.

"Anche Allison è morta?"

Sussurrò Maya, spalancando gli occhi. Catherine stava quasi per rispondere, quando li vide. I riflessi di sangue. No, non era possibile. Guardò spaventata chi le stava intorno, e improvvisamente colse una dura verità: non erano tutti. Mancava Carl. Merda.

"Dov'è Carl?" Urlò Cath, subendosi occhiate strane dagli altri.

"E' andato in bagno."

La informò Bethany, preoccupata dalla sua reazione. No in bagno. Doveva essere qui.

"Chiamatelo. Subito."

Ordinò, e Stacey si preoccupò talmente tanto che prese il telefono in mano, quando la porta della stanza si aprì all'improvviso.

"Ragazzi, mi avete aspettato?"

Esclamò un ragazzo, facendo capolino nella stanza. Carl. Catherine sospirò, anche se questo significava solo una cosa: non era lui che doveva morire. Non poteva essere neanche James, poiché aveva accennato a Cath il giorno prima che a pranzo stava con i professori che rimanevano nel college. Quindi, chi diavolo poteva essere? Si guardò intorno spaesata, mentre i pensieri le vorticavano in testa, quando le parole di Beth le tornarono in mente:

"Secondo me il professore è ancora qui da qualche parte."

Il professore. E se aveva ragione? Se fosse ancora qui da qualche parte? Ma per quale motivo? Eppure era l'unica persona che veniva in mente a Catherine. Doveva trovarlo, ora.

CAPITOLO 46

Stava prendendo un caffè con la professoressa Blue e il professor Kennet. Aveva fatto amicizia solo con loro due, e si davano ormai anche del tu.

"Oggi ho dovuto mandare di nuovo Malia in presidenza." Borbottò Thomas Kennet, rivolto a Kate Blue. Kate sbuffò con lui: "Quella ragazza crea sempre problemi. Come il suo gruppo del resto."

James ascoltò interessato:

"Di che gruppo parlate?"

"Oh, è un gruppo parecchio popolare. Ma non il più, però. Hanno concorrenza." Rispose Thomas, ridacchiando.

"Anche se in realtà una cosa parecchio strana è che il gruppo più popolare stia perdendo membri."

Mormorò Kate, pensierosa.

"Secondo me sono scappati dal professor Harris. Quello è davvero un tiranno"

Mormorò Kennet, per paura che il professore potesse essere alle loro spalle, e sbucare all'improvviso.

"Sì, ma è molto bravo" Lo difese Kate.

"Su questo puoi avere ragione, ma chissà quante studentesse si sarà portato a letto. E pensa pure che uno non se ne accorga." Sentenziò lui. Kate annuì.

"Aspettate, quindi il professor Harris va con le studentesse?" Chiese stupito James.

"Da quello che ne so io sì, James, ma che ci vuoi fare? Loro sono maggiorenni e vaccinate."

James si sentì ugualmente arrabbiato nei confronti di quell'uomo, che probabilmente le usava solo per i propri bisogni. Quell'Harris proprio non gli andava giù, soprattutto dopo aver scoperto quella cosa.

"Sei sposato, James?" Gli chiese Kate, fissandolo negli occhi.

"No."

"Nessuna donna? Strano."

Replicò lei, e il suo pensiero fu rivolto a Catherine. Era scappata, dopo che avevano passato la notte insieme. Non sapeva cosa pensare, che per lei fosse stato solo un errore? Uno dei tanti uomini con cui magari è stata letto, da una notte e via? Ma non poteva semplicemente dirglielo, invece di scappare infantilmente? L'assalì la rabbia di nuovo, e voleva solo dimenticare Catherine.

"No. Kate, ti va di passare da me dopo? Magari mi spieghi alcune cose del college che non ho capito."

Le rispose lui, sorridendole. Sapeva che stava sbagliando, ma era l'unico modo per non pensare al fatto che aveva appena ricevuto un due di picche. Kate annuì contenta. S'incamminarono verso la sua stanza, quando James ricevette una chiamata da Catherine.

"Chi è?" Chiese Kate, stringendosi a lui. Così Catherine pensava di scappare tutta la mattina da lui per poi chiamarlo come niente fosse? Chiuse la chiamata.

"Nessuno di importante."

CAPITOLO 47

Doveva assolutamente cercare il professore, ma non lo avrebbe mai fatto da sola. Le serviva James, anche se lo evitava da questa mattina, e non era molto felice di rivederlo. Lo chiamò, e non si soprese nel vedere che le aveva chiuso la chiamata. Era evidentemente arrabbiato perché era scappata.

"Scusate ragazzi, devo andarmene."

Parlò Cath, rivolgendosi a tutti coloro nella stanza, che la guardarono stupiti. In effetti, il suo comportamento doveva risultare parecchio strano. Ma doveva cercare James, e non le interessava del resto. Ormai avrà già finito di mangiare, quindi doveva dirigersi verso la sua stanza. Andò via dai dormitori degli studenti, per ritrovarsi all'interno della scuola. Delle scale portavano al piano superiore, ma dovette prima assicurarsi che nessuno la guardasse per salire, più veloce che poteva. Una volta in cima si ricordò la strada che aveva fatto James, e prese il primo corridoio. Svoltò due volte a destra, e si ritrovò davanti alla stanza numero 18. Bussò una volta, ma non rispose nessuno. Bussò di nuovo, nessuna risposta. Stava quasi per andarsene, quando la porta si aprì di scatto. Si ritrovò davanti una donna, che le sembrava di aver già visto. Ed era in accappatoio. Le morirono le parole in bocca.

"Tu sei?" Le chiese.

"Catherine, cercavo James." La sfidò con lo sguardo.

"E' andato a farsi una doccia."

E quando Catherine comprese a pieno ciò che era successo si sentì doppiamente presa in giro.

"Non importa."

Sussurrò, e scappò via, correndo da dove era venuta. Le veniva da urlare, rompere tutto. Eppure si doveva concentrare, doveva esternare ogni tipo di emozione. Cercò di essere forte, ma non riuscì a riassorbire le emozioni negative, e si ritrovò con un gran dolore nel petto. In men che non si dica si ritrovò davanti alla sua stanza, e bussò, poiché non aveva portato le chiavi con sé. Si

ritrovò davanti Stacey, che la guardò preoccupata, ma Catherine la scansò con delicatezza, cercando con lo sguardo una sola persona.

"Beth!"

Chiamò la ragazza, la quale si alzò dal letto, e le si avvicinò, confusa.

"Devi venire con me, ti spiego tutto."

Le sussurrò, e afferrandola per un braccio uscirono dalla stanza, lasciando tutti interdetti.

"Cath, stai bene?"

Mormorò lei, con un tono premuroso. I suoi capelli rossi svolazzavano nel corridoio dei dormitori.

"Ti ricordi quando avevi detto che secondo te il professore era ancora qui da qualche parte?"

Le chiese, diretta. La ragazza sussultò.

"Sì." Rispose, senza esitare.

"È ora di andarlo a cercare."

Esclamò semplicemente Catherine, lasciando la ragazza ancora più sorpresa.

CAPITOLO 48

E mentre Catherine la trascinava via Beth si ricordò quel giorno di dicembre, quando arrivò Natale.

Quattro anni fa.

I miei genitori non mi hanno neanche chiamata, così restò nel mio appartamento da sola, a guardare film natalizi in tv, quando suonano al campanello. Vado ad aprire, curiosa di chi potesse essere, quando mi ritrovo davanti alla mia amica. Caroline, in persona. Sorride, ma so benissimo che è un sorriso finto. Caroline sorride sul serio così poche volte.

"Disturbo?"

Chiede lei, entrando in casa, molto lentamente. Scuoto la testa, contenta di non essere più sola. Non conosco il motivo della visita, ma quando Caroline si espone alla luce posso osservarla meglio. Il suo viso... è a pezzi. Ha dei lividi anche vicino alla bocca. E il solito maglione. Scoppio a piangere per lei, abbracciandola. Non sono in grado di vederla ridotta così.

"Beth, non c'è bisogno che piangi..."

Mi sussurra Caroline, ricambiando l'abbraccio. Mi chiedo se ci si può davvero affezionare così tanto a una persona. Cerco di portarla in camera sua, ma in realtà Caroline non riesce neanche a reggersi in piedi. Cerco di sorriderle, ma i suoi occhi sono assenti, e le gambe non riescono a reggere quel corpicino magro che si ritrova. Dagli ultimi tempi fin troppo magro.

"Sai? Ho provato a suicidarmi"

Mi confida, mormorandolo. La guardo con tristezza e rabbia. Non pensa a me? A che fine farei senza di lei?

"Ho preso qualche pillola, le ho trovate in bagno in realtà, e desideravo solo morire. Ma sai cos'è successo?"

Scuoto la testa, senza guardarla negli occhi, e Caroline fa una risata amara.

"Ho avuto un mal di testa terribile, e ho vomitato ben due volte. Poi si sono accorti che mancavano delle pillole, e sono venuta qua dopo che...".

Non riesce a finire il discorso, che i suoi occhi si bloccano, fissando il vuoto per lungo tempo, come se rivivesse la scena nella sua mente. Ma questa volta non esce alcuna lacrima, le ha già sprecate tutte. Rimango in silenzio, io ancora ne ho parecchie, ma cerco di trattenermi.

"D'ora in poi questa può essere anche casa tua, capito?"

Le dico, senza alcun ripensamento. Non è la prima volta che penso a questa possibilità. Passiamotutto il Natale insieme, a guardare stupidi film, e per fortuna che ci sono le vacanze, altrimenti Caroline sarebbe stata costretta a non presentarsi a scuola.

"Beth, capito?"

Le urlò una voce, che la fece tornare con i piedi per terra. Catherine la stava guardando.

"Scusa, puoi ripetere?"

"Dobbiamo andare di sopra ora, senza farci vedere da nessuno." le sussurrò, e Beth annuì. Si stavano mettendo nei casini, ma Cath era così convinta che il professore fosse davvero qui. Anche Beth, ma non tanto da addirittura cercarlo. Poi perché non aspettare? Non capiva, quella ragazza era abbastanza strana. Come quando si era assentata all'improvviso dalla stanza, con Stacey che cercava di capire cosa avesse detto di sbagliato. Tom e Carl che avevano ripetuto che la prossima vittima sarebbe potuta essere chiunque, e magari neanche essere ritrovata. Maya che credeva fosse Caroline, che fosse ritornata. Beth sapeva che non era possibile. E quando Stacey aveva chiesto perché Caroline avrebbe dovuto vendicarsi nessuno aveva risposto. Beth sapeva tutto ciò che era successo, ma solo lei lo sapeva. Gli altri erano ignari dei segreti che in realtà erano taciuti nel gruppo. E lo

sarebbero probabilmente rimasti. Beth seguì Catherine per le scale, notando che fosse tutto tremendamente buio.

"Non possiamo accendere la luce, ci noterebbero." Le sussurrò Cath.

"I professori a quest'ora di solito sono di sotto oppure in stanza a correggere verifiche o a casa loro."

Mormorò Beth, cercando di vedere qualcosa. Purtroppo c'erano poche finestre al piano di sopra, e la luce filtrava debolmente attraverso delle inferriate.

"Non capisco perché ci siano così tante inferriate."

Borbottò Catherine, camminando avanti, illuminando il percorso con solo la torcia del telefono, e cercando di non fare troppo rumore con i passi. I primi due corridoi portavano ai dormitori, quindi Catherine li escluse a prescindere. Guardò un attimo Beth, che sembrava essersi persa con lo sguardo nel vuoto, forse preoccupata per ciò che stavano facendo:

"Beth, ascoltami."

La richiamò, mettendosi davanti a lei. La ragazza annuì debolmente.

"Adesso sarebbe meglio dividerci. Ci sono due corridoi che non portano ai dormitori. Non so neanche io a cosa portino, ma dobbiamo assicurarci che dietro ogni porta non ci sia il professore, va bene?"

Beth annuì di nuovo, sempre meno convinta.

"Se trovi qualcosa di strano chiamami, tengo il telefono acceso."

Sussurrò Cath, prima di salutarla. Imboccò il terzo corridoio, illuminando le varie porte con la torcia del telefonino. Sembravano tutte tremendamente vecchie, e le pareti bianche erano leggermente scrostate. Questo posto le metteva i brividi. Cercò di aprire la prima porta, ed entrò in magazzino, con centinaia di scatoloni. La stanza era piuttosto grande, e ne illuminò uno, aprendolo del tutto. Dentro c'erano dei gessi, normali gessi da lavagna. Non avrebbe trovato nulla qui, allora proseguì, notando i diversi quadri appesi alle pareti. Erano inquietanti: il primo che vide c'era una donna, disegnata completamente di nero. Sembrava come un riflesso, ma la bocca

era dipinta di grigio, e sembrava aperta in un grido. Dietro di lei c'erano tantissimi alberi. Un altro aveva come sfondo un cimitero, e una donna stava posando un fiore sopra una presunta tomba. Il problema erano le ombre strane che si trovavano attorno a lei, che fecero venire i brividi a Catherine. Ora capiva perché non ci potevano venire gli studenti, sarebbero rimasti impressionati. Per fortuna che le telecamere ancora non funzionavano, altrimenti le avrebbero scoperte subito. Proseguì avanti, quando si ritrovò a dover scegliere se andare a destra o a sinistra. Illuminò le due strade, ma sembrarono perfettamente uguali, e decise alla fine di andare a destra. A un certo punto sentì dei passi, e si accorse che probabilmente era un professore, infatti, una luce si aprì, che illuminò debolmente una parte del corridoio. Catherine andò in panico, volendo dentro la prima porta che trovò, quando si accorse che era chiusa chiave. Anche prima ne aveva trovate due che non si aprivano. Si fiordò su un'altra porta, che finalmente si aprì, quando i passi erano tremendamente vicini. Si trovava davanti ad un'immensa libreria, che percorreva tutte le pareti. Alcuni libri sembravano davvero vecchi e ridotti male, mentre altri parevano nuovi. Purtroppo non riuscì a leggere neanche un titolo, poiché i passi si fecero vicinissimi, e dovette chiudere la torcia. La porta aveva una specie di finestra di plastica, che però lasciava intravedere solo le ombre. Cath si mise una mano sulla bocca, per fare silenzio, quando un suono interruppe i passi. Era il suono di un telefono. Il suo. Beth la stava chiamando. Interruppe immediatamente la suoneria, sperando con tutto il cuore che la persona non l'avesse sentito. La vetrata della porta era tutta impolverata, e Cath la fissò da lontano, rintanandosi il più lontano dalla porta. I passi si fermarono proprio davanti, e riuscì a intravedere una sagoma, o qualsiasi cosa fosse. Si girò verso la porta, e Cath pensò fosse la fine. Quella persona avrebbe aperto la porta e l'avrebbe subito vista. Improvvisamente la figura mosse qualcosa, e un dito s'intravide verso la vetrata. Cath non capì, che volesse togliere del tutto la polvere? E improvvisamente sembrò disegnare qualcosa, per poi sparire. Cath si alzò,

avvicinandosi alla finestrella della porta, per visualizzare meglio la scritta. Era impressa una data in mezzo alla polvere. Ma non una data qualsiasi, quella data. La testa comincia a girarle, ma Cath sapeva di non poter crollare. Non ora che la persona che le sta facendo ricordare tutto questo è in libertà. Possibile che la morte che aveva predetto era quella di Beth? Se la persona che sa tutto del suo passato fosse davvero il killer? E se ora stesse andando proprio dalla ragazza, approfittando della sua situazione? Prese subito il telefono, richiamandola. Uno squillo. Due squilli.

"Andiamo Beth." Sussurrò, angosciata. Stava per crollare sul serio, era arrivata al limite.

"Pronto?" Rispose una voce familiare.

"Beth! Dove sei?"

"Devi imboccare quel corridoio... e girare a destra. L'ho trovato Catherine... l'ho trovato... corri!" La sua voce tremò. Si riferiva al professore.

CAPITOLO 49

"Hai ritrovato... il corpo?"

"No. E' ancora vivo, ma non credo ancora per molto..."

La chiamata si chiuse, poiché c'era poco segnale, e allora Catherine uscì da quella stanza, correndo più veloce che poteva. Tornò esattamente al punto di prima, e imboccò con la torcia accesa l'altro corridoio. Girò quasi subito a destra, e s'imbatté in una figura, andandogli addosso.

"Catherine!"

Urlò essa, e si accorse che era proprio la ragazza. Stava tremando, e illuminava con il telefono l'interno della stanza. La luce tremolava, inquadrando un uomo... il professore. Avrà avuto una quarantina d'anni. Rivolse lo sguardo a loro due: uno sguardo stanco e triste. Stava in piedi, immobile. Cath non riusciva a vedere altro.

"Professore?"

Lo chiamò Beth, non ricevendo alcuna risposta. Il suo sguardo era anche assente. Cath decise di trovare l'interruttore per accendere la luce, e una debole lampadina rischiarò la stanza. Catherine sussultò. Davanti al professore c'era una sedia, e una corda pendeva dal soffitto. Delle altre corde erano per terra, e Catherine intuì che lo tenevano legato qui dentro. Ma chi aveva fatto una cosa simile. Il professore salì lentamente sulla seggiola, e si portò il cappio al collo.

"No, professore!"

Strillò Beth, guardandolo disperata.

"Ho scoperto tutto, mi vogliono morto."

Mormorò, con un tono da... pazzo.

"Ho scoperto tutto, mi vogliono morto."

Disse di nuovo, e mentre Beth cercò di andare da lui per liberarlo semplicemente diede un calcio alla sedia. Il suo corpo penzolò nell'aria, e i suoi occhi guardarono le ragazze per l'ultima volta.

Cath non era sicura che si sarebbe mai dimenticata quelle parole. Ma soprattutto la sua faccia rassegnata.

"E ora cosa facciamo?"

Chiese Beth, guardandola. Aveva la bocca completamente aperta, e i suoi occhi fissavano quel corpo senza vita, per poi passare a osservare la detective. Cath non ne aveva la più pallida idea.

"Sicuramente non possiamo chiamare la polizia."

Parlò Catherine, cercando di non fissare quel corpo penzolante.

"P- perché?" Balbettò Beth, con gli occhi lucidi.

"Perché capirebbero che qualche studente è venuto a curiosare qui sopra, e chiuderebbero tutti gli accessi. Quello che ci serve è capire cosa sta succedendo in questo dannato college."

Rispose semplicemente Catherine.

"Come fai?"

"A fare cosa?" Domandò Cath.

"A restare così lucida, distaccata."

Catherine avrebbe voluto dirle che era il suo lavoro, e che nonostante tutto a certe cose non ti abitui mai. Eppure doveva mantenersi distaccata, doveva essere in grado di ragionare perfettamente per tutte e due. Cath non rispose, e Beth sembrò fissarla un attimo:

"Hai già visto persone morire, vero?"

Cath annuì, non era affatto la prima volta. Beth rimase in silenzio, fissando i suoi piedi. Cath rivolse un'occhiata al professore, e ancora doveva assimilare tutto. Spense subito la luce, per non dare nell'occhio. La torcia del telefono illuminò debolmente le due ragazze.

"Dobbiamo vedere se ha qualcosa in tasca, potrebbe essere utile. Sei sicura che sia il professore di matematica?"

Le dovette chiedere Catherine.

"Sì, sicurissima." Asserì.

Le due ragazze entrarono nella stanza, e Catherine illuminò le sue tasche. Non potevano neanche tirarlo giù da lì, sarebbe stato sospetto. Purtroppo dentro le tasche non c'era nulla, segno che qualcuno aveva fatto pulizia. Normalmente avrebbero dovuto trovare almeno il portafoglio.

"Perché non l'hanno ucciso subito?" Mormorò Beth.

"Forse volevano farlo passare per un suicidio, sai. Nel caso qualcuno lo avesse scoperto. Magari l'hanno tenuto inizialmente legato, perché non sapevano cosa farsene."

"Ma lui poteva ancora vivere, denunciare...".

"Beth, potrebbero averlo minacciato. Magari lo avrebbero perseguitato a vita. Ti ricordi quello che ha detto?"

Annui.

"Lui non ha solo scoperto qualcosa, Beth, ma tutto. Ha usato proprio questa parola. Sento che dietro c'è qualcosa di grande, non solo le morti dei vostri amici."

"Ho scoperto tutto, mi vogliono morto."

Borbottò Catherine, persa nei suoi pensieri. Se la persona che sapeva tutto del suo passato avesse fatto questo? Eppure l'avrebbe potuta benissimo uccidere, visto che sapeva dove si stava nascondendo. Inoltre il professore aveva usato il plurale. Catherine non seppe perché, ma sentì che chi cercava di far tornare a galla il suo passato non c'entrava nulla con tutto questo. L'aveva sicuramente seguita, magari la osservava anche tutto il giorno. Eppure... fosse qualcuno della scuola? Altrimenti come farebbe a entrare all'interno passando inosservata? E perché la stanza dov'era tenuto il professore non era chiusa a chiave? Possibile che questo killer non lo avesse notato nessuno? E chi diavolo era chi voleva farle rivivere il suo passato?

"Beth, da quanto è scomparso il professore?"

"Direi una settimana, se non poco più."

"E nessuno ha sentito le sue urla? Com'è possibile?"

Rifletté Catherine. Beth non sembrò sorpresa, e si mise a fissare un punto qualsiasi della parete. Sapeva qualcosa.

"Beth, parlami." La pregò.

"Le pareti... " Sussurrò, con lo sguardo perso nel vuoto.

"Cos'hanno le pareti?"

"Sono... insonorizzate. Tutte."

E Catherine capì. Ecco perché non si erano sentite neanche le grida di Allison, Quinn e del professore stesso. Ecco perché Billy aveva detto che anche le sue pareti erano insonorizzate, poiché si

riferiva pure a quelle del college. E lei non aveva dato importanza a quella associazione, ma ora tornava tutto. E come mai il college aveva scelto proprio delle camere insonorizzate? Non ci volle pensare.

"Come fai a saperlo?"

"Ho sentito il preside che una volta ne parlava con qualcuno." Rispose semplicemente.

"Quindi ora lasciamo..lui qui e ce ne andiamo?" Mormorò Beth.

"E' l'unica cosa che possiamo fare" Sospirò, rendendosi conto di quanto fosse complicato questo caso.

Se i riflessi di sangue le erano apparsi significava che questa morte era solo un grande tassello di uno stesso puzzle che comprendeva anche i ragazzi. E capì forse perché non le erano venuti i riflessi con i corpi dei genitori di Caroline. Quel caso era stato assegnato ora a Luke e la sua assistente, perché credevano fosse un caso singolo. E lei ancora non aveva in mano nessuna indagine. Neanche il professore le sarebbe stato assegnato, ma perché nessuno l'avrebbe mai scoperto. Quindi forse in questo caso era diverso. Trovò tre chiamate perse da James sul suo telefono, e decise di ignorarle al momento. Tornò con Beth di sotto, e appena la lasciò ai suoi amici decise di richiamare il dottor Strake:

"Dottore! Scusa ma prima non potevo rispondere." Iniziò subito Cath.

"Tranquilla, volevo solo dirti di una mia ultima scoperta."

"Ti ascolto."

"Ti ricordi quelle ferite sul corpo dei genitori di Caroline Crime? Che avevo associato a sevizie?"

"Sì, ricordo bene."

"Ho scoperto una cosa parecchio strana. Ho consultato uno specialista, e mi ha raccontato delle cose che non riesco a collegare."

"Arriva al dunque."

"Quelle sevizie sono riservate più che altro... agli schiavi sessuali. E l'area dove sono riprodotte è una zona piuttosto ampia, nel Senegal."

"Quindi mi vorresti dire che chi ha ucciso i genitori è stato un possessore di schiavo sessuale oppure direttamente uno di loro?"

"Oppure è uno specializzato in queste tribù che praticano ancora torture simili. Su Internet queste cose non le trovi, Catherine."

"Perché me ne parli? Il caso è stato da poco assegnato a..."

"Perché io credo abbia a che fare con i ragazzi, Cath."

Catherine aggrottò il naso, dando ragione al dottore, e chiudendo la chiamata. Non riusciva a capire cosa centrasse una delle teorie sull'assassino con i genitori della ragazza scomparsa. E della ragazza neanche l'ombra, nonostante avesse mandato delle foto segnaletiche ad alcuni corpi di polizia. Decise di lasciar perdere al momento, anche se sentiva che Caroline Crime sarebbe stata la chiave di tutto doveva pensare a salvare quei ragazzi. E doveva indagare di più all'interno del college. Le arrivò un messaggio da James:

"Questa sera alla stalla, alle 21. Dobbiamo parlare"

Sbuffò, e pensò ci sarebbe andata solo perché doveva aggiornarlo. Non poteva tagliarlo fuori, doveva staccare la sfera personale da quella lavorativa. Catherine non aveva voglia di andare alle lezioni pomeridiane, così andò in sala comune, dove si trovavano alcuni divani, tavoli e una tv. Si sedette su un divano qualsiasi, e notò vari ragazzi che chiacchieravano fra di loro. Sperò tanto in una chiamata del dottor Strake, che aveva informato i detective di lavorare ancora ai corpi dei ragazzi, oppure della stessa Caren. Controllò il suo telefono diverse volte, ma ancora nulla.

"Catherine Brooks?"

Cath quasi sussultò a sentire il suo vero nome, e trovò un ragazzo davanti a lei. Magrolino, capelli ricci castani e occhi neri. e molto alto. Sembrava essere troppo grande per uno studente. Si alzò dal divano, lo prese per un braccio, e lo portò in un angolo della stanza, dove non li poteva sentire nessuno.

"Chi diavolo sei? Come fai a sapere il mio vero nome?"

Ringhiò, guardandolo dritto negli occhi.

"Piacere mio." Ridacchiò il ragazzo. "Mi chiamo Charlie Carrol, e sono uno psicologo. Mi ha mandato Burke."

Cath gli lasciò il braccio, per poi guardarlo curiosa.

"E' dell'idea che sia utile avermi qua, visto che nessuno sembra voler parlare." Continuò lui, sorridendo.

"Mh, quindi sei uno psicologo, capito." Mormorò lei.

"Burke mi ha raccontato tutti i fatti, e la mia domanda ora è se ci sono degli sviluppi."

Catherine gli raccontò che aveva trovato professore, e di quello che aveva detto. Poi gli raccontò anche di Beth e di come nessuno sapesse nulla. Almeno apparentemente.

"Interessante. Ho letto un caso simile, dove un uomo era stato minacciato e ridotto a fin di vita psicologicamente da essere indotto al suicidio. In questo modo da non destare sospetti, sono stati davvero intelligenti. Qualcuno denuncerà la scomparsa dell'uomo, prima o poi."

"Ma allora per quale motivo non uccidere allo stesso modo anche i ragazzi?"

"Sarebbe stato abbastanza sospetto un suicidio di massa, detective." Ridacchio lui, insieme a lei.

"In effetti... "

"E secondo me questa Caroline è la chiave se Bethany reagisce in quel modo. Se fosse stata una persona qualsiasi non le sarebbe importante raccontare tutto di lei, ma i ricordi spesso fanno male. E se sa che fine ha fatto forse la vuole proteggere... "

"... oppure è ormai troppo tardi" Sospirò Cath.

"Sa? La modalità in cui sono avvenuti gli omicidi è piuttosto strana..." Riflettè Carlie.

"Come se qualcuno si volesse vendicare di qualcosa? Anche perché altrimenti sarebbe bastato un colpo di pistola, invece così sembra quasi che il killer provi un odio incontrollato... "

"O forse è quello che vuole farci credere."

Cath pensò alle parole di Charlie, e decise avrebbe analizzato di più le foto degli omicidi.

"Sbaglio o qui ci dovrebbe essere anche il detective Walker?" Chiese Charlie, toccando un tasto dolente, senza saperlo.

"Sì, è il nuovo professore di matematica."

"Ed io invece sono uno stagista di psicologia, anche se in realtà lo sono già, e verrò a fare lezione durante l'ora di letteratura."

Le spiegò Charlie. Cath ridacchiò, e trovò subito simpatico il suo nuovo collega. Ora la squadra era davvero al completo. Aveva ragione quando pensava che mancava un elemento. Passò il resto del pomeriggio a consultarsi con Charlie, che le diede indicazioni e consigli. Per esempio non avrebbe dovuto forzare troppo Beth, perché solo lei le avrebbe raccontato tutto quando si sarebbe sentita pronta. Sempre se lo sarebbe mai stata.

"E come faccio con il mio passato?"

"Da quello che mi hai raccontato questa persona sembra non intenzionata a farti del male, almeno per ora. Cerca di minacciarti? Non credo. Sta invece facendo sì, almeno per quello che penso, che ti ricordi ciò che hai passato, anche se non ci riesci. Forse vuole solo quello, magari non c'entra neanche nulla con le morti. L'unica cosa per scoprire cosa vuole da te e dal tuo passato è appunto ricordartelo. Se davvero aiutasse a scoprire il vero assassino?"

"Com'è possibile? Io non sono mai stata in questo college prima d'ora." Lo informò Catherine, confusa.

"Questo non significa che non potresti scoprire magari indizi su persone che hai anche solo incrociato nel tuo passato."

"Charlie basta, sei troppo saggio! Ma quanti anni hai?"

Ridacchio Catherine.

"27, mia cara. Solo un anno meno di te."

Le fece l'occhiolino sorridendo, si era informato bene.

Catherine pensò che avesse ragione, e che doveva forse contattare un ipnotista, anche se non avrebbe saputo a chi rivolgersi. James forse sì. A cena andarono in mensa, e Cath pensò di presentare Charlie a Beth e ai suoi amici, portandolo con lei.

"Ragazzi, lui è Charlie, ci darà qualche lezione di psicologia. E' uno stagista."

Lo presentò, mentre tutti gli ponevano domande su cosa si occupasse e su cosa pensasse della psicologia. Charlie rispondeva

con piacere, facendo anche qualche battuta. Beth sembrava ancora scossa per la storia del professore, non aveva potuto dirlo a nessuno, e Cath le sorrise per darle forza.

"Sapete ragazzi? Spesso le persone si nascondono nel dolore. Mentono persino a loro stessi, cercando scorciatoie e possibili fughe. Purtroppo non funziona così, la verità viene sempre a galla, e ci accorgiamo che ci siamo liberati di un enorme peso, e che il dolore forse finalmente se ne può andar via."

Tutti rimase in silenzio, guardando altrove salvo che quello stagista che con quelle parole aveva ghiacciato tutti. Charlie ne approfittò per rivolgere una lunga occhiata a Catherine: questa era la prova definitiva, quei ragazzi nascondevano qualcosa.

"Bethany, quel braccialetto è veramente bello. Ce l'ha qualcuno l'altra metà del cuore?"

Chiese Charlie, approfittando della situazione. Cath vide Beth che stava quasi per dire qualcosa, come se volesse davvero liberare tutto il dolore che si portava dietro, ma scosse semplicemente la testa, fissando il vuoto. Stacey fissò anch'essa il braccialetto, piuttosto curiosa. Che neanche lei sapesse a chi apparteneva l'altra parte? Si chiese Catherine. Charlie ignorò il "no" di Beth:

"Deve essere una persona davvero speciale."

Mormorò, fissandola negli occhi.

"Lo era."

Sussurrò Beth, per poi spalancare gli occhi, non appena resasi conto che aveva pronunciato davvero quelle parole. Charlie sorrise soddisfatto.

CAPITOLO 50

Quattro anni fa

Gennaio è appena arrivato, e mi accingo a riscaldare l'appartamento, con un bel fuoco nel camino. Ancora c'è una settimana di vacanza, e non ho pensato ancora a svolgere i compiti. Per Capodanno ci siamo riuniti tutti insieme, anche Caroline è venuta, ormai guarita dai lividi. Abbiamo affittato una stanza che dava la vista direttamente sul mare, e abbiamo osservato quei fuochi scoppiettanti salire alti nel cielo, per poi andarsi ad adagiarsi sull'acqua del mare, morenti. Abbiamo contato insieme il conto alla rovescia, guardandoci divertiti, con una dose di alcool nello stomaco. Caroline si è divertita più di tutti, e scommetto che si era dimenticata di tutti i suoi problemi. Almeno per una sera. Ma si è anche ubriacata più degli altri. Guardava i fuochi di artificio come un bambino guarda il suo gioco preferito, e si è messa a parlare a raffica, su come stesse bene in quel momento, e su quanto ci volesse bene. Tom e Carl la guardavano spesso, e penso abbiano una cotta per lei. Invece le ragazze la guardavano come al solito con invidia, e facevano gli auguri a tutti. Caroline è sempre la portavoce di tutti, diciamo la leader, e Stacey viene subito dopo. Forse è lei la più invidiosa. Dopo siamo scesi tutti in spiaggia, e abbiamo fatto il bagno di mezzanotte. Mi sentivo così felice, stavamo bene insieme. La luna risplendeva su di noi, il falò di alcuni ragazzi nelle vicinanze. Il fuoco che si librava alto nell'aria, come a voler sfuggire da qui. Come a voler assaporare la libertà. Caroline rideva tutto il tempo, anche se era dovuto all'alcool, ma almeno erano risate liberatorie. I suoi capelli castani ondeggiavano fra le onde, il suo sguardo abbracciava tutto il cielo e Tom e Carl commentavano il suo fisico quando lei era distante. A pensarci credo che siano interessati solo al suo corpo. Purtroppo il giorno dopo ho dovuto riportare Caroline a casa, che non si reggeva neanche in piedi, ma

questa volta per un motivo diverso. Dall'ultima volta che era stata picchiata è venuta a vivere a casa mia, e non le ho chiesto mai nulla in cambio. Mi ha dato la sua fiducia, e a me basta. E' anche troppo. Penso che Caroline sia già diventata una parte importante della mia vita, e non so cosa succederebbe se un giorno non ci dovesse essere più. Non so se lei pensi la stessa cosa di me, ma forse quei sorrisi veri che rivolge solo a me ne sono la prova. Suonano al campanello, e appena butto l'ultimo bastone nel fuoco vado ad aprire, ritrovandomi Caroline davanti. Mi abbraccia, nascondendo qualcosa dietro di lei. Sono curiosa, ma non faccio domande. Aspetto sia lei a farmi vedere cosa nasconde, e intanto ci mettiamo davanti al focolare, riscaldando i nostri corpi. Che poi il mio in realtà è già caldo, mi basta la sua amicizia per stare bene.

"Mi hanno cercato oggi, ma ho fatto capire chiaramente che non sarei tornata a casa."

Mi confida, guardando le fiamme alzarsi e abbassarsi ritmicamente. Annuisco. I suoi genitori non l'hanno per niente preso bene questo trasferimento, per fortuna che non sanno dove sia andata.

"Ho una cosa da darti." Dice d'un tratto, rivolgendo il suo corpo verso di me. Mi scosto i capelli dal viso, e lo osservo:

"Carol, non devi, davvero... "

"E' importante per me."

Mormora lei, passandomi una scatolina. E' piccola, ed è rivestita con una carta natalizia, nonostante Natale sia passato già da un po'. Credo simboleggi quello che ha passato, e come me l'abbia aiutata e accolta in quel giorno. Aprì delicatamente, cercando di non rompere nulla. E quando tirò fuori il contenuto mi viene quasi da piangere. Ci sono due braccialetti molto graziosi. Uno ha una parte del cuore con scritto "Best" e l'altro "Friend". Li avvicino, e il cuore non è più spezzato. Mi metto quello con la scritta "Best", e li porgo l'altro. Mi guarda sorridendo:

"Non so come fai a sopportarmi Beth, ma mi sei entrata nel cuore, e non ho mai avuto amici fino ad ora. Ho sempre respinto

tutti, ma tu sei rimasta. E sei la mia migliore amica. Grazie a te ho capito come ci si sente a essere davvero accettati.”

"E tu la mia." Sussurro, mentre delle lacrime mi rigano le lacrime. Può davvero essere così forte il bene che si prova per una persona? Tanto da mettere da parte sé stessi? Potrò mai dimenticarla, se le nostre strade un giorno si divideranno? Potrò mai affezionarmi a qualcuno più di lei? Mi spavento leggermente, a causa dei forti sentimenti che sto provando. A causa della mia felicità, quando lei è presente. E la domanda che mi attanaglia di più è solo una: e se lei non ci fosse più? Che ne sarebbe della mia felicità?

"Non toglierlo mai, mi raccomando Beth. Qualsiasi cosa accada basta che tocchi il braccialetto, ed io sarò con te."

Mi mormora, sull'orecchio.

Lo toccò, ma non successe nulla. Lo stagista, amico di Catherine, la guardò curioso, e tutti rimasero in silenzio dopo le sue ultime parole. Non chiesero altro, anche perché Beth non aveva intenzione di dire nulla. Non davanti a tutti. Cath le strinse piano il polso, come per darle atto che lei c'è. Ma Beth vorrebbe solo indietro la sua migliore amica. Aveva finito di mangiare, e si alzò dal tavolo senza dire nulla, desiderosa solo di andare nella sua stanza. Non voleva sentire nessuno, i ricordi la stavano opprimendo, e voleva solo liberarsi di tutto ciò che la rende così debole. Charlie sembrava averle letto nel pensiero, dicendo quelle parole che la rispecchiano. Ma può davvero dire la verità? A volte è meglio nasconderla. Ma fin quanto resisterà in quest'agonia? Per fortuna la sua compagna di stanza non c'era, e allora si stese sul letto, cercando di reprimere le lacrime. Si alzò di scatto, ricordandosi di una cosa. Si ritrovò davanti al suo cassetto, e lo aprì con calma. Tirò fuori un bracciale, lo stesso che aveva trovato in camera sua qualche giorno prima. Lo guardò, e lo unì al suo. Ora il cuore era di nuovo intatto. Si chiese come fosse possibile averlo ritrovato in camera sua. Non doveva

essere qui. Qualcuno le sta facendo uno scherzo, perché non è affatto possibile. E ritoccò il braccialetto, ma di nuovo non successe nulla. Dove sei Caroline? Dove sei quando tutto sembra andare a pezzi? E avrei solo bisogno di un tuo abbraccio, di sapere che in realtà sei ancora qui con me.

CAPITOLO 51

Sono appena passate le nove, e Catherine si stava dirigendo verso il famoso percorso, per andare a incontrare James. Ormai il sole era calato, e il buio si stava insinuando ovunque. E ci sono davvero pochi lampioni nel college, notò Cath preoccupata. Solo un lampione lungo il percorso, che illuminava debolmente l'entrata. Si accertò di non essere seguita, e continuò lungo la strada, sperando di non dover fare aspettare troppo tempo il detective. Un vento leggero smosse le foglie delle palme, che ondeggiarono nell'oscurità. Catherine sentì addirittura dei grilli, che si nascondono nel molteplice fogliame attorno a lei, che impedisce qualsiasi vista a ciò che si trova al di fuori. E permette a visitatori esterni di non riuscire a capire cosa si trova all'interno. Una volta arrivata al cancellino passò attraverso come l'ultima volta, notando che la palma sembrava leggermente spostata. Probabilmente opera di James. Così riuscì a passare attraverso molto più facilmente, e si ritrovò davanti al detective, poco lontano.

"Se mi chiamavi ti aprivo."

Borbottò lui, portandosi una mano ai capelli. Indossava una giacca di pelle, per via del freddo, che però lascia aperta. La stalla giaceva al solito circondata dall'enorme campo circolare, e Catherine fa per avvicinarsi.

"Dobbiamo parlare."

Le sussurrò, a denti stretti, mentre lei cercò di sfuggire al suo sguardo.

"Abbiamo trovato il professore."

Gli confidò, facendogli dimenticare tutto ciò che le voleva dire.

"Abbiamo chi? Dove?"

Domandò, corrucciando lo sguardo. Catherine gli raccontò tutto, come l'aveva raccontato a Charlie, e gli parlò anche del nuovo collega, che farà parte delle indagini.

"Quindi avremo con noi uno... psicologo?"

Chiese lui, alzando un sopracciglio.

"Sì, e devo dire che mi ha detto cose molto utili, sento che ora siamo al completo. E con Charlie non falliremo."

James dopo aver ascoltato tutto ciò che lei aveva da dire per ben un'ora restò un attimo in silenzio.

"Com'è possibile che il preside diceva che il professore avesse cambiato scuola?"

"Forse magari gliel'hanno riferito tramite la sua e-mail...".

"La cosa non mi convince. Non ti puoi trasferire così da un giorno all'altro per e-mail poi. Cercherò di scoprirlo." Decise James.

"Credo che Caroline fosse la migliore amica di Beth."

"Perché?"

"Ha detto che quella persona era importante. Quindi ora non c'è più."

"Che ne sai quali sono state le amicizie di Bethany negli ultimi quattro anni?"

"Sento che è lei, anche se è strano lo tenga ancora. Devo capire il motivo."

Concluse Catherine, ritenendo chiuso l'argomento. Il Dottor Strake la chiamò in quel momento, ma visto che non ne voleva più sapere di torture e schiavi sessuali lasciò perdere la chiamata, volendosi solo riposare. Le arrivò un messaggio di Caren, che aprì immediatamente:

"Il Cisplatino è un farmaco d'elezione nel trattamento del cancro al polmone a piccole cellule. Spesso viene associato ad altri farmaci, come ad esempio l'etoposide. Il Cisplatino deve essere somministrato generalmente sotto supervisione di un medico specializzato, e è confezionato spesso all'interno di flaconcini."

Catherine fissò sconvolta il messaggio, chiedendosi prima di tutto perchè Beth se lo era iniettato senza essere controllata da nessuno. Forse le avevano dato questo permesso? Magari ormai conosceva a memoria le procedure. I flaconcini evidentemente erano dentro quella scatola. Ancora non riusciva a credere che Bethany Sweeney avesse un cancro ai polmoni. Com'era possibile? Le tremarono le mani, e James se ne accorse.

"Cath! Cosa succede?" Le chiese, preoccupato. Lei gli raccontò tutto.

"Dio! Ma... Oddio." Semplicemente disse, abbastanza confuso.

"Sai cosa?" Aggiunse poi "Ora che ci penso ho beccato alcuni studenti prendere per esempio delle pasticche anche durante la lezione."

"Forse è per questo che avevano chiesto a Burke se avessi una malattia. Magari il college è specializzato in questo tipo di cose, accogliendo molti ragazzi con malattie di vario tipo." Riflettè Catherine, ancora sconvolta. La scuola magari disponeva di medici qualificati e di un'infermeria attrezzata. Tutto questo per continuare i ragazzi a studiare. Eppure sapeva benissimo di non aver mai avvistato nessun uomo in camice nei corridoi...

"E' possibile. Sì. Che cosa triste! Ancora non riesco a crederci." Restarono un attimo in silenzio, e Cath decise che ora voleva rallegrarsi un attimo. Non credeva che avrebbe detto quello che aveva scoperto a Bethany, era una cosa troppo personale, e se la ragazza si voleva confidare poteva benissimo farlo.

"James, voglio andare a vedere i cavalli."

Lo pregò lei, e dopo il suo sbuffo si avviarono verso la stalla. La luna contribuiva a illuminare quel luogo, che ora appariva meno avvolto dalle tenebre. Entrarono per la solita porta di legno, che sembrava potesse cadere da un momento all'altro. Catherine entrò per prima, subendosi tutta la puzza. Illuminò con la torcia i vari cavalli, e proseguì per il lungo corridoio. I cavalli si erano accorti della loro presenza, e stavano cominciando ad agitarsi. Cath si avvicinò a un cavallo completamente nero, che aveva degli occhioni spaventati.

"Calmo... "

Gli sussurrò, e posò le mani sulla porticina di legno che separava i due. Appena la posò sentì la porticina muoversi leggermente, e si accorse che non era molto calda.

"James, l'ultima volta non si era mossa la porticina, quando mi ci sono accostata un attimo." Mormorò, indietreggiando.

"Cosa vorresti dire?" Chiese lui, preoccupato.

"Che sta cedendo James. Non so per quale assurdo motivo." Indietreggiarono lungo il corridoio, osservando l'agitarsi

collettivo, fino a che un cavallo calciò la porticina, provocando un rumore sordo.

"E ora sappiamo il motivo." Sospirò lui.

"I loro occhi." Sussultò Catherine, illuminando i cavalli con la torcia.

"Cosa?"

"I loro occhi. Non sono normali."

Concluse, fissando con la bocca aperta come i cavalli stessero perdendo tutta la calma e la lucidità, cominciando a calciare le porticine davanti a loro. I loro occhi sembravano fissarli, ma allo stesso tempo distaccati, come se loro fossero invisibili. Come se riuscissero davvero a vedere oltre, si sentì improvvisamente denudata. Di tutto, anche delle sue paure e insicurezze. Non le piaceva più quel posto.

Il telefono di Cath squillò di nuovo, e notò fosse di nuovo il dottor Strake. Rispose, senza smettere di fissare ciò che stava accadendo.

"Dottor Strake?"

"Catherine, ho analizzato le feci dei cavalli un'ultima volta."

"Perché?"

"La prima volta che l'avevo fatto avevo notato qualcosa di strano, ma non ci avevo dato peso."

"Dottore, sono qui dentro la stalla."

"Cosa? Catherine, esci immediatamente." Urlò.

"P-perchè?"

"I cavalli sono stati drogati. La droga in questione è molto potente, e se vengono infastiditi possono diventare molto aggressivi, e molto più potenti e aggressivi."

Catherine chiuse la chiamata, spalancando gli occhi.

"James, siamo nei guai."

Sussurrò lei, ritrovandosi alla porta della stalla. I cavalli più lontani si erano calmati, non vedendo più alcuna minaccia, ma quelli più vicini si stavano ancora agitando, uno in particolare. La porticina sembrava che stesse per essere sfondata. Il cavallo aveva un manto bianco, e sembrava fissare il vuoto, mentre agitava le zampe sul povero legno, che sembrava stesse per

cedere. James trascinò fuori dalla stalla Catherine, che si era immobilizzata. Non aveva mai visto una cosa simile. Proprio mentre uscirono sentirono un rumore sordo, di qualcosa che era caduto, e capirono da dove venisse.

Il cavallo aveva appena distrutto la porticina. Ed era libero. Nitri, un suono che fece rabbrivire i due. Cominciarono a correre verso la porta di metallo, quando il cavallo uscì dalla stalla, nitrendo. Si mostrò in tutto il suo splendore, anche se invece di ammirazione incuteva inquietudine. La mano risplendeva nel buio, e i suoi occhi sembravano assetati di sangue. Catherine si paralizzò, e lo fissò a bocca aperta.

"Catherine! Corri!"

Intimò James la detective, che non riusciva a muovere un muscolo, se non fissare quella creatura, che sembrava essere stata creata dal Male. Il cavallo si mosse, inquadrando la detective. Corse verso di lei, e si fermò davanti, come per scrutarla più attentamente. Cath sentì il suo alito addosso, e non riuscì neanche a emettere parola. Il cavallo si alzò in tutta la sua altezza, dimenando le gambe in alto. Forse era davvero giunto il suo momento, pensò con amarezza.

"Catherine!"

CAPITOLO 52

Un gridò squarcio il silenzio, e la detective si ritrovò spinta via, cadendo per terra poco lontano. Vide in tempo la scena: il cavallo che diede uno spintone a James con gli zoccoli, facendogli fare un salto enorme di qualche metro più lontano. Dopo di che il cavallo si girò, andandosi a nascondere nel buio.

"James!"

Gridò lei, alzandosi da terra. Raggiunse il suo corpo, che giaceva sull'erba. Aveva la maglia a brandelli, e uno squarcio abbastanza profondo sul petto. Gli usciva del sangue dalla bocca, e la guardò.

"Sto... bene" Mormorò.

"Non dovevi! Dovevo esserci io là sotto!" Strillò lei.

"Io sopravvivrò, tu saresti morta, Catherine."

"Forse è meglio così." Sussurrò, mentre una lacrima le scendeva.

"N-non lo dire neanche p-per scherzo."

Balbettò lui, cercando di sorridere. Cath cercò di trascinare il corpo di James fuori da lì. Doveva portarlo in ospedale. Ma nessuno avrebbe dovuto saperlo, altrimenti li avrebbero scoperti. Prese a fatica il corpo di James fra le braccia, e cercò di trascinarlo come meglio poté fino alla porta di metallo. Il cavallo non si vedeva, probabilmente si trovava dietro la stalla. Approfittò del fatto che non si facesse vivo, e aprì di corsa la porta, richiudendola alle loro spalle. James era troppo pesante, ed erano troppo lenti. Dannazione. Lo posò un attimo per terra, notando che stava ancora perdendo sangue. Sarebbe morto dissanguato di questo passo.

"Cath... io ti... devo parlare..."

Parlò lui, cercando di guardarla negli occhi. Lei lo zitti, non era il momento.

Allora fece l'unica cosa che le venne in mente. Prese il telefono, compose un numero, e aspettò:

"Pronto?"

"Charlie, sono Catherine." La sua voce traspariva agitazione.

"Cos'è successo?"

"James... devi venire assolutamente verso la stalla. Quel percorso di cui ti avevo parlato." Non aggiunse altro. Non ce n'era bisogno. "Arrivo subito."

Concluse la chiamata Charlie, capendo che erano in pericolo. Doveva avvertire il preside che James non ci sarebbe stato nei giorni seguenti, e sicuramente non poteva farlo come studentessa. Sfilò il telefono del suo partner dalla tasca della sua giacca, e compose brevemente un sms:

"Signor preside, sono costernato, ma per lutto familiare in questi giorni dovrò andare a New York."

S'inventò. Ricevette subito una risposta.

"Lutto familiare? Accidenti. Le mie condoglianze. Permesso accordato."

Perfetto, così nessuno avrebbe sospettato nulla. Sentì dei passi avvicinarsi, e per un attimo s'immobilizzò, ma sorrise tristemente appena vide un volto familiare.

"Cath, cosa diavolo è successo?"

Urlò Charlie, guardando sorpreso il corpo di James.

"I cavalli. Erano stati drogati e... sono impazziti. Uno è uscito, ha cercato di aggredirmi ma James mi ha spinta via."

Spiegò brevemente lei, mentre Charlie si caricava il corpo del detective. Per essere magrolino aveva una bella forza.

"Lo porto in ospedale. Ho la macchina in garage, devo solo stare attento a non farmi vedere." Sussurrò Charlie.

"Ma io... "

"Tu resti qui. Non possiamo rischiare che il killer abbia più giorni a disposizione per agire. Ti aggiorno sulle sue condizioni, va bene?"

Parlò Charlie. Cath fu costretta ad annuire, nonostante volesse trascorrere i suoi prossimi giorni nella squallida sala d'attesa dell'ospedale. Ma purtroppo aveva ragione. Seguì Charlie fino alla fine del percorso, illuminando tutto con una torcia, per poi aspettare un attimo prima di uscire. Aspettò fino a quando non vide più i due, per poi sgusciare fuori. Stranamente non trovò nessuno in giro, e si avvicinò alla porta principale. Era tutto completamente deserto, e i lampioni illuminavano fiaccamente

l'esterno. Non volava una mosca. Che ci fosse un coprifuoco? Possibile, non si era informata. Guardò il telefono: erano le 11,30. Era passato parecchio tempo, ma parlando con James non se ne era accorta. Aveva ancora la pelle d'oca, e pensò non avrebbe mai dimenticato quegli occhi. Se avesse cominciato ad avere gli incubi avrebbe capito perché. Un venticello le solleticò i capelli, ma proseguì spedita, ritrovandosi davanti al portone. Tirò la maniglia, ma non successe nulla. Merda, merda, merda. Se c'era davvero il coprifuoco allora la porta sarebbe rimasta chiusa. Ora come avrebbe fatto. Decise di chiamare Beth, era la sua unica speranza.

"Pronto?"

"Beth sono io, ho un problema."

"Dimmi pure, Cath."

"Sono rimasta chiusa fuori."

"Non sapevi del coprifuoco?"

Le urlò, e sa che aveva ragione. Doveva informarsi.

"Emh...come posso entrare?"

"La finestra del bagno. E' sempre aperta. Spera di non trovare qualche professore che girovaga per l'edificio, ma la porta che collega la scuola al dormitorio si può aprire dall'interno, quindi sei fortunata."

"Grazie mille Beth, mi hai salvata."

Mormorò, sospirando. Possibile Beth fosse così tanto malata? Non le sembrava, magari in realtà lei tratteneva il dolore davanti agli altri...Il bagno doveva trovarsi a destra dell'edificio, da quello che ricordava, quindi proseguì lungo le mura da quella parte, fino a trovare quella dannata finestra. Era leggermente aperta, e con le mani Cath riuscì a spalancarla. Sarebbe entrata benissimo. Atterrò sul pavimento del bagno, illuminando con la torcia la stanza. Già che c'era ne avrebbe approfittato per andare in bagno, anche se era parecchio agitata per via di James. Ripensò a quello che era successo, e pensò si fosse dimenticata qualcosa. Aprì una delle tante porte ed entrò, chiudendosi. Era completamente buio, e fu per questo che notò qualcosa che stava luccicando dietro il water. Si accucciò, prendendo in mano

l'oggetto, e lo illuminò con la torcia, osservandolo attentamente. Era un telefono, lo stesso che aveva visto giorni prima. Di chi poteva essere? Aprì la schermata, ritrovandosi una foto di una ragazza, che le sembrò molto familiare. Era Allison, Allison Premier. Quindi il telefono era il suo. Purtroppo era quasi scarico, e lo sbloccò velocemente: per sua fortuna la ragazza non aveva mai impostato una password. Si ritrovò sulla home, e decise di andare leggere i messaggi. L'ultimo che le era arrivato risaliva...esattamente la stessa sera in cui era stata uccisa. Catherine lo aprì, per poterlo leggere tutto. Era di Tom. Le diceva che si dovevano incontrare in bagno per parlare. E dopo lei fu uccisa.

CAPITOLO 53

Quattro anni prima- Tom

Ho sempre pensato che Caroline fosse davvero una bella ragazza, ma non provo nulla per lei. Ho sempre avuto tutte le ragazze che desidero, ma sento che questa volta è diverso. Lei non sembra cadere al mio fascino, e questo m'infastidisce. A Capodanno era troppo ubriaca, e ho pensato che forse si sarebbe lasciata andare, ma c'era Bethany che la guardava di continuo. Dio, quella ragazza sembra la sua guardia del corpo, sono una cosa unica. Credo siano migliori amiche, ma non ne sono sicuro. Beth ha un braccialetto che prima non aveva, ma non so se Caroline ha l'altra parte. Si veste sempre molto pesantemente, quando invece con il corpo che si ritrova dovrebbe essere esattamente l'opposto. Cammino verso il bar, dove le ho fissato appuntamento. Le ho detto sarebbero venuti anche gli altri, ma non è vero. Ho deciso di provarci, di smetterla di pensarla sempre, e sono determinato. Oggi è stranamente una bella giornata, e il sole cerca di farsi strada fuori dalle nuvole. Nonostante questo c'è un venticello che infastidisce, e le chiome degli alberi si scuotono al suo passare. Il bar dove ci dobbiamo incontrare è vicino a un parco, dove esattamente mi trovo ora. Vedo alcune persone intente a sdraiarsi sull'erba, parlano, mentre qualcuno corre per la stradina piena di ciottoli. L'inverno sembra non fermare i corridori, che approfittano di questa giornata meno fredda del solito per uscire in pantaloncini e maglia. Indosso un maglione e dei jeans, nonostante mi sarebbe piaciuto mettere in bella vista il mio tatuaggio. Sono due strisce nere, sul braccio, che mi sono tatuato qualche settimana prima. Mi sistemo i capelli neri, e proseguo spedito verso un tavolino del bar, aspettando Caroline. Quando mi dirà che è segretamente innamorata di me chiarirò che non voglio impegnarmi o avere relazioni serie. E proseguirà tutto liscio, come mi sono immaginato. Aspetto qualche minuto, quando vedo una chioma

castana dirigersi verso la mia direzione, e due occhioni che mi scrutano curiosi. Si siede davanti a me, e si guarda intorno, confusa.

"Gli altri dove sono?"

Mi chiede, fissandomi dritta negli occhi. Me l'aspettavo una domanda simile, quindi mi sono preparato.

"Mi hanno avvertito che arrivano più tardi, intanto ordiniamo qualcosa."

Le sorrido, e sembra calmarsi, chiedendo al barista una cioccolata calda, seguita dal mio caffè. Beviamo in silenzio, e cercò di iniziare la conversazione, anche se noto che spesso si guarda in giro, aspettandosi di vedere uscire gli altri del gruppo da dietro un albero. Le dico di aspettarli su una panchina, e lei mi segue, in silenzio, senza opporsi. Ci mettiamo seduti, e lei si mette a guardare il vuoto davanti a sé, come se stesse ricordando qualcosa. Qualcosa di doloroso, dalla sua espressione.

"Non arriverà nessun altro, vero?"

Mi domanda, senza guardarmi. E' più sveglia di quanto pensassi dannazione.

"No." Ammetto.

"E allora perché sono qui?"

A quel punto mi guarda, senza far trapelare nessuna emozione, e decido di agire subito. Mi sporgo in avanti, e veloce le sfioro le labbra, quando qualcosa mi costringe a smettere. O meglio, uno schiaffo dritto sulla mia guancia, che ora sono costretto a toccare dal dolore. Vedo i suoi occhi, sembrano quasi impauriti. Carl aveva ragione, questa ragazza è un osso duro, ma sicuramente non mi arrenderò così facilmente.

"Perché?"

Le chiedo semplicemente. Lei fa per andarsene, alzandosi, ma prima si gira verso di me, e sembra tentennare:

"C'è un'altra persona."

Detto questo se ne va, lasciandomi lì imbambolato. Chi diavolo è quest'altro? Non so se crederci, non l'ho mai vista con nessuno. Ma una cosa è certa: devo assolutamente capire chi è. Lei deve essere solo mia.

"Tom?" Qualcuno lo chiamò, e fu costretto a ritornare nella realtà, precisamente nel corridoio della scuola. Aveva appena finito le lezioni della mattina, e oggi per fortuna non ne aveva nessuna il pomeriggio. Si girò verso la provenienza del suono, e si ritrovò davanti alla nuova ragazza. Catherine Wood, da quello che si ricordava.

"Catherine?"

Domandò lui, sorridendole. Lei non ricambiò il sorriso.

"Ti posso parlare?"

Gli chiese invece, e lui annuì. Non sapeva se intendeva davvero parlare oppure altro, ma l'avrebbe accontentata in entrambi i casi.

"In privato."

Aggiunse lei. Tom, sicuro ormai fosse la seconda opzione, la portò dentro un ripostiglio, di cui lei non sapeva neanche l'esistenza, e si sorprese quando iniziò davvero a parlargli:

"Ti devo parlare riguardo Allison Premier."

Gli disse diretta, cercando una sua reazione. Lui la guardò confuso, ma annuì soltanto.

"Ho trovato questo, in bagno, ieri sera."

Aggiunse lei, porgendogli un telefono. Era quello di Allison, lui se lo ricordava bene. Stava per scaricarsi, ed era aperto su un messaggio, e lo lesse indifferente. Tranne quando si accorse che lo aveva mandato lui.

"Che scherzo è questo?"

Le domandò burbero, ridandole il telefono.

"Quindi non gliel'hai mandato tu?" Sussultò lei.

"No, ho perso il telefono qualche settimana fa."

La informò lui, fissandola. A Cath sembrò sincero.

"Hai provato a localizzarlo?"

"Sì, senza alcun risultato. Pare irraggiungibile... aspetta, quindi quel telefono ce l'ha...chi l'ha ammazzata?"

Realizzò lui, strabuzzando gli occhi.

"Oppure se n'è già liberato."

Mormorò Catherine. Quindi era in bagno che era morta, realizzò Tom. Lo aveva capito dalla data del messaggio, lei il giorno dopo era scomparsa, nessuno l'aveva trovata. Allison era sempre stata innamorata di lui, ma aveva sempre chiarito che non voleva relazioni serie. E a lei non andava giù, ma lui non poteva farci nulla. Non è che adesso sarebbe stato un sospettato? Sperò di no, ma tanto non lo sapeva nessuno, a parte questa Catherine.

"Non dirlo a nessuno, per favore: non voglio che gli altri pensino male."

Chiariò lui, ricevendo una risposta affermativa dalla ragazza. Non si ricordò quando aveva perso di preciso il telefono, ma aveva dato per scontato fosse colpa sua. E se invece qualcuno gliel'aveva proprio rubato? Doveva essere proprio così, e questa persona era la stessa che aveva ucciso i suoi amici. Perché proprio il suo telefono? Che fosse a conoscenza della cotta di Allison per lui? Che volesse solo non farsi riconoscere e scaricare la colpa su di lui? Questo assassino era più intelligente di quanto potesse pensare, e decise di lasciar perdere. Tutto quello che poteva fare era cercare di non essere ucciso. E non dava per scontato fosse così facile.

CAPITOLO 54

Tom le era sembrato molto sincero, e non aveva motivo di dubitare. Quello che non capiva è come mai i cavalli non fossero così agitati l'ultima volta che li avevano visitati. Forse gli avevano somministrato meno dose. L'unica cosa che poteva fare era cercare di riportare a galla il suo passato, ma senza James non l'avrebbe fatto, anche perché non conosceva nessun ipnotista. Decise di andare a trovare Charlie, sapendo in che stanza si trovava. Doveva andare di nuovo di sopra. Salì di nascosto le scale, e si ritrovò davanti ai soliti quattro corridoi, che in realtà sfociavano in più stradine interne. Stava per imboccare quello dei corridoi, quando la curiosità prese il sopravvento. Si aggirò verso l'ultimo, e continuò dritta spedita, cercando sempre di far il minimo rumore. Pensò che mentre Tom rifletteva su qualcosa si era accorta di una scatolina che usciva fuori dalla sua tasca dei jeans. Aveva riconosciuto il farmaco, era per la polmonite. Ma sembrava essere molto più grave, visto la dose che conteneva la scatolina. Abbastanza da poter arrivare a essere mortale. Possibile che tutti i ragazzi nel college fossero dei malati così gravi? Mandò un messaggio al Dottor Strake, per chiedergli di accertarsi se anche Liam Powell, Quinn Rice e Allison Premier fossero malate. Qualcosa non la convinceva. Girò a destra, fino a ritrovarsi di fronte quella maledetta porta. L'aprì, e il cigolio si sentì chiaro e forte, tanto che si guardò intorno con la paura di essere scoperta. La stanza era vuota, completamente. Se lo doveva aspettare, avevano ripulito tutto. Si chiese dove avessero messo il corpo, bruciato era escluso perché non c'era stato alcun falò in giro per il college. Era per questo motivo che voleva visitare tutte le stanze del college, specialmente quelle chiuse. Tornò sui suoi passi, stavolta per andare a incontrare Charlie, che ovviamente non sapeva della sua visita. Avrebbe comunque gradito, sperò. Non le aveva dato notizie di James, perché forse voleva farla dormire tranquilla. Eppure era stato il contrario, Catherine non aveva chiuso occhio, e durante le lezioni si era

addormentata più volte. Il professor Harris l'aveva ripresa diverse volte, ma lei aveva fatto finta di nulla, facendo irritare quest'ultimo. Hai qualcuno che non ti cade ai piedi, professore? Avrebbe voluto dirgli. Che poi alla fine avevano pochi anni di differenza. Davvero pochi. Bussò alla porta, quando un Charlie assonnato venne ad aprire:

"Catherine?"

Chiese sorpreso, facendola subito entrare. Nessuno l'avrebbe dovuta vedere. Charlie aveva una maglia bianca e i capelli spettinati, con i ricci che andavano ovunque.

"Dormivi?" Parlò lei, ridacchiando.

"Sì, ancora non dovrò partecipare alle lezioni, e ieri sono stato fino a tardi in ospedale."

Mormorò lui, sedendosi pesantemente sul divano.

"E adesso mi racconti." Pretese lei, sedendosi accanto a lui.

"James è fuori pericolo. Dovevano disinfettare le ferite e ricucirle, visto che erano parecchie, anche se quella più visibile e profonda è lo squarcio sul petto. E dovrà restare lì per ancora qualche giorno." La informò lui.

"Qualche giorno? Non ho tutto questo tempo..."

Sussurrò lei, e Charlie la sentì.

"Per cosa?"

"Per consultare un ipnotista e scoprire cosa mi è successo. Non posso aspettare, se questo può servire a risolvere il caso."

"Aspetta, io ne conosco uno. Inoltre James era stato operato questa mattina, quindi può già parlare anche se deve restare in ospedale."

"Dici che potremmo fare lì questa seduta?" Domandò Cath, vedendo Charlie rifletterci.

"Credo di sì. Siamo sbirri, noi possiamo tutto." Esclamò, con una voce ridicola che fece ridere Catherine.

"Guarda, lo chiamo adesso." Annunciò, alzandosi e andando via, forse per cercare il cellulare. Cath sentì un parlottare, e nel frattempo si alzò, gironzolando per la stanza. Aveva una marea di libri sulla psicologia, e li teneva tutti su un'enorme scrivania, simile a quella di James. Aveva anche una foto, in cui c'erano lui e

una ragazza, che sorridevano all'obiettivo. Cath immaginò fosse la sua ragazza, e sorrise davanti alla felicità dei due.

"Non voleva venissi qua, ha paura che mi possa succedere qualcosa."

Parlò Charlie, dietro di lei. Cath sussultò, non aspettandosi che fosse già di ritorno, e posò la foto. Non poteva capire, perché lei non aveva nessuno fuori dalla polizia.

"L'ipnotista è disponibile." Cambiò subito lui discorso "Viene questo stesso pomeriggio. Dopo pranzo ti accompagno in ospedale."

"Charlie, voglio che resti anche tu."

Sentenzì lei, stupendosi delle sue stesse parole. Anche lui ne rimase sorpreso.

"Davvero? Wow... grazie della fiducia."

"Può essere anche utile avere uno psicologo, non ti esaltare troppo."

Ridacchiò lei, per poi avvertire la fame arrivare. Avrebbe pranzato con gli altri, come al solito. Salutò Charlie, dicendogli di massaggiarle per quando doveva farsi trovare pronta, e andò in mensa, nonostante avesse tutt'altro nei pensieri. Non era pronta psicologicamente a scoprire cosa davvero era successo quel dannato giorno. Quel giorno in cui la sua famiglia era stata data morta. Mentre lei era ancora qui. Beth sembrò accorgersi che aveva la testa altrove, visto che le toccò la mano sussurrandole:

"Tutto bene?"

Catherine annuì, anche se non era affatto vero. Purtroppo non poteva rivelarle nulla, e cercò di interagire nella conversazione dei ragazzi. Voleva fare una domanda che si era posta da parecchio tempo, e che non esitò a fare:

"Voi non siete preoccupati di essere i prossimi a morire?"

Silenzio di tomba. Tom e Carl rimasero con la forchetta a mezz'aria. Stacey si strozzò quasi con un pezzo di pollo. Beth smise di bere. Maya fissò un punto indefinito davanti a lei. Nessuno si aspettava una domanda simile, soprattutto diretta.

"N-non è detto che dobbiamo m-morire anche noi."

Balbettò Stacey.

"Magari loro avevano fatto qualcosa che non andava fatto." Mormorò Maya. Tom e Carl diedero ragione alle due, anche se non sembravano convinti. Cath capì che in realtà ci pensavano spesso, anche troppo, ma continuavano a far finta di nulla, come se non fosse un loro problema. Ma questo non andava bene, dovevano rendersene conto. Da soli. Si sarebbero anche potuti far proteggere dalla polizia, volendo, ma erano così testardi che si convincevano di non essere i prossimi. Finirono di mangiare in uno strano silenzio, ognuno perso nei propri pensieri, e Cath ricevette un messaggio da Charlie:

"Appena hai fatto vieni in garage. Ti aspetto lì."

E allora cominciò ad agitarsi, soprattutto perché aveva già finito. Si rese conto che ormai non poteva tirarsi indietro, anche se avrebbe davvero voluto. Per fortuna nessuno si accorse della sua agitazione, e nessuno chiese nulla quando se ne andò all'improvviso. Avrebbe ricordato tutto quello che avrebbe confidato all'ipnotista? Non sapeva quale delle due opzioni sarebbe stata migliore. Proseguì spedita, quando qualcuno la bloccò in mezzo al corridoio. Aveva un volto familiare.

"Catherine ti chiami, giusto?"

Era una donna bionda, piuttosto giovane. E Cath si ricordò dove l'aveva vista: nella stanza di James. Annuì, chiedendosi cosa volesse da lei. Che avesse scoperto tutto?

"Mi chiamo Kate Blue, e insegno educazione fisica. James mi ha detto che sei la sua cuginetta."

Proseguì lei. Quindi James sapeva che era venuta a trovarlo, probabilmente questa Kate gliene aveva parlato.

"Sì." Mentì.

"Volevo sapere come stava, visto che non l'ho incontrato stamattina."

"Benissimo" Rispose Catherine, con un sorriso falso, la quale sembrò non accorgersene, e proseguì per la sua strada dopo averla ringraziata. Kate si ritrovò in pochi minuti nel parcheggio sotterraneo, e trovò immediatamente il suo amico, che la salutò con affetto.

"Vedo che sei molto calma."

Ironizzò lui, mettendo in moto la macchina. Cath non riusciva neanche ad allacciarsi la cintura, le tremavano tutte le mani.

"Ti posso capire. Stai per compiere qualcosa di davvero importante, dovrai poi fare i conti con quello che è successo. Quello che ti ha traumatizzata talmente tanto da farti dimenticare praticamente tutto."

Cercò di tranquillizzarla Charlie, anche se fece l'effetto contrario. Arrivarono in ospedale dopo pochi minuti, e Charlie fece un sorriso di incoraggiamento alla detective, che entrò prima di lui. L'avrebbero ipnotizzata nella stanza dove era stato ricoverato James, che era stata sgomberata, e c'era un secondo lettino, sul quale si sarebbe stesa lei. Superò diverse dottoresse, camminò per qualche corridoio e infine arrivò di fronte alla porta. Doveva solo entrare. Tentennò un attimo, e la tentazione di scappare diventò forte. Fortissima. Ma resistette, doveva dimostrarsi forte. Forse almeno quando avrebbe saputo la verità sarebbe riuscita a sopportare tutto, e a non lasciarsi stravolgere dai sentimenti. James era appoggiato con il busto sul cuscino, e le gambe erano stese sul letto. Indossava un lungo camice, e aveva una carnagione piuttosto pallida. Quando vide Catherine sorrise, anche se sentì subito dolore sul petto, finendo di rivolgersi a lei con una smorfia.

"James, come stai? Mi dispiace io..." Iniziò lei, preoccupata.

"Non darti la colpa, ho deciso io di finire al posto tuo. E non me ne pento affatto."

Proprio mentre Catherine stava per replicare Charlie presentò a entrambi una quarta persona, che era appena entrata:

"Detective, lui è Mark Grave, l'ipnotista."

Lo presentò, e Mark si fece più avanti. Aveva una capigliatura folta, una lieve barba e degli occhiali neri. Era vestito in modo informale, in modo da rassicurare la detective. Dopo le varie presentazioni Mark parlò:

"Se ho capito bene, Charlie mi ha raccontato che tutto questo è legato a degli omicidi."

"Non ne siamo ancora sicuri, in realtà."

Lo fermò Catherine. James annuì.

"Se sei pronta, Catherine, possiamo cominciare."

Cath annuì, non del tutto convinta, e Mark la invitò a sdraiarsi sul lettino. Cath fece quello che le aveva detto, fissando il soffitto bianco. Charlie e Mark erano seduti su delle sedie attorno a lei.

"Catherine, chiudi gli occhi." Lei li chiuse "Adesso ti senti leggera, così leggera che ti sembra di volare. E' una sensazione piacevole, rilassante, come se uscissi dal tuo corpo.". Lei rilassò le spalle "Conta insieme a me Catherine, al dieci sentirai di riuscire a uscire da quest'edificio. Anche se il tuo corpo resterà qui." Catherine contò con lui "E ora sei fuori di qui. Ma non sei semplicemente fuori dall'ospedale, ma sei fuori dal tempo. Oggi è il dieci maggio del duemilauno, Catherine, e tu stai volando sempre più in basso, fino a quando non ti ritrovi lì, dove quel giorno è iniziato. Descrivi cosa vedi Catherine, tutto ciò che vedi e senti... " Catherine iniziò allora a parlare.

CAPITOLO 55

15 ANNI PRIMA

Ci stiamo trasferendo in una cittadina del nord. Papà è alla guida, mamma siede accanto a lui, mentre canta delle canzoncine che piacciono solo a lei. Appoggio la testa al finestrino, e guardo all'esterno: campi che si trasformano piano piano in colline, e s'inizia a vedere qualche monte in lontananza. Non volevo trasferirmi, ma papà per lavoro ha dovuto. Ho sempre amato Los Angeles, e lì ci sono tutti i miei amici. Non sarà la stessa cosa qui. Dovrò iniziare una nuova scuola, e chissà quanto tempo ci metterò per farmi degli altri amici. Sospiro rumorosamente, ma non mi sente nessuno. Non hanno mai chiesto né a me né a Tracy se volessimo cambiare città, hanno dato per scontato che se andava bene a loro andasse bene anche noi. E' sempre stato così. Tracy ora sta dormendo vicino a me, con i capelli castani sparpagliati sul sedile, e la bocca aperta. Vorrei farle una foto, perché è davvero buffa quando dorme, ma ne avrò fatte così tante che non c'è alcun bisogno. Anche a lei piaceva Los Angeles, e mi ha detto che quando sarà abbastanza grande vuole tornare lì. E probabilmente anch'io farò come lei. A Los Angeles abbiamo lasciato tutti i nostri ricordi. Tracy ha solo sette anni. La nostra casa per fortuna ancora non l'hanno ancora venduta, e spero non lo faranno mai.

"Quanto manca?"

Esclamo, assumendo un'espressione imbronciata. Nessuno mi risponde, e mi sento ignorata. Come se fosse una novità. Sospiro di nuovo. Abbiamo nel bagagliaio qualche valigia con i vestiti, o cianfrusaglie, mentre la mobilia la portano dei furgoni in dei scatoloni. Dovrebbero arrivare domani. Nel frattempo dovremmo fare un giro della casa e cercare di capire come organizzare gli spazi. Troveremo lì già alcuni mobili. Dopo un'oretta finalmente intravedo una cittadina, e comincio a prestare attenzione a ciò che mi circonda. Ci sono tante casette in

legno, e qualche negozio qua e là. Molte persone passeggiano per i marciapiedi. Superiamo anche una scuola, che è quella dove dovrò andare io. O almeno credo, anche se ormai manca solo un mese. La macchina procede spedita, fino a che non si ferma del tutto, e vedo che siamo leggermente isolati dal centro abitato. La nostra villetta è simile a quelle che ho visto finora, ma è circondata dietro da un fitto bosco, che so già mi farà avere parecchi incubi. E non solo a me. Devo svegliare Tracy, e la scuoto piano. Le voglio molto bene, nonostante abbia quasi il doppio dei suoi anni. Andiamo di solito d'accordo, e questo rende i nostri genitori orgogliosi di noi. Il rapporto fra due sorelle spesso è complicato, ma il nostro è davvero semplice. Tracy si sveglia sbadigliando, ed esce subito dalla macchina.

"Quel bosco non mi piace."

Sussurra, imbronciandosi. Le vado accanto, mettendole una mano sulla spalla.

"Neanche a me"

Mormoro, tenendo gli occhi fissi su quella vegetazione. Ci capiamo al volo, e condividiamo spesso gli stessi pensieri. Una volta mi ha detto che sarebbe voluta diventare come me da grande, e questo mi ha davvero commosso. Non credo che dimenticherò mai quel momento.

"Ragazze, aiutateci."

Urla mio padre, da dietro la macchina. Corriamo verso di lui, e prendiamo una valigia per uno, portandola davanti alla porta di casa. Mamma viene verso di noi con le chiavi, e le passa nella serratura, aprendoci la porta.

"Voi intanto andate, qui ci pensiamo noi."

Ci dice, sorridendoci. Io e Tracy ci guardiamo emozionati, non vedendo l'ora di perlustrare la nuova casa, e ci fiandiamo all'interno. Lo stile è abbastanza moderno, e siamo esattamente in un salone, che porta poi a un salottino con una cucina alla destra. Delle scale portano al piano di sopra, dove c'è una camera da letto e un bagno. L'altro bagno è al piano di sotto, insieme alla nostra camera, a sinistra appena si entra, insieme a un piccolo studio.

"Questa casa è molto più grande di quella dove abitavamo." Esclamo, sdraiandomi su un enorme divano. Tracy invece si siede sulla poltrona. I nostri genitori entrano con le valigie, e li aiutiamo a mettere a posto tutti vestiti, dentro a degli armadi. Io e Tracy dovremmo di nuovo condividere la camera, ma questa è il doppio della precedente, quindi non ci saranno problemi. Potremmo addirittura pensare di dividere le due stanze con un muro. La mamma porta su uno scatolone, dove si trovano all'interno gli album fotografici di quando eravamo più piccole, e tutti i ricordi di famiglia. Lo posa dentro l'armadio più piccolo. Sento freddo.

"Mamma, è davvero freddo."

Borbotta.

"Lo so cara, e stanotte sarà peggio. Fai una cosa, accendi la termocoperta per dopo. Le coperte pesanti le porteranno domani i camion."

"Non so come si fa."

"La coperta la trovi accanto al letto. Basta che attacchi la presa alla spina, tesoro. Si dovrebbe scaldare lentamente. Se non dovesse funzionare avvertici, l'abbiamo comprata usata in realtà."

Mi dice indifferente. Pensò che non sarà poi così difficile, e scendo di sotto. Faccio quello che mi ha detto, e la posiziono sopra al mio letto. Tracy aveva detto di non sentire freddo. Sento un rumore alle mie spalle, e mi girò immediatamente. Tracy è in piedi dietro di me, e mi guarda spaventata. Non capisco perché, fino a quando non rivolgo lo sguardo a qualcosa accanto ai suoi piedi. Il mio telefono, rotto. Con delle spaccature sul vetro.

"TRACY!"

Urlo il suo nome, infuriata. Lei cerca di scusarsi, ma ormai è troppo tardi. Purtroppo lei ha questi sbalzi d'umore, e quando magari si emoziona troppo diventa iperattiva, prendendo ogni cosa che le capita per mano, e giocandoci fino a che non fa una brutta fine. Prendo il telefono in mano, e noto che non si accende. Impreco, la nostra famiglia non è molto ricca, ed era anche nuovo questo cellulare. Per fortuna so come reagire con Tracy. Salgo di

sopra in camera, e cerco qualcosa dentro la mia borsa, che avevo lasciato in camera dei miei. Appena prendo ciò che ho trovato lo nascondo dietro di me, e scendo di sotto, notando che Tracy ora ha in mano una lampadina, trovata chissà dove. È pericolosa per lei, se si rompesse potrebbe ferirsi. La devo fermare. Dopo aver mangiato qualcosa per cena, che ho preparato velocemente, Tracy si calma. Anche se non del tutto. La rincorro, e lei cerca di scappare, ma le sue gambe sono troppo corte rispetto alle mie, e finisco per prenderla. La tiro per un braccio fino al termosifone, che si trova vicino alla nostra camera, e la lego per il polso a esso, con una corda. Non stringo troppo, altrimenti mamma si potrebbe arrabbiare, ma se l'è cercata. La terrò legata per una mezz'oretta, sperando che impari a tenere le mani a posto. Una volta ha rotto anche il computer di mamma, che invece di prendersela con lei ha scaricato le colpe su di me, dicendo che dovevo tenerla sott'occhio. Ed è quello che avrei fatto. Mi guarda sconsolata, e mi prega di liberarla, ma scuoto la testa energicamente.

"Non ho fatto nulla di male." Piagnucola.

Scuoto la testa, le farà bene riflettere un po' sui guai in cui si va a cacciare. Salgo di sopra, e decido di aiutare mamma e papà con i vestiti. Hanno quasi fatto, ma una mano in più serve sempre.

"Dov'è Tracy?" Mi chiede mamma, sospettosa.

"Sta giocando di sotto." Mento.

Turo fuori dal loro armadio uno scatolone, per prendere un album fotografico, per poi rimmetterlo dentro. Non l'ho mai visto prima d'ora, e sono molto curiosa, notando molte foto che non sapevo neanche mi avessero fatto. Mi metto comoda al bagno, preparando anche la vasca per fare un bel bagno. Ce n'è una anche di Tracy appena nata, mentre io la guardavo da lontano con uno sguardo perplesso. Mi avevano detto avrei avuto un fratellino, e invece l'ecografia si era sbagliata. Ora che ci penso è molto meglio così, almeno abbiamo gli stessi gusti, e posso passarle i miei vestiti, senza bisogno che li ricompri tutti. Dopo che sono arrivata a metà album mi immergo nell'acqua calda della vasca, rilassandomi completamente. Quando comincio a

sentire delle urla, provenire da sotto, capisco che è sicuramente Tracy che vuole essere liberata. Quanto tempo è passato? Ho perso la cognizione del tempo, ed esco dalla vasca, avvolgendomi nell'accappatoio. Neanche mamma e papà danno peso alle urla, pensando sia solo Tracy sia sta giocando, e continuano a riposare in camera loro. Papà ha guidato davvero tanto, ed è stanco morto. Mentre la mamma ha dovuto occuparsi di pulire e sistemare le valigie, quindi anche lei si merita un buon sonno. Le urla improvvisamente cessano, e capisco che forse Tracy si è arresa all'idea che per il momento non ho intenzione di lasciarla in libertà. Mi soffio più volte il naso, ho un raffreddore bestiale, da stamattina. Eppure sento qualcosa, un odore... sembra bruciato. Spalanco subito gli occhi, e improvvisamente mi ricordo che ho lasciata la termocoperta accesa. Avrei dovuto toglierla? Quanto tempo è passato? Mi vesto velocemente, con i vestiti che mi ero portata dietro in bagno. Guardo l'orologio: sono le dieci. Sono passate ben tre ore. Mi porto le mani ai capelli, consapevole che i miei genitori mi avrebbero uccisa. Esco dalla camera, di corsa, ma sono obbligata a fermarmi. Metà della scala è inutilizzabile. Delle fiamme cercano di raggiungermi. C'è stato un corto circuito, evidentemente la termocoperta era mal funzionante. Guardo con terrore il resto della casa, che dalla mia posizione purtroppo non riesco a vedere, e sarebbe comunque impossibile, dato che è avvolta dal fumo. E poi mi ricordo... Tracy! No, no, no. Vado nel panico, riesco a vedere il termosifone avvolto nelle fiamme, e le lacrime scendono veloci. Non è possibile, non può essere reale. Forse mi sono addormentata prima? Sì, deve essere così. Mi do un pizzicotto, ma nulla. Non mi sveglio. Questo è un incubo, ma è reale. Urlo, così forte che credo di non avere più le corde vocali. E poi capisco perché Tracy ha urlato. E realizzo anche perché ha smesso, come un colpo al cuore. No, non è possibile. Non mi sento più le gambe, mi sembra di essere risucchiata dal pavimento.

"Cath, vorrei diventare come te da grande"

"E' tutta colpa mia, solo colpa mia. Entro in camera dei miei genitori, notando che dormono entrambi.

"Mamma! Mamma!"

Urlo, scuotendola. Le fiamme ormai saranno già arrivate in cima alla scala, e il fatto che la casa è costruita con del legno non rende per niente tutto più facile. Mia madre non si sveglia, e credo di capire perché. Vedo con orrore le pasticche sul comodino. Ultimamente lei dorme poco, semplicemente non riesce a dormire, quindi le hanno prescritto dei sonniferi molto potenti. E a volte anche papà li prende, per dormire meglio. Urlo fino allo sfinimento, tempestando i corpi dei miei genitori, ma non serve a nulla. Potrei avergli rotto una costola, ma sembrano non accorgersi di nulla. Non posso fare niente per loro, la scala è inutilizzabile, e di sicuro non posso portarmeli dietro fuori dalla finestra. Pesano troppo, ed io sono molto magra. Non so cosa fare, e mentre una voce dentro di me dice di scappare un'altra dice di restare. Perché tutto questo è solo colpa mia, e forse morire con i miei genitori e mia sorella è la fine che mi merito. Se solo non l'avessi legata. Le parole che aveva mormorato quel giorno Tracy rimbombano nella mia mente, mentre le lacrime scendono sempre di più. Oh, come ti sbagli sorellina mia. Quale sarà stato il suo ultimo pensiero? Forse rivolto a me? Alla pessima sorella che sono? E in un attimo il suo corpo è stato avvolto dalle fiamme, ed è stata presa dall'oscurità. Mi costringo a non pensarci. I miei genitori sono ancora vivi, e so che devo fare qualcosa, per esempio chiamare dei pompieri, e visto che il mio telefono è rotto devo immediatamente uscire. Torno in camera mia, notando che le fiamme si sono diradate quasi all'inizio del corridoio, e quindi devo muovermi. Mi sembra tutto così irreale, come in un sogno, come se il tempo si fermasse. E tutto quello che spero è di svegliarmi. La finestra non è molto alta, ma non posso neanche saltare. Tiro fuori un lenzuolo dall'armadio, e comincio a raccogliarlo come se fosse una fune, legandone un pezzo intorno alla gamba del letto. Sperando che regga. Il resto del lenzuolo lo butto fuori, e comincio ad aggrapparmi a esso, scendendo giù lentamente. Una volta a terra comincio a correre, senza sapere dove andare. La casa più vicina è a un kilometro di distanza, e sono quasi vicina. Corro, fino allo

sfinimento, e mi ritrovo in pochi minuti davanti ad una porta. Bussò, più forte che posso. La porta si apre, e un anziano mi guarda incuriosito. Girò la testa in direzione di casa mia, nascosta tra gli alberi, quando vedo che è tutta completamente in fiamme. Ho fallito, non ce l'ho fatta. Non riesco a dire neanche una parola, e mi ritrovo per terra, fino a che l'oscurità mi avvolge.

Apro gli occhi, e vedo intorno a me tutto bianco. Dove mi trovo? Un volto sconosciuto mi guarda con tristezza, e capisco che sono in ospedale.

"Si è svegliata!"

Esclama la dottoressa, chiamando altri dottori, che arrivano dentro la stanza in fretta. Tutti mi guardano, e non ricordo il motivo per cui sono qui.

"Come ti chiami ragazzina?" Mi chiede un dottore.

"Catherine Brooks. Che ci faccio qui?" Mormoro, confusa.

"Non ti ricordi nulla? Dell'incendio." Replica un dottore, fissandomi. Scuoto la testa.

"Non sono a Los Angeles?" Chiedo, sentendomi fuori posto.

"No, cara." Lo guardo sorpresa, non riesco a capire.

"N-no... io vivo a Los Angeles... i miei genitori."

Mormoro, confusa. I medici borbottano fra loro, e sento chiaramente la loro conversazione:

"Non ha danni cerebrali, com'è possibile?"

"E' una cosa psicologica, purtroppo."

Sussurra una dottoressa. Poi si rivolgono a me.

"Catherine" Parla uno. "Un signore ti ha trovata, e ha pensato abitassi nella casa vicina, dove c'è stato un incendio."

Non riesco ad assimilare una sola parola. Non mi stanno dicendo la verità, tutto quello che ricordo era che ero a Los Angeles con mamma e papà, nella nostra casa. Noi tre, e basta.

"In quella casa è stata riscontrata la presenza di quattro persone. Abbiamo trovato una foto, una tua foto Catherine. Tra le fiamme. E il proprietario della casa ci ha avvertiti che l'aveva venduta a dei Brooks. L'altra persona evidentemente si trovava vicino al luogo in cui l'incendio ha avuto origine, perché non si è trovato

nessun altro corpo. Hai un fratello o una sorella, Catherine?"
Scuoto la testa. Mi guardano incuriositi.

"Allora forse ci siamo sbagliati. Mi dispiace Catherine, hai dei parenti?"

Mi chiese con premura un dottore. Scuoto la testa, non ricordo nessuno. Quindi i miei genitori erano morti in un incendio? Non avevo capito nulla, e mi sembrava così assurdo. Dov'ero? E perché c'era stato questo incendio? Che giorno era? Guardai il calendario accanto al letto: dieci maggio del duemilauno. Perché non riesco a ricordare? Ricordavo solo delle urla, e delle fiamme, ma nient'altro. Nient'altro. Mi sentivo come se una parte della mia passata mi fosse stata tolta, non ricordando addirittura come passavo le mie giornate a Los Angeles. Cercai di visualizzare il volto di mia madre, ma non ci riuscii. Ricordavo solo di Los Angeles, nient'altro. Ero lì, forse avevo una famiglia. Sì, due genitori. Ma non ricordo nulla. Andavo a scuola e avevo tanti amici, quello sì. E sentii che non ero affatto triste se i miei genitori ora non c'erano più, perché mi sembrava di non averli mai avuti. Con il tempo capii che mio padre era un grande poliziotto, e forse anche per questo volli diventarlo. Sperai anche che in questo modo mi sarei ricordata di lui. Erano solo delle sagome sfumate nei miei ricordi, e questo mi faceva male. Non riesco a ragionare lucidamente, a ricordare perché mi trovassi in questo luogo e perché ero sopravvissuta all'incendio, senza neanche un graffio. E il non sapere mi faceva male, tanto che mi tennero qualche altro giorno in ospedale per osservarmi. Mi hanno affidato a una famiglia, con la quale sono rimasta fino a che non raggiungessi la maggior età, per poi tornare a vivere a Los Angeles. Speravo che una volta lì forse avrei ricordato la mia identità, chi ero stata. Erano lì tutti i miei ricordi, ma non li ho mai ritrovati. Sapevo bene che una parte di me era morta in quell'incendio misterioso, una parte di me che volevo recuperare a tutti i costi. Cominciai ad andare sempre di meno a scuola, e mi diedi davvero da fare solo al college, quando volevo a tutti i costi studiare criminologia. Pensavo anche che mi avrebbe aiutato a capire tutto, a capire cosa mi era successo. Non è questo che alla

fine fanno i detective, se non trovare soluzioni? Ma non sapevo che l'unico rimedio era riuscire a ricordare quel maledetto giorno, quel giorno in cui la mia vita è cambiata. Il cambiamento fa sempre male, ma ancora di più quand non si ricorda cosa si era prima di diventare quello che ora è. E non feci entrare mai nessuno nella mia vita, poiché non ne avevo più una.

CAPITOLO 56

"... Ora puoi riaprire gli occhi."

Mormorò una voce. Catherine si sentì come se stesse riemergendo dall'acqua, mentre in realtà riemergeva dal suo passato. E si ricordò tutto. Come una serie di flashback i ricordi della sua infanzia la abbattono. E le scesero delle lacrime amare, che forse erano anche di gioia per aver ritrovato ciò che le apparteneva. Si ritrovò avvolta in una bolla di calore, e ci sarebbe rimasta benissimo tutto il giorno, quando si accorse che era fra le braccia di James. Charlie la guardava senza dire nulla, e dai suoi occhi non trapelava nessuna emozione. L'ipnotista decise di lasciarli soli, e se ne andò via, dopo averli salutati. Charlie lo ringraziò. Erano tutti parecchio scossi. Catherine si sentì ancora peggio, dopo aver capito che i suoi genitori e sua sorella erano morti per colpa sua. E non sapeva neanche di avere una sorella.

"A-avevo una sorella." Sussultò, ancora fra le braccia del detective.

"Il fatto che ti sei incolpata della sua morte maggiormente rispetto a quella dei tuoi genitori ti ha spinto a dimenticare della sua esistenza. Ovviamente dell'esistenza dei tuoi genitori non potevi dimenticartene del tutto, ma hai eliminato tutto ciò che riguardasse tua sorella, avendo così solo qualche ricordo di quando eri molto piccola, che stento chiunque a ricordarsi.". Riflettè Charlie, lasciando spiazzata Catherine. Aveva ragione, era andata proprio così.

"Insomma, com'è possibile che non abbia mai visto una sua foto?" Chiese di nuovo lei.

"Forse gli album si saranno bruciati con l'incendio."

Affermò James, andandosi a sedere sul suo lettino, spostandosi con lieve fatica. In effetti, Catherine non aveva ritrovato nessun album familiare, e questo poteva spiegare il tutto. Anche perché dove si erano appena trasferiti nessuno, li conoscevano.

"E' stata tutta colpa mia." Sussurrò lei.

"Non dirlo neanche Cath, tua madre ha sbagliato. Non ti doveva lasciare da sola con la termocoperta accesa, cazzo! Eri una ragazzina! E non dovevano entrambi prendere i sonniferi! Saresti potuta morire! Inoltre l'hanno comprata usata la coperta, quindi dovevano prima accertarsi funzionasse correttamente." Sbraitò James, stringendo le mani a pugno.

"Ha ragione, Catherine." Esclamò Charlie, cercando di mantenere un tono di voce normale.

"Non capisco cosa centri tutto questo... " Borbottò Catherine, pensierosa. Aveva ancora il volto bagnato.

"Più che altro come fa quella persona a sapere tutto?"

Si domandò Charlie, alzandosi e rivolgendo lo sguardo fuori dalla finestra dell'ospedale.

"Sicura che non lo sa nessuno?" Le domandò James.

"I medici sapevano dell'incendio, forse sarà stato riportato su internet, ma senza nomi. E poi a che scopo? Io sapevo già che i miei genitori erano morti in un incendio, le circostanze non fanno differenza.". Parlò Catherine, guardando i due amici.

"Aspetta" La bloccò Charlie. "Se questo fosse una specie di messaggio? Pensaci, voleva ti ricordassi tutto. E cos'è che ora sai che non sapevi prima?"

Catherine lo guardò, capendo improvvisamente.

"Ma certo! Ora so che avevo una sorella!" Esclamò.

"Quindi questa persona che ti manda questi segnali sarebbe tua... sorella?" Domandò confuso James.

"Ma mia sorella è morta... "

"Non hai detto anche tu che non hanno mai trovato il corpo?" Chiese Charlie.

"Sì, ma forse perché era davanti al luogo dove si è diramato l'incendio... ".

"O forse perché è riuscita a scappare. Tu hai raccontato che le avevi legato le braccia con un nodo lento.". Concluse James.

"E quindi adesso cosa vuole che faccia? E cosa centra lei con tutto questo? Perché non si fa vedere?" Cath era esasperata. In effetti, il messaggio "Dovevamo bruciare tutti" lascia pensare che solo una persona potrebbe averlo scritto.

"Può non centrare nulla con tutto questo, oppure può sapere qualcosa, questo spiegherebbe perché si aggira per il college senza dare nell'occhio." Continuò James.

"Perché allora non si fa viva?"

"Questo non lo so. Magari tu non la riconosceresti, e comunque se qualcuno ti avesse detto fino a un giorno fa di essere tua sorella non le avresti creduto."

Charlie aveva ragione, e sperò che se fosse davvero sua sorella si sarebbe fatta avanti un giorno. Soprattutto se sapeva qualcosa sugli omicidi. Almeno sapere che sua sorella era ancora viva le avrebbe tolto un peso dal cuore.

"Quando ti dimettono?" Chiese Catherine a James.

"Domani mattina."

Cath voleva capire che fine avesse fatto sua sorella dopo l'incendio, perché non era mai venuta a cercarla. Forse anche lei le attribuiva la colpa di tutto? Non si ricordava dove si erano trasferiti, ma se qualcuno poteva cercarlo era Caren. Decise che l'avrebbe chiamata più tardi, oppure le avrebbe chiesto il favore con un messaggio. Non voleva disturbarla, le aveva accennato che questi giorni era molto impegnata.

"Charlie, noi dobbiamo tornare."

Gli fece presente Catherine, e salutarono James andandosene via. Charlie rimase tutto il tempo in silenzio, come se stesse pensando a qualcosa, e decise di aprire bocca solo quando si mise al volante.

"Cath, posso farti delle domande piuttosto personali?"

Lei lo guardò curiosa.

"Ormai sai anche del mio passato, quindi non vedo cosa ci sia di più personale..." Ironizzò lei, e lui lo prese come un sì.

"Tu e James siete fissati con il fatto che dovete essere professionali nel lavoro?"

"Che significa?"

"Cioè...non vi baciate e niente, non lo fate per via di questa cosa?"

Cath quasi si strozzò con la sua stessa saliva, e fissò l'amico come se avesse appena bestemmiato.

"Charlie... io e James non stiamo insieme."

Lui spalancò gli occhi, e decise di non aggiungere altro. Catherine non seppe da cosa lo avesse pensato... forse perché lui l'aveva abbracciata appena si era risvegliata? E non era solo un semplice abbraccio. Decise di pensare ad altro, e arrivarono al college che era già ora di cena.

"E' così tardi?" Sussultò la detective.

"Sì, ci hai messo parecchio a parlare, poi ogni tanto ti bloccavi... " Mormorò lui, anche se non ne sembrava convinto. Catherine capì nascondesse qualcosa, ma preferì non saperlo. Almeno per il momento. Charlie parcheggiò l'auto, ed entrambi risalirono in superficie. Mandò il messaggio a Caren, che le rispose subito dicendole che aveva trovato qualcosa per lei. Le arrivò sul telefono qualche foto, e rimase in mezzo al prato, aspettando che caricassero. Qualche studente le rivolse un'occhiata, chiedendosi cosa ci facesse tutta sola lì impalata, ma lei era troppo impegnata a visualizzare quelle foto. Su una foto c'erano Beth e Caroline che stavano sedute vicine, e sembravano parlare amichevolmente. Fin troppo, era stata scattata a una festa. Sulle altre foto c'erano anche gli altri ragazzi. Adocchiò una in particolare: sembravano arrabbiati con Caroline, e Beth stringeva la mano della sua amica. Era l'unica che non aveva assunto un'espressione corruciata, l'unica che non sembrava arrabbiata. Ma perché erano arrabbiati con lei? Cos'aveva fatto? La foto risaliva al mese di marzo. In quel mese le temperature qui a Los Angeles cominciano ad alzarsi notevolmente, e difatti erano vestiti poco. Se non la conoscevano bene come sostenevano loro perché, allora si erano addirittura arrabbiati? Poi guardò meglio Caroline, e notò che portava uno strano orecchino. Un orecchino purtroppo molto familiare. Capì che doveva solo cercare una persona, e sapeva anche dove trovarla. Con il telefono in mano entrò dentro l'edificio, spedita verso i dormitori. Andò anche addosso ad alcuni studenti, beccandosi qualche insulto gratuito, finché arrivò alla porta giusta. Bussò con vigore, quando le aprì una ragazza che non aveva mai visto.

"Sì?" Le chiese lei.

"Sono un'amica di Beth. Le devo parlare."

"Entra pure, io me ne stavo andando."

Le rispose quella, sorpassando Catherine con dei tacchi altissimi. Beth era seduta sulla scrivania, scrivendo qualcosa su un quaderno, probabilmente stava facendo i compiti.

"Paula, mi prendi tu qualche pizza dalla mensa?"

Domandò Beth, senza alzare lo sguardo dal quaderno.

"Credo che più che pizze dovrai darmi spiegazioni."

Esclamò Catherine, facendola sussultare. Lo sguardo di Bethany era perplesso, non capiva cosa intendeva la sua nuova amica.

"Catherine? Che ci fai qui?"

"Beth. Voglio sapere perché mi hai mentito sul fatto che tu e Caroline non eravate amiche. E perché tutti voi siete stati arrabbiati con lei. Ah, e Liam che portava lo stesso orecchino di Caroline?" Beth arrancò.

"Quando? E come fai a..." Catherine la interruppe, mostrandole le foto che aveva sul telefono. Bethany le guardò con la bocca aperta.

"Oh, quella sera." Semplicemente mormorò.

CAPITOLO 57

Quattro anni prima

"Caroline, vedrai che ci divertiremo."

Le sussurro, sorridendo a tutti quelli che incontravo. Abbiamo appena parcheggiato, e stiamo per entrare in casa di una nostra compagna, di nome Lindsay. Dà una grande festa, abitando in un'enorme villa vicino alla spiaggia, e tutta la scuola è stata invitata. Molti ragazzi bevono e fumano in giardino, che è altrettanto grande, ma la musica e la vera festa si tengono all'interno, nel moderno salone. Ancora è presto, ma più tardi la casa si sarebbe riempita, e l'atmosfera scaldata. Anche se in realtà il caldo sta già arrivando, e siamo vestite in modo molto leggero, sentendoci a nostro agio. Indosso un vestitino nero, mentre Caroline un color smeraldo, che le si addice, e che attira l'attenzione di tutti. I ragazzi del gruppo devono ancora arrivare, quindi saremo state per una po' sola Caroline ed io. Lei comincia a danzare al ritmo della musica, trascinandomi dietro. Qualche ragazzo si avvicina a noi, ma non prestiamo attenzione, anche perché Caroline è già impegnata.

"Quindi come va con Liam?"

Le chiedo, vedendola sorridere. Sono contenta per lei. Ora sorride più spesso.

"Benissimo. Credo di essermi innamorata Beth. Lui è così gentile, dolce, affettuoso..."

Non la interrompo, anche se ho sentito delle voci sul nostro amico che non lo ritraggono come un ragazzo così serio, ma decido di non interferire nella loro storia. Caroline mi ha detto qualche settimana prima che pensava Liam ci volesse provare con lei, e non ne era per niente dispiaciuta. Un giorno mi ha perfino raccontato con uno sguardo sognante del loro primo appuntamento, ormai si frequentano da parecchio tempo. Penso che prima o poi cominceranno a fare coppia fissa, e questo è

quello che ci vuole per Caroline. Ultimamente ha meno sbalzi d'umore, e sembra essersi dimenticata tutti i problemi che ha avuto a casa. Le sorrido, e faccio finta di ascoltare i numerosi complimenti che rivolgeva al suo quasi ragazzo.

"Le ho regalato l'altro orecchino, sai? E' uguale al mio."

Mormoro, continuando a danzare, nonostante che per qualche secondo la musica si è stoppata, per dare inizio a un'altra canzone.

"Stasera verrà Liam?" Chiedo.

"No, ha detto che aveva allenamento."

Mi risponde lei, con un sorriso triste. Ci saremo divertite lo stesso, penso. Dopo qualche ora cominciano a entrare volti familiari: Stacey, Maya, Allison, Quinn, Tom e Carl. Li saluto con una mano, facendogli segno di raggiungerci, ma ci guardano in modo strano, e si mettono seduti su un divano, in un angolo isolato. Intanto una ragazza gira con una macchina fotografica, scattando foto dappertutto. I ragazzi ci continuano a guardare male, in particolar modo a Caroline. A me neanche prestano attenzione, e non capisco il motivo di questo. Di cosa non sono a conoscenza?

"Carol, andiamo da loro."

La afferro per mano, anche se sembrava riluttante, e ci sediamo accanto ai ragazzi. La continuo a tenere per mano, perché quegli sguardi non mi piacciono per niente. Stacey parla per prima:

"Che bello vederti, Caroline."

Il tono di voce è leggermente divertito. Caroline socchiude gli occhi.

"Beth, cosa ci fai ancora con quella?"

Sputa acidamente Maya, guardandola con disprezzo. Caroline mi stringe la mano ancora più forte.

"Cosa diamine è successo?"

Mi metto in mezzo, parlando a tono di voce alto.

"Fattelo raccontare dalla tua amichetta."

Risponde semplicemente Carl. Un flash ci coglie di sorpresa, ma io presto attenzione solo a Caroline. La afferro per un braccio, e

la trascino da un'altra parte, dove avremo potuto parlare in pace. Solo io e lei.

"Adesso mi racconti tutto."

La intimo. Boccheggia un attimo, per poi sospirare.

"Ti ricordi due giorni fa? Quando vi avevo invitato in quella piscina abbandonata? In mezzo ad una boscaglia?" Mi domanda.

"Sì, non ero potuta venire."

Quella piscina non era molto grande, e si poteva benissimo riempire con un tubo d'acqua che giaceva lì vicino. Stranamente funzionava ancora.

"Ecco, Liam non era potuto venire, sempre per via degli allenamenti." Continua "Allora stavamo tutti dentro l'acqua, quando a un certo punto hanno cominciato a dire cose orribili su me e Liam." Le tremano le labbra.

"Cosa?"

"Che Liam mi sta soltanto usando, perché sono una poco di buono." Sussurra lei. Spalanca gli occhi, come potevano dire cattiverie simili? Si sa che Caroline non sta molto simpatica a loro, perché non la sanno prendere, ma questo è esagerato! Liam si vede quanto tiene a lei. Mi sto ricredendo su di lui.

"E tu cos'hai fatto?" Chiedo, temendo la risposta. Chiudo gli occhi.

"All'inizio nulla, ma loro continuavano. Allora ho voluto fare uno scherzo, solo un piccolo scherzetto. Ho detto di fare una gara a chi stava più sott'acqua... e mentre loro erano tutti immersi con un telecomando ho attivato il telo metallico della piscina, che l'ha ricoperta tutta... ma c'era spazio per emergere, capisci? Abbastanza spazio per la testa e il collo. Quindi non ho fatto nulla di male, solo una piccola vendetta. Non ci stavo capendo più niente, Beth, non ero più in me. E sono ritornata ad aprire il telo la sera stessa, senza però farmi vedere...".

Racconta tutto d'un fiato, e dovetti assimilare bene.

"Ma era caldo. Non c'era il sistema di riscaldamento attivo?"

"No, purtroppo si era invertito. E non siamo riusciti a capire come disattivarlo. Circolavano getti di acqua gelata."

Sussulto. Anch'io probabilmente mi sarei arrabbiata, ma loro non devono permettersi di dire quelle cose. Però è vero che si

sarebbero potuti ammalare, addirittura ibernare se l'acqua fosse diventata troppo gelata... insomma, hanno rischiato parecchio, soprattutto dopo che il riscaldamento non funzionava. Sì, mi sarei certamente arrabbiata. Ma che posso dirle? Non voglio peggiorare la situazione, allora la abbraccio e basta, restando con lei tutta la sera. Loro l'hanno provocata, e sanno benissimo quanto il suo carattere sia complicato. I giorni successivi mi sarei aspettata occhiate continue, e battute ironiche, ma i ragazzi si comportano stranamente bene con lei. Forse hanno capito che è grazie a lei se il gruppo è così famoso? Eppure sembra esserci qualcosa che non va in loro, come se stessero organizzando qualcosa alle sue spalle...

Catherine ascoltò il racconto, anche se molto meno dettagliato, e capì molte cose. Per esempio la presenza dello stesso orecchino di Liam. Ma perché i ragazzi avevano mentito? La conoscevano bene, ed erano pure infuriati con lei. Dopo quello che aveva fatto, in effetti... Beth guardò Catherine pensare, e si chiese se stesse giudicando la sua migliore amica.

"Quindi...lei è la tua migliore amica?"

"Sì." Sospirò.

"Beth, come fai allora a non sapere dove se ne sia andata?"

Le domandò prendendole le mani. Beth cercò di sostenere il suo sguardo.

"E' una storia complicata Catherine. Non puoi venire qua di soppiatto e pensare che io sia disposta a raccontarti tutto, ricordando certe cose. Ormai non sono neanche sicura di quello che so."

Urlò lei, e Catherine ascoltò in silenzio il suo sfogo. Aveva ragione, non poteva chiederle certe cose, ma se solo Beth sapesse.

"Beth, non ti obbligherò a raccontarmi tutto, ma sai bene che io ci sono. E potresti essere anche tu la prossima vittima, se solo

riuscissimo a capire cosa collega il killer a voi. E che fine ha fatto la tua amica."

"Una volta pensavo di saperlo, ma ora non ne sono sicura. E devo pensarci bene Cath, non vorrei agitarmi per nulla."

Mormorò Bethany, sdraiandosi sul letto.

"Liam l'amava?"

"Sì, anche se una volta l'ha tradita."

"E lei come ha reagito?"

"Inizialmente era infuriata, ma lui era ubriaco quella sera. Credo che lei lo amasse comunque, era stato il suo primo vero amore."

"Sì, ma a volte le delusioni fanno troppo male."

Sussurrò Catherine.

Beth toccava il braccialetto di tanto in tanto. Poteva anche essere la prossima, ormai per lei non aveva più tanto senso vivere, se doveva farlo in questo modo. Nascondersi nelle bugie, restando con un vuoto nel petto.

CAPITOLO 58

James pensò tutta la notte al giorno prima, a quando Catherine era stata ipnotizzata. Ora capiva perché a volte lei si comportava in modo così distaccato. Dopo quello che aveva passato, aveva sepolto una parte di se stessa, che ora per fortuna aveva ritrovato. Anche se non sapeva se fosse stato meglio così, visto che era convinta fosse tutta colpa sua. Si era fiondato ad abbracciarla senza neanche esitare, come se potesse cancellarle tutto il dolore che aveva dentro. E non le aveva raccontato che in realtà non avevano solo parlato del suo passato... James le aveva chiesto, perché sapeva benissimo che altrimenti in un'altra situazione non gli avrebbe mai risposto, perché dopo quella notte era scappata via, evitandolo. Si era sentita parecchio in imbarazzo di fronte all'ipnotista nel fare questa domanda, ma soprattutto di fronte a Charlie, che lo guardava con un sorrisino divertito. Lei aveva risposto che aveva avuto paura. Paura di essere illusa. Paura di far entrare qualcuno nella sua vita, non sapeva neanche chi fosse in realtà. E aveva paura di essere solo un gioco per lui, di mettere a rischio i suoi sentimenti, per poi non riuscire più a venirne fuori se fosse andata male. E aveva detto una frase, che gli era rimasta impressa, e che non si sarebbe mai dimenticato:

"E per due cose non riesco a tenere a freno i miei sentimenti, a lasciare la corazza che da anni ormai mi sono imposta: per ciò che è successo in quel dannato incendio, e per quel presuntuoso detective che lavora al mio fianco."

E lì le è fiondato addosso, abbracciandola, e in quel momento esatto si è risvegliata, ricordando solo una parte del tutto. Non sapeva se dirglielo, e aveva stressato l'ipnotista dopo le centinaia di volte che gli aveva domandato se quello che dicesse lei fosse del tutto vero. Sarebbe stato dimesso fra poco, e ricevette una chiamata, proprio da Catherine:

"Detective." Sussurrò lui, sorridendo.

"James, ho novità."

"Dimmi."

Gli raccontò brevemente tutto, e James ascoltò in silenzio.

"Quindi hanno rischiato la vita, dovevano essere parecchio arrabbiati." Mormorò James, traendo delle conclusioni.

"Dici che avrebbero potuto addirittura ucciderla?"

"Non lo so, ma non dobbiamo escludere nulla. Insomma, se non ci vogliono raccontare cos'è successo a Caroline ci dovrà pur essere un motivo."

"Hai ragione, ma se l'hanno uccisa...chi li sta uccidendo?"

"Non so Cath, forse qualcuno che si vuole vendicare di Caroline?"

"Forse qualcuno che era molto legato a lei, e che non ha digerito la sua morte...".

Sussurrò Catherine, ed entrambi realizzarono chi potesse essere quel qualcuno.

"Tienila d'occhio Catherine. Potrebbe essere la buona volta che siamo nella giusta direzione. Anche perché avrebbe tutto così dannatamente senso."

"Va bene, cercherò di starle più addosso, e ti dirò se vedrò alcuni comportamenti sospetti."

Dalla sua voce Catherine sembrava incerta, e James pensò perché probabilmente si era affezionata a quella ragazza, e le sembrava strano vederla nelle vesti dell'assassino, pronto a vendicare la sua migliore amica. Voleva aggiungere altro, ma non ebbe coraggio, e James salutò la sua partner chiudendo la chiamata. Sentiva che non erano molto lontani dalla soluzione, e che la chiave sarebbe stata nello scoprire che fine aveva fatto la sorella di Catherine. Non sapeva il motivo, forse perché avrebbe potuto sapere qualcosa. Altrimenti perché cercarla proprio mentre c'erano in atto questi omicidi? E non averlo fatto gli anni passati? Solo non capiva perché non si facesse vedere da lei... Decise di smetterla di pensare a Catherine, e scoprì che tra qualche ora sarebbe potuto uscire da qui. Aveva ancora delle cicatrici sul petto, ma non gli interessava. Non gli facevano più tanto male alla fine, e forse sarebbero scomparse del tutto, o almeno parzialmente. Pensò solo che ne era valsa la pena. Aveva sentito

spesso di cavalli che erano drogati per potenziare i loro muscoli per le gare in corso, eppure non aveva mai sentito dire che si erano ribellati o avevano ferito qualcuno... incuriosito decise di chiamare il dottor Strake, perché vedeva tutta la faccenda in modo strano.

"James? Sei tu?" Chiese una voce assonnata dall'altro capo.

"Sì, dottore, disturbo?"

"No, in realtà meglio che mi hai chiamato. Mi sono addormentato sulla scrivania..." Borbottò.

"Lavora ancora?"

"Sì, non mi do pace."

"Ho pensato una cosa, dottore."

"Dimmi pure, James."

"Quei cavalli...che tipo di droga gli hanno iniettato? Non è possibile che abbiano reagito in quel modo, se era una droga normale come quelle che alcuni danno ai cavalli prima di montarli dinanzi ad una gara..."

"E' quello che stavo cercando di capire. Non è doping, detective. Qui c'è qualcos'altro di molto più oscuro, e i miei macchinari stanno analizzando le poche tracce che ho a disposizione. Ancora è questione di ore, purtroppo non disponiamo della tecnologia migliore."

"Sono contento di sapere che ci sta lavorando. Mi raccomando, mi chiami immediatamente appena sa qualcosa."

"Subito, detective... e, ah, si riprenda."

"C-come fa a sapere che sono finito in ospedale?"

Esclamò James.

"Me l'ha detto Catherine, era molto preoccupata."

E chiuse la chiamata. L'ultima frase l'aveva pronunciata con un tono chiaramente allusivo. James lasciò correre, e fissò il soffitto. Pensava che trasferirsi a Los Angeles sarebbe stata la scelta più adatta per ricominciare, per lasciarsi alle spalle ciò che riguardava Claire. Oh, Claire. Eppure ogni tanto ci ripensava, anche se sempre meno, ma non riusciva a non diventare arrogante quando pensava che sarebbe potuto succedere qualcosa simile a chiunque si fosse affezionato a lui. Sospirò.

CAPITOLO 59

Catherine stava andando in mensa, dopo aver fatto finta di ascoltare le lezioni, quando s'imbatté nel professor Harris:

"Wood, dove stai andando?"

Le chiese, fissandola negli occhi, nonostante fosse più alto.

"A mangiare."

Rispose semplicemente, guardandolo incuriosita.

"Vedo che non sei molto attenta nelle mie lezioni, e al test di ieri hai preso un'insufficienza. Se continui così sarai bocciata agli esami, lo sai?"

Le fece presente. Come se a Catherine importasse, lei la laurea ce l'aveva già! Ma cosa ne poteva sapere lui? In effetti le sue lezioni non le aveva mai seguite molto, né ci aveva capito qualcosa.

"Fra un'ora presentati nella mia stanza, ti devo dare del materiale di quando sei mancata."

Le sussurrò all'orecchio, e Cath indietreggiò. Non poteva rischiare di essere sospesa, perciò annuì semplicemente, anche se avrebbe potuto dargli benissimo quei fogli a lezione. Alla fine giusto il tempo di prendere il materiale e sarebbe già uscita dalla vista di quell'uomo, che la irritava non poco. Aveva qualcosa che la metteva in guardia, semplicemente il sesto senso. Si diresse in mensa, prendendo da mangiare velocemente, perché un'ora passa subito. Beth e i ragazzi stavano al solito tavolo, così stava per raggiungerli, quando Jason, il ragazzo che l'aveva aiutata a inizio scuola a portare la valigia, la salutò, invitandola a sedersi accanto a lui. C'erano i ragazzi del gruppo rivale al loro, e nonostante non facevano più parte dei primi posti nella lista dei sospettati decise di fermarsi da loro, magari sarebbe tornato utile. Inoltre avrebbe potuto controllare Beth ugualmente da dove si trovava. Notò che erano solo in quattro, non dovrebbero essere di più? Si sedette accanto a Jason, che le presentò il resto del gruppo:

"Lei è Malia, lui Scott e l'altra Lydia."

I ragazzi annuirono quando sentono il loro nome, anche se la guardarono sospettosi.

"Fai parte di quel gruppo?"

Le chiese Lydia, con i capelli biondi che le sfioravano le spalle, alludendo a Beth e gli altri.

"No, conosco solo Bethany."

"Invece Jason conosce molto bene Stacey, vero Jason?"

Ridacchiò Malia, mentre lui diventò completamente rosso. Interessante, pensò Catherine.

"State insieme?"

Chiese diretta. Jason trasalì, per poi annuire brevemente. I tre ragazzi non sembravano contenti, e gli avrebbe dato ragione. Mai familiarizzare con il gruppo 'nemico'.

"Siete solo in quattro?"

Domandò sempre lei, curiosa. Malia fissò il piatto, silenziosa. Scott parlò, con un tono neutro:

"Non sappiamo in realtà che fine abbiano fatto Paul e Simon, è da qualche giorno che non si fanno più vedere in giro."

Catherine ascoltò interessata.

"Non li avete cercati?"

"Sì, e il preside ci ha ripetuto diverse volte che hanno cambiato scuola. Ma non è possibile, non così all'improvviso e senza dirci niente. Siamo spaventati."

Ammise Lydia, a bassa voce. Catherine ebbe i brividi, perché aveva questa sensazione che fossero già belli che morti? E se stesse succedendo la stessa cosa anche a loro? Eppure era così assurdo, senza senso. Magari i ragazzi avevano avuto un problema familiare, e non avevano avvertito gli amici, o forse i genitori stessi li avevano obbligati a cambiare scuola all'improvviso. Eppure...eppure. Decise di tenersi a mente le parole dei ragazzi, perché se i suoi presentimenti erano giusti stava succedendo qualcosa di davvero grosso. Purtroppo non poteva accertarsi che i loro amici fossero ancora vivi, anche perché aveva un'altra indagine di cui si doveva occupare, che sembrava molto più urgente. Per non parlare di colei che aveva lasciato messaggi inquietanti, che presumevano fosse sua sorella,

che si era fatta viva in un momento proprio come questo. Che sapesse davvero qualcosa? Doveva trovare Tracy, assolutamente. Intanto che rifletteva il tempo scorreva veloce, e si ritrovò a dover salutare i ragazzi per dirigersi nei dormitori dei professori, dove avrebbe incontrato Harris. Le aveva detto che la sua stanza era la numero 20, e sarebbe stato facile trovarla, sapendo già dove doveva andare. Bussò alla sua porta, e il professore venne subito ad aprire, accogliendola in stanza. C'era una donna dentro, che uscì di fretta appena lei entrò. La vide di striscio, ma le sembrò familiare. La stanza era simile a quella di James, notò lei. Si guardò intorno, e notò un reggiseno sul divano. Le sembrava familiare, ma voltò subito lo sguardo, facendo una smorfia di disgusto. Lui le diede qualche foglio, e lei fece per andarsene, quando la prese per il polso:

"Wood, già te ne vai?"

Le sussurrò, avvicinandola a sé. Catherine si liberò dalla stretta.

"Se non le dispiace, sì."

Controbattè, correndo verso la porta, e uscendo in men che non si dica, con lo sguardo infuriato del professore dietro di lei. Ma chi si credeva di essere? Stava per incamminarsi verso l'uscita del corridoio, quando andò a sbattere contro qualcuno. Cadde a terra, e si rimproverò mentalmente per non aver guardato davanti a lei. Una mano si protese davanti a lei, e l'afferrò senza esitare, trovandosi faccia a faccia con l'ultima persona che pensava di incontrare.

"James!" Esclamò, sorpresa.

"Mi hanno dimesso prima...e che ci fai tu qui?" Chiese curioso.

"Il professor Harris mi doveva dare degli esercizi" Replicò semplicemente lei, senza menzionare che ci aveva provato spudoratamente con lei. James annuì, distratto. Le sembrò che volesse dirle qualcosa, quando Catherine ebbe la visione. I riflessi di sangue. Si prese la testa fra le mani, capendo che doveva immediatamente trovare tutti. Non doveva succedere.

"James, ho visto i riflessi. Devo assolutamente trovare tutti."

Lo liquidò, correndo via. Forse erano ancora in mensa, quindi entrò con il fiatone, correndo con lo sguardo per ogni tavolo.

Erano al solito posto, e sospirò quando li vide. Si avvicinò a loro, notando che però mancava qualcuno. C'era Stacey, Beth, Maya...mancavano Tom e Carl! Cath si catapultò davanti a loro, che la guardarono perplesse:

"Dove sono Tom e Carl?" Semplicemente urlò, stremata dalla corsa.

"Hanno detto che andavano nel ripostiglio. Dovevano prendere qualcosa."

Parlò Beth, guardando preoccupata l'amica. Cath all'inizio si rilassò, forse se erano insieme, non li avrebbero uccisi. E se invece fosse proprio questo il piano del killer? Cioè di velocizzare il tutto? Salutò le ragazze, correndo nuovamente via. Ormai pensavano fosse pazza, sicuramente. Il ripostiglio era in una posizione abbastanza isolata, e difatti quando arrivò davanti non c'era nessuno studente nei dintorni. Prima di entrare pensò che non aveva una pistola con sé, e non avrebbe mai vinto un combattimento corpo a corpo se ci fosse stato davvero l'assassino lì dentro. Decise che si doveva far dare lezioni da James, poco ma sicuro. Ora però doveva agire, così aprì la porta e vide ciò che non avrebbe mai voluto vedere. Gridò, con voce strozzata, tappandosi poi la bocca.

CAPITOLO 60

C'erano i due ragazzi. Impiccati. Penzolavano per la stanza, con gli occhi fissi su di lei, che mettevano un'angoscia inimmaginabile. Erano vicini, e spesso le loro gambe si sfioravano. Erano morti da poco, visto che erano in leggero movimento, appesi al lampadario con una corda al collo. Come il lampadario ancora reggesse il tutto, non lo sapeva, e i loro corpi erano imbrattati di sangue. Come gran parte delle pareti. I ragazzi erano completamente nudi, e gli mancavano...le parti intime. Erano state tagliate di netto, e probabilmente buttate da qualche parte all'interno della stanza. Si avvicinò ai due, cercando di vedergli dietro l'orecchio. Avevano le lettere L e A. Quindi avevano le seguenti lettere: ENILO. Cosa diavolo significava? Cath aveva conati di vomito, ma restò lucida come al solito. Sospirò pesantemente. Sarebbero riusciti a fermare l'assassino prima che fosse troppo tardi? Ormai non ne era più tanto sicura. Mancavano solo tre persone, e lei doveva salvarle. Doveva assolutamente evitare fossero uccise. Non capiva perché questi due ragazzi erano stati uccisi allo stesso modo mentre gli altri no. Che significasse qualcosa? Catherine prese il telefono, digitando un numero.

"Catherine?" Chiese una voce.

"Dottor Strake, abbiamo qui due omicidi."

"Due?"

"Esatto, nel ripostiglio della scuola." Sospirò di nuovo lei.

"Vengo subito con quelli della scientifica."

E chiuse la chiamata. Cath avvertì anche Burke per messaggio, e realizzò rabbrivendo che il killer era evidentemente restato sempre al college, e chissà ora magari la stava osservando nascosto da qualche parte. Chiamò anche James, che lo raggiunse dove si trovava, osservando la scena con orrore.

"Mio Dio..." Sussurrò, guardando da un'altra parte.

"James, mi devi insegnare a difendermi. Se il killer dovesse colpire di nuovo e mi trovassi esattamente dove si trova lui voglio fermarlo senza dover morire."

Disse tutto d'un fiato, e James la osservò facendo un sorrisino.

"Hai intenzione di stare attaccata a quei tre ragazzi?"

"Voglio starci più tempo possibile, e agire più velocemente quando mi verranno di nuovo i riflessi."

"Dopo che il Dottor Strake e gli altri hanno portato via i corpi vieni da me."

La informò lui, andandosene via. Non dovevano farsi vedere insieme. Il dottor Strake arrivò poco dopo, portandosi dietro quelli della scientifica. Si mimetizzarono fra gli studenti, non dando nell'occhio, e cominciarono a scattare foto alla scena del crimine, chiudendosi la porta alle loro spalle.

"Quando sono morti, dottore?"

"Mezz'ora fa credo, osservandoli attentamente."

"Pochi minuti prima che arrivassi."

Mormorò Catherine, fissando il vuoto. Lui le mise una mano sulla spalla, e Cath pensò che alla fine non avrebbero mai trovato delle tracce dell'assassino sul corpo dei ragazzi. Catherine decise di lasciare stare, in caso di novità il dottore l'avrebbe chiamata, e decise invece di dirigersi da James, incontrando Charlie nel corridoio, e raccontandogli ogni cosa.

"Vado immediatamente dal dottore."

Decise lui, anche se Cath non ne capiva il senso. Che volesse cercare di trarre delle conclusioni dal modo in cui erano stati assassinati? Era piuttosto strano in effetti, e ancora non capiva neanche il motivo degli altri. C'era qualcosa che le sfuggiva, che avrebbe risolto l'enigma. Qualcosa che forse dovevano ancora trovare. James le aprì la porta, e Catherine entrò senza proferire parola. Prima di passare da lui si era andata a cambiare, vestendosi in modo comodo e sportivo.

"Allora, possiamo iniziare l'allenamento." Ridacchiò lui, che era vestito con dei pantaloncini corti e una canottiera soltanto. Invece lei aveva dei bermuda e una maglietta leggera. Cath stava per iniziare ad attaccarlo, quando vide che si stava

togliendo la maglietta. Arrossì immediatamente, non riuscendo a non fissarlo. Perché lo stava facendo? Voleva forse metterla in crisi? Voleva giocare slealmente? E avrebbe avuto quello che voleva, pensò, sfilandosi via anche la sua, di maglietta. Rimase in un reggiseno sportivo, e lo sfidò con lo sguardo, alzando un sopracciglio. Ora erano pari, e capì dal suo sguardo che era proprio così.

"Sì, iniziamo" Replicò lei, sorridendo, e gli andò incontro, volendo infliggergli un pugno sul petto. Lui lo schivò con agilità, e così fece con i successivi pugni che tentò di lasciargli. Provò anche a dargli un calcio, ma bloccò la sua gamba. Dannazione, era più forte di quanto pensasse.

"Non devi mai abbassare la guardia, fai anche qualche finta ogni tanto."

Le suggeriva lui, nel frattempo. Cath si mise di spalle un secondo, e capì di aver sbagliato, quando James le prese le braccia, la portò a contrarsi con la parete vicino e le tenne le braccia dietro la schiena. Il suo corpo era appiccicato al suo.

"E ricordati di non dare mai le spalle al tuo avversario."

Le sussurrò lui all'orecchio, facendola sussultare, e mettendo fine all'allenamento. Catherine era completamente sudata, mentre lui nemmeno una goccia di sudore.

"Come sono andata?" Domandò lei.

"Pensavo peggio."

Ridacchiò lui, beccandosi una gomitata. Catherine se ne andò, pensando di andare a trovare Bethany, per assicurarsi che stesse bene. Bussò alla porta, e le aprì subito.

"Catherine! Li hai trovati Tom e Carl?"

Chiese Beth sistemandosi i capelli rossi dietro la schiena. Cath guardò da un'altra parte:

"Sì, Beth, mi dispiace..."

Mormorò lei, vedendo la ragazza indietreggiare, spalancando la bocca.

"C-come?" Balbettò, sedendosi sul letto, con lo sguardo perso nel vuoto.

"Purtroppo è così. Ho dovuto chiamare la polizia."

"I-intendo come sono morti." Sussurrò. Cath fu sorpresa dalla strana richiesta.

"Sicura di volerlo sapere?"

"Sì, per favore" Non capì il suo bisogno, ma decise comunque di accontentarla.

"Impiccati. Non avevano le parti intime..."

Beth trasalì, ma non sembrava particolarmente sorpresa. Cath la guardò con sospetto. Beth si alzò, avvicinandosi al comodino. Prese una siringa e fece un'iniezione. La stessa cosa che aveva fatto quando lei l'aveva vista. Beth si accorse dello sguardo della detective su di lei.

"Io...ho..." Mormorò.

"Un cancro." Sospirò Cath, concludendo la frase. Beth la guardò sorpresa.

"Ho riconosciuto il farmaco." Le spiegò.

"Oh."

"Beth, ma non dovresti fare la chemioterapia?"

Beth trasalì: "È da sei anni che convivo con...insomma, c'è stato un giorno in cui mia madre mi ha rasato i capelli a zero."

Cath non capì, i capelli le sarebbero dovuti cadere con il trattamento, forse sua madre aveva voluto solo anticipare il tutto e magari ora non ne aveva più bisogno. Qualcosa comunque non la convinceva.

"Tutti i ragazzi del gruppo sono malati?" Si azzardò a chiedere.

"S-sì. Tutti in questa scuola, Catherine. Siamo tutti malati, e anche piuttosto gravemente. Credo sia per questo che a volte mancano degli studenti. Qualcuno magari muore, ma non vogliono dircelo per non spaventarci." Le spiegò Bethany.

Come era possibile che tutti quegli studenti avessero la stessa malattia? Pensò Catherine, assorta nei pensieri. Eppure a lei sembrava stessero tutti bene.

"E i medici? Qui non ci sono?"

"Oh, in realtà un volta al mese viene un signore che ci visita, e ci prescrive i farmaci."

"E se state male?"

"Sai cosa? Non ho mai visto qualcuno che aveva bisogno d'aiuto." Sussurrò Beth, fissando il vuoto.

"Prima mi stavo per andare a fare una doccia, aspettami qui se vuoi." Aggiunse dopo.

Le disse semplicemente, chiudendosi in bagno. Catherine stava pensando che tutto questo era maledettamente strano. Con tutti questi malati com'era possibile Bethany non avesse mai visto nessuno stare davvero male? Sentì l'acqua scrosciare, e decise di fare un giro della stanza, nell'attesa. Si avvicinò ai comodini, rivolgendo un'occhiata alla porta del bagno. Ancora Beth era dentro, non sarebbe uscita a breve. Decise di fare qualcosa che non avrebbe dovuto, e aprì piano i cassetti. Il primo conteneva biancheria intima, e lo richiuse. Il secondo invece conteneva bracciali e collane. Stava per richiudere, quando il suo sguardo si posò su qualcosa di familiare. Lo prese in mano, rendendosi conto che l'aveva già visto. Era il braccialetto che Beth portava. Ma non proprio quello, perché aveva la scritta "Friends", mentre il suo quella "Best". Lo guardò con un'espressione strana, non avrebbe dovuto portarlo Caroline? E che ci faceva qui? Non capì, e decise di andarsene da quella stanza. Rimise il braccialetto al suo posto, e rivolse un'ultima occhiata alla porta del bagno. Non sapeva se poteva ancora fidarsi di Bethany.

CAPITOLO 61

Appena uscita dalla stanza di Beth cominciò a ragionare su quel braccialetto. E se Caroline fosse stata davvero uccisa, come Beth poteva esserne entrata in possesso? Pensieri poco rassicuranti le invasero la mente, fino a quando non le arrivò una chiamata sul telefono, e fu costretta a rispondere:

"Pronto?"

"Catherine, sono io, Caren."

"Caren! Hai novità?"

"Sì, ho setacciato tutte le cittadine del nord che hanno subito incendi a causa della fuoriuscita del gas. Ne ho trovati migliaia di casi, ma ho ridotto notevolmente con l'anno. E inserendo anche il mese sono arrivata a solo due casi. E con il giorno ho trovato la casa. Ho l'indirizzo, Catherine. Te lo mando per messaggio, va bene?"

"Sì, grazie mille Caren."

La ringraziò lei, chiedendosi perché Caren non avesse potuto mandargli semplicemente l'indirizzo, invece di descrivergli com'è arrivata alla soluzione. Ma decise di lasciar perdere, e chiuse la chiamata. Il messaggio arrivò subito, e ci sarebbe dovuta andare subito. Non aveva tempo da perdere, forse in quella cittadina qualcuno le avrebbe potuto dire che fine aveva fatto sua sorella. Dopo l'incendio. Perché non l'aveva mai cercata? Che anche lei si fosse dimenticata tutto? Possibile nessuno l'avesse mai collegata alla loro famiglia? Chiamò James, riferendogli tutto. Purtroppo se avessero preso la macchina, ci avrebbero messo troppo tempo, e lì nei dintorni non c'era un aeroporto.

"Come diavolo andremo lì?"

Chiese Catherine. James restò in silenzio qualche secondo, e Cath pensò avesse chiuso la chiamata.

"Hai presente il grande spiazzo dietro la stazione di polizia?"

Esclamò lui.

"Sì, perché?"

"Fatti trovare lì fra un'ora."

Disse semplicemente lui, chiudendo la chiamata, e questo incuriosì molto la detective, che purtroppo era costretta a fidarsi del suo partner. Fa che non sia una cazzata, pensò dentro di sé. Non c'era bisogno di perdere altro tempo, purtroppo. Trovò una chiamata persa di Beth, che probabilmente si era chiesta perché se ne fosse andata via all'improvviso, senza neanche aspettarla. Non aveva intenzione di richiamarla, perché non avrebbe trovato delle giustificazioni valide, e per fortuna tra un'ora non sarebbe più stata all'interno del college. Sospirò, decidendo di presentarsi lì anche prima, così avrebbe fatto una visita a Burke. Le squillò improvvisamente il telefono. Era il Dottor Strake.

"Dottore! Ha novità?"

"Sì, Catherine, ho letto il tuo messaggio."

"E?"

"Dopo diversi test sulle vittime posso affermare che sono completamente sane. Solo una cosa non capisco."

"Cosa?"

"Hanno entrambi un elevato tasso alcolico, ma non semplice acqua. Hanno bevuto tutti e cinque, compresi Tom Walton e Carl Patel, una normale bibita gassata regolarmente."

Catherine si zittì. Qualcosa nel suo cervello si illuminò, e ringraziò il dottore chiudendo la chiamata. Ci avrebbe pensato meglio dopo, sentiva di avere la soluzione a un passo da lei. Beth aveva detto che erano tutti malati nel gruppo. Ancora non avrebbe detto ciò che credeva a James, doveva esserne sicura prima. Si diresse verso il garage, e salì in macchina. Guidò fino alla stazione, sperando che Burke si trovasse nel suo ufficio. Passò il tesserino, azione che ormai non svolgeva da giorni, ed entrò in quell'edificio così familiare. Alcuni colleghi la salutarono frettolosamente, e camminò veloce verso l'ufficio del Capo. Bussò alla porta, entrando subito dopo che un vocione esclamò un avanti. Burke fu estremamente sorpreso nel vederla.

"Catherine? Cosa ci fai qui?"

Le chiese lui, sistemandosi bene dietro la scrivania.

"Non me lo chieda, sto aspettando James. Le ha fatto sapere gli ultimi sviluppi?"

"Sì, anche Charlie mi ha aggiornato. Quindi credete che tua sorella c'entri qualcosa con la persona che lascia i messaggi sul tuo passato?"

"Credo di sì, chi altro può saperlo?"

"E pensi anche che c'entri con gli omicidi?"

Cath sussultò, non pensava fosse a conoscenza anche di quello.

"E' un po' sospetta la sua comparsa improvvisa, e il fatto che si aggiri per il college...sempre se sia davvero lei, ovviamente" Mormorò.

"Ho saputo anche della morte dei due ragazzi"

"Sento che siamo vicini alla soluzione, Capo. Sento che Caroline Crime è la chiave"

Sussurrò Catherine, e salutandolo si accorse che doveva trovarsi nello spiazzo anteriore alla stazione. Era una specie di parcheggio enorme, ma per via di alcuni lavori ancora non era aperto alle macchine. Di James nessuna traccia, e restò qualche minuto a osservarsi intorno, quando un forte vento la colpì in piena faccia. Sorpresa si tolse i capelli dalla faccia, da dove veniva quest'aria improvvisa? E quando alzò gli occhi al cielo capì. James non avrebbe mai smesso di stupirla, ma non voleva darlo a vedere, quindi richiuse la bocca.

"Davvero, detective, un elicottero? E' tutto quello che hai trovato?"

Ironizzò lei, mentre James scendeva, con degli occhiali da sole agli occhi. Era davvero una bella giornata. Il pilota atterrò.

"Sali, ci aspetta un viaggio interessante."

Esclamò lui, facendola entrare per prima. Catherine non capì cosa intendesse, quando vide che all'interno l'elicottero era davvero piccolo. C'erano solo tre posti, separati con una tenda dal pilota, che stava salutando entrambi. Cath sbuffò, e si sedette verso destra, posando la sua borsa nel sedile in mezzo. James la guardò, alzando un sopracciglio, come per chiedere se facesse sul serio. Cath pensò che ci avrebbero messo massimo tre ore ad

arrivare, il che non era affatto male. E non avrebbe voluto passarle troppo vicina a James.

"Com'è che hai trovato...questo?" Curiosò lei.

"James è un mio vecchio amico dell'università" Esclamò l'autista, sovrapponendosi nella conversazione.

"Hai fatto l'università?"

Chiese sorpresa lei. James non le aveva mai parlato dei suoi studi, anche se in effetti per essere stato appena candidato come professore di matematica al college doveva aver studiato parecchio. E non credeva fosse stato solo grazie al loro collega che faceva parte della commissione.

"Doveva vederlo, detective, sempre i massimi voti, era uno dei più intelligenti, uno che non si divertiva mai e..."

"Clark, basta così."

Borbottò James, e Catherine rimase letteralmente a bocca aperta.

"James, perché finora non hai mai assunto un'aria così...intellettuale?"

Domandò lei, ricevendo un'occhiataccia da parte sua. Avrebbe voluto sapere di più, perché James non si comportava in modo così razionale e logico come avrebbe fatto qualsiasi intellettuale, se Clark la diceva giusta. O per lo meno in sua presenza, un esempio era quando si era sacrificato per lei, la sera in cui il cavallo era fuggito. Non era stato per niente logico da parte sua. Inoltre aveva letto che le persone troppo razionali non hanno neanche senso dell'umorismo, eppure con lei spesso faceva battutine divertenti. Che fosse cambiato? In passato era davvero qualcuno che non si divertiva mai e pensava solo ad acculturarsi? Non riusciva a immaginare James in quel modo, e rimase con quel pensiero anche mentre stavano decollando. Qualche minuto dopo finì per addormentarsi, stanca.

Si svegliò accorgendosi che stava davvero bene, mentre prima i sedili le sembravano così scomodi. Si guardò intorno, ancora mezz'addormentata, e poi capì perché. La sua testa si trovava sul petto di James, e le sue gambe erano stese sui due sedili rimasti. La sua borsa era per terra. James sembrava dormire, forse non si

era accorto di nulla, e poteva evitare di dovergli spiegare come diavolo era finita in quella posizione. Si rialzò, tornando al suo posto e posando nuovamente la borsa in mezzo. D'un tratto vide un sorrisino sulla bocca del suo collega, e capì che non stava dormendo. E un presentimento le balenò.

"James" Lo chiamò lei, vedendolo aprire gli occhi.

"Sì, detective?" Chiese lui, con fare innocente.

"Sai per quale motivo la mia borsa era per terra ed io sdraiata su di te?" Lui si mostrò indifferente.

"Evidentemente non riesci a starmi lontana, mi pare di averti già avvertito."

"Oppure sei tu che non riesci ad avermi lontana"

James tossì, come colto in flagrante, e Catherine capì che per lo meno non era così disperata da saltargli addosso mentre dormiva. Si affacciò alla finestrina, e vide numerosi campi, cittadine, che sembravano piccoli puntini. Restò estasiata dalla vista, e una catena di montagne cominciò ad apparire. Erano quasi arrivati, quelle erano le montagne Rocciose. Ed era proprio lì vicino che Catherine si era trasferita anni prima. Si innervosì, come avrebbe reagito alla vista della sua vecchia casa? E in che condizioni sarebbe stata? Avrebbe riconosciuto il paesino? L'elicottero scendeva sempre più giù, e l'ansia di Catherine aumentava. Qualcuno avrebbe mai saputo di sua sorella? Della fine che aveva fatto?

"Stiamo per atterrare!"

Urlò il pilota, e lentamente le case tornavano a essere grandi, e le montagne più minacciose. L'elicottero atterrò in un grande prato che lambiva il paesino, e al momento non c'era neanche una persona. Catherine scese per prima, e James subito dopo. Salutarono il pilota, che sarebbe rimasto qui da qualche parte, aspettando per il ritorno. Le cassette s'intravedevano dopo qualche albero ad alto fusto, così i due detective s'incamminarono in quella direzione. Catherine si sentiva in preda all'agitazione, e incominciò a pentirsi di essere tornata là. Se ricordare le avrebbe fatto solo peggio? Eppure sua sorella doveva sapere qualcosa, e per salvare quei ragazzi l'avrebbe

fatto. James la fissò, cogliendo tutte le emozioni che provava. Le prese una mano:

"Catherine, sei vuoi tornare indietro sappi che posso chiamare Clark in qualsiasi momento."

La informò, e lei non dubitò che lo avrebbe fatto, se solo lei gliel'avesse chiesto. Fu tentata di pronunciare quelle parole, ma capì che doveva essere forte, e se fosse tornata indietro non solo, non avrebbe mai superato questa cosa, ma sarebbero anche morti altri innocenti, molto probabilmente. Gli strinse la mano come risposta, e lui comprese che potevano continuare. A volte pensava che lui la capisse meglio di chiunque altro. Il paesino comparve davanti a loro, con quelle casette graziose e qualche negozio di artigianato. Catherine sembrò come avere dei flashback.

"Quelle fiorere non c'erano."

Sussurrò, indicando i vasi di fiori lungo i marciapiedi, che rendevano la cittadina molto più gradevole e colorata. Proseguirono lungo una stradina, che Catherine si ricordò portava a quella maledetta casa. James la seguì, e in una decina di minuti la stradina si fece più ripida, comparve una boscaglia e le casette diminuirono. La vegetazione sembrava condurre in una sola direzione, e i due la seguirono senza esitazione. Fino a trovarsi davanti alla casa, che dietro era avvolta da fittissimi alberi, e intorno ad essa i ciottoli parevano intensificarsi, insieme al terriccio.

"Mio Dio..."

Mormorò, e fu come se i suoi ricordi si sovrapponevano alla realtà. Era rimasto poco di quella che una volta era la sua nuova casa. Metà non c'era più, inghiottita dalle fiamme, ed era la metà vicina cui l'incendio aveva avuto origine. L'altra metà era di un colore sul grigio scuro. Il bosco sembrava ancora più fitto. James fissò anch'esso con la bocca spalancata, si immaginava che avessero ristrutturato tutto dopo il disastro. Eppure nessuno sembrava essersi interessato a questa casetta, isolata dal resto. Assi di legno e parti di vecchi mobili giacevano abbandonati accanto a ciò che era rimasto. Catherine si accorse che la sua

mano era ancora in quella di James, e la tolse lentamente, arrossendo. Si avvicinò con la massima calma alla casetta, sfiorando con la mano una parete, completamente nera. Al contatto fu come se le urla di Tracy rimbombassero nella sua mente, e staccò immediatamente la mano. Entrò all'interno, attraverso un'apertura abbastanza grande, e non era rimasto nulla. C'era una parte della scala, e sarebbe stato rischioso cercare di salire, perché tutto sarebbe potuto crollare da un momento all'altro. Si avvicinò a esse, e le toccò. Le sembrò di vedere se stessa a tredici anni, sopra alle scale, con la paura negli occhi, mentre le fiamme cercavano di avvolgerla. Chiuse gli occhi, riaprendoli. La ragazzina che era una volta era scomparsa. Si avvicinò a una porta, che portava al bagno. Toccandola vide sempre la stessa ragazzina che cercava di svegliare i suoi genitori, senza alcun risultato. Tirava i pugni sui loro corpi, che sembravano già senza vita. E sentì un altro urlo, ma questa volta non era quello di sua sorella. Era il suo, aveva appena urlato, senza neanche rendersene conto. Un urlo che racchiudeva disperazione, rabbia e rancore. Si sentì le gambe deboli, e stava quasi per cadere, quando due braccia forti la tirarono su, sostenendola. Catherine guardò James negli occhi, e cercò di allontanarsi, indietreggiando di qualche passo.

"Perché continui a starmi accanto?" Gli urlò nelle lacrime "Non vedi cosa sono? Sono un mostro!" E aprì le mani, come per indicare ciò che aveva fatto "Non d-dovresti starmi vicino. Non rientra nel tuo compito e..." James, che fino ad ora l'aveva ascoltata in silenzio, la prese per un fianco, avvicinandola, e azzerando ogni distanza fra loro. La sua bocca fu immediatamente sulla sua. Catherine voleva urlare che non poteva fare così, non poteva avere questi sbalzi di umore, non poteva illuderla così. Si abbandonò totalmente a lui, ricambiando il bacio con rabbia e disperazione, ma quando esso finì scappò, catapultandosi fuori dalla casa. Si asciugò le lacrime, e si prese la testa fra i capelli. James la stava raggiungendo, quando sentirono entrambi una voce:

"Terribile cos'è successo qui, vero?"

CAPITOLO 62

Si girarono verso il bosco, vedendo spuntare fuori un uomo sui quarant'anni con un fucile in mano, che teneva rivolto verso il basso. Aveva dei folti capelli castani, una leggera barba. Era parecchio alto. Un pastore tedesco si fece avanti accanto a lui, scodinzolando ai due detective.

"Lei chi è?"

Chiese James, rivolgendo la sua attenzione verso il nuovo arrivato.

"Io sono Peter Tate, abito dall'altra parte del bosco. Sono un cacciatore, e lui è il mio fidato amico Rocky."

Esclamò amichevolmente, indicando al cane.

"Voi invece siete turisti? Non vi ho mai visti da queste parti" Osservò Peter incuriosito, sistemandosi i capelli castani.

"Io sono James Gerace, e lei è Catherine Brooks. Veniamo da Los Angeles."

"Addirittura da Los Angeles? Wow. Sapete cos'è successo qua?" Catherine scosse la testa, voleva capire dove voleva arrivare quell'uomo. Forse sapeva qualcosa.

"E' strano che vi troviate qui, normalmente non ci viene nessuno. Soprattutto i turisti, ma se volete sapere quello che so del posto sono lieto di raccontarvelo."

"Racconti pure" Lo incitò James.

"Mi sembra sia successo nel 2001...ma non ne sono alquanto sicuro. Si dice che qui si era trasferita da poco una famiglia, nello stesso giorno in realtà. La casa prese fuoco, e molti dicono fosse maledetta. La figlia dei due è stata ritrovata priva di memoria, l'unica sopravvissuta." Iniziò lui, con un tono che faceva venire i brividi. Quindi era questo che si diceva di quella casa e della sua tragedia, pensò Catherine.

"E sa qual è la parte più strana?" Continuò Peter "Io quel giorno ero nel bosco, a cacciare come al mio solito, e mi ricordo che vidi un enorme nuvola di fumo venire da una parte del bosco. Non sono andato a vedere cos'era successo, ma credo un falò, i

ragazzini fanno queste cose molto spesso. Rocky comincia ad abbaiare verso una direzione che normalmente non prendiamo mai, allora cominciai a seguirlo, fin quando i suoi latrati si fecero sempre più forti. E quando vidi, non mi sembrava vero. Davanti a me c'era una bambina, avrà avuto sugli otto anni, e si reggeva a malapena in piedi. I suoi vestiti erano completamente bruciati... e la faccia, Dio, era piena di ferite e contusioni. Svenne davanti a me, battendo la testa nella caduta su una radice molto sporgente. Mi aveva guardato con uno sguardo vitreo, vuoto. La portai all'ospedale, e quando si svegliò, continuava a dire che abitava a Los Angeles. Non disse altro. Da dove venite voi, buffo no? Eppure i suoi genitori non tornarono mai a cercarla, e in ospedale pensarono fosse ridotta così per via di quel falò nel bosco, che accendevano incautamente i ragazzini. Avevano all'inizio collegato la bambina alla tragedia di questa casa, ma l'unica sopravvissuta sosteneva di non avere una sorella, quindi presupposero che i veri genitori fossero morti in un qualche incidente."

Catherine tremò per tutto il racconto, desiderando solo di tapparsi le orecchie e di non sentire la dura verità, che le stava rifilando quell'uomo. Eppure non poteva fare a meno di ascoltare, e di imprimersi nella mente tutte le parole. Quando finì il racconto non riuscì a emettere alcun suono.

"E che fine ha fatto questa bambina?"

Domandò James. Peter rivolse lo sguardo verso il vuoto. Catherine ebbe paura della sua risposta, ma si fece attenta.

"Non l'ho più rivista, credo sia stata definitivamente affidata ai servizi sociali."

"Come mai lei è qui?" Chiese infine James, poiché il bosco era enorme.

"Stavo seguendo le tracce di un capriolo, e ho sentito delle voci provenire da questa direzione. E' raro che incontri qualcuno. Voi invece, cosa ci fate qua?"

Domandò Peter, con gentilezza. Catherine non sapeva cosa rispondere. Che ci faceva qui?

"Sono io quella ragazza" Mormorò con voce strozzata, alzando lo sguardo sull'uomo "l'unica sopravvissuta. Sono io."

CAPITOLO 63

Quattro anni prima

Caroline non è ancora rientrata, e cerco di chiamarla più volte, nonostante non riceva mai risposta. Che fine ha fatto? Comincio a preoccuparmi. Mi aveva detto che ieri sera sarebbe andata in un pub con Liam, e forse ci sarebbe stato anche qualcun altro del gruppo, ma io avevo una verifica importante il giorno dopo, e sono rimasta a casa a studiare. Non potevo rischiare di prendere un'insufficienza, e alla fine Caroline avrebbe avuto comunque il suo ragazzo, ormai è ufficiale. Lei e Liam stanno insieme. Lui porta sempre il suo orecchino, il che è molto adorabile e romantico. Si vede davvero che tiene a lei, spesso in mensa la guarda con aria sognante. Lui non sa che cos'ha fatto agli altri ragazzi, e Caroline mi ha pregato di non dirglielo. Gli altri non glielo diranno mai, visto che si sarebbe scoperto che hanno infangato la loro relazione, e Liam avrebbe potuto arrabbiarsi seriamente. In effetti, se vuole, potrebbe diventare molto violento, ha parecchia muscolatura grazie agli allenamenti di nuoto. Caroline spesso mi parla per ora dei loro appuntamenti, e anche se mi annoio, non le dico nulla. Sono troppo contenta sia felice con qualcuno per rovinarle tutto. Eppure adesso ho appena finito le lezioni, e di Caroline neanche l'ombra. Che sia rimasta a dormire da Liam? Eppure lui a letteratura c'era, anche se sembrava non stesse davvero ascoltando ciò che Harris blaterava. L'avrò chiamata dieci volte, e a pranzo ho sentito gli altri: nessuno sapeva che fine avesse fatto. Perché deve essere così complicata a volte? Tocco il braccialetto, poiché mi ha promesso che quando l'avrei fatto sarebbe stata con me. Ancora non succede nulla, e faccio per tornare a casa, magari si rifà viva. Guido la macchina lungo la strada, quando vedo qualcuno che fa per mettersi davanti, e non ha intenzione di togliersi. Freno bruscamente, imprecando ad alta voce. Le macchine dietro di me

si fermano anch'esse, e cominciano a suonare il clacson. Possibile che non capiscano che non è colpa mia? Chi è il coglione che si è messo davanti alla mia macchina e in mezzo alla strada? Fissò attentamente la persona, spalancando gli occhi. E' Caroline. Si avvicina alla mia macchina, barcollando, e mi rendo conto che è ubriaca fradicia. Mi guarda, ma allo stesso tempo sembra oltrepassarmi con lo sguardo. Apro la portiera, e rimetto subito in moto. Penso che se ha riconosciuto la mia macchina non dovrebbe essere messa tanto male.

"Beth, sei davvero tu?"

Esclama, ridacchiando, e toccandomi i capelli rossi. Okay, forse è messa davvero così male. Mi stuzzica la guancia, e vorrei solo ridere per la situazione incredibile, ma mi devo concentrare sulla guida. Appena arriviamo in appartamento, comincio a farle un interrogatorio.

"Dove sei stata?"

"Che fine avevi fatto?"

"E perché oggi non eri a lezione?"

"E' successo qualcosa con Liam?"

Mi guarda, ridacchiando e basta, ma improvvisamente la risata si trasforma in un pianto, e le cola tutto il trucco. Mi avvicino, e la guardo dritta negli occhi. Ha pianto proprio quando le ho posto l'ultima domanda. Giuro che se Liam le ha fatto del male...

"Ha baciato un'altra, Beth."

Piagnucola lei, stringendosi a me. "Perché tutti mi devono far soffrire? Non posso essere felice anch'io?"

Le sue parole mi fanno male. L'abbraccio forte. Non si merita tutto questo. Mentre va in bagno l'aspetto sul divano, quando mi arriva una chiamata.

"Liam?" Ringhio, al telefono.

"Beth! Caroline è tornata?"

La sua voce sembra davvero preoccupata.

"Sì, e in pessime condizioni."

"Oddio, io...Beth, non è come crede lei!"

"E come sarebbe, Liam?" Grido.

"Stacey si è avvicinata per parlarmi, e..."

"Aspetta...Stacey?!" Ora sono davvero confusa.

"Sì, e all'improvviso mi ha baciato, non dopo essersi guardata intorno. Ero ubriaco fradicio, e l'ho allontanata solo quando ho capito che non era Caroline. Dio, Beth, lei non ha visto che l'ho mandata via, vero?"

"Purtroppo no" Sospiro" Le parlo io, tranquillo."

Liam sembrava davvero dispiaciuto, e gli credo. Nonostante le voci è un bravo ragazzo, e ormai anche un mio amico. Entrambi condividiamo il bene per Caroline, capendo, a differenza degli altri, che è una ragazza fantastica. Caroline torna dal bagno, dopo essersi struccata completamente, e con una sbornia assurda.

"Che hai fatto dopo che hai visto Stacey e Liam baciarsi?"

Le chiedo, con premura.

"Non ne ho idea, mi sono ubriacata, forse ho dormito là, e poi tornando a piedi ti ho incontrato... aspetta, quella troia era Stacey?"

Urla quasi Caroline. Cerco di calmarla, ma sembra un'altra persona. Chiude le mani a pugno, e comincia a camminare per la stanza, cercando qualcosa da rompere. Mi fulmina con lo sguardo, come per impedirmi di fare qualsiasi mossa per fermarla. Non l'ho mai vista così, e mi fa paura. E la cosa che mi fa più paura è il sospetto che probabilmente i ragazzi stiano organizzando davvero qualcosa alle sue spalle, e il bacio di Stacey a Liam ne è la prova.

Beth ritornò nel presente, e cominciò a riflettere sulle parole che si erano dette lei e Catherine, quando le aveva raccontato dello scherzo. Cath non le aveva chiesto nulla direttamente, ma si capiva dove voleva andare a parare: I ragazzi sarebbero stati addirittura in grado di uccidere? E Beth trovò una risposta alternativa, ricordando quell'episodio: invece, Caroline, sarebbe mai stata in grado di farlo?

CAPITOLO 64

Il commissariato è poco lontano, Peter gli aveva indicato la strada dopo aver ascoltato l'altro pezzo della storia, da parte di Catherine. Le aveva augurato di ritrovare sua sorella, e di spiegarle tutta la storia, in modo che avrebbe potuto capire. Arrivano a piedi davanti all'edificio, che è la metà dei dove lavorano loro a Los Angeles. Il cielo si stava rannuvolando, e poteva piovere da un momento all'altro. Cath si strinse il cappotto, entrando attraverso la porta. L'atrio era accogliente, anche se parecchio piccolo. C'erano alcune sedie nere a mo' di cerchio, e una segretaria dietro una teca. Alcuni stavano aspettando seduti a leggere un giornale, probabilmente per denunciare un banale furto. I detective si sedettero sulle sedie libere, e Cath fece per prendere una rivista da leggere, per passare il tempo. James dopo una mezz'oretta sembrava già stufo di aspettare, tanto che sfogliò una rivista violentemente, strappando una pagina. Cath gli appoggiò la mano sulla spalla, facendolo calmare. Tutti alzarono lo sguardo sui due, che sembrarono non accorgersene. James decise di mettere fine all'attesa snervante, e si alzò di botto, andando verso la segreteria. Cath ascoltò da seduta, sperando che non combini casini.

"Ascolti, devo assolutamente vedere un poliziotto di queste parti." Borbottò lui.

"E' per questo che lei è qui, come gli altri del resto. Si accomodi, la prego."

Rispose la segretaria, senza lasciarsi affascinare da lui. James cercò di mantenere la calma, e Cath si guardò intorno esasperata. Lui tirò fuori il suo distintivo, mostrandoglielo. Cath contò fino a tre: James stava per esplodere, e lei lo sapeva bene. 1,2...

"Ascolti, siamo arrivati qui da Los Angeles. Ha idea di quanto ci vuole? Immagino di no, e meglio che non glielo dica. Io e la mia collega stiamo indagando su omicidi e una ragazza scomparsa.

Oppure preferisce che nel frattempo l'assassino agisca di nuovo? No, perché, sa, sono già stati uccisi cinque ragazzi. Cinque, ha idea? E sa gli ultimi due come sono morti? Impiccati, e sì, non avevano le parti intime. Non più. E sa che sono rimaste solo altre tre femmine? E non ho idea di quello che..."

"Ho capito, vi chiamo il detective."

Lo bloccò la segretaria, che nel frattempo del discorso era impallidita, con gli occhi spalancati. Catherine vorrebbe mettersi a ridere, aveva già capito che James stava per scoppiare, da quando erano entrati. E questi discorsi intimidatori sono tipici suoi. Lui le rivolse un sorrisetto soddisfatto. La segretaria si alzò, andando via. Dopo qualche minuto una delle porte del corridoio si apre, e una signora esce fuori, insieme a un uomo in divisa. Dovrebbe essere il detective di cui parlava, pensò Catherine. Il detective sembra giovane, e con i capelli tenuti insieme dal gel si avvicina a Cath e James, che nel frattempo si trovano entrambi in piedi, uno accanto all'altro.

"Accomodatevi pure, sono il detective Freeman."

Li informò il detective, facendogli segno di seguirlo. Alcune persone borbottano, probabilmente perché aspettano il loro turno da tanto, ma dopo lo sguardo minaccioso di James nessuno osa dire altro. Freeman li fece accomodare dentro una stanza poco illuminata, con le pareti di un grigio chiaro, e con una scrivania al centro. C'erano due sedie davanti, e mentre Freeman si siede sull'unica dietro Cath e James presero posto su quelle due.

"Charlotte mi ha detto brevemente perché siete qui."

Li informò lui, sorridendo leggermente "Perché vi trovate proprio qua?"

"Siamo della polizia criminale di Los Angeles. Vorremmo sapere di una bambina che era stata trovata a girare per i boschi. Sappiamo che aveva delle ferite e contusioni simili a quelle riportate dopo un incendio, ed è avvenuto nel 2001."

Esordì James, notando che al detective s'illuminano gli occhi.

"Ho capito di chi parlate. Un mio collega è andato in pensione da poco, e mi aveva raccontato di alcuni strani casi. E questo è uno di essi."

Borbottò lui, andando a cercare una cartella nella grande libreria dentro lo studio. A Cath tremarono leggermente le gambe, e James fremette dalla curiosità. Freeman tornò poco dopo con una cartella blu, con scritto sopra "Bambina 10.05.2001". La aprì, per poi parlare mentre osservava alcuni fogli:

"All'inizio si pensava fosse una delle due sopravvissute a un incendio che ha avuto luogo in una casa vicino al bosco lo stesso giorno, ma l'unica sopravvissuta ha dichiarato di non avere nessuna sorella. L'uomo che ha trovato la bambina ha dichiarato che ha avvistato un grande falò nel bosco, ma una volta ispezionato la zona abbiamo trovato solo i rimasugli di quello che doveva essere un piccolo incendio, che aveva coinvolto alcuni alberi. Abbiamo pensato che la bambina potesse trovarsi con i suoi genitori per una piccola vacanza da Los Angeles, dove aveva detto di essere originaria. E qui ci sono due opzioni: o i genitori l'hanno abbandonata o cercato di ucciderla con un iniziale innocente falò, oppure è stato un incidente e i genitori sono scappati, pensando che la figlia fosse morta. In ogni caso nessuno è venuto a cercarla, e non abbiamo neanche potuto mettere le sue foto segnaletiche, perché il viso era così danneggiato che in ospedale le hanno dovuto rifare molte operazioni di chirurgia plastica. Purtroppo alla bambina è stata diagnosticata una perdita di memoria per un trauma, anche se non si è capito se potesse essere temporaneo o permanente. Neanche il suo nome si ricordava, solo dove viveva. E quanti anni avesse. Dopo un mese la bambina è stata data in affidamento a una famiglia, trovata a Los Angeles, per evitare di crearle altri traumi. Si pensò che inserirla nuovamente nel luogo d'origine poteva essere solo un bene. Ma quello che le è successo resta ancora un mistero".

Concluse Freeman, e Cath finalmente prese fiato. Ora è tutto chiaro: potrebbe essere chiunque sua sorella, ma lei non l'ha potuta riconoscere. E ora capisce anche perché non si è ricordata

di lei, avendo questa perdita della memoria, evidentemente temporanea. James sbloccò il silenzio:

"E a chi è stata affidata?"

"Sono informazioni riservate queste... "

"Ascolta" Strillò James al limite "Devo farle lo stesso discorso che ho fatto alla sua segretaria?"

Freeman spalancò gli occhi, ricordandosi forse com'era pallida Charlotte, e scosse la testa.

"Dovrebbe essere qui da qualche parte... ".

Sussurrò, cercando un foglio preciso. Catherine vorrebbe sparire, tra poco scoprirà come si chiama davvero sua sorella, cioè il nome che le ha dato la nuova famiglia. E se la conoscesse? Se fosse qualcuna del college? Il che spiegherebbe molte cose. Sentì di non avere abbastanza saliva nella bocca, e voleva solo bere un bicchier d'acqua. James le strinse la mano da sotto la scrivania, infondendole un po' di sicurezza e protezione. Freeman sembrò aver trovato il foglio che cercava, tanto che lo mostrò ai due detective, indicando il cognome della famiglia che l'aveva adottata. Catherine chiude gli occhi, non aveva il coraggio di aprirli. Fu costretta a farlo solo quando sentì il grido strozzato di James, e appena lesse ne seguì un altro. Più lungo, più incredulo e sorpreso. Il suo.

CAPITOLO 65

Riuscì solo a fissare quel nome, che avrebbe voluto non dover mai leggere. Freeman li guardò incuriosito, non capendo le loro reazioni. James intanto si riprese, balbettando:

"E' d-davvero sicuro?"

Freeman annuì, e restò in silenzio, aspettando spiegazioni. James borbottò un' 'grazie mille' e un 'arrivederci' trascinandolo via Catherine, che sembrava avere le gambe di gelatina. I suoi occhi erano persi nel vuoto, e tutto quello che pensava era:

"Non è possibile"

O forse l'ha detto ad alta voce, visto che James una volta fuori annuiva, prendendosi la testa fra i capelli.

"Chiamo Clarck, dobbiamo tornare."

Mormorò lui, prendendo il cellulare in mano. Si diressero verso lo spiazzo a piedi, senza dire una parola.

"Credi Beth ne sappia qualcosa?" Le chiese James.

"Sì. E ora dovrò dirti tutto, appena torniamo. Non credo che lei non ne sappia nulla, insomma, come potrebbe non averla vista?". Sussurrò Catherine per risposta. Salirono sull'elicottero di Clarck, piuttosto pensierosi. Che sua sorella sfosse l'assassina? Eppure qualcosa non tornava. Non capì cosa voleva dirle, cosa voleva che lei traesse da tutto questo. Voleva solo urlarle che non poteva giocare così con lei, e dall'altra parte voleva solo assicurarsi che stesse bene, abbracciarla, e condividere il dolore insieme. Sua sorella non poteva aver fatto del male a qualcuno. Per lo meno non la stessa che aveva conosciuto, anche se ormai non la vedeva da quindici anni. Poteva essere totalmente cambiata. James ricevette una chiamata, e lo sentì parlottare, per poi riferirgli tutto.

"Era il dottor Strake." La informò, fissando un punto invisibile. Sembrava incredulo.

"Cos'ha detto?"

"Ha esaminato la droga che avevano somministrato ai cavalli."

"E cos'ha detto?"

"Che è una droga usata da millenni. Hai presente alcune tribù che sacrificavano animali? Spesso era in onore al proprio Dio, o altre volte era in onore a delle vittime. Non importa di che vittime si trattavano, ma con questi animali facevano sì che riposassero in pace nell'oltretomba. E a volte era usata anche per scusarsi con loro, se avessero inferito dei torti quando erano in vita, o ancora peggio...".

"... Se le avevano uccise." Finì Catherine, rabbrivendo.

"Esatto. Il dottor Strake mi ha spiegato che queste persone si riunivano a ogni luna piena con un animale da sacrificare, e c'era una specie di rito. E prima di ucciderli gli somministravano appunto una droga molto potente, che credeva fosse magica."

"Scommetto che è la stessa droga che hanno imbevuto i cavalli" Esclamò Catherine con voce strozzata. James annuì.

"James, cosa diavolo significa?"

"Lo scopriremo stanotte."

"Stanotte?"

"Stanotte c'è la luna piena, Cath."

La informò James, con un tono di voce che fece trasalire entrambi. Se veramente qualcuno all'interno del college svolgeva questi riti, dovevano capire chi fosse e il motivo, perché probabilmente era chi cercavano loro. Non che le facesse piacere trovarsi in quel luogo avvolto dall'oscurità in piena notte, con qualche pazzo che probabilmente sacrificava cavalli. Per che cosa poi?

E se avesse trovato sua sorella? Come avrebbe reagito? Quando arrivarono a Los Angeles era tardo pomeriggio, e stavano per prendere la macchina di James, quando un poliziotto li fermò.

"Abbiamo ricevuto una chiamata anonima, in cui un uomo affermava di aver udito rumori sospetti dalla casa dei Crime, che ora è stata catalogata come scena del crimine. Pensavamo fossero solo ladri, ma una volta arrivati non c'era nessuno. Abbiamo invece trovato questo diario, posto sopra al tavolo da cucina, che appartiene a Caroline Crime."

Disse tutto d'un fiato. Cath chiese con voce tremante:

"Che c'è scritto all'interno?"

"E' come un diario. La ragazza ha descritto alcune sue giornate, e delle pagine sono particolarmente interessanti. Parlano di alcuni suoi amici, che ognuno le ha fatto un torto, diverso dagli altri. E sembra davvero arrabbiata, da quello che c'è scritto."

Catherine prese in mano il diario, che aveva la copertina azzurra. Quindi i suoi amici si erano davvero vendicati di quello scherzo? Doveva assolutamente parlare con Beth.

"Arrabbiata quanto?"

Osò domandare James. Il poliziotto li guardò un'ultima volta, prima di andarsene, mormorando:

"Abbastanza da uccidere? Probabile, secondo la mia opinione."

E allora Catherine si dedicò alla lettura del diario, mentre James guidava a una velocità esagerata, rischiando di causare più volte incidenti. Catherine sfiorò quel diario, e la scrittura minuta, tipica di una ragazzina. Inizialmente il diario parlava di cose futili, e alla fine scorse le pagine di cui il poliziotto parlava. Se nel resto del diario la scrittura era graziosa e con una penna blu, in quelle pagine la scrittura sembrava maldestra, sgraziata, e la penna utilizzata era rossa. Rossa come il sangue, realizzò Catherine. Possibile che Caroline Crime fosse tornata per cercare vendetta? O meglio, sua sorella poteva davvero uccidere qualcuno?

CAPITOLO 66

Quattro anni prima

Sto incominciando a preoccuparmi seriamente per Caroline. Era cominciato tutto lunedì. Durante le lezioni non l'avevo vista, contrariamente al solito ci cercavamo sempre per passare più tempo insieme, e la cosa era parecchio sospetta. Gli altri non sembravano averla vista, e anche Liam era seriamente preoccupato. Quando ero rientrata a casa dalle lezioni era già in casa, precisamente sotto la doccia. Sentivo l'acqua scrosciare.

"Caroline? Tutto bene?" Le chiesi, da fuori.

"Tra poco ho finito." la sentii urlare, e mi venne ad aprire qualche minuto dopo in accappatoio. I suoi occhioni si posarono sui miei, aspettandosi una mia reazione a ciò che vedevo. Aveva i capelli completamente rovinati, erano tutti blu. E capii il motivo per cui non l'avessi vista prima.

"Com'è successo?" Esclamai.

"Mentre andavo a scuola, sono incappata in persone che ristrutturavano un negozio all'esterno, riverniciandolo... ed è caduta un po' di vernice sui miei capelli."

Ridacchiò, anche se sapevo benissimo che stava mentendo. Aveva una risata nervosa.

"Ti stanno bene."

La consolai, anche se lei mi rivolse semplicemente un mezzo sorriso. Mi chiesi quanto ci sarebbe voluto per farle tornare i capelli di una volta.

"Aspetta, ma perché da una parte i capelli sono più corti? Anzi solo alcune ciocche."

Mormorai, avvicinandomi, fino a sfiorarle i capelli. Lei sussultò al mio tocco.

"Ho deciso di tagliarli."

Rispose a bassa voce, rintanandosi in bagno. Non le credetti neanche per un attimo, e rimasi sorpresa quando uscì con i capelli lunghi fino alle spalle. Li aveva davvero tagliati, ma dal

suo sguardo capivo che non l'avrebbe mai voluto fare. Le erano sempre piaciuti i suoi capelli mossi. Il resto della giornata fu davvero sfuggente, e non riuscii a scoprire nient'altro da lei. Cercai di farle capire che avrebbe potuto sempre contare su di me, ma questo lo sapeva già.

Martedì ero a lezione di letteratura, quando il professore m'informò che qualcuno aveva chiesto la mia presenza fuori dalla classe. Uscii, curiosa, poiché non aspettavo nessuno. Erano le lezioni pomeridiane, e dopo letteratura sarei tornata a casa. Quello che mi aspettava fuori mi lasciò a bocca aperta. C'era Caroline. Con i vestiti completamente strappati. La sua camicetta color jeans era ridotta a brandelli, e traspariva il reggiseno, insieme a parte della sua pancia. I suoi jeans avevano ricevuto lo stesso trattamento. Sembrava che qualcuno si fosse divertito a tagliare i vestiti senza alcuno scopo, ma per puro divertimento. Poi la guardai in faccia, e notai che aveva un livido enorme accanto all'occhio, e un labbro spaccato. Le andai vicino, per osservarla meglio.

"Caroline..chi ti ha ridotta così?" Esclamai, piena di rabbia.

"S-stavo facendo una passeggiata con Liam dopo pranzo, quando ho cercato di arrampicarmi su un albero, per divertimento, e sono cascata, finendo dentro un cespuglio. M-mi accompagni a casa?"

Balbettò, cercando di sorridermi. Feci finta di crederle, se lei non aveva voluto dirmi niente non potevo costringerla. ma alla fine avrebbe ceduto, era già il secondo giorno che era così strana. I capelli corti le stavano benissimo ugualmente, ma avevano ancora riflessi blu, e un odore tossico la pervadeva. Di notte mi ero accorta che aveva spalancato tutte le finestre della sua stanza, nonostante fosse freddo, per non morire intossicata. Non riuscivo a vederla così senza poter muovere un dito, ma non mi lasciava alternative. Credo stesse veramente male, anche se non lasciava vedere. Ed io soffrivo con lei, in silenzio. La trascinai a casa, prendendo la mia macchina, e appena arrivammo si fece gli impacchi per i lividi, cambiandole immediatamente vestiti. Era

così silenziosa, di solito parlava di continuo. Mi faceva una grande tenerezza e tristezza.

Mercoledì aveva portato per la prima volta il suo motorino a scuola. Finora lo teneva sempre parcheggiato a casa, ma aveva deciso di rendersi più autonoma, e aveva ripreso in mano il volante. Mi aveva raccontato che non lo guidava da più di un anno, ma era stata promossa a scuola guida a pieni voti. Così non mi preoccupai per niente, e decisi di prendere come al solito la macchina, per arrivare subito a scuola. Durante le lezioni l'ho vista più volte, e stavo pensando che sarebbe tornato tutto come prima, e che non sarebbero più ricapitati episodi come quelli dei due giorni precedenti. Scherzavamo, e a pranzo con gli altri ragazzi commentavamo alcuni fatti accaduti durante le lezioni, e prendevamo in giro alcuni professori. Cose normali, insomma. Molti le avevano fatto complimenti per i suoi capelli, e quando qualcuno le chiedeva perché li avesse tagliati semplicemente rispondeva:

"Mi ero stufata."

Una scusa che rifilava tutti, che nessuno metteva in dubbio. La puzza le era quasi andata via, e nessuno sembrava darci peso. Liam le stava vicino come al solito, senza commentare, perché a lui le andava bene così com'era. A fine lezione ci siamo ritrovate a uscire nello stesso orario, e l'ho accompagnata fino alla moto. La mia macchina si trovava nel parcheggio, ma prima volevo vedere come se la cavava al volante. Ero semplicemente curiosa. Caroline mi sorrise, mettendosi il casco azzurro. Diede gas, e partì verso il cancello. Stavo per voltarmi, quando sentii un rumore. Il tempo si fermò, e vidi una scena a cui non potevo credere. Tutti gli studenti si ammassavano attorno al suo corpo, che giaceva inerme per terra. La moto era accanto a lei, ma non sembrava rotta. Per fortuna non andava troppo veloce, perché non sembrava essersi fatta troppo male. Se fosse successo in superstrada...non osai immaginare che fine avrebbe fatto. Sorpassai gli studenti, per finirle vicino.

"Caroline! Non avevi detto che eri brava?"

Le urlai, si sarebbe potuta uccidere. Si tolse il casco, cercando di mettersi seduta.

"Aspettate, manca un pezzo... "

Mormorò un ragazzo, indicando la moto. Quindi era caduta per quello? Eppure stamattina c'era, altrimenti non sarebbe mai arrivata...

"Potrei averlo tolto io, che sbadata che sono."

Esclamò, cercando di essere credibile. Fece smorfie di dolore, e mi toccò accompagnarla in ospedale. Oh, cosa combini, amica mia? Le misero una fasciatura alla gamba, e le consigliarono di riposare a lungo, quindi non avrebbe potuto frequentare i corsi di ginnastica, né alcuna attività sportiva. La riportai a casa, e neanche quel giorno chiesi spiegazioni. Sapevo non me le avrebbe date, e dal suo sguardo capii che era parecchio spaventata. Ma di chi? Avevo dei sospetti, ma per il momento me li tenevo per me, sperando che mi sbagliassi.

Giovedì eravamo tutti riuniti al solito tavolo, e oggi era la giornata degli hamburger. Tutti erano contenti, e prendevano il proprio posandolo sul vassoio. Caroline adorava gli hamburger, e tutti li avremmo presi. Quando entrai in mensa con Caroline trovammo in tavola solo Allison, che li aveva presi per tutti. Era stato davvero gentile da parte sua, e la ringraziai mentre mi mettevo seduta. Eppure come Allison ci sorrideva... capii che qualcosa non andava. Di solito lei non veniva a tavola così presto, eravamo sempre io e Caroline le prime a mettere piede qua dentro. Aspettammo gli altri per mangiare, e ignorai il brutto presentimento che prendeva strada dentro di me. Tutti ringraziarono Allison, ma sembravano sorpresi e confusi quanto me. Lei colse i nostri sguardi.

"Sono uscita prima da lezione, il professore è dovuto andare via." Ci informò, tornando a sorridere. Decisi che la sua spiegazione aveva un senso, e non pensai a nient'altro, addentando il mio panino. All'improvviso vidi Caroline tenere una mano davanti alla bocca, e lasciar cadere il panino sul vassoio, scappando via. Probabilmente stava andando via, e prima di seguirla decisi di aprire il panino che aveva lasciato. Quello non sembrava

hamburger, niente affatto. Sembrava più... arricciai il naso dal terribile odore, e guardai Allison che aveva assunto una strana espressione. Gli altri sembravano non aver capito cos'era successo. Senza esitare mi fiondai in bagno, trovando solo una porta chiusa. Bussai.

"Caroline... stai bene?"

Chiesi, preoccupata. Sentì un conato, e immaginai stesse vomitando. Non riuscivo ad aprire la porta, poiché si era chiusa dentro.

"Queste stupide cuoche del college che mettono hamburger scaduti nei panini...".

Ironizzò lei, per poi lasciarsi di nuovo andare. Io avevo visto cosa c'era lì dentro, ma quello non sembrava per niente un hamburger. Restai fuori ad aspettarla, abbracciandola una volta uscita. Aveva delle occhiaie evidenti, ma era ugualmente bella. Mi sussurrò un'grazie'. Decisi che se fosse successa una cosa simile un'altra volta l'avrei fatta parlare. Anche se non avrebbe voluto, ma l'avrei fatto per lei, esclusivamente per lei. Oh, Caroline, perché non vuoi condividere tutto il tuo dolore con me? Lo accoglierei a braccia aperte.

Oggi è venerdì, e sono appena tornata a casa dalle lezioni. Caroline mi ha detto che avrebbe ritardato, che aveva un impegno nel pomeriggio. Così sto qui ad aspettarla, sdraiata sul divano con la tv accesa, pensando esclusivamente a come la troverò appena tornerà. Il portone dell'appartamento si apre, e mi alzo di scatto. Alla porta c'è Caroline, e la osservo attentamente. Sembra stare bene, non ha nulla fuori posto. Mi risiedo sul divano, e la invito a stare accanto a me. Mi raggiunge, e appena si siede noto qualcosa in lei. Ha fatto una smorfia di dolore, ma non sembra essersi fatta male. La osservo incuriosita, quando all'improvviso scoppia a piangere. Letteralmente. Si porta le mani davanti alla faccia, per nascondere le lacrime. Vado in cucina, senza dire una parola, e preparo una cioccolata calda, proprio come piace a lei. Quando torno le lacrime ancora le

rigano le guancie, e le porgo la tazza. Singhiozza, tremando mentre la afferra saldamente.

"Ascoltami Carol, adesso mi racconti tutto, va bene?"

Le sussurro, e la vidi annuire. Alza lo sguardo su di me, e comincia a parlare tremando ancora:

"Lunedì ho ricevuto un messaggio da parte di Stacey che m'invitava in palestra, perché voleva scusarsi con me del bacio che aveva dato a Liam. Beth, io pensavo davvero si volesse scusare. L'avrei anche perdonata, capisci? Quando sono arrivata lì, mi ha colto alle spalle, aveva un barattolo di vernice blu, e me l'ha versata tutta sui capelli, scappando poi via. Sono subito corsa a casa. Credo ci fosse anche qualcos'altro oltre la vernice, forse dell'acido... perché i miei capelli hanno cominciato a spezzarsi, e sono stata costretta a tagliarli. Non potevo andare in giro in quel modo."

Le tengo una mano, mentre lei continua a raccontare:

"Martedì in realtà non ero con Liam, ma penso l'avessi capito. Stavo camminando per conto mio, quando... ho sentito un colpo alla testa. Credo di essere svenuta, non ne ho idea. Ho visto solo che Quinn mi sorrideva, poi ricordo di essermi svegliata con tutti i vestiti ridotti... in quel modo. Ero in una zona poco frequentata, così non ci ha visto nessuno, almeno credo. E avevo anche dei lividi, penso mi abbia picchiata mentre ero incosciente. Mercoledì... qualcuno ha tolto un pezzo del motore al mio motorino, ne sono sicura. A pranzo ho notato che Maya mi sorrideva in modo strano, ma io non... io non immaginavo che..."

"Io ci sono Carol, continua, qui sei al sicuro"

Le mormoro. Sento la rabbia montarmi dentro. Le lacrime le rigano il volto.

"Giovedì a pranzo credo che Allison mi avesse messo delle feci dentro il panino. Dio... il solo ricordo... l'odore era nauseabondo, per non parlare del sapore. Sono stata malissimo Beth, ho vomitato tutto, anche l'anima fra poco."

"Oggi che è successo?"

Le domando, accarezzandole una mano. I suoi occhi si spalancano dalla paura, come se stesse rivivendo quei momenti.

"Tom ci aveva provato già una volta con me. Ma gli avevo già detto che ero impegnata. Mi aveva invitato a casa sua, dicendomi se potevo passargli un compito di matematica. Non sospettavo nulla Beth...non pensavo fosse capace di una cosa simile. In casa sua non c'era nessuno, e mi era sembrato leggermente sospetto, soprattutto quando ho trovato anche Carl in camera sua. Ma sono stata ingenua, non credevo fossero così Beth. Ho tirato fuori dalla borsa il compito... quando all'improvviso mi hanno immobilizzato, non riuscivo ad allontanarmi o scappare. Erano troppo forti... mi hanno portato di peso sul letto, mentre cercavo di scalfiare... Dio, Beth, mi hanno fatto cose orribili, loro... io...".

E riprende a singhiozzare, non riuscendo a finire la frase dalla vergogna. Tengo le mani chiuse a pugno, hanno davvero esagerato. Cosa sperano di ottenere da lei? Come la chiamano? Piccola vendetta? Ed ero sicura che nessuno sapesse cosa avessero fatto gli altri, tutti si sarebbero tenuti questo piccolo segreto per loro. Perché alla fine il nostro gruppo è pieno di segreti. Tutti ormai sono marci dentro, chi per un motivo chi per un altro.

"Beth, sono un mostro per caso? A me puoi dirlo. Quella volta in piscina... io non volevo, giuro. Ma ero così arrabbiata, diamine. Non pensavo che si sarebbero potuti ibernare, perché sì era fredda l'acqua, ma mi avevano provocato. E fino a un giorno fa non sapevo neanche che significasse essere ibernati. Giuro, e appena mi sono resa conto che avevo fatto sono venuta a liberarli. Sarà passata qualche ora, perché alla fine era tardo pomeriggio e...".

"Carol, sei la mia migliore amica, come puoi essere un mostro? E sai cosa? Stavolta hanno davvero esagerato!"

Ringhio. So che non avrebbe mai voluto che a loro succedesse qualcosa, e, infatti, si è subito pentita appena resasi conto. E se erano passate poche ore era impossibile che fossero stati in serio pericolo di vita... avevo capito all'inizio che era tutto il giorno che erano rimasti chiusi lì sotto. Evidentemente mi sono informata male, e adesso capisco che hanno davvero esagerato. Non hanno corso nessun pericolo, ma erano troppo accecati dall'odio per

capirlo. Volevano già organizzare qualcosa di veramente cattivo verso di lei, e hanno preso a pretesto quell'episodio vendicarsi di lei. E si sono resi conto di quello che avevano fatto, di essere in realtà dei mostri, perché altrimenti lo avrebbero raccontato agli altri. Non sarebbero rimasti in silenzio. Perché sì, i mostri sono loro. Penso ancora se Caroline avesse guidato con il motorino in strada, e poi fosse caduta. Lei sì che ha rischiato di morire. Non loro. Provo improvvisamente un'immensa pena per quei ragazzi, che consideravo un tempo miei amici, e allo stesso tempo anche un'immensa rabbia. Alla fine a me non hanno fatto nulla, ma Caroline è comunque la mia migliore amica.

"Beth, hai presente quanto ti ho detto che tutta la mia vita è una messa in scena?"

Mi chiede d'un tratto, e annuisco. Lei fissa il vuoto.

"Ho scoperto che sono stata adottata Beth, ho riacquisito la memoria che ho perso anni fa. Dopo un incendio."

Spalanco gli occhi dallo stupore.

CAPITOLO 67

Finì di leggere quelle pagine, accorgendosi di quanto i ragazzi le avessero fatto del male. L'avevano derisa e umiliata, anche se da quello che Caroline scriveva sembra che avessero fatto tutto singolarmente e all'oscuro degli altri. Caroline raccontava anche dell'episodio della piscina, dicendo che erano rimasti lì per massimo tre ore. E Catherine sapeva che in tre ore non gli sarebbe successo nulla. Allora perché questa voglia di vendetta fino alla morte? Che fosse solo un pretesto quell'episodio? Sapevano bene anche loro che per ibernarsi ci sarebbe voluto molto più tempo, eppure sembravano infuriati. Improvvisamente non provò tristezza per quei ragazzi che erano morti. Ma doveva trovare assolutamente Beth, e si diresse di corsa verso la sua camera, bussando con forza. Le venne ad aprire subito, guardandola con un'espressione sofferente. Capì subito che Catherine non era lì solo per una visita amichevole. La fece accomodare. Catherine si sedette sul letto, e Beth aspettò solo che parlasse. Ma Catherine non parlò, anzi, le passò il diario di Caroline. Beth accarezzò il diario, quasi come se fosse un essere animato, e sfogliò le prime pagine, leggendo qualche pezzo in silenzio, fino ad arrivare a quelle segnate in rosso. Strabuzzò gli occhi, leggendo quelle parole. Ma Catherine notò non fosse sorpresa. Quindi lei sapeva già tutto.

"C-come fai ad avere...?"

Le chiese Beth, lasciando cadere il diario a terra.

"Beth, devi raccontarmi tutto. Che fine ha fatto Caroline, Beth? Che fine ha fatto?"

Beth si sedette a terra, fissando il vuoto. Fece un mezzo sorriso, e capì che non aveva altra scelta. Ormai doveva raccontare la verità. La verità, pensò lei. Finalmente si sarebbe tolta questo peso. Finalmente sarebbe potuta andare avanti. Forse anche senza Caroline.

CAPITOLO 68

Quattro anni prima

"Beth, sei sicura che non vuoi prendere parte allo scherzo?"

Mi chiede Liam, sorridendomi. Scuoto la testa. Liam si era deciso a organizzare uno scherzo con tutti gli altri per il compleanno di Caroline. Si sarebbero travestiti da gorilla, e avrebbero portato con l'inganno Caroline vicino a una casetta accanto a un boschetto. In questo modo sarebbero potuti sbucare fuori all'improvviso, e uno di loro avrebbe portato la torta in mano. E dopo lo spavento iniziale saremmo andati tutti in spiaggia a festeggiare con un falò. Era una bella idea, e gli altri avevano accettato con entusiasmo, se solo Liam sapesse cosa ognuno avesse fatto alla sua ragazza. Non li avrebbe più considerati suoi amici, e forse sarebbe diventato anche pericoloso per loro. Non ho intenzione di distruggere il gruppo, avrei semplicemente trattato gli altri con indifferenza. Anche se dentro di me sento sempre tantissima rabbia ripensando a ciò che avevano fatto a Caroline. Ci trovavamo in palestra, e parlavamo a voce alta perché tanto eravamo gli ultimi, e Caroline dovrebbe essere già andata a cambiarsi.

"Muovetevi."

Ci grida la professoressa, portando la mano sinistra al fischietto per intimarci di correre nello spogliatoio. E' molto giovane, e i ragazzi la trovano attraente. Quindi è deciso, io avrei portato Caroline là, ma non avrei partecipato alla mascherata, così assicurandomi che non se ne andasse via. Sarebbe avvenuto stasera lo scherzo, così Caroline avrebbe pensato per tutto il giorno che ci eravamo dimenticati del suo compleanno, rendendo ancora più piacevole la sorpresa. Liam mi saluta, dirigendosi verso il suo spogliatoio. Entrai nel mio, dirigendomi verso la mia migliore amica.

"Beth, quindi per stasera che mi stavi dicendo prima?" Mi chiede subito lei.

"Oh, niente di che. Insomma, alle sette andiamo nel posto di cui ti avevo parlato, va bene? Ti voglio far conoscere una persona."

M'invento, per non farle scoprire tutto. Lei annuisce, e la vedo un po' delusa, forse si aspettava ancora gli auguri di compleanno. Mi piace stuzzicarla, quindi rimango in silenzio, cambiandomi.

Sono le sei e mezzo, e tra un'ora sarebbero venuti i ragazzi travestiti. Dovevamo arrivare là almeno mezz'ora prima.

"Caroline, hai fatto?"

Le chiedo, visto che si stava ancora vestendo. Uscì con un abito elegante ma non troppo. Io mi sono dovuta vestire normalmente per non suscitare dei dubbi. Mi lego i capelli rossi in una lunga treccia, e mi metto al solito un rossetto molto scuro, che risalta le mie labbra carnose.

"Possiamo andare!"

Esclamo, prendendo le chiavi della macchina. Caroline mi seguì, entrando in macchina dopo di me.

"Ma questa persona chi sarebbe?"

"Emh, un mio amico, sai, non lo vedo da anni. E' molto simpatico, dovresti conoscerlo."

Lei annuisce, e si mette a guardare fuori dal finestrino. Tra poco il sole sarebbe tramontato, è solo questione di minuti. Finalmente arriviamo, e parcheggio la macchina poco lontano. Nella casetta di legno abbiamo nascosto l'alcol, che sarebbe servito per dopo. Il piccolo boschetto si trovava dinanzi a noi, e la casetta alla nostra destra. Gli alberi si protendono dritti, puntano verso il cielo. Lo spiazzo d'erba dove ci troviamo è parecchio grande, e ci sistemiamo sedute per terra.

"Questo posto mette i brividi, e che ci fa una casetta in mezzo al nulla?"

Esclama Caroline, e non posso che dargli ragione. Il sole si sta abbassando, e il bosco sembra sempre più fitto, avvolto dalle tenebre. La casetta da quello che sappiamo è abbandonata, e quando Liam è venuto qua per posare la roba ha trovato anche dei topi all'interno. Eppure secondo loro è lo scenario ideale per lo scherzo, sicuramente per farle prendere un bello spavento. Un

venticello leggero mi costringe a stringermi nella giacca. Sono le sette, mancava poco. L'avrei solo dovuta intrattenere, chiacchierando di tutto e di più. Niente di più facile, insomma. Il sole intanto tramonta, e il cielo assume una tonalità... rossa. Del tutto rossa, che fa venire davvero angoscia, perché fa da sfondo al paesaggio davanti a noi. E mentre il cielo si tinge di rosso, il bosco diventa sempre più scuro. Devo guardare da un'altra parte, per non rimanerne stregata. Caroline è accanto a me, non la vedo, ma la sento.

"E sai cosa mi ha detto dopo?" Mi chiede, con tono schifato.

"Cosa?"

Rispondo, fissando la mia macchina, che s'intravede da qui. Aspetto che Caroline mi rispondesse, e sento dopo qualche secondo un sussulto. Trovo tremendamente strano il suo silenzio, e fu questo che mi spinge a girarmi. Il mio sguardo percorre il gorilla, che si trovava esattamente sopra Caroline, che giaceva stesa per terra. Guardai l'orologio: erano le sette e dieci. Il gorilla mi guarda per un attimo, e poi trascina Caroline all'interno della casa. E solo allora noto che è ferita, il gorilla ha un coltello in mano. I suoi occhi sembravano guardarmi. Rimango immobile, senza sapere cosa fare. E' come se il tempo si fosse fermato, ed io avessi solo un ruolo da spettatore. L'ha pugnalata allo stomaco, e la sta trascinando dentro. Trascina un corpo senza vita. Osservo il sangue uscire dalla ferita aperta, e sposto lo sguardo verso il cielo. Sì, il colore era lo stesso. E penso che forse anche il cielo sapeva quello che stava succedendo. Mi chiedo chi diavolo ci potesse essere dentro quel costume, e perché stesse facendo tutto questo. Allora immagino sia uno dei ragazzi, chi altro? Non gli è bastato cercare di affossarla emotivamente e fisicamente? Deve anche arrivare a ucciderla? E' così marcio dentro? E finalmente riprendo conoscenza, osservando la figura che sta scomparendo dentro la casa. Mi sembra di essere in un incubo, e mi tocco un braccio. L'incubo è reale. In pochi secondi ho perso la persona più importante della mia vita, e non sono stata capace di fare nulla:

"Perché l'hai fatto?" Urlo, con tutto il fiato che ho in gola. E urlo di nuovo, mentre le lacrime scendono impetuose. Impetuose come le onde che s'infrangono sullo scoglio. Lo stesso scoglio dove ci eravamo sedute, lì al mare. Che mi avevi fatto la prima confidenza. Sai una cosa Caroline? Tu ed io siamo proprio come loro due. Tu sei lo scoglio, che nonostante tutto sei sempre restata in piedi, non hai mai mollato un secondo, anche quando tutto andava male. Ed io sono come il mare, che mi abbatto su di te, ma con dolcezza. Che cerco sempre in te la parte migliore. E adesso che ormai sei del tutto erosa ho capito una cosa. Mi manca tutto di te, non solo la parte forte e coraggiosa, ma anche la poca parte debole, e i tuoi ripetuti sbalzi d'umore. Caroline, perché mi hai fatto questo? Come faccio ora?

Entro in casa correndo, perché so bene che Caroline è entrata dentro la mia vita ormai. E forse perché mi sto prendendo la colpa, di non aver fatto nulla subito e di averti portata lì, dandoti poi le spalle. Apro la porta, forse sperando che sia ancora viva, che potesse ancora sorridermi con quei suoi occhioni, forse impedendo il gorilla a fare fuori anche me, già che c'è. Accendo la luce, e vedo il suo corpo steso a terra. Accanto a lei non c'è nessuno. Nessuno. La finestra della casetta è aperta, e probabilmente il gorilla è scappato da lì. Corro fino al suo corpo, cercando di tamponare la ferita, con le mani. Eppure non reagisce, sembra morta. E quando tocco il suo polso, capisco che forse non c'è più niente da fare. Nessun battito, cerco di fargli un massaggio cardiaco e la respirazione bocca a bocca. Nessun battito. Batto le mani a pugno sul suo corpo, ma con delicatezza. Nessun battito. Verso tutte le lacrime che avevo, che finiscono sul suo viso. Nessun battito.

"Caroline...non mi puoi lasciare così!"

Urlo disperata, e le tocco il braccialetto, unendolo con il mio. Improvvisamente comprendo che non potevo lasciare lì il suo corpo. Non quando c'era il mio dna ovunque, e nessuna prova che il gorilla fosse davvero arrivato. Non potevo, così decisi di portarla nella cantina, che era accessibile tramite una botola, che

in seguito ricopro con un tappeto. Adagio Caroline su un divano, e le dò un ultimo bacio sulla fronte.

"Sei la migliore amica di sempre. Vivrai sempre con me, Carol." Le sussurro, e ci metto del tempo per lasciarla andare. Ci metto del tempo per capire che non l'avrei più rivista. Che avevo perso la mia amica per sempre. E alla fine realizzo che non sarei stata mai del tutto sola, se il suo ricordo mi avrebbe sempre seguito. Esco dalla casetta distrutta, sia fisicamente sia emotivamente, e improvvisamente mi accorgo che erano le sette e mezzo. Escono dal bosco sette gorilla, che sono identici a quello che ha ucciso la mia amica. E sussulto solo alla loro vista. Mi viene quasi un attacco di panico, e loro si fermano immediatamente, vedendo che sono sola. Riesco a calmarmi. Mi chiedono dov'è Caroline, e mi dovetti inventare una storiella, che però mi sono già preparata.

"E' venuto un tipo ... con il cappuccio, non si vedeva il volto. Caroline mi ha detto che lo conosceva, e che doveva andare con lui. E mi ha scongiurato di non dirlo a nessuno. Mi ha anche detto che forse si sarebbe rifatta viva, ma prima doveva finire una cosa. Sembrava davvero felice."

Spiego, con tono spento, mentre tutti mi fissano sorpresi. Liam sembra disperato, mi era costato caro dirgli una cosa simile, ora si sarebbe sentito tradito, ma forse è sempre meglio che raccontare la sua morte. Mi fanno altre domande, alle quali non so rispondere. Ognuno torna a casa sua, e decidiamo di tenerci tutto per noi. Perché Caroline non avrebbe voluto che si sapesse se fosse scappata davvero, e la presero come una sorta di ribellione.

Eppure il gruppo, senza di lei, non è nulla. Nonostante tutto il male che le hanno fatto, è lei il collante. E da quel momento il nostro gruppo è famoso per la miriade di segreti che teniamo, ma soprattutto che tengo io. Per loro è solo scappata, ma ancora fisicamente c'era e l'avrebbero magari rivista. Io so la verità, solo io. A volte vorrei urlarla, ma semplicemente m'impongo di

rimanere in silenzio. Ed è dura vedere alcuni ragazzi del gruppo accusare Caroline delle misteriose morti che stanno accadendo all'interno. E quel giorno alla fine della giornata prima di andare via fissai il cielo, ancora c'era qualche barlume di rosso. Rosso come Caroline, ormai. Rosso come i miei capelli.

CAPITOLO 69

Catherine ascoltò tutto il racconto, senza dire una parola. Forse non aveva davvero nulla da dire. I suoi pensieri volarono a razzo, impedendole di ragionare lucidamente. Quindi Caroline è morta? Non capì. O forse non voleva capire. Beth si avvicinò al comodino, tirando fuori il braccialetto che aveva trovato Catherine l'ultima volta.

"Qualche giorno fa ho trovato questo, vicino al mio letto, io non capisco..." Mormorò lei. "Nessuno poteva sapere dove l'ho sotterrata, non c'era nessuno con me."

Catherine rifletté sulla modalità degli omicidi, e finalmente capì cos'è che non andava. Tutti rappresentavano qualcosa, che lei non aveva mai potuto capire perché non aveva mai saputo certi fatti. Se sua sorella era morta, chi diavolo le mandava quei messaggi riguardanti il suo passato? Chi altro poteva sapere cos'era successo? Cath rimase a pensare per qualche istante.

"Beth, gli omicidi..." Sussurrò. "Quinn è stata ritrovata con i vestiti strappati, Allison con addosso le feci addosso, a Liam ha addirittura fatto il dito medio, come se fosse arrabbiata con lui, i due ragazzi con le due intimità tagliate..."

Beth sussultò, spalancando gli occhi.

"Come fai a sapere queste cose?"

"Mio padre è un poliziotto, te l'ho già detto."

"Non può essere una coincidenza."

Borbottò Beth, cercando di capire come fosse possibile.

"Beth, sei sicura che nessuno sappia di questi scherzi a parte voi due?"

"Non lo so Cath, ma sono sicura che i ragazzi non sapevano che non erano gli unici ad aver organizzato qualcosa contro di lei. Forse qualcosa hanno sospettato ma..."

"Caroline non può essere resuscitata, lo sai vero?"

"Sì." Sospirò.

"Aspetta" Mormorò Cath. "E se fosse stato qualcuno che volesse vendicarsi di ciò che avevano fatto a Caroline?"

"Potrebbe essere. Ma chi?"

"Qualcuno che teneva a lei, tanto da volersi vendicare."

"E chi?" Chiese ingenua Beth.

Cath pensò un attimo alle lettere. ENILO. Provò a leggere al contrario, come se avesse avuto un'illuminazione. OLINe. carOLINE. E si ricordò che mancavano ancora tre ragazze. E capì. Chi faceva tutto questo era una vendetta in sua memoria.

"Beth, tu credi che a ucciderla sia stato uno dei ragazzi?"

"Sì, per forza."

"Ma non sai chi."

"Impossibile capirlo. Spesso ci penso, ho fatto molte ipotesi, sai?"

Catherine la guardò attentamente.

"Liam è morto, i suoi genitori sono morti..." Catherine voleva terminare la frase con 'manchi solo tu Beth, solo tu volevi bene a Caroline, e sei ancora viva, perché?'

Il suo sguardo trasmise quasi i suoi pensieri a Beth, che indietreggiò confusa.

"Smettila di guardarmi così!" Strillò lei.

"Così come?"

"Come se fossi stata io. A fare tutto questo."

"E chi altro Beth? Chi altro avrebbe potuto?"

Le domandò, con un tono amareggiato. E Catherine se ne andò, capendo che non aveva più nulla da dirle. Tutto portava a Beth, era l'unica che sapeva tutto, l'unica. Non poteva essere altrimenti. Stava percorrendo il corridoio, quando una mano le bloccò il polso. Era Bethany.

"Lo so che ormai pensi sia stata io. Ma volevo metterti al corrente di una cosa: era stata adottata. Aveva una sorellastra, e ogni tanto sentivo che parlavano al telefono, Caroline le raccontava le sue giornate, e forse avrebbe potuto anche dirle tutto quanto." Catherine sentì che era sincera, e questo apriva un'altra pista. Se la sorellastra si fosse voluta vendicare della sua sorellina? Alla fine poteva benissimo essere, soprattutto se erano molto affezionate. Ma ancora non sapeva se fidarsi o no di Bethany.

"Sai dove vive?"

"No, ma mi pare che una volta mi aveva detto che lavorasse qui. Eppure non me l'ha mai fatta conoscere."

Possibile che la sorella fosse così intima con lei da dirle addirittura dove sarebbe andata ogni singolo giorno? Insomma, non credeva che Caroline l'avesse chiamata per dirle che usciva con Beth, non ne avrebbe avuto alcun motivo. Per lei doveva essere una semplice uscita, quindi rimaneva al fatto che solo i ragazzi sapevano dove Caroline si trovasse quel giorno, e chi l'assicurava che quel gorilla esistesse davvero? Che non l'avesse uccisa la stessa Beth? Anche se non aveva alcun movente, solo il morboso bene che provava per lei. Così tanto bene che nel dubbio di chi l'avesse uccisa magari ha deciso di fare terra bruciata, magari neanche senza rendersene conto. Solo una cosa non capiva, la persona che conosceva tutto il suo passato chi era allora? Beth sapeva che era stata adottata, che le aveva raccontato tutto? Non credeva che Bethany avesse finto tutto questo tempo di non conoscerla per la sorella di Caroline, non poteva essere così manipolatrice e... pazza. Non poteva essere così pazza da fare cose simili. E mentre Catherine si dirigeva da James, pensò che forse stava proteggendo Beth perché si era affezionata a lei con il tempo. Ma non aveva prove, e si era sentita in colpa ad accusarla solo per una serie di circostanze sospette. James la stava aspettando, e s'incamminò nel corridoio del dormitorio dei docenti, quando sentì qualcuno spingerla sul muro del corridoio.

"Di una sola parola e non sarai più in grado di parlare."

Si girò, vedendo in faccia il suo aggressore.

Il professor Harris, che teneva un coltello in mano. La guardava con uno sguardo che non prometteva niente di buono. Catherine cercò di scalfiare, ma il coltello le fu puntato sul fianco, e non poté fare alcun movimento. Lui le mise la testa sull'incavo del collo, e Catherine ricacciò dentro le lacrime. Possibile che violentasse le studentesse? E improvvisamente si ricordò del reggiseno in camera sua, e fu anche in grado di associarlo a chi apparteneva. Le tornarono in mente alcune scene che potevano far arrivare a una sola conclusione. Inorridì, sussultando. Il

professore cercò di slacciarle i pantaloni, puntandole il coltello alla gola. Quando d'un tratto vide Harris volare dall'altra parte del corridoio, sbattendo con la schiena sul muro.

"Toccala di nuovo e giuro che ti uccido, bastardo."

Ringhiò James, uscito dalla sua stanza in quel momento. Evidentemente non vedendola arrivare si era preoccupato. Il professore cercò di rimettersi in piedi, e di sferrare un pugno a James. Lui alzò un sopracciglio, evitando con agilità il pugno, e dandogliene uno sulla spalla così forte che si accasciò a terra.

"James, non è la prima volta che mette le mani su una studentessa. Senza consenso. E ho le prove."

Esclamò Catherine. James lo fece alzare di peso.

"Che cosa vorreste fare?" Mormorò lui, con un sorriso sfacciato, ancora integro da parlare. James ricambiò il sorriso, mostrando il distintivo, e tirando fuori le manette da una tasca.

"Le va di farsi un giro in commissariato?" Ironizzò, e il professore strabuzzò gli occhi dalla sorpresa, lasciandosi ammanettare. Catherine sospirò, restando seduta per terra.

"Cath, io vado con lui in stazione, torno più tardi. Sai cosa? Mi sono sparite tutte le foto degli omicidi da qualche giorno, non so perché... "

Borbottò lui. Catherine rifletté che non potevano essere scomparse da sole, e forse qualcuno le poteva aver prese. Ma chi? E quando? Ma soprattutto, perché? Sentiva di essere vicina alla soluzione, così vicina che le venne il voltastomaco. Qualcosa le balenò nella mente, forse chi avrebbe potuto farlo, ma lo ricacciò. Tornò in camera sua, e per fortuna non c'era Stacey. Si avvicinò alla sua valigia, ricordandosi di aver portato parecchi libri di criminologia. Ne prese uno in particolare, e sedendosi sul letto cercò un preciso capitolo. Appena lo trovò cominciò a leggerlo a bassa voce:

"Sindrome di Münchhausen. Ci sono situazioni in cui i genitori, o inventando sintomi e segni che i propri figli non hanno, o procurando loro sintomi e disturbi (per esempio somministrando sostanze dannose), li espongono ad una serie di accertamenti, esami, interventi che finiscono per danneggiarli o addirittura

ucciderli. Solitamente i sintomi non sono caratteristici di malattie conosciute e questo confonde i pediatri o i medici, che iniziano a prendere in considerazione l'idea che il malessere del paziente sia procurato dalla madre. Una tecnica indiretta usata da queste madri è di falsificare le analisi da laboratorio..."

Catherine improvvisamente capì tutto. Perché a Billy era scomparso il cancro. Perché le vittime non risultavano malate. Perché a Bethany aveva rasato i capelli la madre. Perché non c'erano mai medici in giro. Il college sapeva tutto. E quindi si approfittava della situazione, delle malattie di quelle persone, che si trovavano fuori da lì. Aveva già sospettato della sindrome, ma ora ne aveva la certezza. Nessuno era realmente malato lì dentro, e quindi il preside non aveva mai speso soldi per medici 24h su 24h. E neanche per le medicine vere, per fortuna. Altrimenti avrebbero danneggiato i ragazzi. Di solito questa sindrome la madre la riserva ai figli piccoli, probabilmente molti erano "malati" da parecchi anni. Chiuse il libro, e decise di trovare Charlie, e di raccontargli tutto. Tranne della sindrome, ne avrebbe parlato dopo a James. Lo trovò in sala comune, intento a bere un caffè, con i riccioli tutti dritti. Appena la vide la salutò, e Catherine si avvicinò a lui. Si spostarono su un divano isolato, dove non c'era nessuno, per parlare in pace. Catherine gli raccontò tutto, e Charlie rimase sorpreso.

"Tu credi che sia Beth a essersi vendicata in nome di Caroline?"

Le chiese Charlie, posando il caffè su un tavolino.

"Sì, non trovi abbia senso?"

"Non so Catherine, ho visto le foto, e sembrano fatte da un... professionista, hai presente? Nel senso, non sembra che il killer abbia fatto tutto con le prime cose che gli sono capitate in mano. E non credo Beth abbia delle accette o altro nascoste sotto il letto. E conosce le torture africane? Poi perché sarebbe dovuta tornare a casa della sua amica per mettere il diario sul tavolo? Non sarebbe stato un indizio contro di lei questo, portandola a dire la verità?" Charlie aveva ragione, alcune cose non quadravano. Ora sentiva che l'omicidio dei genitori era la chiave finale, anche se non era stato affidato a lei il caso. Eppure...

"E' tutto così strano, abbiamo appena arrestato una persona ti rendi conto? Questo collega mi trasmette solo sensazioni negative...".

Mormorò Catherine, ricevendo l'approvazione di Charlie.

"Beth ti ha parlato di questa sorella? Sappiamo qualcosa di lei?"

"Nulla, solo che dovrebbe lavorare qui, sempre se non abbia cambiato lavoro nel frattempo. Non abbiamo trovato la sua presenza neanche a casa dei Crime. Pensi possa esserci qualche collegamento?"

"E' possibile, ma dovremmo sapere di più sul suo conto."

Cath annuì. Tutto portava a Beth, visto che Caroline non c'era più, eppure Charlie aveva ragione. Era una ragazzina, non un'assassina professionista. Non poteva credere che sarebbe stata capace di tanta disperazione, furbizia e sangue freddo. Qualcosa le sfuggiva, dannazione. Beth era sicuramente convinta che un membro del gruppo avesse ucciso la sua migliore amica, eppure tutti i suoi sospetti dopo la chiaccherata con Charlie sembravano svanire. Forse si doveva concentrare sulle foto, se a James erano state rubate qualcosa significava. Qualche particolare che era racchiuso in quegli omicidi. Mentre rifletteva si era fatto tardi, e scorse dalla finestra che la luna stava comparando, e si ricordò cosa avrebbe dovuto fare con James. Proprio in quel momento lui comparve nella sala, cercandola con lo sguardo. Lei gli andò incontro, salutandolo Charlie.

"Harris ha ammesso che ha avuto rapporti sessuali con altre studentesse."

La informò lui.

"Lo immaginavo."

"Come facevi a saperlo?" Le chiese curioso lui.

"Diciamo che ho visto qualcosa nella sua stanza che ho associato a una persona di mia conoscenza."

"Ti ha toccata anche quella volta, vero?"

Borbottò lui, guardandola negli occhi.

"Non ci è riuscito"

"Quel bastardo." Ringhiò, chiudendo le mani a pugno.

"Ora preoccupiamoci di capire cosa diavolo sta succedendo qui" Esclamò lei, e decisero di arrivare alla stalla prendendo due direzioni diverse. Ancora non c'era la luna piena, ma si sarebbero appostati da qualche parte, per osservare bene la scena. Catherine osservò Beth da lontano, che si trovava all'esterno dell'edificio, e sedeva su una panchina da sola, con uno sguardo perso. Avrebbe voluto andare da lei e abbracciarla, ma ancora era sospettosa nei suoi confronti. Com'è possibile che tutto portasse a lei? Che fosse davvero pazza e un'assassina con esperienza alle loro spalle? Nascondeva davvero delle armi? Anche perché a Tom e Carl erano state tagliate le intimità... Eppure non trovo un serial killer in quei capelli rossi, che le contornavano il viso. La ignorò, dirigendosi piuttosto verso il percorso. Fu lì che si ritrovò con James, e percorsero in fretta la stradina, illuminandola con una torcia. Ormai era completamente buio, solo la luna illuminava il luogo, e questo sarebbe giocato a favore dei due detective, perchè potevano nascondersi senza essere visti. Passarono accanto alla porta metallica come le altre volte, e notarono che il posto era desolato. Ancora non era arrivato nessuno. Si misero tra due palme, non lontano dall'uscita. Erano avvolti dall'oscurità, e l'unico lampione illuminava la zona a sinistra della stalla, quindi non li avrebbero scoperti. James le stava accanto, e rimasero in silenzio tutto il tempo. Passò qualche minuto, e la luna si scopriva piano piano. Cath pensò che forse si erano sbagliati, che forse non sarebbe arrivato nessuno, e che era una pazzia solo pensare ci fosse gente che avrebbe fatto cose simili. Stava quasi per aprire bocca, quando sentirono entrambi dei rumori. La porta che cigolava, stava entrando qualcuno. Si fecero più stretti, e Catherine si dovette tappare la bocca per paura di tradirsi. Entrano una decina di persone, tutte incappucciate. Non riuscirono a distinguere i loro volti a causa della poca luce, e le figure entrarono in delle inquietanti fila. Improvvisamente cambiarono direzione, andando a sinistra, e sedendosi a cerchio, come se stessero davvero intorno a qualcosa. Catherine aguzzò la vista, e vide i sassi di fronte a loro, che aveva già notato. Eppure questa

volta i sassi le parvero diversi. Le parvero assumessero la forma di qualcos'altro, e sussultò leggermente. Non erano semplici sassi. Erano tombe. Come aveva fatto a non capirlo prima? E ce n'erano una ventina, se non di più. Un vento la pizzicò sulla guancia, per poi andarsene via. Le figure indossavano un lungo mantello e stavano intorno ad essi. Il lampione non illuminava i loro volti, e d'un tratto una figura si levò, dirigendosi verso la stalla. Nel frattempo altre due presero da una specie di borsa che avevano portato dei... bastoni? Catherine li guardò con curiosità, con James. Un'altra figura tirò fuori quello che sembrava un accendino, e disposero i bastoni in mezzo al cerchio, dandogli fuoco. In pochi minuti una fiamma si alzò su, avevano creato un focolare, che s'ingrandiva mano mano che una figura aggiungeva dei bastoni intorno. Improvvisamente la figura che era andata dentro la stalla riemerse, trascinandosi dietro qualcosa con fatica. Catherine appena capì di cosa si trattasse voleva solo urlare, ma James la anticipò, coprendole la bocca. Così soffocò il suo urlo, ma non riuscì a guardare a lungo. La figura stava portando un cavallo per il collo, che giaceva steso morto. Doveva essere un pony, perché era abbastanza piccolo. Realizzarono fosse morto dallo squarcio sulla pancia, che lasciava intravedere nel buio qualcosa di molle all'interno. La figura lo portò al centro del cerchio, e lo posizionò sopra il fuoco. Il cavallo immediatamente s'infuocò, ma stranamente il prato circostante sembrò restare normale, com'era possibile? Catherine toccò un filo d'erba, con le mani, e spalancò gli occhi dall'orrore. Non era vera erba. Probabilmente qualcosa non infiammabile. Non poteva neanche dirlo a James, dovendo rimanere in silenzio. Adagiò il suo corpo sul suo, sentendo il petto di lui sulla sua schiena, e la sua mano ancora sulla sua bocca. Le figure iniziarono improvvisamente ad alzarsi, e cominciarono a girare intorno al cavallo, che aveva gli occhi che sembravano di vetro, facendo rabbrivire la detective. Stavano cantilenando qualcosa, ma in una lingua che non conoscevano. Catherine pensò a chi ci potesse essere sotto quelle tombe, e forse era meglio non saperlo. Ma chi erano quelle figure? Studenti? Professori? Non

riusciva a distinguerli, sarebbe potuto essere chiunque. Decise che avrebbe dovuto ispezionare la scuola il giorno dopo, soprattutto le stanze che erano chiuse a chiave. Questo college aveva qualcosa di oscuro. La luna schiariva leggermente i loro mantelli, che svolazzavano nel vento. Catherine si sentì quasi stregata a vedere quella scena. Si spostò da James, sedendosi accanto a lui, e leggermente indietro. Non si accorse che qualcuno le aveva messo un panno davanti la bocca, e non era stato James. Era umido, e si girò per vedere cosa stava succedendo. James guardava fisso la scena, non accorgendosi di nulla. Catherine provò a scalfire, ma la figura la teneva ben ferma. Prima di vedere tutto buio notò degli occhi. Occhi che aveva già visto da qualche parte.

CAPITOLO 70

Le figure stavano continuando il giro da cinque minuti, e il cavallo ormai era una massa infuocata. James non riusciva a staccare gli occhi da quella scena.

"Cath, tu riesci a capire chi sono?" Sussurrò lui, senza voltarsi. Aspettò una risposta, e dopo una manciata di secondi si girò, rimanendo senza fiato. La sua partner non c'era più. Che se ne fosse andata? Ma per quale motivo? Così senza dirgli nulla? Non capì, e decise di andare a cercarla, era inutile restare lì da solo. Passò silenziosamente tra la porta e la palma, rendendosi conto che le figure erano talmente prese dal loro rituale che non si sarebbero accorte neanche se si fosse seduto là vicino. Un brutto presentimento si fece strada dentro di lui, e proseguì il percorso correndo. Non era da Catherine andarsene senza preavviso, e doveva capire assolutamente il perché. Rientrò a scuola, cercandola con lo sguardo. Vide solo alcuni studenti affrettandosi a entrare, visto che tra poco sarebbe scattato il coprifuoco. Corse verso i dormitori, bussando alla stanza di Catherine. Quando la porta si aprì, stava per lanciare un sospiro di sollievo, ma si accorse che era la sua compagna di stanza. Stacey lo guardò evidentemente incuriosita:

"C'è Catherine?"

Esclamò lui, con il fiatone. Non gli interessava se poteva pensare male, ora gli importava vedere che stava bene.

"No, non è tornata, perché?"

Gli chiese lei, squadrandolo con una certa malizia negli occhi. Lui la lasciò stare, e camminò velocemente verso la sala comune. Trovò Charlie seduto su una poltrona, a parlare con due ragazzi che si trovavano sul divano di fronte. Lo afferrò per un braccio, trascinandolo via.

"James.cosa... " Borbottò lui, staccandosi dalla sua presa.

"Hai visto Catherine?"

Domandò lui, direttamente. Charlie scosse la testa."Perché? Cos'è successo?" Si preoccupò.

James gli raccontò cosa stavano facendo, e che si era accorto dopo qualche minuto dal rituale che non era più al suo fianco. E non la trovava da nessuna parte.

"Qui non è di certo passata, e trovo tutto molto strano. Non è da Catherine sparire così." Concluse Charlie.

"E' quello che penso anch'io."

"Cosa credi sia successo?"

"Niente di buono." Sospirò.

"Insomma, se ci fosse stato qualcun altro non te ne saresti accorto?"

"No, ero troppo preso dal rituale, io...non..."

Borbottò James, prendendosi la testa fra le mani.

"La troveremo, ma adesso vai a dormire, non possiamo giungere a conclusioni affrettate. Se non si farà viva, neanche domattina allora dovremmo preoccuparci, seriamente."

James annuì, anche se non aveva intenzione di dormire, e, infatti, non chiuse occhio tutta la notte. Cercò di nuovo le foto degli omicidi, ma non le trovò. Chi avrebbe potuto prendergliele? Sicuramente qualcuno che nascondeva qualcosa. Si addormentò per poco sul divano, dopo aver rimuginato sulla scomparsa della sua collega.

Il mattino seguente si alzò presto, e si vestì alla svelta. Ancora non erano iniziate le lezioni, e gli studenti si sarebbero svegliati tra poco. Decise di far visita di nuovo al dormitorio degli studenti, per vedere se Catherine era tornata lì per la notte. Bussò nuovamente alla porta, e Stacey sussultò nel vederlo.

"Non è tornata, mi dispiace."

Lo informò lei, vedendo la sua faccia angosciata. James la ringraziò, e si dileguò, cercando subito Charlie. Era al bar fuori dall'edificio, e stava bevendo un cappuccino prima di dover andare. James gli si piantò davanti, restando in piedi:

"Non ha dormito nella sua stanza."

Sentenzì, vedendo la faccia del suo collega impallidire. Charlie lasciò cadere il cappuccino, che si riversò tutto sul tavolo.

"Non capisco, che l'abbiano... rapita?"

Esclamò. James raggelò solo all'idea.

"Sono sicuro che sua sorella ha un ruolo in tutto questo." Ringhiò.
"James, sua sorella è morta. Così le ha raccontato Beth quando siete tornati."

Lo informò Charlie, e James spalancò gli occhi, facendosi raccontare tutta la storia.

"Quindi potrebbe averla presa l'assassino, il che credo sia peggio." Inorridì James, battendo una mano sul tavolo.

"Tutto quello che possiamo fare è trovare l'assassino. Catherine pensava fosse stata Bethany, e lei stessa le ha raccontato che Caroline aveva una sorellastra. Che forse dovrebbe lavorare ancora qui, ma non sa chi sia."

"Bethany potrebbe esserselo inventata, magari per deviare i sospetti su di lei." Ipotizzò James.

"Oppure sta semplicemente dicendo la verità. Possibile che non abbiate trovato nessuna traccia della sorella quando siete andati in casa loro?"

James ritornò indietro nel tempo, e si ricordò che la casa gli sembrava così fredda e neutra. Si ricordò dei corpi dei genitori morti, che avevano lasciato in disparte, e si ricordò degli album. Ora che ci pensava mancavano davvero tante foto, come se fossero state strappate via. Che mancassero solo quelle di Caroline o in realtà quegli album risalivano a quando lei ancora non faceva parte della famiglia? Doveva tornare in quel luogo. Se la sorellastra avesse tolto apposta le sue foto? Salutò Charlie, e salì subito in macchina, diretto verso quel luogo. Gli avevano riferito che era stato trovato lì il diario, e probabilmente qualcuno lo aveva messo lì apposta, per quale motivo però? Pensò che quel diario aveva solo creato scompiglio, nient'altro. Anzi, aveva fatto dubitare a Cath di Bethany, poiché era stata costretta a confidarle tutto ciò che sapeva... ma certo! James si sbatté una mano sulla fronte. Poteva essere stato benissimo un diversivo, un modo per far ricadere la colpa su un'altra persona, così l'assassino poteva agire nel frattempo indisturbato. Ma chi avrebbe potuto fare tutto questo? Si ritrovò di fronte quella casa maledetta. Si aspettava che la porta fosse sfondata, eppure era ancora integra. La osservò bene, da vicino, non notando alcun

tipo di forzatura. Girò intorno alla casa. Le finestre erano intatte, non erano state infrante, ed erano completamente chiuse. Quindi come aveva fatto quella persona a entrare? Avrebbe dovuto come minimo sfondare la porta, che si reggeva a malapena... salvo che, pensò, non avesse avuto le chiavi. E mentre rifletteva, spaccò una finestra, entrando all'interno. Tutto sembrava come l'ultima volta, e si diresse di sopra, salendo per le scale. Si ricordava dov'era la camera, e anche dove erano gli album. Ne prese qualcuno, cominciando a sfogliarlo. Risaliva al 1990, quindi Caroline non era ancora presente. Piano piano che sfogliava si rendeva conto che in alcune foto accanto ai due Crime mancava una figura, che era stata strappata via. Rimaneva solo il bianco del foglio. Ed era per tutte le foto così, constatò andando avanti. Che la sorellastra avesse fatto tutto questo? Voleva far perdere le sue tracce? Probabilmente si era anche cambiata nome, e senza una foto per loro sarebbe stato impossibile trovarla. James imprecò, uscendo da quel posto, pensando a dove si poteva trovare Catherine. Non ne aveva alcuna idea, e poteva essere benissimo già morta. Si sforzò di non pensare a quello. Tornò al college, cercando Bethany. Bussò alla sua stanza, sapendo benissimo dove si trovasse, e quando se la ritrovò davanti, cominciò a strillare:

"Dov'è Catherine!"

Lei si fece piccola, indietreggiando nella stanza.

"N-non capisco."

"Bethany, dov'è Catherine!"

Urlò, entrando. Beth lo guardò con gli occhi spalancati.

"Non ne ho la minima idea... stamattina non è venuta alle lezioni."

Balbettò, sedendosi sul letto. James chiuse gli occhi, rendendosi conto di averla spaventata.

"Scusami." Mormorò, coprendosi la faccia con le mani.

"Lei non è il nuovo professore?" James annuì.

"Non trovo Catherine, penso che il killer l'abbia rapita." Borbottò lui, senza guardarla negli occhi. Beth sussultò.

"Perché avrebbe dovuto farlo? E come sai del...killer?"

Esclamò. James la fissò, avrebbe dovuto dirle la verità.

"Siamo detective, Beth. Siamo detective. E Cath è la sorella di Caroline. La vera sorella."

Lei sembrò trattenere a lungo il fiato, e assimilò piano piano le parole. Per qualche minuto rimase in silenzio, senza emettere alcun suono. Lo continuava a guardare incredula. Poi fece una risata amara.

"Ora capisco tutto. Quindi lei mi ha solo usata! Non è così?" Gridò, mentre le scendevano le lacrime.

James la contraddisse:

"Beth, ascoltami, non è assolutamente così. Lei voleva solo aiutare, e si è davvero affezionata a te. E ora devo trovarla, prima che sia troppo tardi."

Beth rifletté un attimo, ancora rossa in viso.

"Vorrei aiutarla." Mormorò, ripresasi leggermente.

"Qualcuno mi ha rubato le foto degli omicidi che tenevo nella mia stanza, non so neanche com'è successo. Deve esserci qualcosa in quelle foto. Qualcosa che mi è sfuggito."

Beth fece per riflettere, quando si ricordò di una cosa, aprendo un cassetto del suo comodino. Tirò fuori delle foto. "Catherine l'ultima volta che è stata qui le sono cadute dalla borsa. Ho creduto le fossero state date dal padre."

James le prese, sparpagliandole sul letto. Cos'era che sfuggiva a entrambi? Anche Beth cercò di osservarle attentamente, nonostante ogni tanto si lasciava sfuggire un gemito. Tutti quegli omicidi suggerivano vendetta, rabbia. Sembrava che il killer non si fosse accontentato solo di ucciderli. O almeno così sembrava. Ripensò alle parole che Charlie aveva detto a Cath, di cui lui era stato messo a conoscenza:

"Oppure è quello che l'assassino vuole farci credere".

Ed elaborando quelle parole vide le foto sotto una luce diversa.

"L'assassino non conosceva le vittime bene, e non provava alcun tipo di rabbia."

Realizzò lui, sentendo addosso lo sguardo curioso della ragazza, che si stava sistemando una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

"Beth, rispondi, come avrebbe reagito una persona arrabbiata se arrivasse a uccidere?"

Beth si prese un minuto per pensare alla risposta.

"Avrebbe inferto colpi senza neanche pensare se sarebbero stati mortali o no. Avrebbe probabilmente fatto un lavoro piuttosto disordinato e confuso, perché non sarebbe stata a mente fredda. La rabbia offusca i pensieri, la mente."

James annuì, come se avesse pensato alla stessa cosa. Le passò una foto. La ragazza era davvero intelligente.

"Guarda questa foto. L'assassino ha aspettato Liam nascondendosi, e sembra aver pensato esattamente a quale mossa avrebbe dovuto fare per ucciderlo con un solo colpo. Ha ragionato, preso le misure. Ha solo sbagliato una volta perché pensava si mettesse sull'altro sedile. Altrimenti, se fosse stata davvero arrabbiata e vendicativa, avrebbe inferto altri colpi, nonostante fosse ancora morto. Sarebbe stato accecato dalla rabbia."

Beth annuì, concentrata sulle sue parole. James continuò:

"E guarda questa. Quinn Rice. L'ha legata alla sedia in modo impeccabile, come se legasse un pupazzo. Se fosse stato infuriato, l'assassino probabilmente avrebbe sbagliato almeno un paio di volte, e se ne sarebbe incurato, legando la vittima anche con una sola passata di corda. Invece qui sembra che abbia preso tutto il tempo per utilizzare tutta la corda."

E passò un'altra foto ancora a Beth, che era rimasta a bocca aperta.

"Invece qui c'è Allison Premier. Guarda come l'ha ricoperta di feci. Se fosse stato davvero arrabbiato, le avrebbe buttato tutto addosso, come capitava. Invece qui è coperta interamente da uno strato sottile, e sembra quasi che l'assassino abbia sprecato del tempo cercando di non lasciare spazi vuoti, senza liquame. Una persona fuori controllo non avrebbe ragionato allo stesso modo, ma se per vendetta le fosse bastato anche solo vederne una catasta marrone sulla testa."

Era rimasta un'ultima foto.

"E qui ci sono Tom Walton e Carl Patel. Guarda come sono state tagliate le loro intimità. E' stato un taglio perfetto, proprio alla radice. Come se l'assassino avesse avuto la mente lucida e si

fosse preso tutto il tempo per tagliare. Credo che abbia cercato di simulare la rabbia per far ricadere i sospetti su qualcun altro, e in questo caso su di te, Beth. Ha capito che tu avresti raccontato tutto, una volta trovato il diario che la stessa persona ha lasciato. E ha capito che avremmo allora dubitato del tuo racconto, e pensato che volevi vendicarti per Caroline. Per la tua migliore amica. Ma penso che questo assassino abbia commesso un errore: è stato troppo professionale, e ci ha permesso di capire che sta inscenando rabbia e vendetta, cosa che in realtà non prova. Eppure non capisco chi potesse sapere tutto a parte te e Caroline. Dimmi, con che rapporti era con la sorella?"

Concluse James, osservandola.

"Non ne ho idea, si sentivano spesso al telefono, e potrebbe anche averle raccontato tutto. Eppure a scuola non la salutava mai, per questo non sapevo chi fosse. E ogni tanto la sentivo anche urlare al telefono. Non ho idea del perché, ma so che la chiamava sempre sua sorella. E lei faceva una faccia scociata, mormorandomi che doveva ogni tanto raccontarle ciò che le capitava perché era lei che non diceva ai suoi genitori che abitava con me. Se loro l'avessero saputo, sarebbero tornati a prenderla con la forza, nonostante fosse maggiorenne. Ero dell'idea si fossero davvero pentiti di averla adottata. E se non fosse tornata a casa, con loro l'avrebbero espulsa dalla scuola, anche se non sembravano in realtà molto intenzionati a farlo. Ma alla fine non si sono mai presentati a casa mia, perché forse nessuno gli ha raccontato mai nulla.".

Confidò Bethany a James. Quest'ultimo sospettava che la sorella in questo modo avesse saputo di tutto, ma perché inscenare tutto ciò? Come mai voleva morti tutti i suoi amici? Di sicuro c'era un altro motivo, altrimenti si stavano sbagliando, anche se James sentiva che erano maledettamente vicini a catturare l'assassino. E doveva assolutamente scoprire quel motivo, prima che fosse troppo tardi. E poi perché la sorellastra voleva sapere tutto della sua vita? Era solo affetto oppure c'era dell'altro? Compose un numero al cellulare, tornandosene in camera sua:

"Pronto?"

"Charlie, sono io."

"James! Novità?"

"Non sai quante. Ti va di andare a fare un giro per la scuola?"

"Intendi visitare le porte chiuse a chiave?" Lui lo capì al volo.

"Sì, devo solo procurarmele, e so anche come fare."

Sussurrò lui, chiudendo la chiamata. Almeno si sarebbe anche accertato se Catherine fosse all'interno della scuola ancora, e se questa sorellastra insegnava qui al college da qualche parte dovevano esserci delle prove, e magari anche qualcosa che spiegasse quello che aveva visto la sera precedente. E chi ci fosse sotto quella miriade di tombe. Aveva visto un mazzo di chiavi più di una volta, e le aveva il preside, dentro il taschino della camicia. Avrebbe dovuto prenderle in qualche modo, e aveva già organizzato un piano, mentre stava andando via da Bethany. In realtà ci aveva già pensato quando Cath glielo aveva proposto tempo prima, ma alla fine non avevano mai messo in atto tutto ciò. Le serviva l'aiuto della ragazza, però. Andò di nuovo in camera sua, e le spiegò brevemente ciò che avrebbe dovuto fare. Beth non sembrava molto convinta, ma sapeva che c'era in gioco la vita di Cath. James sembrava convinto che il college nascondesse qualcosa, e che la sorellastra di Caroline, se lavorava davvero lì, l'avrebbero magari trovata con dei vecchi archivi. Avrà cambiato sicuramente nome, ora.

Uscirono dai dormitori, e si diressero verso l'edificio. Si piazzarono in mezzo ad un corridoio, vicino alla presidenza, e d'un tratto successe un putiferio. Beth andò a colpire con il corpo uno studente qualsiasi, che la guardò sorpreso mentre cascava a terra. Lo studente si rialzò, e cercò di spingerla, creando una specie di spettacolino intorno a loro. Eppure era un ragazzo, e non voleva colpire una donna di fronte a tutti. Quindi cercò di evitarla, mentre lei cercava anche di colpirlo. James capì che era il momento, e corse subito a chiamare il preside.

"Preside Lion, c'è una rissa nel corridoio, non riesco a separare i due studenti!"

Strillò, appena entrato nel suo studio. Il preside aguzzò le orecchie, e borbottando si alzò dalla sedia, seguendo il detective.

Beth non sembrava voler mollare quel povero ragazzo, che ora si stava davvero stancando. Il preside corse verso la ragazza, cercando di separarla. Il ragazzo sembrò ringraziare il preside con lo sguardo, e Beth cercò di ribellarsi, rendendo più difficile la presa del preside, che nel frattempo l'afferrò per un braccio:

"Tu ed io andiamo a fare due chiacchiere."

La intimò, e Beth fece finta di essere dispiaciuta, mentre nel frattempo James osservava la scena. Il piano era riuscito? Guardò Bethany, che era girata di spalle, e vide che aveva una mano a pugno. Sì, era riuscito. Si trattenne dalla soddisfazione, e dovette però aspettare una decina di minuti prima di rivedere la ragazza. Nel frattempo tutti gli studenti erano ritornati a fare le stesse cose di prima. Quando vide spuntare una chioma rossa dal corridoio le andò incontro.

"Mi ha messo un'annotazione, per fortuna niente espulsione, dato che comunque sia, ho una media alta e una condotta eccellente, almeno fino ad ora."

Ridacchiò, consegnando le chiavi in mano a James, mentre nessuno li guardava. Aveva sfilato le chiavi al preside mentre cercava di trattenerla, e dallo scompiglio non si era accorto di nulla. In seguito, magari, avrebbe pensato che erano semplicemente cadute dal taschino. Tenne bene le chiavi nel pugno, e si diresse nella sua stanza, dove si era dato appuntamento con Charlie. Avrebbero cominciato a ispezionare quel piano. Sperò che tenessero Catherine lì dentro da qualche parte, così sarebbe stato tutto molto più facile. Arrivò puntuale, e trovò Charlie già davanti alla porta ad aspettarlo. Si era vestito in modo casuale, e i suoi ricci erano più disordinati del solito.

"James, da dove cominciamo?" Gli chiese, appena lo vide.

"Ci sono due corridoi che non portano ai dormitori. Direi di incominciare dal terzo."

Decise, uscendo con Charlie da quello in cui si trovavano. La luce illuminava debolmente il corridoio, e sperò che non avrebbero incontrato nessuno. Sarebbe risultato sospetto, parecchio.

"Sai, dovresti dirglielo" Mormorò lo psicologo, mentre imboccavano il corridoio. Sapeva benissimo che si riferiva a ciò

che Catherine gli aveva detto durante l'ipnosi, ma fece finta di non capire, proseguendo nel cammino. James notò dei quadri parecchio inquietanti, e rivolse lo sguardo altrove. Tutto di quel college lo inquietava, a partire dalla moquette rossa bordeaux e dalle pareti di un rosa carne sbiadito. Sembrava di stare in hotel, tutto così anonimo. A guardarlo bene non sembrava un piano di un college. Le prime porte erano già aperte, e all'interno c'erano solo cianfrusaglie, nulla di significativo.

"James, questa non si apre." Esclamò Charlie, indicando una porta verniciata in un grigio spento.

James notò che c'erano sei chiavi, e cercò quella giusta, provandole quasi tutte, fino a che la porta non si aprì cigolando. Accesero la luce tramite un interruttore. All'interno c'erano una ventina di casseforti, se non di più. Erano simili a quelle che teneva spesso la gente in casa dove sistemare i propri beni preziosi, e James pensò fosse proprio così.

"Come fanno ad avere così tanti soldi per essere una scuola?" Sussultò Charlie, entrando nella piccola stanza. Le casseforti erano disposte a cerchio, e avevano tutte una manovella che dovevi girare per inserire il codice. La luce cominciò a tentennare, creando strane ombre sulle pareti.

"Non ne ho idea, ma non credo sia solo per le rate che riscuotono."

Sussurrò James. Richiusero la porta, continuando lungo il corridoio. Ne trovarono un'altra che non era accessibile a tutti, e appena entrarono trovarono dei pupazzi, di tutte le dimensioni. Erano somiglianti alle persone, in un modo pazzesco. Ma non fu quello a far rabbrivire entrambi, ma tanto il fatto che alcuni erano ridotti a brandelli, ad altri mancava la testa, e al resto una parte del corpo. Un gruppo di essi in fondo alla stanza invece era ancora intatto. Il sorriso dei pupazzi sembrava ora una smorfia di dolore, come se fossero stati davvero massacrati, e sentissero del dolore ovunque. La luce invece creava delle ombre sul loro viso, e sembrava avessero delle enormi occhiaie, per non parlare delle pupille nere che sembravano fissare i due.

"Non so te, ma mi sto cagando addosso."

Ammise Charlie, fissando quell'orrore. Anche James stava provando emozioni orribili, ma non l'avrebbe mai ammesso. Come potevano spiegare quello che avevano appena visto?

"Andiamo via."

Disse semplicemente James, chiudendo la porta alle loro spalle.

"Come mai hanno... torturato quei pupazzi?"

"Forse una volta intrattenevano anche i bambini."

"James, non dire cazzate, hai visto anche tu con i tuoi occhi. Quei tagli sembravano essere stati fatti con... un'accetta."

Replicò Charlie, sentendo dei brividi lungo la schiena. James non rispose, forse perché la sua mente stava già elaborando delle ipotesi, ma non voleva dargli ascolto. Non poteva essere come pensava lui. Charlie rimase in silenzio, e svoltarono a destra, ritrovandosi direttamente nell'altro corridoio. Altre due svolte e sarebbero usciti. Mancavano solo quattro chiavi. La terza porta chiusa a chiave era invece dipinta di un rosso acceso. Rosso come il sangue, pensò James, trovando la chiave giusta. Era una stanza quadrata davvero piccola, e le pareti erano dipinte in bianco. Unn bianco scrostato da alcune parti. C'erano delle scritte sui muri, e James si avvicinò abbassandosi per leggerle. Erano numeri, in ordine. Numeri come quelli che segnano i carcerati. Scrollò il pensiero di dosso, e intanto Charlie si era avvicinato a un'incrostatura del muro. Sembrava che un pezzo si fosse staccato, come se prima ci fosse stato qualcosa.

"James, vieni qua" lo chiamò. Il detective accorse, e fissò anche lui quel buco in basso alla parete.

"Sembra quasi che prima ci fosse stata qualcosa, che era attaccata al muro."

Sussurrò Charlie, e voleva aggiungere "qualcosa come una catena" ma si tenne il pensiero per sé. Uscirono, leggermente scossi. Mancavano tre porte. I quadri senza alcun senso c'erano ancora, e James fece di tutto per non rivolgere loro lo sguardo. Pensò ne sarebbe uscito pazzo. La quarta porta conteneva all'interno scaffali con dei contenitori enormi di vetro sopra. Con un liquido giallognolo dentro ognuno di loro, e James capì subito di cosa si trattasse.

"E' la droga che danno ai cavalli."

Esclamò, guardando attentamente tutti quei contenitori. Ce n'erano tantissimi, e James realizzò una cosa. Il preside ne era a conoscenza, per forza, se aveva le chiavi. Doveva sapere tutto, non c'era altra spiegazione. Che fosse anche lui là la notte precedente? Charlie annuì alla sua affermazione. La faccenda si stava facendo più grossa di quanto lui si aspettasse. Era venuto principalmente per la sorellastra di Caroline, ma soprattutto per vedere se Catherine fosse davvero rimasta nel college, mentre stava raccogliendo informazioni abbastanza inquietanti, e ancora piuttosto sconesse fra loro. Due porte, due soltanto. Avevano solo due occasioni per capirci di più. La successiva porta chiusa era l'ultima del corridoio. Aprirono incerti, fissandosi un attimo negli occhi. Appena la luce si accese all'interno sussultarono contemporaneamente. A Charlie cadde il telefono dalle mani. C'era un lungo tavolo, e sopra di esso una fila di coltelli, lame, accette e strumenti di morte di ogni forma e dimensione.

CAPITOLO 71

Alcuni erano disposti anche per terra, e non avrebbero saputo dire se ne mancava uno o anche più. James si avvicinò, toccando con un dito una lama, piuttosto grande e appuntita.

"Sembra essere stata ripulita." Osservò.

"Non credo troveremmo mai alcuna traccia."

Notò Charlie, stessa cosa che il detective pensava. E ora come spiegavano questo? Sembravano entrambi avere la risposta immediata, anche se ancora dovevano capire solo una maledetta cosa: il movente. Charlie fece per aprire bocca, ma James lo stoppò:

"Prima apriamo l'ultima porta."

Gli mostrò l'ultima chiave, che luccicava sotto la fiacca luce. Charlie annuì, inghiottendo parecchia saliva, capendo di essere nervoso.

"Non capisco dove possa essere." Esclamò lo psicologo, rivolgendo il suo sguardo fuori dal corridoio. Ormai erano arrivati all'uscita, e non c'era nessun'altra porta. Le avevano ispezionate tutte.

James si appoggiò con il corpo alla parete, chiudendo gli occhi. Doveva esserci qualcos'altro, non avevano messo per errore un'altra chiave. Pensò e ripensò, mentre i minuti passavano. Poi si ricordò di una cosa che gli avevano detto riguardante le parti dell'edificio. Sì, era così: due piani e...una cantina! Guardò la chiave, capendo che apparteneva a quel luogo.

"In cantina. Lì dobbiamo andare" Lo informò James, dirigendosi verso le scale.

Charlie annuì, e si mostrò determinato, nonostante cercasse di dimenticare tutto ciò che aveva appena visto. Pensava che una volta fosse stato promosso dal Capo avrebbe magari fatto qualche ricerca per esempio di furti, o cosucce simile. Non avrebbe mai immaginato che lo avrebbero subito mandato in un college, dove erano avvenuti ben cinque omicidi. Scesero le scale, cercando di non attirare troppo l'attenzione su di loro all'interno

dell'edificio. Eppure non sapevano dove si trovava la porta che avrebbe portato alla cantina, quindi dovevano visualizzare una mappa dell'edificio. James ne aveva già notata una il primo giorno proprio appena entrati dalla porta principale, perciò s'incamminò spedito. Più tempo perdevano e più c'era la probabilità di non ritrovare Cath viva.

"Aspettami!" Brontolò dietro Charlie, che non riusciva a mantenere il passo del detective. James sbuffò, costringendosi a rallentare. Nonostante tutto si era affezionato a quel ragazzo, ma non voleva giocare a fare il sentimentale, aveva comunque una ruola da mantenere. La mappa era in bella vista, e due studenti la stavano esaminando attentamente, con gli zaini alle spalle. James si mise accanto a loro, affiancato da Charlie. Si rivolsero direttamente alla legenda, che mostrava con un numerino il piano superiore, con un'altro i vari dormitori, i bagni ma...

"Niente cantina" Parlò stupito lo psicologo.

"Perché non l'hanno trascritta?"

"Forse non vogliono che qualcuno la trovi" La voce di Charlie fece rabbrivire il detective.

"Perché allora l'hanno menzionata?"

"I college tendono a esporre tutto ciò che hanno da offrire, anche se poi non sarà messo a disposizione agli studenti. Come il piano superiore" Osservò Charlie, sentendosi addosso lo sguardo di James.

"Sai troppe cose" Mormorò semplicemente lui.

"Come faremo ora?"

"Ci sto pensando..." James fissava la mappa, come se essa potesse rivelare la soluzione. James chiuse gli occhi, e una visione apparve davanti alla sua mente. Claire.

"James, rifletti" Gli sussurrò lei. Poi vide se stesso in piedi, in mezzo all'oscurità.

"Non...ci riesco"

"Ti ricordi cos'è successo dopo che sono morta?"

"Sì. Ho cercato di concentrarmi su qualcos'altro. Per non ricordare l'incidente. Per non ricordare te, e quell'autista che ci è venuto

addosso mentre guidavi la mia macchina al posto mio. Che non abbiamo mai trovato"

"Non è stata colpa tua."

"Sì, invece. Quel modello era troppo difficile da guidare, non sei riuscita a schivare la macchina."

James sospirò, guardando quella visione.

"James, sei la persona più intelligente che abbia mai conosciuto"

"Lo ero, prima di... prima di essere completamente stravolto da una persona!" Strillò.

"Devi solo concentrarti James, estrania tutte le emozioni. James, rifletti."

James riaprì gli occhi, fissando nuovamente la mappa. Cercò di pensare solo a essa, e a nient'altro. Dopo qualche secondo il suo volto s'illuminò.

"So come dobbiamo fare." Sentenziò.

Charlie lo guardò, con un'aria interrogativa.

"Normalmente le cantine per essere costruite sotto terra hanno bisogno di un soffitto molto duro, resistente. Hai presente il preside proprio l'altro giorno cosa diceva a proposito dei pavimenti?"

Charlie sembrò rifletterci.

"Rimproverava alcuni studenti che stavano saltando sul pavimento di un corridoio, dicendo che era capitato che avevano dovuto rifare alcune piastrelle, e che in alcuni casi la terra addirittura fuoriusciva tra una piastrella e l'altra." James annuì.

"E questo cosa significa?"

"Che sotto quel pavimento c'è solo ed esclusivamente terra".

"E dove il pavimento è diverso?"

Charlie e James si fissarono.

"In palestra"

Sussultarono entrambi. Era lì che dovevano andare.

Corsero verso la porta cui si accedeva alla grande palestra, che per fortuna era isolata. Gli spalti erano vuoti, gli allenamenti si sarebbero tenuti in seguito. A quest'ora non avrebbero incontrato nessuno. I due si guardarono intorno, quando James sembrò scorgere una porta in fondo al campo da basket. Era una

porticina bianca, che non si notava facilmente. Si confondeva con il resto della parete. James l'aveva notata solo grazie alla piccola maniglia, che era di un grigio chiaro. Corsero verso quella porta, e James tirò fuori l'ultima chiave. La guardò un attimo indeciso, per poi farla entrare. La fece girare una volta, e si bloccò un attimo. Se non si fosse aperta? Se avessero sbagliato tutto? La girò una seconda volta, e si aprì. Purtroppo era tutto buio, e non trovarono l'interruttore. James stava quasi per imprecare.

"Ho portato una torcia elettrica, nel caso servisse".

James lo voleva abbracciare, gli aveva appena risparmiato una marea d'insulti, ma si contenne, accennando un lieve sorriso. Charlie gli lanciò la torcia, che era piuttosto piccola, ma comunque utile. James l'afferrò al volo, e l'accese, schiarendo così ciò che si nascondeva dietro la porta. C'erano delle scale, costruite probabilmente con il marmo, e le pareti si facevano strette, abbastanza strette da far passare una persona alla volta.

"Spero che non soffra di claustrofobia. Già io ne soffro leggermente. " Lo minacciò James. Charlie scosse la testa due volte, e James sospirò di sollievo. Il soffitto andava abbassando, e probabilmente se entrambi ne avessero sofferto sarebbero stati fottuti. Fecero i primi passi verso la fine delle scale, che illuminate, sembravano senza una vera fine.

"Non senti anche tu questa puzza?" Mormorò Charlie, senza alzare la voce, quasi avesse paura che lo sentisse qualcun altro.

"Sembra muffa" Asserì James, illuminando ora le pareti che li circondavano.

"James, ti ricordi quando ti ho detto, di non essere claustrofobico?" Parlò Charlie, dietro di lui. James annuì, non capendo dove volesse arrivare.

"Ecco... s-sono aracnofobico" Balbettò. James stava quasi per mettersi a ridere, pensando scherzasse, quando un enorme ragno inquadrate dalla luce mise a rischio la sua lucidità.

"Sei una femminuccia" Commentò il detective, non togliendo comunque lo sguardo da quell'orribile creatura, che probabilmente non sarebbe sopravvissuta a lunga qui sotto. Charlie aveva lo sguardo terrorizzato, ma appena lo

sorpassarono si calmò. Finalmente dopo qualche minuto arrivarono sotto, toccando con le scarpe una superficie dura, sempre in pietra probabilmente. Della terra spuntava da alcune piastrelle, che era spaccate. La torcia illuminò piano piano la stanza. Era enorme, sarà stata grande come una sala da ballo. La parete coincideva con quella della palestra, e il soffitto era quindi molto alto. James non fece un passo, prima voleva assicurarsi di cosa ci fosse davanti a sé. E allora illuminò debolmente l'interno della stanza, rischiarendo ciò che conteneva. James lasciò cadere la torcia, che fece un rumore sordo all'impatto con il pavimento, e Charlie sussultò talmente forte che rimbombò l'eco ovunque. Quello che avevano davanti era qualcosa che non avrebbero mai immaginato. Qualcosa di inumano, orribile. Qualcosa che costrinse Charlie a vomitare dietro di loro. James osservò inorridito.

C'erano almeno una ventina di sedie, identiche a quelle che si trovano a scuola. Erano poste simmetricamente, al centro della stanza. Alla destra del quadretto c'era un mobile molto spazioso con diversi documenti sopra. Ma quello che aveva fatto rabbrivire i due era un altro. Sopra ogni seggiola c'era un ragazzo. Con la testa attaccata al corpo grazie ad un enorme ricucitura. E i ragazzi erano mummificati. Erano stati uccisi tutti, e allo stesso modo. Apparente decapitazione.

CAPITOLO 72

James raccolse la torcia, cercando di restare lucido. Cosa significava tutto ciò? Perché avevano mummificato dei ragazzi? E il preside sapeva tutto... riuscì solo a pensare. Erano stati uccisi in momenti diversi oppure era un omicidio di massa? Capì che forse avrebbe avuto risposte solo dai documenti sopra il mobile. Corse verso di esso, ignorando gli sguardi fissi e vuoti dei bambini su di lui, e ignorando anche l'enorme cicatrice, che li faceva sembrare solo dei pupazzi. Charlie era ancora troppo scosso per reagire, stava facendo carriera da poco tempo, e non aveva visto nulla di simile fino ad allora. Seguì James con lo sguardo, che si era fiondato sui documenti con la torcia. Non sapevano se ci fosse una luce, da qualche parte, e non avevano tempo per cercarla. James notò che c'erano alcuni pezzi di giornali, tagliati e posati lì sopra. Parlavano dell'apertura del college, che risaliva a cinquant'anni prima. 1966. Un documento accanto attirò la sua attenzione, e lo lesse attentamente. Erano elencati prima di tutto parecchi nomi, e James intuì che appartenessero ai ragazzi. Sotto c'era l'anno 1966, che James attribuì alla morte di quei ragazzi. C'era anche scritto morte per decapitazione. Inoltre una scritta diceva che avevano guadagnato un milione in totale. Guadagnato? James lesse inorridito. Si poteva guadagnare dalla morte di qualcuno? E l'ultima scritta in fondo al foglio diceva: responsabile, con i due punti vicino. Accanto c'era scritto un nome, a penna, con accanto la firma. E James riconobbe subito quel nome. C'era scritto Adam Lion. Il preside della scuola. Charlie intanto era arrivato accanto a lui, e lesse il documento in bella vista.

"Quindi il preside ha ucciso questi ragazzi? E perché?" Sentenziò. "Forse perché hanno guadagnato dei soldi, è stato omicidio sotto richiesta. Come se fossero dei mercenari, capisci?" Charlie rabbrivì.

"E chi li ha pagati? Chi James? Quindi tengono questi ragazzi con dei trofei? Come inaugurazione del college?" James rifletté, e si

ricordo come un flash back, il messaggio che la sorella di Allison Premier aveva fatto vedere ai due detective. La madre dopo le condoglianze per la figlia aveva mandato due emoticon. Una era un cavallo, se lo ricorda benissimo, e l'altra una cacchetta. Come diavolo faceva a sapere com'era morta? La polizia non aveva riferito nulla a nessuno, neanche ai poliziotti che non facevano parte delle indagini. E si ricordò quando Greta Premier aveva detto loro in che cattivi rapporti fosse Allison con i genitori.

"Lo so io chi, Charlie. I genitori. Hanno pagato per vedere morti i propri figli" Lo psicologo impallidì. James intravide sotto dei cassetti, e s'immaginò già cosa ci fosse dentro. Li aprì tutti, e trovò una centinaia di fogli. Li tirò fuori, e alcuni volarono in tutte le direzioni. Lesse le stesse identiche scritte. Solo una cosa cambiava: i nomi delle vittime e c'erano diversi nomi di responsabili.

"Charlie, questo non è un college. Questo è un campo di sterminio. Tutti qui sono destinati a morire, alla fine" Esclamò James, fissando il collega negli occhi.

"Come diavolo hanno fatto a non farlo sapere a nessuno?"

"La maggior parte dei genitori sono ricchi, per permettersi una cosa simile. Avranno sicuramente conoscenze all'interno, e fidati che non è poi così difficile"

Charlie si voltò, cercando di nascondere lo stupore. Era stata una giornata piuttosto intensa.

"Questo spiegherebbe che è la sorellastra di Caroline, perché dovrebbe insegnare qui. Eppure... uccidere sua sorella? Ho capito che era stata adottata, però...".

"Forse non erano in così buoni rapporti. Pensaci, le chiedeva sempre come passava la giornata e cose simili. Probabilmente aveva già pianificato tutto. E Caroline lo accontentava perché altrimenti avrebbe raccontato tutto ai genitori, di dove si trovava, e quindi si sentiva anche minacciata" Gli spiegò Charlie.

"E perché non ha nascosto tutto? Non sarebbe stato più facile nascondere i corpi invece di camuffare gli omicidi?" Chiese James.

"Lo scopriremo dopo aver capito chi diavolo è sua sorella" Borbottò come risposta. James aprì un altro cassetto ancora, e li trovò dei fascicoli. Appartenevano ai professori della scuola, da quando era stato aperto il college.

"Sono suddivisi per anni. Prendi quelli da quattro anni fa ad oggi" Gli suggerì Charlie, illuminandogli con la torcia i fascicoli. James allontanò quelli vecchi, arrivando ad aver aggruppato quelli appartenenti agli anni dal 2012 al 2016. Sempre se quello di quest'anno fosse aggiornato. Prese quello del 2012, e vide che spiccavano i nomi dei professori presenti durante l'anno scolastico, con segnato l'esperienza di insegnamento e le materie di cui si occupavano. James si preoccupò solo dei nomi femminili: Kate Blue, Jennifer Brown, Paula Lacey, Greta Mirrow e Roberta Gretan. Una di queste professoresse era la sorellastra di Caroline. Guardò il fascicolo del 2013, e si accorse che c'erano sempre tutti i nomi tranne quello di Kate Blue. Quindi lei non era, magari era andata in pensione, pensò. Poi si bloccò, ricordandosi che l'aveva proprio conosciuta al pranzo con i colleghi. Com'era possibile che non risultasse docente nell'anno successivo? Guardò anche nel 2014, 2015 e non era presente. Improvvisamente capì, capì tutto. Compresse chi gli aveva rubato le foto.

"Charlie, ho capito chi è la sorellastra"

"Chi è?"

"Hai presente che Caroline secondo Bethany è stata uccisa quattro anni fa?"

"Sì, in effetti, è un fatto strano che l'assassino abbia aspettato...".

"Kate Blue era presente l'anno in cui Caroline è stata uccisa. Ma non negli altri anni, fino al 2016" Sentenziò.

"Forse qualcosa l'ha costretta a interrompere, quindi ha dovuto continuare quest'anno ciò che aveva iniziato" Concluse Charlie. James andò a vedere le esperienze di insegnamento, che non erano segnati fatti normali come nelle normali scuole.

"Indovina un po' le esperienze di questa Kate Blue?"

Charlie lo fissò, pensandoci.

"Il suo primo anno di lavoro in quel college?"

"Esatto. E sai cos'ha detto il dottor Strake dei genitori di Caroline? Uccisi con metodi simili a quelli usati agli schiavi sessuali dell'Africa. Solo gli esperti sanno simulare queste forme di tortura. E sai cos'è un'altra sua esperienza?"

"Arriva al dunque, James." Esasperò Charlie.

"Kate Blue è stata per anni in Africa per specializzarsi in tecniche di tortura usate dai padroni di schiavi. Charlie, ce l'abbiamo fatta, ora andiamo da quella bastarda."

CAPITOLO 73

Aprì gli occhi lentamente, sentendo un dolore dietro la testa. Non sapeva dove si trovava, e non si ricordò cos'era successo. I ricordi affiorarono lentamente, e la notte che aveva passato con James osservando quello che doveva essere un rituale. Quanto tempo era passato? Non seppe rispondere alla domanda, e provò a muoversi. Non ci riuscì, svegliandosi del tutto. Si trovava dentro una stanza apparentemente vuota, e senza alcun mobile o altro. Spoglia. Le pareti erano di un verde smorto, e vide che le sue mani solo legate da una corda molto pesante, insieme alle gambe. La sua bocca era sigillata da un nastro adesivo. Si guardò intorno, quando realizzò di non essere sola. Accanto a lei c'era una ragazza, che stava stesa lungo il pavimento di marmo. Aveva gli occhi chiusi, e i capelli castani stesi sul pavimento. Erano davvero lunghi. Aveva un livido sulla fronte, forse l'avevano stordita con una botta prima di portarla qui, e aveva lo stesso nastro sulla bocca, insieme alle corde. Non aveva ancora ripreso conoscenza. Catherine si chiese dove fossero, sempre a Los Angeles? Non lo sapeva, e non sapeva neanche quanto ancora resterà viva. Quando aveva visto quegli occhi ha capito la verità. Quegli occhi li aveva visti lo stesso giorno in cui si trovava nella stanza di James, e le aveva aperto. Aveva già pensato che potesse essere lei l'unica ad aver rubato quelle foto, ma non aveva prove. Quando poi aveva capito che in casa le foto scomparse appartenevano alla sorellastra e non a Caroline aveva cominciato a legare le due cose. Anche grazie a tutto quello che Bethany le aveva raccontato di lei. Poi le aveva detto che la professoressa di ginnastica era in palestra mentre lei e Liam parlavano dello scherzo che avrebbero fatto a Beth, quindi avrebbe benissimo potuto sentire tutto. Eppure non capiva il motivo, che l'avesse fatto per vendetta? E lei cosa aveva a che fare con tutto questo? Chi era quella ragazza accanto a lei? Era terribilmente confusa, e si chiese se James si fosse accorto della sua assenza. Avrebbe dovuto rivelargli subito i suoi sospetti, invece di tenerseli per sé.

Si accorse improvvisamente di quanto fossero scrostati i muri. Cercò invano di liberarsi dalla corda, che la stringeva fortissimo, facendole anche male. In compenso riuscì a togliere il nastro dalla bocca, che non sembrava reggere tanto. Ispirò ed espirò, capendo fosse inutile urlare in cerca di aiuto. Sfiò il pavimento con le mani legate, se solo fosse riuscita a prendere il suo telefono. Lo aveva messo dentro la tasca interiore della giacca, e lo sentiva ancora lì. Sperò solo non si fosse scaricato. D'un tratto vide la ragazza muoversi leggermente, e aprì gli occhi, cercando di mettersi seduta. Catherine la fissò, accorgendosi che quegli occhioni le erano familiari. Terribilmente familiari. La ragazza la fissò stupita, che la conoscesse? Ma come? Dei flash back entrarono nella mente di Catherine, e rivide sua sorella a sette anni. Dio, quegli occhi. Era davvero possibile? No, no... Caroline... Tracy era morta. Beth aveva detto che era morta, non poteva esser qui, viva. Pensò addirittura che fosse solo una visione, generata dalla sua mente. Caroline riuscì anche lei a togliersi il nastro dalla bocca, e la fissò a bocca aperta. A Catherine scesero delle lacrime, e sussurrò:

"Tracy..."

"Cath... "

CAPITOLO 74

Ora non era l'unica a piangere. Si osservavano cautamente, da distanza. Nessuna osava avvicinarsi.

"Tu... tu...sei morta. Non sei reale"

"Ti sbagli" Sussurrò Caroline, e Catherine capì che avevano molte cose da raccontarsi.

"Mi hanno sempre che i Crime erano la mia famiglia, e che mi ero dimenticata tutto grazie ad trauma alla testa. Eppure sentivo qualcosa che mi mancava, come una parte di me" Iniziò a raccontare, e Catherine si rispecchiò nelle ultime parole, completamente "Avevo una sorellastra, si chiama Kate. Ho sempre creduto fosse mia sorella, ma ripensandoci bene non ho mi sono mai sentita legata a lei. Era indipendente, ed io volevo diventare come lei. Così spesso mi ribellavo alle regole imposte dai miei genitori, e cercavo di fare le cose di testa mia. Il problema era che mi sentivo sempre fuori luogo, fuori posto. Come se qualcosa in me non andasse, e allora avevo continui sbalzi d'umore. Questo i miei genitori adottivi non lo accettarono, e cominciarono a dirmi che dovevo stare alle loro regole, che non potevano fare brutta figura con i colleghi e gli amici. Erano a corto di soldi, non erano ricchi, e dicevano che con le mie bravate stessi loro prosciugando tutto. Kate non mi difendeva mai, non diceva nulla. Ascoltava le nostre litigate, in silenzio, come se la cosa non la riguardasse. Hanno cominciato a picchiarmi, e questo mi ha fatto l'effetto contrario. Il mio carattere era in continuo cambiamento. Ma loro mi volevano comunque bene, dicevano che facevano tutto questo per me. E sotto sotto ci credevo. I Crime alla fine mi hanno costretta a prendere quel college, nonostante avessi altri progetti. Non capivo che avesse di così speciale. Mi hanno anche costretta ad andare in vacanza, nonostante volessi rimanere a casa. Non capivo perché, e una volta lì ho conosciuto tutto il mio gruppo di amici, che poi ho incontrato di nuovo al liceo. Ma penso che tu sappia già tutto, di

quanto volessi bene a Beth, delle vendette che ho subito da parte dei ragazzi... mia sorella non mi salutava mai a scuola, diceva che voleva essere più professionale possibile, e all'inizio credevo fosse davvero così. Allora non ho mai detto a nessuno che la nostra insegnante di motoria era la mia sorellastra. Quel giorno, in palestra, in realtà non ero entrata nello spogliatoio. Sentii tutto, ogni cosa che Beth e Liam si erano detti, e improvvisamente ero cosciente dello scherzo che mi avrebbero fatto. Avrei voluto farne anch'io uno a loro, così mi organizzai. Il signor Crime studiava all'università medicina, e spesso si divertiva a casa a fare esperimenti anche piuttosto pericolosi. Allora andai a frugare tra le sue cose, quando non era in casa, e trovai una scatolina, che attirò subito la mia attenzione. Se avessi bevuto quella roba è come se non fossi stata più viva, nessuno avrebbe sentito i miei battiti. Quindi decisi che quando loro si fossero tirati fuori con i vestiti da gorilla io mi sarei finta così spaventata addirittura da fingere di essere morta, solo per vedere la loro reazione. Ovviamente sarei rinvenuta subito dopo, facendogli prendere un bello spavento, e ci avremmo riso insieme, festeggiando il mio compleanno. Era così perfetto, stavo cominciando anche a perdonare i ragazzi per ciò che mi avevano fatto. Liam mi stava proprio facendo cambiare. Io lo amavo davvero, scoprire che è morto... io... " Caroline non riuscì a continuare, singhiozzando. Si prese qualche secondo, e poi finì di raccontare:

"Mia sorella mi chiamò, chiedendomi cosa facessi in quella giornata. Io le ho dovuto raccontare tutto, una volta mi ha fatto intendere che sapeva dove fossi scappata, cioè nell'appartamento di Beth, e che se avesse voluto avrebbe potuto dirlo ai genitori. Loro mi sarebbero sicuramente venuti a prendere, nonostante avessi diciotto anni. E nessuno sarebbe riuscito a fermarli. Mi aveva già chiesto parecchie volte dei miei amici. Così l'accontentai, e le dissi che Beth mi portava in un posto, e che avevo scoperto quale fosse. E' tutta colpa mia, capisci? Le ho dato io delle informazioni preziose... Nonostante in palestra non ne avessero parlato Beth la sera prima al telefono menzionava

questa casetta abbandonata, circondata da un boschetto... e allora ho collegato le cose. Kate mi ha detto che aveva capito, e poi mi ha chiuso la chiamata, il che mi ha lasciato parecchio interdotta. Una volta arrivati lì ero già sotto effetto, e pronta per lo scherzo. Quando è arrivato quel gorilla, pensavo fosse uno dei ragazzi, e all'inizio mi finì sorpresa, ma non urlai, anche perché non avevo motivo di avere davvero paura, e non so fingere così bene. Però quando il gorilla tirò fuori il coltello, capii che c'era qualcosa che non andava... e ormai era troppo tardi, poiché mi diede una pugnalata allo stomaco. Eppure non mi uccise, la ferita era poco profonda, non sanguinava neanche troppo, ma il gorilla si era fermato pensando che il mio cuore sembrava non batteva davvero più. Ho visto Beth spalancare gli occhi, e guardarmi piangendo. La volevo assicurare, ma sbattei la testa, e persi i sensi. Svenni letteralmente, risvegliandomi nello scantinato della casa, avvolta da una coperta. Sanguinavo leggermente, e mi reggevo in piedi a stento, ma riuscii non so come a fuggire da lì, tenendomi una mano dove la ferita era aperta. Volevo correre dai miei amici, capire cos'era successo, ma prima di tutto volevo medicarmi. In ospedale mi avrebbero fatto troppe domande, così decisi di andare da mio padre adottivo che ha sempre un kit d'emergenza con sé. Quando arrivai a casa mi guardarono con gli occhi spalancati, e all'inizio pensai fosse per la ferita. Eppure non mi fecero domande, e capii che qualcosa non andava. Sembrava non gli importasse nulla, e sembrava che la mia presenza non fosse gradita. Kate sarebbe partita pochi giorni dopo per l'Africa, perché doveva conseguire una specializzazione dei suoi studi, e i miei genitori adottivi decisero d'un tratto di mandarmi con lei, ma mi assicurarono fosse solo una settimana. Non che mi dispiacesse andare in Africa, ma sentivo che c'era qualcosa non andava. Era tutto così strano, ma seguii comunque Kate. Sai? Mi hanno sempre raccontato di avere un tumore. Da quando avevo nove anni. Dicevano fosse mortale, incurabile, e che avrei vissuto non a lungo. Gli amici dei miei genitori adottivi mi guardavano sempre con grande pena, e spesso ci regalavano soldi, per investirli nelle mie cure. Avevo tante attenzioni, e ora capisco che

nulla era vero. Ma la sindrome che avevano i Crime era pericolosa, Cath. Forse tu già lo sai. Si possono davvero convincere che la mia vita sarebbe stata un inferno, a causa del mio tumore. Per fortuna le medicine che prendevo erano leggere, e spesso avevo un mal di testa o un forte mal di pancia, ma ho sempre resistito. E quando mi hanno mandata al college improvvisamente capii che era cambiato qualcosa. Non stavo più male, perchè non erano delle vere medicine. Comunque sia andammo in Senegal, e una volta lì Kate mi guardò con un sorriso strano, dicendomi queste parole, che ricorderò tutta la vita:

"Oh, piccola Caroline, non pensavo saresti sopravvissuta. Dovevi morire quel giorno, come i tuoi genitori volevano. Tu sei malata, Caroline. Non puoi vivere così, dico bene? Cerchiamo solo di risparmiarti del dolore. E sai cosa succederà ora? Verrai venduta come schiava, mentre io mi specializzerò studiando le torture che infliggeranno a quelli come te. E non solo, anche in uccisioni corpo a corpo, qui sono molto esperti in queste cose. Sai cosa succederà quando tornerò a Los Angeles? Metterò in pratica la mia professionalità sui tuoi cari amici, e la colpa ricadrà solo sulla tua cara migliore amica."

Le urlai che loro non erano i miei genitori, e che lei non avrebbe fatto nulla alla mia migliore amica. Le gridai che era un'assassina. E finalmente capii che ero sempre stata una ragazza sana. E lei mi rispose sai cosa? Che i soldi sono importanti, e che i genitori dei miei amici hanno pagato tanto per questo. Per darci una vita migliore."

Catherine la fissò senza capire, interrompendola:

"Aspetta, perché non fa di cognome Crime? E quindi i genitori hanno pagato per farti uccidere? Così come quelli degli altri ragazzi?"

"Perché il secondo nome di mia madre adottiva era Blue, ma non è mai stato registrato da nessuna parte, tranne che in Kate, che sua madre ha preferito di chiamarla in quel modo. Cath, quel college non è davvero una scuola, capisci? Sono tutti pagati per uccidere i figli non desiderati, che la famiglia vorrebbe vedere solo morti. Le famiglie hanno così tanti soldi da poterselo

permettere. O almeno non tutti sanno di questa cosa, che il professore di matematica è morto perché ha scoperto tutto e ha deciso di volerlo dire alla polizia”.

Cath rimase di sasso. Era davvero così? Allora sarebbero tornate molte cose. Pensò a quando Jason le aveva detto che alcuni suoi amici erano scomparsi. Allora non erano scomparsi, ma erano stati uccisi. E le parole del professore che aveva detto prima di suicidarsi ora avevano senso. Tutto ora aveva senso. James lo sapeva?

"Comunque, continuando, mia sorella ha mantenuto la promessa. Mi ha stordita, e quando mi sono svegliata mi sono ritrovata in balia di uomini di pelle scura... bisbigliavano in una lingua che non conoscevano. Kate non c'era più, e non la rividi. Mi spogliarono, e in poco tempo una marea di uomini burberi mi guardarono, o meglio, guardavano il mio corpo. Non capivo più nulla, e non riuscivo a ribellarmi. Ero diventata una schiava, e in tre anni cambiai padrone ben due volte. Cath...mi hanno fatto di tutto, io non so neanche quante volte mi abbiano picchiata. E violentata. Alla fine mi sono sempre convinta che fosse successo tutto questo non a me, ma a qualcun altro. Capisci? Non volevo perdere la mia ragione, la mia lucidità. Non volevo davvero diventare un animale, che era come mi vedevano loro. Un giorno riuscii a scappare, proprio poco dopo che Kate aveva deciso di tornare a Los Angeles. In realtà mi aiutò il figlio del mio ultimo padrone. Credo si fosse innamorato di me, e mi vedesse come un essere umano. Quando dopo anni ero stata vista semplicemente come un oggetto. Era così dolce, gentile con me, nonostante non capissi quello che diceva cercava di usare un tono rassicurante. Parlava poco inglese, e mi fece capire che mi avrebbe aiutata a scappare. Mi ha fatto dimenticare Liam per qualche mese, davvero. Mi ha dato dei soldi, e mi ha accompagnata con la macchina in aeroporto, lasciandomi lì. L'ho abbracciato un'ultima volta. Per fortuna non mi avevano mai torturato in quei tre anni, ma penso fosse quello che i Crime e Kate speravano. Quando tornai a Los Angeles trovai i miei genitori morti, e capii che il piano di Kate era già iniziato. Mi nascosi per qualche giorno

dentro quella casa, non mi potevo far vedere in giro. Nessuno mi avrebbe creduta. Tornai al college appena mi ripresi del tutto, e nessuno mi riconobbe, anche perché non partecipai alle lezioni che frequentavo quattro anni prima. Evitavo i ragazzi, stando sempre chiusa in camera, e cercando di capire come potessi fermare Kate. Era la mia parola contro la sua, capisci? Chi mai avrebbe creduto a me? Era una storia così assurda, e non avevo prove reali che fossi rimasta in Africa. Io avevo ripreso memoria da qualche mese prima di arrivarci, Catherine. E' stato come ritrovare me stessa, e ho capito che dovevo assolutamente trovarti. Feci ricerche su di te, ma non ottenni alcun risultato. Capii chi eri solo quando tu e il tuo collega veniste nella mia vecchia casa, per fare un'ispezione, visto che era comunque luogo del crimine. Io ero nascosta, conoscevo troppo bene casa mia per trovare un modo per non farmi scoprire da voi, e quando ti vidi, fu come tornare indietro nel tempo. Eri sempre uguale Catherine, sembra la mia stupenda sorellona, non eri cambiata poi tanto. E quando ti vidi al college mi prese un colpo al cuore. Capii che probabilmente stavi investigando, ma non avresti mai scoperto la verità senza il mio aiuto, perché Kate non si sarebbe mai fatta scoprire. Dovevo assolutamente avvertirti, prima che fosse stato troppo tardi. Eppure pensai che neanche tu ti ricordassi di ciò che era successo. Io mi ricordai benissimo di quando mi liberai faticosamente dalla corda, uscendo dalla finestra. Non ti ho mai incolpato Catherine, non è mai stata colpa tua. Se fossi venuta da te dicendo "Sono Caroline, tua sorella" tu mi avresti riso in faccia. Inoltre Kate è stata furba, perché se fossi sopravvissuta, la colpa sarebbe ricaduta su di me, per aver ucciso i ragazzi in quel modo. Lei sapeva tutto, una volta mi aveva visto piangere a scuola e mi costrinse a raccontarle tutto. Quindi prima dovevo farti ricordare dell'incidente, perché quando capii cosa mi era successo andai in polizia per capire il motivo per cui non mi avevano collegato all'incendio. E loro dissero che non era possibile, poiché l'unica sopravvissuta era certa di non avere una sorella. Lì mi sono sentita morire. Allora tramite i miei messaggi ero convinta di farti tornare la memoria, e spesso ti seguivo di nascosto, spiando

le tue conversazioni. Il mio piano aveva funzionato, avresti scoperto che ero io e a quel punto parlato con Beth. Credevo le avresti creduto subito, perché lei è una ragazza abbastanza debole, e avrebbe confessato di fronte al fatto che io ero tua sorella. Purtroppo è saltato fuori il mio diario, e questo non ha giovato a favore di Beth, perché avrebbe benissimo potuto inventarsi tutto per far cadere i sospetti su di lei. Avresti potuto pensare che quel gorilla non fosse mai esistito. Il mio piano prevedeva che ti raccontasse tutto di sua spontanea volontà, dopo che ovviamente tu avresti raccontato che io ero tua sorella. Anche perché un altro punto a suo sfavore è che ti ha mentito, ma come a te agli altri del gruppo, come normalmente fanno gli assassini. Mentono. Inoltre a Beth ho anche lasciato il braccialetto in camera, facendole capire che io c'ero, ma evidentemente non ha colto il messaggio. Insomma, pensavo che una volta eliminato il sospetto di Beth avresti cominciato a indagare su mia sorella adottiva, capendo che poteva essere stata lei capace di fare tutto ciò. Ho cercato di indirizzarti verso la giusta direzione, perché avevi solo bisogno di ricordare il tuo passato per essere una bravissima detective, Cath. E non dirmi che non avevi pensato che fosse stata Kate, l'ho letto nel tuo sguardo poco prima. Forse anche lei si è accorta che stavate arrivando vicino alla soluzione, e forse le hanno riferito dall'Africa che sono scappata. Così ha rapito entrambe. Ci ha portate qui, e potrei avere un'idea di dove siamo. Se solo non avesse fatto nulla...ora tu avresti consolidato le tue ipotesi, ed io mi sarei potuta fare viva, e raccontarti tutto, con Kate in prigione. Purtroppo non è così, e non so neanche se qualcuno ci troverà mai, Cath.". Catherine ascoltò tutto il racconto, restando praticamente a bocca aperta. Allora erano andate così le cose, così era successo tutto. E aveva ragione, se Kate non l'avesse rapita, avrebbe cominciato a confidare ciò che pensava della professoressa a James, e insieme avrebbero trovato altre prove, che l'avrebbero inchiodata. Perché era andato tutto dannatamente storto? Che Kate si fosse sentita minacciata? E

intanto accanto a lei c'era sua sorella, che la guardava con le lacrime agli occhi, in attesa di una sua reazione.

"Dio, Caroline, mi sentivo così in colpa... mi ripetevo che era tutta colpa mia... aspetta, vuoi che ti chiami Caroline o Tracy?" Lei le sorrise, pensandoci un attimo.

"Da un lato vorrei dirti Tracy, perché è ciò che mancava alla persona che ero fino a quattro anni fa. Eppure sai cosa? Ti dico Caroline. Perché grazie a tutto quello che ho passato ora, sono una persona migliore, e ho una migliore amica che mi aspetta, e che potrebbe morire da un momento all'altro" Rispose, tremando.

"Caroline, non moriremo qua dentro, va bene? Ho il telefono, dentro la tasca interna del giacchino, e se solo riuscissi a prenderlo potrei mandare un messaggio a James, per dirgli dove sono. Se solo sapessi dove sono e..."

Catherine fu interrotta da uno strano rumore, e un vociare abbastanza rumoroso. La loro stanza non aveva finestre, ma si sentiva piuttosto bene, anche se i suoni sembravano delle voci sembravano lontane. E Cath non riusciva a distinguere cosa dicessero. E le venne in mente anche come Harris aveva perso il suo tesserino. Si ricordò di aver visto una donna bionda uscire dalla sua stanza, e si ricordò fosse proprio Kate. Aveva proprio ragione sua sorella, la sindrome di Münchhausen poteva diventare mortale. Per loro.

"So dove siamo", impallidì Caroline, guardando la sorella.

"D-dove?" Balbettò Catherine.

"Il rumore l'ho già sentito in questi tre anni. Appartiene a una ferrovia, è appena arrivato un treno. L'African Express per l'esattezza, le voci parlano in dialetto africano. Siamo in Senegal, Cath, dove portò me Kate qualche anno fa. Collega Dakar a Bamako, ma credo sia Dakar." Catherine trasalì.

"Come fai ad esserne sicura?"

"Perché probabilmente Kate vuole venderci come schiave, ma non dopo aver completato la sua opera. Tornerà qui appena ucciderà il resto dei miei amici, e così potrà mettere una fine anche noi, in modo che nessuno possa scoprire nulla. E credo sia

proprio Dakar, perché con un mio padrone l'avevo visitata, e questo dialetto lo riconosco." mormorò.

"E se volesse farci morire di fame?" Le chiesi.

Proprio in quel momento entrarono dalla porta due africani, e tirarono alle due del pane, con una bottiglietta d'acqua, e slegarono loro i polsi. Borbottarono qualcosa, per poi andarsene.

"Non riusciremo mai a sfondare la porta, è di ferro. Anche per questo ci hanno slegate. Non torneranno più, dobbiamo farci bastare quello che abbiamo" Disse Caroline, con tono preoccupato. Catherine notò quanto fosse una ragazza matura, che aveva vissuto una vita infernale.

"Così posso prendere il mio cellulare!" Gridò Catherine, improvvisamente. Caroline la guardò con una speranza negli occhi. Catherine non ci pensò due volte, e tirò fuori il telefono dalla tasca.

"E' quasi scarico, merda. Non posso rischiare di farlo scaricare del tutto. Devo mandare un messaggio breve, che riassume tutto" Esclamò parlando velocemente. Caroline sembrò pensarci.

"Manda al tuo collega un'emojicon del treno e la scritta DK" Le suggerì. Cath fece quello che le aveva detto, e il telefono le si spense subito dopo.

"Come fa a sapere dove siamo? potrebbe benissimo credere che siamo ancora in America!" Realizzò poco dopo.

"Cath, devi avere un po' di fiducia in lui. Non credo tutto questo tempo sia stato con le mani in mano, e forse anche lui sospettava qualcosa, no?".

Catherine si accasciò a terra, decidendo che avrebbe dato tutta la sua fiducia a quell'uomo, anche perché era l'unica cosa che le rimaneva da fare. Caroline si sedette accanto a lei, e lo abbracciò. Rimasero così a lungo, rendendosi conto che dovevano recuperare del tempo perso, alla fine non sapevano nulla di come avevano passato le loro vite.

CAPITOLO 75

Mentre Catherine ascoltava il racconto di sua sorella, James era subentrato nella stanza di Kate Blue, con Charlie. Lei l'aveva fatto entrare, senza dire nulla, e l'aveva subito accusata di essere un'assassina e una rapitrice. Lei non rispondeva, e si era addirittura messa seduta comoda sul divano. James sapeva benissimo di non avere nessuna prova concreta, e cominciò a girovagare per la stanza, alla ricerca di qualcosa per incastrarla. Charlie intanto se ne stava immobile in mezzo alla stanza.

"Cosa vuoi trovare James? Non troverai nulla. E' stato divertente venire a letto con te, sai? Soprattutto perché ho scoperto che in realtà sei uno sbirro. Infatti avevo dei dubbi su chi fossi realmente" Ridacchiò lei, facendo ondeggiare i capelli biondi dietro le spalle.

"Bastarda" Ringhiò lui, avvicinandosi " Ti posso arrestare, lo sai? Ho abbastanza da tenerti in prigione almeno per qualche giorno."

"E perderesti così tempo? Lo sai che Catherine non ha ancora molto tempo? Io se fossi in te la cercherei."

Lo informò, con un sorrisetto. James strinse le mani a pugni, e Charlie gli andò vicino, cercandolo di calmare.

"James, ha ragione, non possiamo permetterci di sprecare del tempo. Ora dobbiamo solo trovare Catherine, prima che sia troppo tardi. Le prove arriveranno dopo, stai sicuro che le troveremo" Gli sussurrò all'orecchio, mentre Kate li osservava divertita.

"Sai? Non pensavo avreste mai sospettato di me. Lasciando quel diario ho capito che Bethany avrebbe dovuto raccontare tutto, e avreste incolpato alla fine lei. La povera ragazza con il cancro che si era voluta vendicare della sua migliore amica morta, uccisa forse da uno dei ragazzi. E invece no, quella detective si è talmente affezionata a quella ragazzina che ha deciso di crederle. Fortuna la professionalità." Ridacchiò, facendo innervosire ancora di più James, che fu tirato via da Charlie, uscendo da

quella stanza maledetta. Proprio in quel momento ricevette un messaggio, e quasi gli cascò il telefono vedendo chi l'aveva mandato. Catherine. Lo aprì, e rimase confuso.

"Cosa diavolo significa?" Gridò, facendolo leggere anche allo psicologo. C'erano un treno e una sigla. DK. Forse era in codice, pensò.

"Sono state portate in una stazione?" Ipotizzò Charlie.

"Fin lì ci ero arrivato, ma non capisco cosa sta per DK".

"Forse la città?"

"Possibile, ma ci sono miliardi di città Charlie, non possiamo visitare tutte quelle che iniziano con la D e hanno una K in mezzo, capisci?" Urlò lui, dando un pugno al muro.

"Forse dovremmo cercare di ragionare. Trovare un posto cui collegare Kate. Pensaci, ha detto che non hanno molto tempo. Che ci sia qualcun altro con loro? O forse qualcuno che potrebbe venire?" James cercò di riflettere, senza alcun risultato. Tornarono in camera sua, cercando di trovare una qualsiasi connessione. I minuti passavano, e ormai Catherine era scomparsa da quasi ventiquattro ore. Era ancora viva? poteva fidarsi di quello che aveva detto quella bastarda? Tutti in stazione sapevano della sua scomparsa, e Caren sembrava parecchio sconvolta. D'un tratto ricevette una chiamata, proprio da parte di quest'ultima?"

"James? Sono Caren"

"Lo so, Caren. Di Catherine ancora non sappiamo dove si trova..."

“

"Ho trovato una cosa piuttosto strana"

"Cioè?"

"Riguardavo tutto ciò che riguardasse i Crime, soprattutto il loro conto bancario. C'è stato un bonifico di migliaia d'euro nel loro conto proprio oggi. Credo lo gestisce la signorina Crime, anche perché è anche intestato a lei. E' stato versato da un conto proveniente da una banca africana, purtroppo non rintracciabile" Dichiarò lei, al telefono.

"Aspetta, perché avrebbero dovuto pagarla? E poi dall'Africa?"

"E' quello che mi sto chiedendo anch'io. E inoltre è una cifra enorme. Sai, mi sono informata su internet su cosa potresti fare per guadagnare così tanto in quel paese".

"E?"

"Ho trovato alcuni lavori, ma non si guadagna così tanto, e in un giorno poi. Ma c'è la tratta degli schiavi sessuali. Con quello guadagni davvero tanto..." Il tono con cui lo disse lasciava trasparire preoccupazione.

"Quindi Catherine sarebbe stata venduta come schiava sessuale?"

"In realtà mi sono informata. Spesso capita che il padrone voglia preparare la casa per l'arrivo dello schiavo, di conseguenza potrebbe aver pagato ma ancora Catherine è da qualche parte in attesa di essere portata via".

A James girò la testa. Kate Blue doveva essere esperta di questi argomenti se ci era stata per ben tre anni. Quindi sicuramente conosceva gente disposta a prendere uno schiavo, e sapeva come muoversi in quel campo. Ma dove diavolo l'aveva portata? L'Africa è enorme. Improvvisamente gli venne in mente che Catherine parlava di una cosa simile riguardo a un omicidio. Ma certo! Le ferite dei signori Crime, erano stati torturati. Si ricordò che il dottor Strake sapeva molte cose riguardo questa faccenda, e compose subito il suo numero.

"Dottor Strake, sono James"

"James, notizie di Cath?"

"Sì, credo sia stata portata in Africa, per essere venduta come una schiava. Mi deve assolutamente dire cosa sa riguardo quell'omicidio dei Crime, la zona dove si concentrano quelle torture per l'esattezza".

"Dio... sì, mi ricordo. Avevo ricollegato tutto mi pare al Senegal, grazie anche a un mio collega che è specializzato nelle torture e nella tratta delle schiave nei paesi orientali. Purtroppo non so quale parte del paese"

"Non posso setacciare tutto il Senegal! Grazie comunque dottore" Chiuse la chiamata, e ora si concentrò sul messaggio. Quindi si trovava su un treno? O forse in una stazione? Il messaggio non era chiaro, doveva subito capire dove si trovassero le stazioni

ferroviarie in Senegal. Corse in aula informatica, che per fortuna era sgombra. Accese un computer, e ricercò su google. Diceva che c'era una ferrovia che collegava Dakar a Bamako. Dakar. DK. James pensò dovesse essere quella, doveva essere. E se invece si stava sbagliando fin dall'inizio? Se DK stava per un'altra città magari vicino Los Angeles? Se i soldi provenienti da un conto africano non significassero nulla? Se, se... non aveva tempo per ripensarci. Questa era l'unica pista che aveva, e se significava andare in Africa, per salvare Cath, l'avrebbe fatto. Anche immediatamente.

CAPITOLO 76

"Ho fatto ginnastica ritmica per qualche tempo, sai? Ma non mi piaceva, così ho smesso..." Caroline le stava raccontando la sua vita, dopo quell'incendio, e Catherine l'ascoltava fissando il soffitto. Era felice di averla ritrovata, anche se a queste condizioni. Avevano cercato di urlare, ma nessuno era soccorso. Avevano anche cercato di aprire la porta con dei calci, ma era in metallo, quindi avevano solo rischiato di farsi male. Così si erano sdraiate per terra, con la schiena appoggiata alla parete. Era da qualche ora che si stavano confidando, forse per passare il tempo, con la consapevolezza che nessuno sarebbe venuto a salvarle. O forse non in tempo. Catherine ancora non capiva perché Kate l'avesse addirittura spedita così lontano, non poteva ucciderla e basta? Sentiva che c'era dell'altro dietro. Il tempo passava inesorabile, e ormai l'acqua era quasi finita. Il pane l'avevano già divorato, visto che probabilmente avevano dormito per un giorno intero.

"Credi che moriremo?" La interruppe Cath, facendo sussultare la sorella.

"Dipende dai padroni. Alcuni sono interessati a tenerti viva, almeno per soddisfare i loro luridi bisogni, altri invece sono più interessati a cambiare schiavo ogni settimana" mormorò disgustata. Cath non aveva mai pensato che sarebbe arrivata a questo punto. E stava cominciando ad avere paura della morte. Buffo per lei, che un mese prima si trovava davanti a un ponte di Los Angeles con l'idea di buttarsi di sotto. Se non fosse stato per James. L'aveva salvata, senza neanche saperlo. Ma sarebbe davvero stata capace di mettere un fine alla sua vita? D'un tratto sentirono un vociare che si avvicinava, ma nessun treno. Era ormai tardi, a quest'ora il buio stava per calare, e i turisti non stavano in giro. Neanche la gente del posto. Quindi capirono che c'era solo una possibilità. Cath e Caroline si alzarono, spostandosi in un angolino. La porta metallica si aprì, facendo apparire sull'uscio due uomini. Africani, vestiti con una leggera

veste marrone, e i loro occhi saettarono sul corpo delle due. Cath si mise davanti a Caroline, come per proteggerla. Ora poteva farlo, non avrebbe lasciato che la portassero via. I due uomini si avvicinarono, entrando dentro la stanza. Lei li guardò minacciosa, mentre dentro moriva di paura.

"Cath, se non andiamo di nostra volontà, ci penseranno loro, e potremmo anche fare una brutta fine" Le sussurrò Caroline all'orecchio. A Cath non interessava, avrebbe protetto sua sorella. Non l'avrebbe lasciata dirigersi verso una morte certa. Non dopo che l'aveva già persa una volta. Un uomo si avvicinò a Cath, che gli sferrò un calcio nelle parti intime. Lui urlò, accasciandosi a terra. L'altro uomo ringhiò, avvicinandosi alle due ragazze, prese Catherine per un braccio, e la lanciò addosso a una parete. Batté la testa, e si ritrovò stesa a terra. Si avvicinò a Caroline, e le strappò la maglietta, lasciandola in reggiseno. La ragazza lo guardò, mentre alcune lacrime le rigarono la guancia. Cath si rialzò in piedi, con le poche forze che le erano rimaste, e cercò di spingere via quell'uomo da sua sorella. L'africano parlò qualche secondo con quello che si trovava ancora a terra, in procinto di rialzarsi, ma loro non capirono nulla. Il suo futuro padrone si avvicinò a lei, e Cath cercò di scappare, non trovando nessuna uscita. Si ritrovò immobilizzata alla parete, e senza pensarci diede una testata a quell'uomo, che sussultò leggermente, indietreggiando. La guardò ostile, e le diede un pugno sulla pancia. Cath si accasciò a terra, mentre l'Africano le lanciava dei calci sullo stomaco. Non erano troppo forti, ma abbastanza da farle sputare del sangue. Voleva farle capire che non poteva ribellarsi. Vide con un occhio che Caroline stava per essere trascinata via dall'altro, e lanciò un ultimo grido. Il suo futuro padrone la fece alzare, ma lei si reggeva a malapena, con gli occhi socchiusi. Cercò stupidamente di tirargli nuovamente un calcio lì sotto, e lui la evitò, arrabbiandosi ancora di più. Preparò la mano a pugno, evidentemente voleva stordirla per portarla via, e lo mise in alto, per appunto colpirla in testa. Catherine chiuse gli occhi, e aspettò il colpo, capendo che ormai non aveva altra scelta. Preferì addirittura morire. Il colpo non arrivava, e stupita

aprì gli occhi. I due Africani si trovavano a terra, con del sangue che gli usciva da una ferita allo stomaco. Sembrava un foro di un proiettile. Si girò confusa, vedendo Caroline che fissava accanto ad una parete i due corpi morti. Catherine si accasciò a terra, appoggiandosi alla parete, e cominciò a vedere tutto sfuocato.

"Catherine, sono qui. E' tutto finito, sono qui. Con te" Le sussurrò una voce, accarezzandole una ciocca di capelli. Cath cercò di aprire gli occhi, e vide una sagoma confusa. Ma quella voce era impossibile non riconoscerla.

"J-James?" Balbettò, cercando invano di alzarsi. Com'era possibile che lui fosse qui? Sicuramente stava sognando, non c'era altra spiegazione. Lui la guardò preoccupato, e altri uomini in divisa si mostrarono. Catherine capì che non stava sognando. Lui l'aveva trovata. Era tutto finito, tutto.

"M-mi hai salvata ancora, J-james" Mormorò Catherine, cercando di mimare un sorriso. Non ci riuscì, ma in compenso vide quello di James, che la strinse tra le braccia, portandola via. Cath perse conoscenza, avvolta da un calore familiare.

CAPITOLO 77

"Si è risvegliata!" Gridò Caroline, da dietro. Questa volta James era arrivato con un elicottero più grande, datogli dalla polizia, insieme a uomini armati. Quando aveva trovato Caroline era stato a dir poco sorpreso, e piuttosto confuso. La ragazza le aveva raccontato tutto durante il viaggio, risolvendo alcuni suoi dubbi. I poliziotti avevano sparato ai due uomini, vedendo che la situazione stava degenerando. James si era preoccupato solo di correre verso Catherine, solo dopo si era accorto della presenza di un'altra persona. Era ridotta davvero male, capì che aveva lottato. E se non lo avesse fatto, probabilmente, l'avrebbero portata via minuti prima rendendola introvabile. Purtroppo anche con l'elicottero ci aveva messo ore per arrivare, e così si era fatta sera. Ormai era l'alba, e solo più tardi sarebbero finalmente atterrati. Avevano un assassino da smascherare. Cath aveva dormito per ben cinque ore, e Caroline si era seduta accanto a lei, mentre James si trovava sul sedile davanti. Catherine appena svegliata pretese di sapere tutto, e James passò la successiva ora a metterla al corrente di come aveva agito in quei due giorni in cui era scomparsa.

"Quindi Caroline e i suoi amici in realtà non si sono incontrati in vacanza per caso" Esclamò lei.

"Esatto. Io e Charlie crediamo che abbiano fatto così con tutti. In questo modo l'assassino si sarebbe potuto occupare della loro morte più velocemente, stando comunque nella stessa zona. Ne avrebbe potuti uccidere anche tre insieme, se avesse voluto. Sono professionisti loro, capisci?"

"Sì, ora purtroppo capisco." Sospirò.

"Dobbiamo solo capire perché non si è liberata subito dei corpi, invece che lasciarli nelle scene del crimine." Borbottò James.

"E perché mi ha mandata fin lassù." Concluse Catherine.

"A Charlie ho detto di restare vicino ai ragazzi".

"Non riesco a credere che esistano genitori in grado di pagare per uccidere i propri figli. Purtroppo se afflitti dalla sindrome di

Münchhausen ho letto che si può addirittura arrivare a credere che il proprio figlio non merita di vivere, o almeno non in quel modo. Non se, come credono loro, ha i giorni contati, e deve confrontarsi con dei dolori frequenti e delle terapie spesso faticose. Credono di poter decidere loro stessi per il futuro dei figli, probabilmente avevano in programma di ucciderli da quando gli è stata diagnosticata la malattia. Avevano già pensato che meritavano di non provare più dolore, e il college ha aperto a tutti questi genitori affetti dalla sindrome la possibilità di sterminare i figli. Magari uno dei due neanche sapeva che in realtà il figlio stava bene, oppure era ignaro dello scopo di questa scuola. Ovviamente se li avessero uccisi quando erano più piccoli sarebbero stati sospettati subito. Invece il college ha offerto loro la possibilità di lavarsene le mani, e li ha convinti che stavano facendo del bene ai propri figli. Che sarebbe stata una soluzione alla loro situazione per non farli più soffrire. E il bello è che i genitori erano davvero convinti di fare del bene."

Sbottò Catherine, ancora piena di lividi. Caroline le aveva messo delle garze ovunque, disinfettando le ferite.

"Purtroppo esiste gente simile, affetta da questa sindrome, e il professor Harris è in galera per violenza sessuale e stupro. Si sono presentate alcune studentesse in stazione per denunciarlo. Ora che è dietro alle sbarre non hanno avuto paura di confessarlo." La informò James.

Catherine annuì, e poco prima di pranzo finalmente riuscirono a tornare. L'elicottero li avrebbe lasciati davanti alla stazione di polizia, e poi con la macchina di James si sarebbero diretti verso il college. Atterrarono, e Cath zoppicò leggermente, anche se si sentiva molto meglio, ma Caroline si tenne comunque accanto a lei per sorreggerla. Entrarono loro tre in macchina, quando Catherine sussultò.

"Cos'è successo?" Domandò James, mentre guidava.

"James, ho capito perché Kate mi ha portato così lontana".

"Cioè?"

"Voleva far sì che noi due fossimo lontani. Talmente lontani da permetterle di poter uccidere il resto dei ragazzi. Sapeva che mi

avresti trovato, probabilmente mi ha lasciato il cellulare apposta, e così mi ha fatto slegare. Era una trappola James, una fottuta trappola. E tutto per avere più tempo" James raggelò all'istante.

"E come fai a saperlo?"

"Ho appena visto i riflessi di sangue, James" Strillò lei, guardandosi intorno preoccupata. Mancava ancora un quarto d'ora al college. James accelerò velocemente, superando il limite consentito. Purtroppo non aveva le sirene. Sorpassò una fila di macchine, anche se non poteva, e molti strombettarono dietro di lui. Andava così veloce che alcuni avrebbero sicuramente pensato fosse un pirata di strada. Senza volerlo lo cominciò a inseguire un'auto della polizia, e imprecò ad alta voce. Cath e Caroline si guardavano dietro, sentendo le sirene suonare molto forte. Arrivarono al college, e Cath e Caroline scesero subito, dirigendosi verso la scuola. Dovevano trovare i ragazzi. Invece James fu costretto a vedersela con i poliziotti.

"Ci vuole spiegare cosa diavolo pensava di fare?" Gli gridò un poliziotto, prendendo già il blocchetto di multe. Non l'aveva mai incrociato in stazione, forse perché era arrivato da poco e l'avevano subito catapultato al college. James sbuffò, il che irritò ancora di più il poliziotto. Tirò fuori il distintivo, mostrandoglielo, il che l'altro rimase parecchio confuso.

"Ascolti, sono un collega. Stiamo cercando di catturare un assassino, che tra l'altro è una donna. Ha ucciso cinque ragazzi. E ne starà per uccidere altri tre se non entro immediatamente nel college. E abbiamo appena trovato una ragazza scomparsa da quattro anni, che è rispuntata all'improvviso, mostrandosi come sorella della mia collega. Sì, forse credo di essere impazzito. E se non le dispiace vado avanti a fare il mio lavoro!" Gridò James, voltandosi e andandosene via. Nessuno lo fermò, il poliziotto era rimasto senza parole. Ora era arrivato il momento di mettere fine a tutto.

CAPITOLO 78

Oggi al college non c'era quasi nessuno. Era sabato, e la maggior parte degli studenti passava una giornata fuori da qui, magari con gli amici. E quelli rimasti si trovavano o all'aperto oppure in stanza, a riposare. Per questo Catherine e Caroline non incontrarono nessuno all'interno. Sembrava deserto. Dove si trovavano i ragazzi? S'incamminarono caute nel corridoio, quando sentirono una voce, molto debole.

"Viene dalla palestra." Compresa Caroline, trascinando Cath in quella direzione. Non erano armate, perciò ci pensarono un attimo prima di entrare dentro. Aprirono la porta.

"Beth, Maya, Stacey!" Gridò Caroline, tradendosi all'istante. Si portò una mano alla bocca, inutilmente. Le tre ragazze si trovavano al centro della palestra legate e imbavagliate. I loro occhi erano impauriti. Kate Blue era davanti a loro con una grande ascia.

"Sapevo che sareste tornati, anche se speravo in un altro momento." Esclamò lei, girandosi verso di loro. I suoi capelli biondi ricadevano mossi sulle spalle, e il suo sguardo era gelido. Teneva l'ascia con la mano sinistra. Cath si ricordò di cosa le era sfuggito: il killer era mancino, aveva fatto il dito medio a Liam Powell con la mano sinistra. E aveva gli occhi chiari. Ora tutto s'incastava perfettamente, come un grande puzzle. Mancava solo il pezzo finale: l'arresto di tutti i responsabili. Poi Catherine vide qualcosa vicino alla palestra, ma in fondo. Qualcosa che non avrebbe mai voluto vedere. C'era Charlie, steso a terra. Non sembrava ferito, ma aveva perso conoscenza.

"Credo che aggiungerò qualche persona alla lista, anche se doveva finire con questi tre." Ridacchiò lei.

"James sta arrivando. Kate, vuoi aggravare la tua posizione?" Chiese Catherine, incrociando le braccia.

"Sei davvero sicura che arriverà?"

Esclamò lei, e sentirono dei rumori. Cath inquadrò i finestroni della palestra, che improvvisamente erano muniti di sbarre

metalliche, strette fra loro, abbastanza da non far passare un corpo. Uscì un attimo dalla palestra, scorgendo la porta d'entrata. Si stava chiudendo velocemente, con uno scatto. Catherine si girò intorno nel largo corridoio, entrando in un'aula. Le finestre nell'interno avevano anch'esse delle sbarre. No, non era possibile. Tutto era sbarrato, erano caduti nuovamente in una trappola. In una fottuta trappola. Kate era stata aiutata, e qualcuno aveva chiuso tutti gli accessi disponibili, per non far entrare James. In questo modo erano senza via d'uscita, e le sembrò di trovarsi in una prigione. Kate si avvicinò a loro, lasciando perdere al momento i tre ragazzi e Charlie.

"E così siete qui, sole e disarmate. Sapete che non posso lasciarvi andare via, vero?" Sorrise lei, avvicinandosi sempre di più. Caroline fece una faccia strana, e si avvicinò a lei. Kate non alzò l'ascia, poiché non la vide come una minaccia. Caroline portò la sua bocca vicino al suo orecchio, sussurrando:

"Sei sicura che sono disarmata, sorellastra?"

Kate rimase a bocca aperta, e così Caroline ne approfittò, tirando fuori dalla tasca dei pantaloni un piccolo aggeggio. Lo impugnò verso Kate, che prese la scossa, cadendo a terra. Beth, Stacey e Maya avevano gli occhi spalancati. Kate era svenuta, e sapevano sarebbe rimasta così per poco. Catherine prese l'ascia, mentre Caroline andò a liberare i ragazzi. Beth appena fu liberata si buttò alle sue braccia, talmente scossa da non riuscire a dire una parola. Purtroppo non avevano tempo per parlare, dovevano riuscire a scappare prima che Kate si riprendesse. Si avvicinarono all'uscita, e Catherine rivolse un'ultima occhiata a Charlie. Non potevano portarlo di peso, ma dubitava Kate gli avrebbe fatto qualcosa. Si ritrovarono tutte nel corridoio.

"Ragazze, dobbiamo dirvi una cosa." Parlò Catherine, fermandosi."Stacey e Maya continuavano a guardarsi in giro traumatizzate. Non riuscirono a spicciare una parola.

"Voi non siete affette da nessuna malattia." Le tre ragazze strabuzzarono gli occhi.

"I vostri genitori, o meglio, tutti i nostri genitori, ci hanno fatto credere di essere malate. Si chiama la sindrome di Münchhausen. I

farmaci che prendiamo non sono altro che una sorta di bibita gassata, e le pasticche sono semplici caramelle al limone. I mal di testa che avevamo, i dolori...erano effetti collaterali per aver preso i veri farmaci. Infatti tutti noi qui credevamo che forse stessimo guarendo, ma non era così. Perché non siamo mai state male. I nostri genitori credevano quindi che non dovessimo subire altro dolore, avendo i giorni contati, e appena ne hanno avuta l'occasione hanno pensato bene di sfruttarla, per mettere fine alla nostra vita. Ai nostri dolori, alle terapie che avremmo dovuto fare. Se solo fosse stato così! E i professori sapevano tutto. Secondo voi perché non c'erano mai medici in giro? Ovviamente il college non poteva spendere soldi per qualcosa di inesistente." Spiegò Caroline con rabbia alle ragazze, le quali la guardarono stupite e sorprese.

"Q-quindi non devo più farmi delle iniezioni?!" Gridò Beth con voce stridula, mentre le lacrime le scendevano sulla guancia.

"No, non devi." La rassicurò.

"Dovremmo trovare la sala controllo, per poter aprire tutte le porte. Altrimenti non riusciremo a fare nulla con quelle sbarre" Esclamò Cathrine, capendo che dovevano assolutamente muoversi.

"E dov'è?" Chiese Beth.

"Dobbiamo cercarla, purtroppo, proviamo ad andare di sopra" Propose Catherine. Con Bethany non avevano proprio ispezionato tutte le porte, e James aveva ispezionato solo quelle chiuse a chiave. Se ci fosse qualche stanza nascosta? Lo avrebbero dovuto scoprire. Stavano per dirigersi verso le scale, quando qualcuno disse alle loro spalle:

"Voi non andrete da nessuna parte."

Cath si girò. C'era il preside. E aveva in mano un'accetta, il doppio più grande della sua ascia. Non sarebbe mai riuscita a ferirlo, era troppo forte in confronto a lei. Restava solo una cosa da fare: scappare. Si sarebbero dovute nascondere, e avrebbero dovuto solo sperare di imbattersi nella sala di controllo, dove tenevano tutti i marchinegni per attivare e disattivare il sistema di sicurezza della scuola. La loro unica speranza.

CAPITOLO 79

I poliziotti erano scomparsi, ed era stato meglio per loro, perché quando aveva visto la porta chiudersi di scatto e le finestre sbarrarsi aveva capito che era una trappola. In questo modo non sarebbe potuto essere d'aiuto. Dannazione, imprecò James i dieci secondi successivi, mentre alcuni studenti che si trovavano all'esterno lo guardavano con curiosità. Un loro gruppo gli si avvicinò, e una ragazza mora gli parlò:

"Scusi professore, sono nel suo corso. Cosa dovete dirci? Perché io dovrei tornare in camera per prendere una medicina..." James guardò senza capirli. Un ragazzo biondo intervenne:

"Ci è arrivato un messaggio pochi minuti fa che dovevamo tutti venire qua fuori. L'ha inviato il preside, aggiungendo che dovevano comunicarci qualcosa d'importante."

James imprecò nuovamente, lasciandoli lì impalati. Ma certo, quando i poliziotti l'avevano bloccato uno dei due, che era rimasto dentro la macchina, ha avvertito il preside. E di conseguenza hanno blindato tutto. Anche il cancello avevano chiuso, e James sapeva bene che avrebbero cercato di far fuori anche lui, ma da solo. Con gli altri sarebbe stato più difficile prenderlo, invece adesso che era solo sarebbe stato facile accerchiarlo. Ma lui non si sarebbe fatto prendere così facilmente. Si girò intorno, non vedendo nessuna minaccia, e decise di cercare un modo per entrare. Un qualsiasi modo. Prima di tutto avrebbe chiamato dei soccorsi, anche perché non sarebbe mai riuscito a scavalcare il cancello. Era molto alto. Prese il telefono, quando costatò una terribile verità. Non c'era servizio. E imprecò nuovamente.

Fece un giro della scuola, ma tutte le finestre avevano quelle dannate sbarre, che sembrava di guardare un carcere. Poi si ricordò che c'era un balcone, anche se piccolo, al secondo piano. Non aveva mai capito a cosa si collegasse, ma più volte da fuori l'aveva notato. Girò la scuola del tutto, ritrovandolo con lo sguardo. C'erano delle tubature che salivano e scendevano dal

terrazzo, arrivando fino in cima all'edificio. Si guardò in giro, non trovando nessun testimone. Bene. Afferrò la tubatura con una mano, dato che a un tratto procedeva orizzontalmente si appoggiò lì con i piedi, facendo un bel salto. Tenendosi bene cominciò ad arrampicarsi, grazie al fatto che la tubatura tornava orizzontale diverse volte. Piano piano cominciò a salire, sempre di più, sforzando tutti i suoi muscoli. La palestra dava i suoi frutti, pensò soddisfatto. Afferrò con la mano destra un'asta del balcone. Proprio in quel momento il piede sinistro cadde dalla tubatura, e con tutti gli addominali si tirò con le braccia su, atterrando nel balcone. Era un po' sudato, e prese un secondo per sistemarsi. Ovviamente la porta cui si accedeva a esso non accennava ad aprirsi, e quindi fu costretto a dover pensare ad altre soluzioni. E se... fosse salito sul tetto? Forse c'era una specie di botola, un modo per entrare all'interno. Si ricordò di aver visto già altre volte una porta bianca, vicino alla sua stanza, con una scritta sopra "Vietato l'ingresso, pericolo". E se quella stanza portasse a una specie di soffitta con macchinari pericolosi? Macchinari che per esempio controllavano tutte le porte elettroniche degli ingressi e le sbarre che blindavano le finestre? Doveva essere così, per forza. La sala doveva trovarsi lì, altrimenti non ne aveva la più pallida idea. Stremato prese la decisione di risalire, alla fine mancava poco. Riprese con una mano la tubatura.

CAPITOLO 80

Mentre James si arrampicava Catherine fissò il preside, che aveva un sorriso inquietante sul volto. Dovevano scappare, ma prima voleva sapere una cosa. Solo una.

"Perché non nascondere gli omicidi? Non sarebbe stato più facile?" Il preside sembrò leggermente sorpreso.

"Non abbiamo molto posto. E inoltre non sempre entrambi i genitori ne erano a conoscenza, non potevamo farli semplicemente sparire. E abbiamo assegnato a quasi tutti i professori un gruppo. In questo modo si rendeva tutto più semplice e ordinato. Ora questi ragazzi possono finalmente riposare in pace, capite?" Sogghignò il preside. Catherine stava per ribattere, ma decise di approfittare del momento per capire più cose.

"Non sarebbe più facile semplicemente bruciare gli altri corpi?"

"Alcuni genitori pagano per dare una degna sepoltura ai propri figli. Pensano che facendo in questo modo e pregando per loro Dio non cerchi di rivoltarsi contro. E che Cristo capisca che hanno agito in buona fede."

Disse il preside, con una serietà che faceva a capire a Catherine che ne fosse convinto anche lui. Il preside fece un passo verso di loro, e Cath capì che era il momento di scappare. Cominciò a correre, seguita dalle ragazze, rendendosi conto che il preside era molto goffo. Non le avrebbe raggiunte così facilmente, il fisico lo rallentava parecchio. Salirono le scale, e presero un qualsiasi corridoio che non portasse ai dormitori.

"Dove andiamo?" Chiese Caroline, ansimando.

"Ci sono troppe stanze." Fece presente Maya.

"Il preside non le guarderà mai tutte, o per lo meno ci metterà un po', quindi direi di nasconderci dentro una qualsiasi. Ho comunque l'ascia ragazze" Esclamò Cath, mostrandola. Stacey trasalì. Se avessero preso il preside di sorpresa sarebbe stato facile colpirlo. Sentirono dei passi provenire dalle scale, e svoltarono a destra, entrando nella prima stanza che trovarono.

Catherine non accese la luce, per non farsi scoprire, ma illuminò la stanza con la torcia del telefono. Era una delle stanze che James le aveva raccontato, che poi non aveva richiuso a chiave. Era la stanza con i pupazzi a grandezza umana, mostruosamente simili a loro e ridotti a brandelli. In fondo ce n'erano alcuni intatti, ed erano uno davanti all'altro. Beth guardò la stanza con gli occhi spalancati, Caroline invece con sguardo indifferente. Aveva visto di peggio.

"Propongo di mimetizzarci" Sugerì Stacey, che ora aveva metabolizzato tutto ciò che le era successo.

"Concordo, e muoviamoci ragazze" Asserì Catherine.

Si buttarono in mezzo ai pupazzi, nascondendosi dietro due file di essi. Vedevano a malapena ciò che si trovava nella stanza, poiché avevano le teste esattamente dietro quelle dei pupazzi. Sentirono dei passi, e delle porte vicino aprirsi e richiudersi poco dopo, con violenza. Quando la porta della loro stanza si aprì Cath impugnò più forte il manico dell'ascia, alzandola leggermente. Il preside accese la luce, senza neanche preoccuparsi di guardarsi le spalle. Si avvicinò ai pupazzi ridotti a brandelli, guardandosi intorno. Quando si avvicinò a dove si erano nascoste trattennero tutte e cinque il respiro, chiudendo addirittura gli occhi. Tutti tranne Catherine, che vide lo sguardo del preside sui finti ragazzi, per poi girarsi sbuffando. Fu allora che decise era il momento giusto. Impugno bene l'ascia, saltò fuori, senza farsi sentire. Il preside camminava girato di spalle, e lo aggredì con il manico sulla testa, facendolo cadere a terra svenuto. Non aveva intenzione di ucciderlo. Le ragazze uscirono fuori, tutte e tre terrorizzate.

"E ora cosa facciamo?" Chiese Bethany.

"Ora cerchiamo dove diavolo controllano tutti gli accessi." Ringhiò Catherine, che con l'ascia in mano sembrò davvero una professionista. Uscirono dalla stanza, quando sentirono altre voci. Cath scorse i volti, che si trovavano davanti ai corridoi. Erano tre professori, che aveva solo incrociato nei corridoi. Tranne una, che era Kate Blue, tornata in sè. Maya lanciò un gridolino, e i tre si girarono verso di loro, guardandole per

qualche secondo. Catherine imprecò, e scapparono nuovamente, richiudendosi dentro una porta, sentendo i passi dietro di loro. Catherine illuminò nuovamente. Davanti a loro c'erano una trentina tra coltelli, asce e accette, compresi altri oggetti che non aveva mai visto prima. I professori se non sbagliava avevano in mano due asce, proprio come la sua.

"E adesso cosa diavolo facciamo qui dentro?" Strillò Stacey. Caroline e Cath si guardarono un attimo.

"Lottiamo" Sussurrarono entrambe, per poi sorridere.

CAPITOLO 81

James era appena arrivato sul tetto dell'edificio, completamente piatto. Aveva avvistato una specie di porticina, a cui si era subito avvicinato. Aveva una piccola maniglia. La cercò di aprire, notando quanto fosse pesante. Era già stremato per l'arrampicata, ma sapeva per cosa stava rischiando, compresa la sua vita. Lo sapeva bene, e non gli importava minimamente sapere che sarebbe bastato inciampare mentre si trovava aggrappato sulla tubatura per cadere e morire. Semplicemente non gli importava. Riuscì ad aprire la botola, notando all'interno un pavimento grigio, sul quale atterrò calandosi sotto con un salto. Si guardò intorno: c'erano tanti macchinari elettronici, e computer di grandi dimensioni. La stanza era parecchio grande, e alcuni macchinari non sapeva neanche se funzionassero, o cosa diavolo fossero. Inoltre ingombravano, impedendogli la vista di ciò che si trovava nel resto della stanza. Silenziosamente notò, dietro uno di essi, uno schermo proiettato sulla parete. Un uomo stava guardando attentamente i vari schermi che proiettava, che riprendevano le varie stanze della scuola. Erano davvero tante le schermate. Allora le telecamere funzionavano in realtà, pensò con ironia. Quindi probabilmente avevano visto lui e Charlie visitare la scuola...insomma, erano a conoscenza di tutti i loro movimenti. L'uomo non si era accorto di nulla, e James ne approfittò per tirare fuori la pistola. Si avvicinò a esso, colpendolo alla testa con la pistola. Sentì alzarsi un gemito, per poi vedere l'uomo accasciarsi sulla sedia girevole. Tolse il corpo con poca grazia, e si mise al suo posto. Cercò Catherine e le ragazze con lo sguardo, ma non poteva perdere troppo tempo, allora si concentrò sui due computer che si trovavano accanto allo schermo. Erano aperti in schermate diverse. Uno accedeva alle telecamere, ed era a quello che il proiettore era collegato. L'altro era aperto sul conto bancario della scuola, che, accidenti, pensò James, era davvero messo bene. E ora sapeva anche il motivo. Il terzo invece accedeva ai sistemi di sicurezza del

college. Bingo! James si sedette davanti ad esso, e cliccò sulla sezione "Ingressi", e gli apparve una piccola mappa dell'edificio, con delle X verdi su ogni entrata disponibile attraverso una porta. Forse significava che erano ora blindati. Cosa diavolo doveva fare? Andò un attimo in panico, cercando di respirare profondamente. Forse doveva solo seguire l'istinto. Cliccò sopra una di esse con il mouse, e una scritta apparve sullo schermo "Disattivare sistema di sicurezza di quell'entrata?" James pigiò sul "sì". La X diventò rossa. Quasi esultò dalla gioia, e sperò che stesse funzionando davvero. Fece la stessa cosa su tutte le altre porte, anche se il computer era un po' lento a ricevere i comandi del mouse. Poi fece la stessa identica cosa con le finestre. Ora tutto quello che poteva fare era cercare le ragazze, e sperare fossero ancora vive.

CAPITOLO 82

Ognuna di loro aveva uno strumento mortale in mano, nonostante nessuna lo avesse mai usato prima. Maya guardava preoccupata la porta con gli occhi a mandorla, e con una spada in mano, o qualsiasi cosa fosse. Sembrava molto antica. Caroline si nascondeva nell'ombra con un'accetta di medie dimensioni, con uno sguardo che faceva rabbrivire. Cath stava vicino al tavolo, con la sua ascia. Avevano nascosto le altre armi sotto, in modo che non le prendessero. Beth invece aveva un'ascia anche più grande di quella di Catherine, e la portava con gli occhi spalancati, facendo leggermente fatica a tenerla su. Infine Stacey aveva preso un grande coltello, restando leggermente in disparte. Quando la porta si aprì tutte fissarono i tre professori, che accesero la luce. Il professore moro rimase sorpreso, sussultando leggermente, ma impugnando bene la sua ascia, fissando Catherine con aria di sfida. Quello biondo invece puntò Maya e Stacey, e Kate Blue guardò con un sorrisetto Caroline e Bethany. Si erano tutti e tre riforniti di un'arma.

"Andatevene tutti. Voglio restare sola con loro tre." Ordinò Kate, scacciando via i professori con una mano. Si riferiva a Cath, Caroline e Beth. Maya e Stacey se ne andarono anche loro, guardando tutti con terrore.

"Kate, perché fai tutto questo?" Le gridò Caroline, quando rimasero solo loro tre. Lei rise.

"Per i soldi, ovviamente."

"Sono dei ragazzi. E voi vi approfittate di gente che è malata!" Ringhiò Catherine.

"Tesoro, noi li aiutiamo. Le persone ci ringraziano, sono convinte che ora i loro figli possono riposare in pace. E anche noi ce ne convinciamo."

Catherine la guardò con una rabbia incredibile. Solo la gente pazza ragionava in questo modo. Nel frattempo sentirono un grande rumore, e si accorsero che qualcuno aveva disattivato il sistema di sicurezza. Almeno Maya e Stacey sarebbero potute

uscire ad avvisare la polizia. Beth era terrorizzata, e mentre tutte e tre ancora erano stordite dalle parole di Kate, lei con una mossa tolse le armi alle tre ragazze, che si ritrovarono a fissarla stupite. Kate sorrise, prendendo una pistola che aveva nascosto. Catherine si guardò le mani, che ora erano vuote, e pensò che fosse finita. Non poteva allontanarsi per riprenderle, visto che Kate le aveva lanciate lontano da loro.

"Perchè hai ucciso i tuoi genitori?" Le gridò Caroline.

"Perchè ho saputo che la polizia stava indagando sui ragazzi. Non potevo permettermi un passo falso. Ho dovuto farlo, avrebbero potuto parlare spinti dal rimorso." Le spiegò Kate, con una strana calma.

"Sapete che non potrei farvi uscire da qui." Aggiunse lei, per poi aggiungere "Però ho deciso di fare un'azione buona. Sparerò in testa solo a una di voi."

Sussultarono tutte e tre. Cath guardò Caroline, che ribolliva di rabbia. Non poteva perderla di nuovo, non poteva. Allora si mise davanti alle due ragazze, fissando Kate Blue negli occhi.

"Prendi me, solo me."

Kate le sorrise malignamente, e le puntò la pistola sulla fronte. Catherine chiuse gli occhi, il suo momento era davvero arrivato. Beth urlò, Caroline pure:

"NO Catherine!" Caroline stava per buttarsi su di lei, ma Beth la fermò. Non le avrebbero fatto cambiare idea.

"Caroline...dì a James...digli che io..." Mormorò Cath, non riuscendo a concludere la frase. Caroline aveva le lacrime agli occhi, ma capì perfettamente cosa lei intendesse dire. Annuì, abbracciando Beth.

"Conto fino a tre" Parlò Kate, impugnando bene la pistola "1...2..." Catherine chiuse gli occhi ancora di più, aspettandosi la fine. Durante i primi secondi una serie di ricordi le invasero la mente, come dei flash-back. Lei e Caroline da piccole. La prima volta che aveva incontrato James. Le sue battute, quella notte. Inutile dire che il suo ultimo pensiero andò a lui. Si aspettò che il proiettile le fracassasse la testa, che l'avvolgesse l'oscurità. Ma dentro di sé era felice, si era potuta riscattare per Caroline, per l'incendio, e

avrebbe salvato la vita a due persone. In realtà non era sicura che poi Kate le avrebbe risparmiate.

Aspettò il fatidico tre, ma quando non arrivò aprì gli occhi, sussultando. Kate aveva un foro sulla testa, e la sua espressione era piena di sorpresa. Il suo corpo cadde a terra, e la pistola volò da un'altra parte. Era finita. Cath quasi pensò stesse sognando. Guardò invece verso la porta. C'era Charlie, con una pistola in mano. Era tremolante e sudato fradicio.

"Mi hanno addestrato per due anni, prima di poter essere assunto come psicologo della polizia criminale."

Mormorò semplicemente, lasciando cadere anche la sua di pistola. Cath lo fissò a bocca aperta, pensava che sarebbe davvero morta. Sarebbe bastato un altro secondo. Caroline e Beth erano scosse, e Cath andò ad abbracciare Charlie, che l'aveva appena salvata. Se non fosse stato per lui sarebbero morte tutte e tre, prima o poi.

James arrivò poco dopo, sollevato finalmente, e sentirono tutti quanti delle sirene avvicinarsi.

"Catherine, non ti azzardare più a fare una cosa simile!"

Le gridò Caroline piangendo, e abbracciandola. A Cath le uscirono lacrime di gioia.

"Maya e Stacey hanno già chiesto aiuto alla polizia?" Chiese sorpresa Catherine.

"In realtà sono stato io." Esclamò Charlie, soddisfatto.

"Ma se eri steso a terra svenuto!" Ridacchiò Cath, facendo alzare un sopracciglio a James.

"Ridete pure. Avevo avvertito Burke che c'era qualcosa non andava in tutto questo, e proprio mentre ci stavo parlando al telefono hanno tagliato la linea telefonica. Di conseguenza avrò subito pensato che fosse successo qualcosa. E mentre cercavo di capire il motivo per il quale si era chiusa la chiamata qualcuno mi ha colpito alla testa."

Spiegò lui, guardando male il corpo inerme di Kate.

Una volta fuori Burke li salutò, facendo prendere Kate dai poliziotti che erano venuti insieme con lui. James e Cath gli raccontarono tutto quello che era successo, mentre Caroline lo

raccontava a Bethany, la quale piangeva di gioia, per aver ritrovato la sua migliore amica. Stacey e Maya invece se ne erano andate dal college, chiamando la polizia, e ricevendo come risposta un "stiamo già andando lì".

"Tutti i miei complimenti. Siete davvero in gamba insieme. Anche Charlie è stato fenomenale." Si congratulò Burke con i due detective, che arrossirono entrambi quando nominò l'ultima parola. Loro erano in realtà dannatamente complicati insieme, tanto che spesso si comportavano come una coppia, anche se non lo erano. Avevano alle spalle un passato da risolvere, che avevano compromesso a lungo il loro presente e i loro comportamenti. E finalmente Catherine aveva ritrovato ciò che aveva perso. Burke assicurò che dei poliziotti sarebbero entrati nel college per arrestare tutti gli altri professori, almeno quelli rimasti, e poi sarebbe arrivato il turno dei genitori, che avevano commissionato questi assassini. Sarebbe stato un grande processo, pensò Catherine. Il college avrebbe chiuso, e tutti i segreti riportati a galla. Catherine pensò di tornarsene a casa, per farsi finalmente una bella dormita, ma prima doveva risolvere una cosa. Si avvicinò a Caroline e Bethany.

"Che programmi avete voi due?" Chiese loro, sorridendo.

"Io finalmente posso fare l'università che voglio, sempre qui a Los Angeles. Fare il medico è la mia più grande aspirazione. Mi sono rimasti i soldi di Kate, che sicuramente passeranno nelle mie mani." Rispose Caroline con grande entusiasmo.

"Anch'io credo di restare a Los Angeles, e per l'università vorrei concentrarmi sulla criminologia. L'ho capito grazie a te, Catherine. Voglio anch'io essere così forte e risolvere casi complicati, anche se dovessi mettere a rischio la mia vita." Sussurrò invece Beth, facendo sorridere la detective, che abbracciò la ragazza.

"Beth, posso parlarti tu ed io da sole, un attimo?" Chiese cautamente, appena si staccarono dall'abbraccio. Caroline acconsentì, andandosene un attimo dalla polizia.

"Cosa devi dirmi?" Chiese lei, sorridendo.

"Beth, è una cosa delicata" Mormorò Catherine, Beth sembrò confusa.

"Hai deciso di tenerlo?"

Beth sussultò, guardandola con occhi spalancati.

"C-come fai a saperlo?" Balbettò.

"Ti vedevo già abbastanza strana, e se avessi avuto un ragazzo avrei detto che i tuoi comportamenti erano dovuti a una gravidanza, Beth. Ti ho visto vomitare ben due volte, anche se all'inizio pensavo fosse per la malattia. Quando poi ho visto il tuo reggiseno in camera di Harris ho capito tutto. Se avessi avuto un ragazzo l'avresti raccontato senza problemi."

A Beth vennero gli occhi lucidi.

"I-io non volevo. Mi ha minacciato, più volte, dicendomi che non avevo prove, e non sarebbe mai finito in prigione" Sussurrò, per poi aggiungere "E sì, ho deciso di tenerlo. E' pur sempre mio figlio, mi pentire se abortissi. Non posso far pagare di tutto questo alla creatura che sta crescendo dentro di me" Ora i suoi occhi erano lucidi per la gioia. "Ho una nonna che mi vuole davvero bene qua vicino. Penso mi aiuterà lei per l'università e tutto il resto." Concluse, abbracciando nuovamente Catherine.

E Cath concluse che spesso i segreti potevano essere parecchio pericolosi, se non mortali.

CAPITOLO 83

Le indagini erano terminate da un mese, e tutti i genitori erano stati mandati in dei centri di cura, mentre i professori e il preside erano stati arrestati. Non tutti però, visto che per esempio la sorella di Allison Premier e il padre di Liam Power non ne erano a conoscenza. La scuola era stata chiusa. Tutti i giornali parlavano dell'accaduto. Fu uno scandalo per Los Angeles.

Cath osservò un vestito azzurro, davvero carino. Pensò le sarebbe stato bene, e decise che l'avrebbe provato, prendendolo. Poi si avvicinò a un'altra fila di maglie, osservandole tutte attentamente. Ne trovò altre due carine e le prese per portarle in camerino. Poi notò un bellissimo vestito bordeaux, e le si illuminarono gli occhi.

"Questo lo devo assolutamente portare!" Esclamò, afferrandolo. Si ritrovò davanti una pila di vestiti, che aveva scelto in quell'oretta. Poi la pila di vestiti iniziò a parlare, e spuntò una testa nel mezzo.

"Hai finito o mi hai preso per un carrello umano?" Borbottò quella faccia.

"E ora andiamo nel camerino." Lo ignorò Catherine. Il volto sbuffò.

"James, James, hai perso la scommessa. Accettalo" Lo prese in giro lei, costringendolo a seguirla fino davanti la fila di camerini.

"La persona che mi aveva pugnalato alla schiena non era una donna, fidati" Brontolò lui.

"Infatti era Luke" Disse Catherine con leggerezza.

"Cosa?!" Urlò James, rischiando quasi di far cadere tutti i vestiti.

"L'ho capito quando mi ha detto precisamente dove ti aveva colpito. Nessuno lo poteva sapere, i medici non l'hanno detto neanche a me"

"E perché l'avrebbe fatto?!" Gridò ancora.

"Semplice, per provarci con me." Disse Catherine, con una leggerezza tale da far scuotere la testa a James, che si ritrovò a

sorridere. Cath si misurò tutti vestiti, uscendo dal camerino per chiedere un parere a James. Per lui tutto le stava divinamente, ma ovviamente non le disse proprio quello. Alcuni uomini stavano aspettando accanto a lui le proprie ragazze, ma ogni volta che Catherine usciva tutti le rivolgevano uno sguardo che a James non piaceva affatto. Ma bastarono i suoi sguardi gelidi per far capire a quegli uomini di concentrarsi sulle proprie donne. Che in realtà non sapeva neanche in che rapporti fosse con Catherine. Dovevano ancora parlare loro due, non l'avevano più fatto. Ma ci sarebbe stato tutto il tempo, adesso le bastava passare del tempo con lei. Cath uscì del tutto, comprando solo due vestiti tra la ventina che aveva preso. Ovviamente diede le buste a James.

"Quello bordeaux lo metti anche per la cena, va bene?" Le sussurrò, facendo un sorrisetto che a lei dava particolarmente fastidio.

"Cena? Quale cena?" Chiese confusa.

"Cath, ti vorrei ricordare che gli assassini alla fine erano più di uno. E non tutte donne, anche il preside aveva ucciso...".

"Ma noi parlavamo di quello degli omicidi dei ragazzi" lo interruppe Cath, sorridendo, mentre camminavano per il centro commerciale.

"Non l'abbiamo mai specif..."

"Ci hai provato, James"

"Smettila di..."

"Bla bla"

"Interrompermi" Sbottò lui, trattenendo un sorriso. Catherine lo superò, diretta verso un negozio a tutta velocità.

"Tanto prima o poi verrai con me ad una fottuta cena!" Strillò, accelerando il passo.

"E con quel vestito" Aggiunse, mentre un sorriso spuntava sulle sue labbra.